STORIA
DELL' ARTE MILITARE

DEL

CAPITANO CAV. CESARE ROVIGHI

PROFESSORE D' ARTE E STORIA MILITARE

NELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA

Socio attuale della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena,
Socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

Volume Secondo.

PARTE PRIMA

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI
1869.

A' MIEI SCOLARI

Lo sviluppo di questo lavoro ha oltrepassato di molto i limiti che mi era prefisso. Ciò non porta per conseguenza che si abbia ad esigere da voi più dello studio di quelle materie che vennero da me trattate in iscuola, e che vi saranno indicate nel programma degli esami; il resto può servire di pascolo alla vostra curiosità, e d' insegnamento più ampio e compiuto di quanto deve necessariamente rimanere nell' angustia cerchia di un corso annuale scolastico.

Modena - Aprile 1869.

CESARE ROVIGHI.

CAPO VI.

I TEMPI DI GUSTAVO ADOLFO E DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI

§. 1.°

Sunto Storico.

L' opposizione di casa d' Austria alla riforma religiosa che agitava le coscienze in Europa, e specialmente in Germania, suscitò la guerra dei *Trent' anni.*

I principi protestanti si erano stretti nuovamente in lega a Halle, e i principi cattolici a Wurtzburgo nel 1609.

La morte di Enrico IV, ucciso a tradimento dal pugnale di Ravaillac, venne a guastare ogni disegno, a togliere ogni speranza de' protestanti, imperocchè egli doveva essere il capo della lega contro l' Austria.

Tuttavia, scoppiò in Boemia una rivoluzione contro l'impero; e venne scelto a re di quella provincia il capo dell' unione protestante, l' elettore palatino, Federico V.

E quì, nel 1619, comincia la guerra dei *Trent' anni.*

Si diè la battaglia di Praga nel 1620; Federico fu battuto dall' Austria, fuggì in Olanda, fu messo al bando dell' Impero; e s' imperversò colle confische, cogli esigli, coi supplizj. L' Austria occupò una gran parte dell' impero co' suoi eserciti vittoriosi.

Allora la Danimarca, sostenuta dai sussidj e dalle promesse di Richelieu, assume in capo la difesa del protestantesimo; ed ajutata dalla Sassonia e dalla Prussia, entra in campagna, e combatte contro le forze della lega degli stati cattolici capitanate

dal bavarese Tilly. Fu allora che Wallenstein, nobile boemo, propose all'imperatore di levare un esercito di 50,000 uomini, senza che il sovrano avesse a sostenere per ciò spesa alcuna. L'imperatore annuì all'offerta; e, pochi giorni dopo, Wallenstein andò a minacciare la Danimarca alla testa del suo esercito, mentre Tilly costringeva re Cristiano a ripassare il Weser.

Non tardò il re di Danimarca a ripigliare l'offensiva. Unito a Brunswick e a Mansfeld, diè incarico al primo d'impadronirsi delle città poste sul Weser, al secondo di sollevare la Slesia e l'Austria ed unirsi al Duca di Transilvania che si era ribellato; egli medesimo assunse il còmpito di combattere con Tilly. Era il 1626.

Morte tolse a Brunswick la possibilità di compiere l'impresa affidatagli. Mansfeld fu battuto a Dessau da Wallenstein; e sebbene, rifattosi, avesse rotti gl'imperiali a Oppeln e minacciato Vienna, pure, inseguito da Wallenstein, si trovò costretto a congedare il suo esercito straziato dalla peste. Il re di Danimarca fu battuto a Lutter da Tilly, si trovò obbligato a rimbarcarsi coi residui del suo esercito, ed a segnare poi nel 1629 la dura pace di Lubecca. L'Austria vittoriosa dettava leggi a tutto l'impero, e minacciava inoltre i regni del Nord ove la riforma era onnipotente.

Fu allora che a difesa di questa si pose a capo Gustavo Adolfo, Re di Svezia; il quale, per riuscire nella bisogna, concluse tregua colla Polonia con cui trovavasi in guerra, e accettò soccorsi pecuniarii da Francia.

Gustavo sbarcò e s'impadronì della Pomerania, del Mecklemburgo, e del Magdeburgo; si riunì all'elettore di Sassonia, e battè Tilly a Breitenfeld presso Lipsia nel 1631. Tutti i protestanti si sollevano a favore di Gustavo che continua il corso delle sue vittorie; e l'imperatore Ferdinando, minacciato a Vienna, dà permesso a Wallenstein, il cui esercito era stato sciolto, di raccoglierne un altro, e Wallenstein, per questo ausilio, impone superbi patti al suo sovrano.

Gustavo entra in Baviera, si diresse verso il Tirolo e minacciò l'Italia; ma Wallenstein, scese in campo, invase la Sassonia; e Gustavo accorse alla difesa de' suoi alleati, assalì il nemico a Lutzen nel 1632; e mentre stava per compiere la vittoria, fu ucciso da palle di moschetto. Bernardo di Sassonia Weimar, preso il comando dell' esercito, raccolse il frutto della giornata, e costrinse Wallenstein a ritirarsi in Boemia.

Ma invece di approfittare della morte di Wallenstein, fatto assassinare dall' Imperatore, si lasciò luogo a dissapori fra tedeschi e svedesi; e sebbene rappattumati dipoi, pure furono battuti dagli austriaci a Nordlingen nel 1635.

Allora Richelieu fece entrare in azione la Francia; concluse alleanza colla Svezia, l' Olanda, la Savoja, Parma, e Toscana; e dichiarò guerra alla Spagna da cui la Germania traeva i suoi sussidj. Formò quattro eserciti: il primo doveva riunirsi agli olandesi: il secondo agli svedesi; il terzo ai piemontesi; il quarto, sotto il Maresciallo di Rohan, doveva occupare e difendere la Valtellina.

I fatti più interessanti ebbero luogo in Italia, ove Rohan fece nelle Alpi una campagna che nell' arte militare viene considerata come un modello della guerra di montagna, e nella quale sconfisse successivamente quattro eserciti più forti del suo.

Nel 1636, lo svedese Baner, battè gl' imperiali e s' impadronì della Sassonia.

Nel 1637, i grigioni si sollevarono contro i francesi e costrinsero Rohan ad evacuare la Valtellina.

Combattutosi per parecchi anni con varia fortuna, in Francia, in Ispagna, in Italia, ne' Paesi Bassi, in Germania, si diede nel 1642 un' altra battaglia di Breitenfeld, in cui lo svedese Torstenson disfece gl' imperiali.

La guerra dei trent' anni terminò nel 1648; ma gli ultimi sei anni, appartenendo ad un' epoca della quale dobbiamo trattare nel capitolo seguente, ci riserbiamo di parlarne in quella circostanza.

§. 2.°

Ordinamento

In Isvezia. Gustavo Adolfo, avendo a guerreggiare prima in Polonia e poscia in Germania, studiò i suoi nemici per poterli combattere con vantaggio. Vide che in Polonia aveva contro di sè grandi masse di buona cavalleria; e che in Germania si trovava a fronte una solida, compatta, ma pesante fanteria, formata a grossi battaglioni su 10 di profondità, una forte cavalleria, ed un' artiglieria numerosa e bene organata. Comprese allora che per acquistare una decisa superiorità sui nemici, era mestieri di sopravanzarli nella strategia e nella tattica; e siccome la prima richiede rapide marcie in mezzo a vaste estensioni di territorio, e la seconda esige grandi movimenti sul campo di battaglia, così si avvide come fosse necessario di imprimere molta mobilità nel suo esercito, sia per le marcie come per le manovre.

L' arte militare comincia sotto di lui ad assumere un carattere moderno.

Gustavo reclutava le sue truppe all' interno ed all' estero. All' interno l' arruolamento operavasi di piena volontà degl' individui; i quali seguivano volontieri le insegne di quel re dalla cui dinastia la nazione era stata strappata di recente alla servitù. Per l' arruolamento all' estero, si dava patente ad un uomo di guerra con incarico di levare un reggimento e comandarlo.

Nè il trovare soldati stranieri era molto malagevole bisogna. I transfugi, i prigionieri di guerra, i congedati dal servizio di un altro stato, erano elementi mercenarj per reclutamento di truppe straniere.

Le armi della fanteria erano la picca per una parte, il moschetto per l' altra. La picca era dapprima lunga e pesante; ma avendo Gustavo diminuita di assai la profondità della sua ordinanza, potè adottare picche più corte, di 11 piedi, e perciò più leggiere e comode. Alleggerì puranco il moschetto; il quale a' suoi tempi era ancora tanto pesante da esigere che la spalla

su cui posava, in occasione di marcia, fosse munita di un cuscinetto metallico, e che per la scarica fosse appoggiato ad una forcella. Diminuendo il peso di quest' arma, il fantaccino si trovò sollevato di tre pesi: di quello tolto all' arma stessa, e di quelli del cuscinetto e della forcella di cui più non si abbisognava.

Gustavo soppresse anche in parte il serpentino, perchè troppo lento a comunicare il fuoco; e diede ad alcune compagnie il moschetto a ruota che faceva il colpo con maggior sollecitudine.

Tolse anche le cariche dalla bandoliera a cui erano appese; fece le cartuccie, e adottò la giberna in cui le racchiuse.

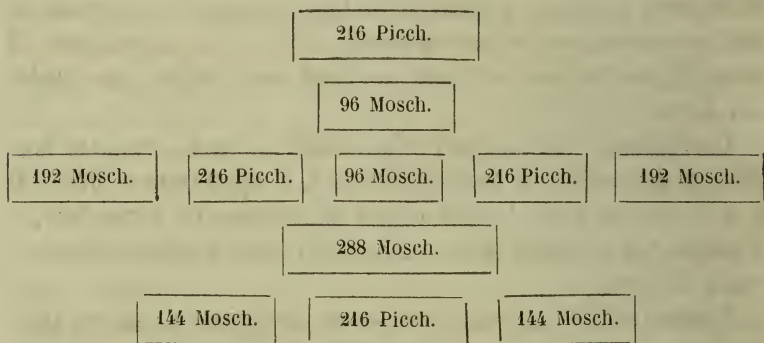
Tolse puranco la corazza ai picchieri; e, per arma difensiva, non lasciò loro se non che la celata.

Riguardo al vestiario pensò all' ordine e all' igiene. Per principio d' ordine adottò un colore distintivo nelle casacche dei diversi reggimenti, sebbene il vero e compiuto uso dell' uniforme non fosse ancora stabilito. Il reggimento *giallo*, per esempio, è designato dagli storici come uno di quelli che più si distinsero alla battaglia di Lutzen; un altro reggimento, quello di Damitz, era più conosciuto sotto il nome di reggimento *bianco* che sotto il suo nome vero. In quanto ai motivi igenici, Gustavo, partendo dalla Svezia, e prevedendo che i soldati avrebbero potuto trovarsi nella circostanza di accampare fra i ghiacci e le nevi, fece loro distribuire un giustacuore foderato con una pelliccia di pelle di montone.

Passiamo all' ordinanza. La fanteria era divisa in brigate; ciascuna brigata era composta di 2 reggimenti; ogni reggimento di 8 compagnie; ogni compagnia di 126 uomini, di cui 54 picchieri e 72 moschettieri; nella proporzione cioè di 3 a 4. Ogni compagnia era divisa in sezioni e squadre, ciascuna delle quali aveva il suo capo di fila e di mezza fila, in modo che ciascun soldato semplice, senza l' ordine degli ufficiali, conosceva da sè medesimo il proprio posto.

La disposizione delle due armi fu fatta in guisa, che i moschettieri fossero sostenuti dalle picche, ed i picchieri protetti dai moschetti.

Ma non è a credersi che le compagnie, schierate in ordine di battaglia, rimanessero come una specie di unità invariabile, sotto il comando costante dei loro capi naturali.

Noi troviamo invece, in tale circostanza, una divisione per gruppi di forza diversa, anzichè suddivisioni uguali di un tutto invariabile. Questi gruppi erano multipli del numero 6, e compresi fra i numeri 96 e 288. La figura seguente porge idea della formazione della brigata svedese a cui alludiamo.

Sommando queste cifre, si ha un totale di 2016, che corrisponde precisamente alla forza attribuita alla brigata svedese.

Non tardò guari Gustavo a comprendere gl' inconvenienti di siffatta disposizione, e soppresse le due ultime linee.

L' ordinanza venne fissata su sei righe ; ma qualche volta Gustavo fece sdoppiare le righe per allungare la fronte ed ottenere così un maggiore sviluppo di fuochi e subire minor danno dall' azione dell' artiglieria nemica. Il problema s' andava viemmeglio sciogliendo; l' ordine a spalliera della cavalleria aveva ceduto innanzi alla grande profondità dei battaglioni; la profondità dei battaglioni andava cedendo innanzi all' azione dell' artiglieria.

Per far fuoco, la prima riga s' inginocchiava; la seconda si piegava alquanto; la terza restava dritta in piedi.

La cavalleria si divise in cornette di 100 a 120 cavalli; 8, 10, 12, 16 e fino 24 cornette formavano reggimenti. Venne schierata su 4 ed anche su 3 ranghi. Ebbe ordine di non far fuoco se non che a bruciapelo, quando essa poteva distinguere il bianco dell' occhio dei nemici; poscia di caricare colla spada alla mano. La carica si faceva al trotto.

Per resistere alla cavalleria pesante degli austriaci, Gustavo poneva fra gli squadroni, o cornette, alcune compagnie di moschettieri, di 80 a 200 uomini su tre righe. Quest' ordine era pure adottato nelle marcie. Più tardi si abbandonò questo frammischiamento contrario ai buoni principj di tattica; imperocchè le armi si sostengono vicendevolmente, non si frammischiano; il modo di combattere dell' una non può confondersi con quello dell' altra.

L' artiglieria ebbe grandi miglioramenti. Venne resa più leggiera, se ne accelerò e perfezionò il tiro, si adottarono i calibri di 3, 4, 6, 12, 16 e 30. I pezzi erano di bronzo, di ferro fuso, e di cuojo, o, per meglio dire, di lastre di ferro cerchiate con correggie di cuoio.

Furono addetti ai reggimenti alcuni pezzi corti e leggieri, trainati da un cavallo, ed anco portati dagli uomini. Erano a larga bocca, e tiravano più a mitraglia che a palla.

I cannoni più grossi erano trainati da 20 cavalli; gli altri da 6 o da 4.

Si adottarono cartuccie di legno, leggerissime, alle quali era attaccata la palla. Con ciò si venne ad accelerare la carica; si facevano 8 tiri mentre il moschettiere ne faceva 6.

Gustavo trainò sempre un gran numero di pezzi nel suo esercito: al passaggio del Lech, nel 1631, ne aveva 72 di grosso calibro.

Addisse 4 chirurghi ad ogni reggimento, mentre le truppe imperiali non avevano ufficiali sanitarj.

Riguardo alla gerarchia, nel passaggio da un grado all' altro, il favore era sbandito nel suo esercito; cosa maravigliosa con tante radici di feudalismo in tutta Europa. Nessuno poteva co-

mandare dieci uomini se prima non aveva servito come soldato.

Curava molto gli esercizj delle truppe; esercitava i reggimenti fuori di città; e si ammirava la saggezza e la precisione degli ordini, e la pazienza colla quale scendeva da cavallo, si poneva alla testa delle sue truppe, pigliava un moschetto sulle spalle, mostrava loro come si dovesse tirare in compagnia, o col ginocchio o col ventre a terra, e mettersi presto in tutte le posizioni militari. Abituava inoltre la sua fanteria ad eseguire marcie di fronte senza disunire la linea.

Mentre l' indisciplina scatenava le altre truppe nella guerra dei trent' anni, Gustavo manteneva nelle sue una disciplina severa sì, ma giusta e liberale. Furonvi casi di depradamenti per parte degli svedesi, ma vennero compressi e puniti. Gli svedesi erano soliti a pagare tutto quanto consumavano; di guisa che i popoli della Germania, i quali maledicevano e trucidavano soldati tedeschi, benedicevano e consideravano come liberatori quelli di Gustavo.

Il re di Svezia liberò pur anco il suo esercito da una gran parte dell' immenso numero di saccardi e di femmine che seguivano gl' imperiali. Trainava però dietro a sè un numero di carri abbastanza considerevole.

Egli fu considerato qual inventore di un sistema di fortificazione circolare. In ogni modo, poneva molto studio nell' arte della fortificazione.

Poteva disporre di forze abbastanza notevoli. A Winsheim, innanzi ad ambasciatori tartari e moscoviti, passò in rivista 50,000 uomini; ed in altra occasione, quando effettuò la sua congiunzione con parecchi suoi luogotenenti, 75,000. Questa cifra fu anche sorpassata; perchè si hanno notizie, che in un dato momento l'esercito svedese si componesse di 140 reggimenti di fanteria, e 400 cornette; locchè, secondo calcoli di distinto scrittore (1), porterebbe ad una cifra totale di 100,000 uomini. Tuttavia, vediamo

---

[1] La Barre Duparcq, *Histoire de l' art de la guerre.*

che il re di Svezia operava soventi volte con piccoli eserciti; entrò in Francoforte con 10 reggimenti soltanto, 4 nazionali e 6 stranieri; dopo la congiunzione di Wallenstein col duca di Baviera, lo vediamo lasciare Norimberga con 16 reggimenti di fanteria, 150 cornette di cavalleria, e 60 pezzi d'artiglieria.

In Francia. Il reclutamento dopo Enrico IV, e specialmente sotto Luigi XIII, continuavasi a fare per corpi, e d'ordinario per reggimenti; tanto all'interno quanto all'estero. Talvolta, invece d'incaricare della bisogna i capi di corpo, il reclutamento veniva eseguito da commissarii; ed il servizio durava allora sei anni. Tal altra un medesimo ufficiale aveva incarico di mettere assieme parecchi reggimenti.

Richelieu, ministro onnipotente di Luigi XIII, concepì l'idea di una riserva nazionale e permanente; e pubblicò un'ordinanza nel 1636 ingiungendo di cercare in tutte le arti e mestieri gli uomini più adattati al servizio militare. Ma l'unica leva, eseguita da Richelieu, secondo il sistema da lui concepito, fu di 3000 uomini sulla città di Parigi, ed anche in tale circostanza si venne a patti coll'amministrazione municipale; questa sborsò una somma colla quale si arruolarono volontarii.

Oltre a ciò si facevano leve per forza; s'imponeva alla provincia la somministrazione forzata di uomini, e la provincia li pigliava in modo arbitrario; oppure lo stato arruolava per forza tutti i vagabondi; oppure finalmente lo stato medesimo costringeva ad arruolarsi i soldati che avevano servito da un anno, sotto pena di essere dichiarati disertori.

Le armi offensive della fanteria erano d'ordinario: la spada, la picca ed il moschetto; ma si diminuì il numero delle picche e si aumentò quello dei moschetti; vennero adottati i moschetti a ruota. Le offensive erano: la celata, la corazza, ed i cosciali; coll'andare del tempo si smisero le corazze nella fanteria.

La formazione era per reggimenti, la cui forza era variabile trovandosene di 800 e di 4000 uomini. Si videro anche reggimenti divisi in battaglioni ma non come unità permanente.

Ai tempi di Luigi XIII si riunirono le compagnie di cavalleria leggiera e si formarono i reggimenti; le compagnie d'ordinanza costituivano la cavalleria pesante, la gendarmeria; ed in alcune circostanze, non bastando la cavalleria ordinaria, si ricorse all'appello della nobiltà, al bando ed al retrobando, all'avanzo cioè del feudalismo.

I reggimenti di cavalleria erano di 600 cavalli; le compagnie di 90; regola generale ma non assoluta.

Ogni reggimento aveva compagnie di moschettieri. I moschettieri della guardia del re servivano a piedi e a cavallo; come i dragoni.

L'artiglieria ebbe in Francia un grande sviluppo od incremento nel principio del secolo XVII per opera del celebre ministro Sully. Nel 1610 vi erano 400 pezzi di quattro calibri differenti, 200,000 palle, 4,000,000 di libbre di polvere, un considerevole traino di vetture e cassoni.

Nel 1634, l'artiglieria fu arricchita di due nuovi calibri; di pezzi da 24 e da 12. Nella stessa epoca si posero in opera le bombe in Francia; all'assedio di Lamothe in Lorena.

Affine di rendere l'artiglieria più leggiera, s'incominciava a lasciare indietro i grossi calibri, ed a non condurre coll'esercito se non che pezzi di compagnia trainati da 4 o da 6 cavalli.

Si erano anche riformati gli antichi pontoni che erano assai pesanti; e venivano surrogati da ponti di giunchi coperti di tela cerata.

Tuttavia il numero dei pezzi d'artiglieria era ancora poco considerevole, imperocchè non ascendeva nemmanco a un pezzo per ogni mille uomini.

Nella gerarchia, si contavano allora: Marescialli, colonnelli marescialli, marescialli di campo, sergenti di battaglia, capitani, insegne, sergenti, furieri, caporali, *appuntati*, tamburri e chirurghi-barbieri.

In alcune circostanze, i servigi resi venivano considerati, sotto Luigi XIII, come titolo ad avanzamenti pari a quello prodotto dal merito o dalla nascita.

I soldati potevano pervenire al grado di capitano, ed anche *più avanti*, dice un ordinanza del 1629, qualora se ne fossero resi degni.

Il grado di maresciallo di campo corrispondeva a quello di polemarca e di questore degli antichi; era un capo di stato maggiore con funzioni amministrative. Ciò ai tempi di Sully; epoca in cui si era introdotta molta economia e una certa regolarità nell' amministrazione degli eserciti. Il soldato percepiva paga tenue, ma calcolava poi molto sul bottino. Allora non gli si somministrava, nè in pace nè in guerra, pane, carne, foraggi; non v' erano ospedali; e le prime ambulanze furono introdotte da Sully all' assedio di Amiens. In guerra ed in pace si facevano approvigionare i mercati del campo o della piazza, ed ivi ciascuno provedeasi di quanto abbisognava. Non faceansi magazzini; era il paese che sovveniva alla sussistenza dell' esercito.

Il re dava alla fanteria ed alla cavalleria le armi che traevansi dagli arsenali; e qualora non se ne fossero trovate negli arsenali, i capitani le compravano essi medesimi, dopo gli opportuni concerti coll' amministrazione.

Negli ultimi anni di Luigi XIII, s' istituirono gl' *Intendenti* che seguivano gli eserciti. Michele Le Tellier, padre del celebre Louvois, cominciò la sua carriera amministrativa con questa carica, e perfezionò poi l' istituzione dei *Commissarii*, che dapprima furono pagatori, poscia controllori. Istituì anche i magazzini; impresse ordine e preveggenza: e si propose il gran problema di « mantenere il maggior numero di truppe possibile colla minore spesa possibile. »

Il pane si distribuiva alle truppe lungo la marcia, col mezzo di provvisioni fatte nelle grandi città che si trovavano sulla strada percorsa o vicine ad essa. Talvolta erano incaricati ambasciatori francesi all' estero di far acquisto di grani, e somministrare pane alle truppe.

Il soldo, come abbiamo detto, non era molto elevato; eranvi reggimenti di fanteria i cui soldati percepivano la paga di tre soldi al giorno col pane.

Nella guerra dei trent' anni la disciplina lasciava molto a desiderare negli eserciti francesi; Richelieu cercò d' introdurre un po' d' ordine nei campi; ma la brutalità della rapina a cui si abbandonavano i soldati diventava per essi una seconda natura; e molti di questi pervertiti diventavano ladri dopo finito il servizio. Si diedero però esempi di grande severità.

Ma se da un lato si imponeva la disciplina, dall' altro invece si dava ansa talvolta allo sviluppo di essa. Il governo autorizzava il soldato, in caso di necessità, a vivere a carico del paese; e Richelieu scriveva che se le provviste mancavano, il soldato potesse prendere il suo bisogno presso l' abitante.

Un' ordinanza regia fondava in Francia una prima scuola militare ove si dovevano istruire giovani gentiluomini; ma questa istituzione non ebbe lunga durata.

Richelieu pose molta energia nell' abbatere i castelli feudali, e nel non accordare mercè alle città ribelli se non che a prezzo delle loro mura; ma ne pose altresì a fortificare alcuni punti principali valendosi puranco della fortificazione passeggiera.

La forza degli eserciti francesi, nella guerra dei trent' anni, raggiunse la cifra di 10,000 uomini. Nel 1635 si richiedevano 25,000 uomini per combattere in Germania, 25,000 in Fiandra, 6,000 per rimanere presso del re, 10,000 per guerreggiare in Lorena, 8,000 in Valtellina, 12,000 in Italia, oltre alle truppe incaricate del servizio nell' interno del regno.

In Germania. Il reclutamento in Germania faceasi per commissioni, od anco direttamente e per forza.

La fanteria continuava ad ordinarsi in grossi battaglioni; di 10 in profondità.

Nella cavalleria si trasse gran partito dai croati e dagli ussari; erano legerissimi e senz' armi difensive.

L' artiglieria, nel principio del secolo XVII, aveva migliorato nell' organamento; e sebbene, a dir vero, si fosse adottato un numero troppo considerevole di calibri diversi, pure, in pratica, questo numero era di molto ridotto.

L' impero germanico era diviso in quattro grandi circoli militari, ciascuno de quali aveva un generale d' artiglieria ed un arsenale generale. L' arsenale del primo circolo era a Vienna; del secondo a Heibrunn; del terzo a Magdeburgo prima, poscia a Ratisbona; del quarto a Halle.

L' obbligo del generale d' artiglieria si era di approvigionare le piazze principali, e di tener pronte sette bocche da fuoco col treno necessario, per ogni 1000 fanti e 500 cavalli. Il numero de' mortai non era limitato.

I generali aveano sotto di sè colonnelli, luogotenenti-colonnelli, un maggior generale che aveva cura di tutto il materiale, un primo ingegnere delle fortificazioni, e truppe d' artiglieria organate per isquadre.

La disciplina negli eserciti tedeschi era in condizione deplorabile. L' assoldamento essendo di breve durata, o tutto al più sino a fine di guerra, portava per effetto che i soldati approfittassero di tutte le occasioni per mettere le mani sulle robe altrui, potendo perdere pochi dì dopo l' occasione di farlo, e potendosi pochi dì dopo trovarsi sprovvisti. Le truppe imperiali essendo le più esposte a cosi fatte variazioni, erano anche le più inclinate alla preda ed al saccheggio. Le povere popolazioni ne erano desolate.

Accanto alla tolleranza deplorevole verso gli atti miserabili dei soldati, si trovano pure esempj di severità. L' imperatore, dopo la battaglia di Breintenfeld, riunì uno de' suoi reggimenti di cavalleria accusato d' essere fuggito durante il combattimento, lo degradò, lacerò le sue bandiere, fece fucilare parecchi ufficiali e decimare i soldati.

Gli eserciti germanici nella guerra dei trent' anni non erano guari numerosi. Pare che gl' imperiali non abbiano oltrepassato la cifra di 100,000 uomini.

§. 3°.

L' azione

Esaminiamo ora gli eserciti in campo.

Sebbene troviamo che Gustavo Adolfo non avesse totalmente rinunciato alla forma quadrata degli antichi campi romani, pure vediamo che parecchie volte si accampò disponendo le sue truppe a seconda dell' ordine di combattimento. Procurava di scegliere la posizione in guisa da non essere obbligato a combattere se non quando egli lo giudicava opportuno.

Il terreno scelto era adatto all' offesa ed alla difesa.

Il suo campo era assicurato con buoni trinceramenti. La cavalleria vegliava alla sicurezza esterna. L' ordine regnava da per tutto.

I trincieramenti si costruivano rapidamente, perchè le sue truppe erano assuefatte a questo genere di lavoro come a tutti gli altri; inoltre, egli stesso dava buon esempio di alacrità e lavorava colla zappa per istimolare la solerzia dei soldati.

Anche gl' imperiali si accampavano alla foggia di Gustavo Adolfo. Il campo di Wallenstein, presso Norimberga, era circondato da fossi doppj e tripli, da ridotti, bastioni, casematte, mezze lune, tenaglie, corni, ed altre opere di fortificazione. I suoi accessi erano seminati di tronchi d' alberi, ed in alcuni luoghi di ricci (1), di cavaletti, e di botti piene di sabbia, di terra, di pietre, e di ogni specie d' inciampi.

Allorquando trattavasi di marciare, Gustavo sapeva meglio di ogni altro dirigere il suo esercito, sia in un movimento per andare contro il nemico sia in un movimento retrogrado. I suoi soldati

---

[1] Era il riccio una grossa trave, guernita di punte lunghissime di ferro, che si poneva dagli antichi a maggior sicurezza di un passo, e che si adoperò dai moderni per difesa della breccia, facendola rotolare sul nemico affine d' impedirgli la salita.

erano accostumati ad eseguire marcie rapidissime; dopo la battaglia di Breitenfeld, un corpo svedese andò in otto giorni da Lipsia a Wurtzburgo, percorrendo così 45 leghe e forzando nel tempo stesso sei grandi città a capitolare.

Malgrado codesta rapidità di marcie, è non però a credersi che Gustavo si avventurasse alla cieca, e trascurasse di mantenere libere le comunicazioni con luoghi sicuri che gli servissero di base. L'aumento delle armi da fuoco, esigendo sempre nuove munizioni, le quali non si potevano trarre se non che da luoghi situati più indietro dell' esercito, richiedeva nuove precauzioni intorno al modo di costituire la guerra; intorno alla scelta specialmente ed alla conservazione delle basi e delle linee di operazioni. Non isfuggì questa circostanza alla mente perspicace di Gustavo; e perciò si diè cura di scegliere assennatamente le sue direzioni, di coordinar bene le marcie, e di fare in modo da potersi sempre mettere al sicuro in caso di sinistra fortuna.

Sebbene le marcie si effettuassero generalmente in que' tempi su di una sola colonna, tuttavia si nota che Gustavo Adolfo ha fatto marciare le sue truppe su tre colonne; e lo vediamo entrare solonnemente a Norimberga su due colonne, composta ciascuna delle tre armi.

Codeste diverse marcie venivano da lui sempre regolate con saggezza di consiglio. Il numero dei carri non ingenerava confusione; imperocchè usava di far marciare le vetture di ogni reggimento nello stesso ordine del reggimento medesimo.

Affine di poter conoscere in quale condizione si trovassero le cose, faceasi uso delle ricognizioni. Eseguivansi con distaccamenti di diversa forza, a seconda della lontananza del nemico e dell' importanza della scoperta. Qualche volta vi si destinava un afficiale con una ventina di soldati, e ciò nelle circostanze più ordinarie; qualche altra si mandava un sotto-ufficiale con una mezza dozzina di cavalli; in altri incontri si limitava il numero a due o tre soldati. Inoltre si procurava di far prigionieri per ottenere notizie.

Giunto in faccia al nemico, Gustavo Adolfo adottava d' ordinario il seguente òrdine di battaglia: fanteria al centro, cavalle-

ria alle ali, artiglieria a gruppi sparsi sulla fronte, il tutto su due linee, avendo ciascuna una riserva.

Le linee distavano di 300 passi l' una dall' altra.

Gl' imperiali, suoi avversarii, si schieravano per solito sopra una sola linea, profonda, senza riserva.

Gustavo muoveva le sue truppe sul campo di battaglia con destrezza e rapidità. Faceva uso giudizioso dell' artiglieria, di cui concentrava i fuochi contro le masse nemiche. Non adoperava i *fanti perduti*, non volendo occuparsi di scaramucce le quali portavano uccisione d' uomini senza alcuna decisione.

Fra le massime da lui professate nell'arte della guerra, eravi la seguente: « Osservo, diceva egli, che i paesi si conquistano col medesimo principio che in origine li ha popolati; il metodo di guerra rimane quello della natura. I fiumi sono le grandi arterie nel sistema fisico del mondo; alle loro rive si elevano le città ricche e popolate. Ivi un generale non può essere costretto a battersi, perchè possiede per trinceramenti una massa d'acqua larga e profonda. »

Nella guerra dei trent' anni, i quartieri d' inverno si prendevano di buon'ora; anzi, per dir meglio, le campagne si facevano soltanto d' estate. Gustavo Adolfo diede l' esempio di campagne d' inverno. Certo non fu egli il primo a farle, perchè fra le altre ne troviamo di Cesare; ma se n'era perduta ordinariamente l' abitudine, e Gustavo la rimise.

L' ordine di accampamento, l'ordine di marcia, e l'ordine di battaglia erano stati adottati in Francia sull' esempio svedese.

La tattica della guerra di montagna venne applicata in modo splendido dal maresciallo di Rohan nella Valtellina.

Coll' occupazione di questo paese, Rohan voleva impedire la congiunzione degli spagnuoli ch' erano nel Milanese coi tedeschi che erano in Germania.

Ma questa operazione doveva farsi con tant' arte da non mettere il nemico in guardia, ed indurlo ad occupare egli il terreno in anticipazione.

Rohan, dopo averlo tratto in inganno con movimenti sul Reno, ed aver trattato colla Svizzera per un passaggio, si volge

a Basilea con 4000 fanti e 400 cavalli, ne attraversa il cantone, continua la marcia per S. Gallo, discende a Coira, si congiunge alle truppe assoldate nei Grigioni dal Deslandes, che avevano, in numero di 1400 fanti, già occupato Chiavenna e Bormio partendo dal canton Grigioni, e s'insignorisce del resto della valle. Postosi a Tirano, egli si trova in grado di portarsi ugualmente contro i tedeschi provenienti dal Tirolo e contro gli spagnuoli provenienti dalla Lombardia: e nel medesimo tempo sta in posizione tale da potersi procurar pane dal territorio della Signoria di Venezia.

Scesi due volte i tedeschi, comandati da Fernamonte, li ruppe la prima volta a Mazzo, la seconda alle torri di Fraele; poi, col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta in Morbegno agli spagnuoli comandati da Serbellone. E così restò per allora possessore della Valtellina.

In questa guerra acquistarono vieppiù importanza le armi da fuoco della fanteria; si videro movimenti rapidi e bene combinati per balze e gole; e posti in opera i principii di quel genere di guerra che vennero poi seguìti dai migliori capitani.

§. 4.

Osservazioni.

Cenni biografici e bibliografici

La guerra dei trent' anni si distingue in quattro periodi:

1.° Il periodo palatino, dal 1619 al 1623, è quello in cui è protagonista sventurato l'elettore palatino, eletto a re di Boemia sotto il nome di Federigo V.

2.° Il periodo danese, dal 1623 al 1629, nel quale Cristiano IV re di Danimarca e duca d'Holstein, assume in capo la difesa del protestantesimo, coll'aiuto della Sassonia e della Prussia.

3.° Il periodo svedese, dal 1629 al 1635. È quello delle geste di Gustavo Adolfo in Germania.

4.° Il periodo francese, dal 1635 al 1648. È sostenuto dal cardinale di Richelieu. Noi ne parliamo sino all' epoca della morte di Luigi XIII; degli ultimi anni di quella guerra, tratteremo nel prossimo capitolo parlando dei tempi di Luigi XIV.

La guerra dei trent' anni, mostra colla sua diuturnità ch'essa fu una di quelle lotte le quali sono prodotte da cause che hanno grandi e diramate radici nei diversi ordini sociali; per cui non si possono risolvere brevemente come avviene talora in quelle che dipendono soltanto da ambizione personale, da interessi ristretti, da orgoglio di popolo, o da mal inteso puntiglio.

Tutti i paesi erano sossopra per la riforma; tutte le questioni, politiche e sociali, vestivano il carattere della principale che si agitava; alla stessa guisa che in un' epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere.

L' unione cattolica ed evangelica si guatavano col pugno sulle spade. E scoppiò la guerra nella quale fu rinvolta tutta Europa, salvo l' Inghilterra, e che costituì centro della politica la Germania, come il secolo innanzi era stata Italia. Dapprima parea facile a sopirsi, nè bene se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l' alimentarono, e vi fecero convergere tutte le ire, le ambizioni, gl' interessi. Perciò questa guerra, che aveva a motivo ed a suggello la religione, doveva durare quanto durarono i sentimenti e le passioni nella loro intensità; non era se non che l' espressione dello stato sociale; e quando la stanchezza delle dispute e l' esaurimento delle forze chiesero tregua, allora la guerra medesima dovè cessare perchè non sostenuta dalla volontà di un solo sibbene da volontà ed interessi generali.

La società continuava ad allontanarsi maggiormente da quei principj che ressero i tempi di mezzo; tutte lo scibile, che già nei due secoli antecedenti aveva cominciato a pigliare nuove forme e nuovo sviluppo, si avviava vieppiù in questo allo svolgimento che caratterizza i tempi moderni; ed anche l' arte della guerra, seguendo l' impulso già ricevuto, continuava a richiamare gli esempj buoni degli antichi adattandoli però alle esigenze delle nuove armi, ai principj che incominciavano a reggere le moderne società.

Laonde vediamo come gli eserciti nazionali si andassero meglio istituendo; come codesti eserciti fossero migliori per moralità e disciplina di quelli che ripetevano l' esistenza e il mantenimento dagli antichi metodi di civiltà corrotta o falsata, o di civiltà incipiente; come quelli di Gustavo Adolfo fosse preferibili a quelli di Wallenstein; miti gli uni colle popolazioni fra cui vivevano, flagello gli altri dei poveri paesi che avevano la maledizione di ospitarli o di vederli transitare soltanto.

Nè solo intorno alla composizione di alcuni eserciti noi troviamo un progresso; ma ben anco nel modo di muovere e far agire codeste macchine di guerra; e già abbiamo esposto come taluni, e più di tutti Gustavo Adolfo, dessero prova di buoni concetti strategici, e di abilità tattica sul campo di battaglia. La guerra fu condotta secondo regole dell' arte. Le campagne di Gustavo Adolfo in Germania porgono esempio di prudenza e di ardire, di marcie rapide e di posizioni scelte con assennatezza; ed i grandi movimenti non vengono fatti eseguire dal re di Svezia, se non dopo ch' egli s' ebbe assicurato una base di operazioni in Pomerania.

Nelle battaglie, se da un lato troviamo gl' imperiali disposti in grossi quadrati immobili, e su d' una linea sola, come a Breitenfeld, dall' altro troviamo corpi mobili secondo il nuovo organamento tattico svedese, troviamo doppia linea, troviamo appoggio di riserva. Se non che vi si scorge il difetto della mescolanza delle armi, della fanteria cioè intramezzata alla cavalleria; locchè doveva rendere i movimenti contradittorj, dovendosi le armi vicendevolmente sostenere non confondersi assieme.

È inoltre da osservare sulle condizioni dell' arte, che Gustavo e Wallenstein nei campi di Norimberga, mostrarono che, anche in eserciti più mobili, e in terreni meno accidentati, sapevano far servire le fortificazioni di campagna allo scopo di procurarsi libertà di accettare o rifiutare battaglie; e la sapiente inazione di quei capitani è una prova significativa del progresso dell' arte.

La nostra attenzione è richiamata ora sulla formazione della brigata svedese in ordine di battaglia. Codesta disposizione,

alquanto strana, si presenta difettosa e complicata. Essa venne adottata da Gustavo Adolfo per favorire l' appoggio reciproco delle due diverse armi, la picca ed il moschetto, che a que' tempi erano simultaneamente le armi principali della fanteria. Ma non era per verun conto in armonia coll' organamento amministrativo del reggimento; e l' inconveniente più grave che doveva produrre, si era di sottrarre uomini da una compagnia per farli combattere sotto capi ch' essi non conoscevano, non essendo quelli a cui ordinariamente obbedivano e da cui erano amministrati.

In ogni modo, volendo esperimentare una nuova tattica, Gustavo dovè provare più di una forma, spostare spesso gli elementi, mutare le particolarità, conservando tuttavia la base del suo organamento, e lo scopo della sua ordinanza.

Lo scopo era naturalmente di vincere; e per vincere contro eserciti numerosi, a grossi corpi, profondi, poco mobili, pensò di ricorrere alla mobilità; e stabilì quindi l' organamento del suo esercito, come dicemmo nel §. 2.º di questo capitolo, su basi tali su cui la desiderata mobilità si dovesse fondare. Ricorrendo agli esempj classici dell' antichità, egli si attenne al sistema della legione anzichè a quello della falange, astrazione fatta dal concorso simultaneo delle due armi, picca e moschetto, che nei tempi antichi non esisteva, e che richiedeva sostanziali modificazioni nell' attuazione del concetto. Dominò l' idea; non l' imitazione servile, chè era resa impossibile.

Fra gli uomini di guerra di quest' epoca, della quale termineremo di ragionare nel capitolo prossimo, va notato per primo Gustavo, e della sua vita terremo breve discorso. Parleremo anche di Wallenstein, perchè levò gran rumore di sè, quantunque Gustavo Adolfo lo tenesse, a quanto dicesi, in conto di fatuo.

Gustavo Adolfo. Nacque nel 1794 nipote a Gustavo Wasa. Letteratura, politica, filosofia, matematiche, lingue straniere, furono soggetto de' primi suoi studj; vita attiva, esercizio di corpo, sfida

assennata alle intemperie, ne ingagliardirono la tempra. Ufficiali che erano stati al servizio d'Olanda, cercavano fortuna nel settentrione; e Gustavo ebbe a maestri quegli allievi di Maurizio di Nassau.

Montò sul trono nel 1611, a poco più di sedici anni; era minorenne; leggi fondamentali richiedevano reggenza finchè al ventiquattresimo fosse giunto; ma il senno di lui, ben presto dimostro, indussero gli Stati del regno ad affidargli senza indugio le redini del governo. Primo suo pensiero si fu la creazione di un consiglio d'uomini eminenti, a cui venne proposto, col titolo di cancelliere, il ministro Oxenstiern eminentissimo.

La Svezia era allora in guerra con tre potenze: colla Danimarca, colla Russia, e colla Polonia. Prudenza insegnava a Gustavo di non esporsi a certa ruina; perciò concluse pace con Danimarca nel 1613, e pace ancora più vantaggiosa nel 1617 colla Russia, perchè lo czar gli cedeva il territorio compreso fra Novogorod ed il Baltico, e rinunciava ad antiche pretese sull'Estonia e la Livonia. Così rimase con un solo avversario a fronte, con Sigismondo III re di Polonia, che stimava aver diritti al trono di Svezia. Gustavo lo vinse in due grandi battaglie; presso Walhof in Curlandia, ed a Sthum nella Prussia occidentale; dopo di che si combinò tregua per sei anni, rimanendo padrone il re di Svezia di tutte le piazze occupate in Livonia e nella Prussia polacca.

Ma a più elevati disegni la sua mente applicavasi; si fè protettore dei principi protestanti, e volse le armi contro l'Austria che li perseguitava. Soccorre Stralsunda, traversa rapidamente la Pomerania, il Brandeburgo, e la Slesia, s'avanza fino a Lipsia, e lì vicino, a Breitenfeld, dà e vince sanguinosa battaglia contro Tilly nel 1631.

Questa vittoria gli aprì il campo alle conquiste. S'impadronì della Franconia, s'inoltrò fino al Reno, e penetrò in Baviera. Tilly, che vuol contrastargli il passo del Lech, è battuto e perde la vita.

Gustavo entra in Monaco, mentre i suoi alleati cacciano gli imperiali dal Mecklemburgo e dalla Boemia.

Ma saputo che Wallenstein, generalissimo dell' imperatore, aveva invasa la Sassonia, corre in soccorso dell' Elettore suo alleato; ed essendo stato informato che il nemico, postato a Lutzen, aveva distaccato dall' esercito un grosso corpo di molte migliaja d' uomini condotti da Pappenheim, col fine di prendere la città di Halle, non esita un istante dar battaglia per avere a fronte in tale circostanza il minor numero possibile di forze. Fu l' ultima per lui: colpito da due palle, e vuolsi non nemiche, lo stesero morto a terra (1).

La sua vita si chiuse presto: a trentasette anni.

Era il padre dei soldati, i quali nutrivano per lui profondi sentimenti d' ammirazione e di affetto. Modesto, semplice, senza affettazione, di indole vivace, di mente acuta, penetrante, districava gli affari più ardui e più complicati; e gli ostacoli, anzichè arrestarlo, davano al suo spirito maggior vigorìa e maggior sviluppo. Era sinceramente non esageratamente religioso. La sua eloquenza militare produceva effetto fra le truppe.

Istruito assai, non trascurò le scienze, e rinnovò università, e fondò collegi.

Fu savio legislatore, amministratore ottimo dei paesi da lui governati.

Wallenstein o Walstein *Alberto Venceslao Eusebio.* Nacque in Boemia nel 1583. Fu paggio presso il margravio di Burgau, figlio dell' arciduca Ferdinando. Poscia viaggiò in molte parti d'Europa; divenne ricchissimo per matrimonio e vedovanza. Assoldò 300 cavallieri a sue spese, e li offrì all' arciduca nella sua guerra coi veneziani; l'offerta fu accettata; Wallenstein si distinse;

---

(1) Puffendorf ed altri storici opinarono che sia stato ucciso a tradimento; e nominano siccome principalmente sospetto della sua morte, Francesco Alberto, duca di Sassonia Lauenburgo il quale passò poi ai servigj dell' Austria.

e, finita la lotta, fu nominato dall'imperatore colonnello delle milizie di Moravia. Non riuscito a reprimere un' insurrezione in quel paese, si ritirò dopo aver pigliato danaro delle casse pubbliche; di cui rimise una parte all'imperatore, e coll' altra levò 1000 corazzieri che offerse al sovrano.

Incaricato nel 1618 di sedare una sollevazione in Boemia, fu infelice ne' suoi tentativi.

Nel 1621 fu di nuovo spedito in Moravia, e questa volta ottenne esito più fortunato. Ebbe in dono vasti tenimenti in Boemia confiscati ai ribelli; e fu questa la ricompensa sovrana.

Malgrado ciò fu chiamato a Vienna a scolparsi di accuse che precisamente non si conoscono; ma col suo oro ebbe protezione ed assoluzione.

Un nuovo dono all'imperatore di due reggimenti di fanti, lo fece nominare maggior generale.

Guerreggiò di nuovo in Boemia; si distinse nel 1620 alla battaglia di Praga.

Nel 1625 propose all'imperatore di levare a proprie spese un esercito di 50000 soldati; ed il monarca, povero di gente di danaro, accettò, stupito, l' esibizione, autorizzandolo di raccogliere gli uomini in alcuni distretti della Boemia, e nominare gli ufficiali a suo talento. Cominciò Wallenstein col reclutare 20000 soldati; poi andando verso la Franconia e le frontiere della Svevia, ne raccolse altri 10000. Vuolsi che in questa circostanza ricevesse dall' imperatore il titolo di duca di Friedland.

La sua alterigia non gli permise di dipendere dagli ordini Tilly, generale bavarese, che guerreggiava nella Bassa Sassonia: per cui si piegò soltanto a concertare seco lui le operazioni da eseguirsi; e mentre quegli incalzava il re di Danimarca nel paese di Osnabruck e di Munster, Wallenstein riportava compiuta vittoria sul ponte di Dessau il 23 aprile 1626 contro Mansfeld, il quale, raccolti nuovi soldati nel Brandeburgo, si gettò in Ungheria. Ivi recatosi Wallenstein, disfece anche un corpo di turchi collegati a rivoltosi; ma non potendosi sostenere nel paese, dovè ritirarsi, se n' andò nella Germania settentrionale, portò il

suo esercito a 100000 uomini senza che l'imperatore avesse pensiero di spesa, ebbe titolo di duca di Mecklemburgo con investitura di quel ducato tolto ai primi titolari, assunse e sostenne la dittatura nel settentrione germanico, e tanto inorgoglì da non obbedire ad ordini sovrani, da scrivere all' imperatore lettere insolenti, mentre negoziava in nome di questi col re di Danimarca il trattato di pace nel congresso di Lubecca.

Immense contribuzioni levava dai luoghi su cui esercitava regime; immense doglianze, gravissime accuse giungevano a Ferdinando contro di lui da ogni parte d' Europa. Si gridava contro all' ingordo generale «.rifiuto ed esecrazione del genere umano. Perdè il comando; mostrò rassegnazione; si ritirò in Boemia; visse con fasto assai superiore a quello di sovrano.

Vuolsi che offrisse allora i suoi servigi a Gustavo Adolfo, o che questi glieli domandasse; ma fatto sta, che a richiesta dell' imperatore, dopo sconfitte toccate a Tilly, s'impegnò di levare un nuovo esercito, e ne assunse il comando a patto di essere generalissimo di Austria e di Spagna, di poter disporre di tutte le cariche, di essere indipendente nel comando supremo, di avere un principato ereditario in Germania, di governare a suo talento i paesi conquistati, d' impiegare a sua voglia i prodotti delle confische, di avere diritto esclusivo di amnistia, e finalmente di potere, in caso d' infortunio, ritirarsi liberamente negli stati ereditarj dell' imperatore; e perchè Ferdinando volea porgli a fianco un arciduca, egli esclamava: « Non soffrirei un compagno nel comando, foss' anche Dio. »

Immantinenti, egli manda a piantare la sua bandiera d' arruolamento, e a folla accorrono i tanti avvezzi a vincere con lui od ingordi di saccheggio. Ai soldati a cavallo promette nove fiorini al mese, sei a' cavalleggieri, quattro ai pedoni, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie 40,000 uomini, coi quali venivano 4000 saccomani, altrettante donne, 30,000 cavalli pei bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favore delle stelle, ne' cui augurj aveva piena fede, puniva e premiava con eccesso; bella pareagli

un' azione quando era ardita, e quando aveva dovizia di partiti ingegnosi. Dicendo essere più facile mantenere centomila uomini che diecimila, ragione di trasportar la guerra in un paese era il non essere ancora saccheggiato.

Rifatto in questa guisa l' esercito imperiale, Wallenstein entrò in Boemia per assalirvi l' esercito sassone collegato allo svedese, s' impadronì di Praga, e si volse verso Norimberga per attirarvi Gustavo Adolfo, che percorreva trionfante la Baviera. Accorse Gustavo; e trovato l' avversario trincerato, soprassedè per qualche tempo ad ogni iniziativa; ma costretto dalla fame entrata nel suo campo, e penetrata pur anco in Norimberga ch' egli era andato a soccorrere, assalì con forze inferiori il nemico, e fu con gravi perdite respinto; per cui pochi giorni dopo si decise di levare il campo. Allora il generale dell' impero si diresse verso la Sassonia, occupò Lipsia ed altre città; e Gustavo, accampato a Naumburgo, con intenzione di unirsi all' esercito sassone, decise di assalire gli eserciti imperiali. Si diede la battaglia di Lutzen, in cui morì il re di Svezia; ma la sua morte non trascinò seco nè la rovina dell' esercito, nè la perdita della giornata, per la disciplina delle truppe, e per l' abilità di Bernardo di Sassonia Weimar.

Wallenstein andò in Islesia, occupò parecchie città, poi si volse a Baviera, e di lì respinse Bernardo nell' Alto Palatinato, indi stabilì i suoi quartieri d' inverno.

Ottavio Piccolomini che fu confidente, spia, ed assassino di lui, attesta ch' egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria; le lettere che se ne stamparono, e il processo che sta negli archivj viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L' imperatore, che non potea più soffrire un padrone, lo proscrisse senza manco udirlo, benchè principe sovrano, benchè venuto a servigio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l' uccidesse. Tre suoi uffiziali trucidarono in Egra lui e i suoi più fedeli, il 25 di gennajo del 1634. Ferdinando strinse la mano al principale mi-

nistro dell' assassinio; diè chiavi e collane agli altri; e ordinò tremila messe per l' anima dell' ucciso.

Di grande ambizione, di grande ardimento, intraprendeva quanto ad altri sarebbe riuscito impossibile. Superstizioso, credente nell' astrologia, partecipava con ciò i pregiudizj dell' età sua. Insofferente di freno, indifferente sulle miserie dei popoli assassinati dalle sue masnade, divenne odioso al principe che serviva ed alle vittime della sua rapacità e della sua indifferenza.

Fra gli autori e le opere militari da consultarsi relativamente ai tempi in discorso, noteremo:

ROHAN *Enrico* (*di*). È autore politico e militare assai stimato. Scrisse *Memorie* sugli avvenimenti di Francia dal 1610 al 1629; il suo *Viaggio in Italia, in Germania e in Inghilterra*; le *Memorie e lettere sulla guerra del Valtelina;* scrisse *Il Perfetto capitano* che è un sunto dei Commentarj di Cesare; il *Trattato della guerra* che non è compiuto; il *Trattato dell' interesse dei principi e degli Stati della cristianità.*

WALTER-HARTÈ, *Storia di Gustavo Adolfo.* È scrittore inglese; il suo libro è ricco di molte particolarità militari.

MAUVILLON, *Storia di Gustavo Adolfo.*

HALLENBERG, *Storia di Gustavo Adolfo.* È storiografo svedese. La sua opera non è terminata.

GRIMOARD, *Storia delle conquiste di Gustavo Adolfo in Germania*, o *Campagne di questo monarca nel* 1630, 31, e 32. È corredata dei piani delle battaglie principali; è preceduta da un' introduzione sull' origine e principio della guerra dei trent' anni.

SCHILLER. *Storia della guerra dei trent' anni.*

§. 4.°

Esempio

Battaglia di Breitenfeld detta anche *di Lipsia.*

Forze nemiche. - Gl' imperiali avevano:

7 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini di conte Pappenheim. 6 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del princice Furstenberg. 5 reggimenti di croati sotto gli ordini del generale Isolani.	11000
13 Terzi di fanteria.	21000
	32000

36 Cannoni.

Le truppe svedesi ed alleate avevano:

Cavalleria svedese	9000
« sassone	4000
Fanteria svedese	13000
« sassone	11000
	37000

100 Cannoni.

Gl' imperiali erano condotti dal Feld-Maresciallo Tilly, gli svedesi ed alleati da Gustavo Adolfo.

L' esercito imperiale era disposto come segue:

All' ala sinistra 7 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del conte di Pappenheim.

Al centro 13 Terzi di fanteria sotto Tilly.

All'ala destra 6 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del principe di Furstenberg.

Innanzi all'ala dritta 5 reggimenti di croati sotto gli ordini del generale Isolani.

I 36 pezzi erano disposti in due grandi batterie innanzi, e più in basso, della linea di battaglia della fanteria; l' una composta di 20 pezzi, l'altra di 16.

Gli svedesi avevano in 1ª linea:

All'ala dritta 5 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del re Gustavo Adolfo, la quale aveva negli intervalli sei gruppi di fanteria di 180 a 300 uomini.

Al centro, 4 brigate di fanteria, di 2016 uomini, su sei righe, sotto gli ordini del generale *Teufel.*

All'ala sinistra 5 reggimenti di cavalleria, frammischiati di fanteria, sotto gli ordini del generale *Horn.*

In 2ª linea:

All' ala dritta 4 reggimenti di cavalleria frammischiati di fanteria, sotto gli ordini del generale Bauner.

Al centro, 3 brigate di fanteria sotto gli ordini del generale Hepburne, formate come quelle di 1ª linea.

All' ala sinistra, 3 reggimenti di cavalleria sotto gli ordini del colonnello Hall.

Dietro al centro, fra la 1ª e la 2ª linea, 10 squadroni di dragoni formavano la prima riserva.

Dietro al centro della 2ª linea eravi una seconda riserva composta di cavalleria e di fanteria.

All' estrema sinistra eranvi i sassoni su due linee:

La fanteria in sei Terzi, la cavalleria alle ali, sotto gli ordini del loro elettore e del generale Arnheim.

I 100 cannoni erano distribuiti in 14 sezioni innanzi a tutta la linea (V. Tav.ª I.).

Il terreno è tutto elevato a diverse ondulazioni.

Posizione. — La posizione occupata dall' imperiali è la più elevata e ripida: quella degli svedesi era meno elevata ed appog-

giata al villaggio di Podelwitz a dritta, di Goebeschelwitz a sinistra.

La fronte di battaglia era di assai più estesa quella degli austriaci; quella degli svedesi era meglio assicurata alle ali.

Corso della battaglia. — Il Conte di Pappenheim assale il fianco dritto degli svedesi ed è respinto sette volte dalla loro moschetteria.

Tilly assale il centro e l'ala sinistra degli svedesi colla fanteria imperiale, ed è respinto.

Tilly assale i sassoni colla cavalleria della sua ala dritta e la mette in disordine.

Il Conte Horn, che aveva esposto il fianco al nemico, viene poi tosto sostenuto da alcuni reggimenti mandati dal re, mentre Tilly fa inseguire i sassoni che fuggono.

Intanto Tilly ha fatto formare la sua fanteria in quattro grandi Terzi, a quadrati di picchieri circondati da moschettieri, e attaccò il fianco sinistro degli svedesi. È respinto.

Al tempo stesso tutta la linea svedese si avanza: la cavalleria imperiale di Pappenheim, e quella parte di Furstenberg che non era all'inseguimento o ne era ritornata, furono rovesciate dagli squadroni svedesi, alcuni de' quali avevano Gustavo alla testa; e il fuoco generale e continuato dell' artiglieria, e gli attacchi ripetuti della fanteria svedese, finiscono di porre in rotta tutto l'esercito imperiale.

Tilly rimase ferito e fu trasportato dal campo.

I reggimenti di fanteria scelta cuoprirono coi loro movimenti la ritirata fino al bosco che era indietro. La notte venne a por fine al combattimento.

Risultato. — Tilly perdè quasi la metà del suo esercito, e tutta la sua artiglieria. I sassoni perdettero 2000 uomini, gli svedesi 1000. La vittoria rimase a Gustavo.

Cause del risultato. — Gli errori principali di Tilly che condussero alla perdita della battaglia, furono:

1.° L'assenza totale d'una seconda linea e di una linea di riserva.

2.° La posizione male scelta ed immutabile della sua artiglieria; posizione che ne' suoi attacchi non solo lo imbarazzava ma anche gli recava nocumento.

3.° La perdita di tempo che, dopo la rotta dei sassoni, permise al Generale Horn di adottare le sue disposizioni per la difesa dell' ala sinistra degli svedesi.

4.° La mancanza d' insieme dalla parte dei generali dell' impero nelle disposizioni d' attacco, mentre i generali svedesi agivano su tutti i punti colla più perfetta armonia.

La vittoria di Breitenfeld fu quella dunque dell' unità e dell' insieme sulla disunione e l' isolamento dei movimenti.

Epoca: 7 settembre 1631.

Battaglia di Lutzen.

Forze nemiche. — Svedesi:18,000 uomini, fra cui 8 brigate di fanteria, e 20 pezzi di grosso calibro; oltre a ciò ogni brigata ha un certo numero di pezzi di piccolo calibro.

Imperiali: 5 Terzi di fanteria, ciascuno di 4000 uomini; 20,000 uomini di cavalleria, e 21 pezzo di grosso calibro.

Posizione degli eserciti. — Svedesi:

L' esercito svedese è disposto su due linee; la cavalleria è divisa per isquadroni, le cui ali sono frammischiate di piccoli gruppi di moschettieri; la fanteria si trova al centro, divisa per brigate.

All' ala dritta la cavalleria sotto gli ordini del re.

Al centro la fanteria; 4 brigate su ciascuna linea, sotto gli ordini del Conte *Brahe*.

All' ala sinistra la cavalleria sotto gli ordini del duca di Weimar.

20 pezzi di grosso calibro, distribuiti su tutta la fronte.

La riserva sotto gli ordini dello scozzese *Henderson*.

L' esercito svedese è comandato da Gustavo Adolfo.

Imperiali:

Al centro fanteria: 4 terzi, di cui ciascuno forma l' antico quadrato borgognone; i picchieri ne formano il nucleo, con 50 moschettieri in ciascun angolo.

All' ala dritta, parte della cavalleria, ed una brigata di fanteria per mantenere la comunicazione con Lutzen.

All' ala sinistra cavalleria.

Una batteria di 7 pezzi di grosso calibro, coperta da una linea di moschettieri, è collocata sul bordo della strada di Lutzen a Lipsia.

Una batteria di 14 pezzi da campagna è collocata innanzi all' ala destra (V. Tav.ª II.).

L' esercito imperiale è comandato da Wallenstein, duca di Friedland.

Corso della battaglia. — I due eserciti prendono la loro posizione nel corso della notte. Gustavo Adolfo, che spera di poter sorprendere il proprio aversario al far del giorno, si vede costretto da una folta nebbia a diferire l' attacco fino al mezzogiorno.

La nebbia essendosi dispersa, gli svedesi, al grido di guerra « *Dio ci aiuti,* » si mettono in movimento, respingono i moschettieri nemici, s' impadroniscono della batteria di 7 pezzi, e la rivolgono contro gl' imperiali.

La fanteria svedese attacca il primo terzo imperiale e lo pone in rotta: assale il secondo col medesimo esito; e dopo ciò si avanza all' attacco dell' altro.

In questo frattempo, Gustavo Adolfo, alla testa dei corazzieri di Finlandia, si è gettato sull' ala sinistra del nemico, composta per la maggior parte di polacchi e di croati, e l' ha posta in fuga.

In compenso di ciò, tutti gli sforzi del Duca Bernardo di Weimar per impadronirsi della montagna, detta di Windmuhle, su cui è collocata la destra imperiale, non ottengono alcun successo.

Wallenstein, che scorge la difficultà in cui trovasi il suo centro, vi si porta egli medesimo in tutta fretta, rannoda i fuggia-

schi, eseguisce, alla testa di tre reggimenti di cavalleria pesante, una brillante carica sugli svedesi già ebbri della loro vittoria, e dopo un combattimento micidiale, in cui si lotta corpo a corpo, li rigetta al di là della strada. La batteria ricade nelle mani degl' imperiali.

Gustavo Adolfo, che s'accorge della ritirata del suo centro, rimette al Feld-maresciallo Horn il comando dell'ala dritta, corre alla sua fanteria, si trova impegnato nella mischia in mezzo al nemico, e cade colpito da due palle.

È surrogato subito nel comando in capo dal duca Bernardo di Weimar.

Horn compie la disfatta dell'ala sinistra imperiale.

Gli sforzi di Brahe e di Bernardo, per ristabilire l'ordine di battaglia rotto al centro ed all'ala sinistra, sono coronati da buon successo. Essi fanno avanzare le loro colonne ad un secondo attacco, in seguito al quale la batteria di 7 pezzi è riconquistata, e la montagna è presa d' assalto con tutta l' artiglieria che vi si trova.

I quadrati degl' imperiali, assaliti con furore, cominciano ad oscillare; alcuni cassoni, che saltano in aria alle loro spalle, gettano la costernazione fra essi, e la vittoria sembra pronunciarsi per gli svedesi. Ad un tratto comparisce Pappenheim alla testa di 7000 corazzieri e dragoni, accorrendo da Halle, e s' ingaggia una nuova battaglia.

Il suo arrivo arresta la fuga della cavalleria dell' ala sinistra, mentre Wallenstein forma di nuovo il suo ordine di battaglia al centro. Pappenheim si precipita sull' ala dritta degli svedesi, e la rigetta al di là della strada; la fanteria svedese del centro prova la medesima sorte, e la batteria di 7 pezzi ritorna ancora in potere degl' imperiali. Gli svedesi si vedono puranco costretti ad abbandonare la montagna ed a retrocedere.

Allora il generale svedese Kniepausen, riunisce 4 reggimenti di cavalleria e 2 di fanteria, e mette fine all' inseguimento operato dagl' imperiali. Gli svedesi si rannodano sotto la protezione di questo corpo. Ma ciò che contribuisce viemmaggiormente a

salvare gli svedesi da una sconfitta, fu la notizia della morte di Pappenheim la quale si sparse fra le sue truppe colla rapidità del lampo. Queste si disperdono, e la cavalleria dell' ala dritta ne segue l' esempio.

Intanto Bernardo di Weimar riunisce le due linee in una, e conduce tutto l' esercito svedese ad un ultimo attacco disperato contro gl' imperiali. L' artiglieria di questi è conquistata dagli svedesi per la terza volta; e per la terza volta il combattimento si rinnova con accanimento al di là della strada finchè la notte viene a porvi termine.

Pochi momenti dopo la cessazione del combattimento, la fanteria di Pappenheim comparisce sul campo di battaglia; la cavalleria l' aveva preceduto di molto.

Le due parti s' attribuiscono la vittoria; ma gl' imperiali che si ritirano nella notte medesima a Lipsia, e di là in Boemia, confessano con questo movimento esser dessi i vinti.

Risultato. — La perdita complessiva dei due eserciti si fa ascendere a 9000 morti; gli autori non danno ragguagli positivi sul numero dei feriti e dei prigionieri, nè sulla perdita di ciascun esercito in particolare.

Osservazioni. — Oltre alle disposizioni tattiche havvi da osservare la differenza di disciplina fra gli svedesi e gl' imperiali. Fra i primi, la morte del loro re loro generale in capo, non genera lo scoraggiamento, lo scompiglio, e quindi la sconfitta; fra i secondi, la morte di Pappenheim, che non è re, nè generale in capo, getta lo sconforto, il disordine, e produce il disperdimento.

Epoca: 6 Novembre 1632.

CAPO VII.

ARTE MILITARE AI TEMPI DI LUIGI XIV.

§. 1.°

Sunto Storico.

Luigi XIV, detto il *Grande*, nacque il 5 Settembre 1638 da Luigi XIII e da Anna d' Austria.

Pervenne al trono nel 1643 sotto la reggenza di sua madre.

Ferveva ancora la guerra dei tren'anni, negli ultimi de' quali, e sotto il regno di Luigi XIV, i francesi riportarono due luminosissime vittorie: a Rocroy nel 1643 contro gli spagnuoli, ed a Nordlingen, nel 1645, contro gli austriaci ed i bavaresi.

In ambedue i francesi erano comandati dal gran Condè.

La Spagna rifiutò di annuire al trattato di Vestfalia, e continuò la guerra per suo conto contro la Francia. Il partito della *Fronda*, ossia quello della nobiltà sostenuta dal Parlamento contro il partito della corte, sconvolgeva la Francia con guerra civile, e veniva a dar mano alle ostilità degli spagnuoli. Turenna, passato ai rivoltosi, diede e perdè la battaglia di Rethel nel 1650. Il principe di Condè levò pur esso lo stendardo della rivolta, e si pose alla testa di truppe insurrezionali. Ben presto Turenna si sommise alla corte; ed opposto a Condè, si batte con lui a Parigi, nel sobborgo di S. Antonio, ed è costretto a ritirarsi dalla capitale nel 1652; poi diede la grande battaglia delle Dune nel 1658, in cui sconfisse Condè unito alle truppe spagnuole,

e s' impadronì di Dunkerque. La pace dei Pirenei, conclusa nel 1659, pose fine a quella guerra.

Dopo questa pace, e la morte di Mazzarini, ministro onnipotente sotto la reggenza e sotto Luigi XIV, avvenuta poco appresso, Luigi prese in mano le redini del governo; comprese la grande politica di Enrico IV; governò informandosi di tutto; diede alla Francia un' amministrazione saggia ed energica all' interno ed un' attitudine imponente all' estero; Louvois organizzò l'esercito, Colbert ristabilì le finanze.

Dal 1661 al 1664 inclusivamente, vi fu guerra tra l' imperatore ed i turchi, capitanando Montecuccoli le truppe imperiali, e riportando egli sui nemici la grande vittoria di S. Gottardo nel 1664.

Alla morte di Filippo IV di Spagna, padre della moglie di Luigi, il re di Francia ebbe pretesa d' eredità sugli stati di lui ed in ispecie sui Paesi Bassi. Si pose alla testa del suo esercito, pigliando seco Turenna, ed invase la Franca Contea. L' Olanda, l' Inghilterra, la Svezia si collegarono contro l' ambizioso invasore; ed il trattato di Acquisgrana, fatto nel 1668, fece restituire la Franca Contea alla Spagna.

Riuscito a separare l' Olanda da' suoi alleati, Luigi l' invade. Gli olandesi furono ben presto oppressi da forze insuperabili. Un grosso esercito francese aveva traghettato il Reno; caddero una dopo l' altra le fortezze; tre delle sette provincie della federazione vennero occupate dagl' invasori; e dalle torri del palazzo municipale d' Amsterdam vedevansi i fuochi dell' accampamento nemico. Il sentimento nazionale si ridestò, s' accese di entusiasmo; ricusaronsi coraggiosamente le condizioni profferte; si schiusero le dighe; e tutta la regione divenne qual ampio lago, donde le città, colle bastite e coi campanili, al pari d'isole sorgevano. Gl' invasori, per fuggire l' esterminio, furono costretti di ritirarsi a precipizio; mentre re Luigi, che, quantunque stimasse necessario talora il mostrarsi alla testa degli eserciti, pure di gran lunga la corte al campo preferiva, era già tornato a Versailles a bearsi delle adulazioni dei poeti e dei sorrisi delle dame.

Intanto l'Europa si era collegata contro Luigi; l'imperatore, la Spagna, l'Elettore di Brandeburgo, uniti assieme, erano nuovi nemici a combattere. La battaglia di Sintzheim vinta da Turenna, quella di Senef guadagnata dal principe di Condè nel 1674, quella di Entzheim nello stesso anno 1674, di Turckheim nel 1675, ambo vittoriosamente combattute da Turenna, costrinsero gli alleati alla pace di Nimega conclusa nel 1678, nel cui trattato Luigi dettò leggi all'Europa.

Il gran re s'inebriò d'orgoglio; e pronunciando il motto dissennato « la Francia sono io, » indicava come tutto in lui s'incarnasse, niuno interesse, fuori del suo trovasse posto ne' suoi dominj.

Fu allora che revocò l'editto di Nantes, il quale accordava ai riformati il libero esercizio del loro culto; fu allora che scioglieva violentemente colle *dragonate* le questioni di coscienza dei montanari delle Sevenne; fu allora che, in mezzo alla pace, Luigi s'impadronì di Strasburgo e di Saarbruck che appartenevano all'elettore di Treveri; di Deux-Ponts che apparteneva al re di Svezia; di Lauterburgo che era del vescovo di Spira; di Montbéliard che dipendeva dal duca di Vurtemberga; fu allora finalmente che occupò Avignone del papa, e che fece bombardare Genova perchè s'era messa sotto la protezione della Spagna.

Alta indignazione si sollevò in Europa per questi fatti consumati a danno di piccoli e deboli stati; e nel 1687 si strinse una lega in Augusta per opera di Guglielmo d'Orange, principe invitto e sapiente che dappresso montava sul trono d'Inghilterra, fra l'Olanda, il duca di Savoja, l'elettore di Brandeburgo, che fu poi re di Prussia, e molti altri principi a cui si unirono colla loro potenza l'imperatore ed il re di Spagna. Da quell'anno, non si videro per lungo tempo se non che battaglie sanguinose o tregue armate.

Non mancava se non che l'Inghilterra a rendere più formidabile la lega; ma scacciatone poco appresso Giacomo Stuardo dal trono, a cui ascese suo genero Guglielmo d'Orange, anche l'Inghilterra pigliò parte alla lotta contro Luigi.

Dovendo mandar truppe in Irlanda, restata fedele allo Stuardo, Luigi doveva trarne dal Reno, e non poteva quindi tenere il possesso delle provincie del Palatinato che aveva fatto invadere dal maresciallo Duras. Perciò Louvois propose, e Luigi assentì, che, se codeste provincie non si potessero ritenere, fossero distrutte; se il suolo del Palatinato non fosse atto a somministrare viveri ai francesi, si devastasse in modo da non poterne almeno fornire ai tedeschi. Duras ebbe ordine di cangiare in deserto una delle più belle regioni d'Europa. Parte di essa era già stata rovinata da Turenna quindici anni prima; ma benchè i guasti da lui operati avessero lasciato una grave macchia alla sua gloria, non furono che un nonnulla a fronte degli orrori di questa seconda devastazione che fu compiuta con inaudite barbarie.

La Germania corse alle armi, ed i francesi furono costretti a retrocedere in Lorena ed in Alsazia. Ciò avvenne nel 1689.

Nel 1690, Lussemburgo fu mandato nei Paesi Bassi; Bufflers alla Mosella: Lorges al Reno; Catinat in Piemonte; Noailles in Catalogna. Si diede e si vinse da Lussemburgo la battaglia di Fleurus contro il principe di Waldeck; si diede e si vinse da Catinat la battaglia di Staffarda contro il duca di Savoja. Catinat, ad imitazione di Turena, pose ogni sua cura in questo incontro ad aumentare ed a far risplendere il còmpito della fanteria, la quale decise quasi da sola della giornata.

Nel 1691, Luigi deliberò d'impadronirsi di Mons, una delle più importanti fortezze che proteggevano i Paesi Bassi spagnuoli. Centomila uomini vi vennero assembrati; ad ogni bisogno della guerra erasi abbondantemente provveduto da Louvois, primo fra i viventi amministratori; il comando veniva affidato a Lussemburgo, primo fra i generali d'allora; le operazioni scientifiche erano dirette da Vauban, primo fra gl'ingegneri del suo tempo; e perchè nulla mancasse di quanto poteva eccitare l'entusiasmo tra le file dell'esercito, lo stesso magnifico re erasi recato al campo, e assistè alla caduta della piazza. Nello stesso anno si diede il combattimento di Leuze, vinto da Lussemburgo.

Nel 1692, la flotta francese, comandata da Tourville, fu annientata alla Hogue dalle flotte riunite di Olanda e d' Inghilterra. Nell'anno stesso, Luigi assediò Namur avendo seco Vauban. Alla difesa della piazza prestava l' opera sua Cohorn, rivale formidabile del sommo ingegnere francese; assalto e difesa si condussero con abilità perfetta; ma Cohorn fu gravemente ferito e non vi fu modo di supplirlo; la città si arrese dopo otto giorni di assedio; la cittadella tre settimane circa più tardi.

Guglielmo re d' Inghilterra, per riparare al disastro di Namur, sorprese Lussemburgo nelle gole di Steinkerque, e pose in disordine una parte del suo esercito; ma Lussemburgo rimise l' ordine e vinse la battaglia.

Nel 1693, Catinat vinse a Marsaglia contro il duca di Savoja; l' azione s' impegnò di fronte; ma ben presto, ed a misura che i piemontesi cedevano terreno, l' ala dritta dei francesi oltrepassò la sinistra, e finì col prendere alle spalle l' avversario.

Nell' anno medesimo Lussemburgo riportava su Guglielmo la vittoria di Neerwinden.

La guerra continuò per qualche anno tra Luigi e la lega di Augusta senza avvenimenti notevoli; finchè le lotte sanguinose ebbero tregua per qualche anno in virtù della pace di Ryswick conclusa nel 1697.

Ma ben presto si riaccese il fuoco della discordia. Carlo II, re di Spagna, morto senza figliuoli nel 1700, lasciò la sua corona a Filippo Duca di Angiò, nipote di Luigi XIV; ed i potentati di Europa, spaventati nel vedere la monarchia spagnuola sottomessa alla Francia, si unirono quasi tutti contro di questa. La guerra cominciò in Italia ove i francesi avevano ad alleato il Piemonte. L' imperatore spedì il Principe Eugenio di Savoja con 25,000 uomini che dal Tirolo dovevano penetrare in Italia. Catinat prese posizione a Rivoli, sperando impedire al principe il progresso del cammino; ma Eugenio non isforzò il passo da quegli custodito; lo lasciò alla sinistra dell' Adige; mentr' egli discendendo alla destra del fiume, traversò il Canal Bianco, e rimontò l' Adige per valicare il Mincio. Passato questo fiume, si

recò a Desenzano, e andò ad occupare Brescia e minacciare il milanese.

A Catinat successe Villeroi che si battè e fu battuto a Chiari; obbligato a ripassare l'Oglio, fu sorpreso a Cremona e cadde prigioniero.

Surrogollo Vendôme, che diè battaglia a Luzzara ad Eugenio, il quale era passato alla destra del Po. Imperiali e francesi cantarono vittoria; ma fatto sta che Eugenio lasciò la dritta del Po e riparò dietro al Mincio.

Nel 1702, Villars vinse la battaglia di Friedlingen ma senza ottenere risultamenti profittevoli.

Intanto avvenne un disappunto ai francesi: il duca di Savoja, Vittorio Amedeo, ne abbandonò l'alleanza, e si collegò agl' imperiali.

Nel 1704, il principe Eugenio, e il duca di Marlborough generalissimo degl' inglesi, riportarono una grande vittoria a Hoechstoedt contro l'elettore Massimiliano di Baviera, ed i marescialli francesi Tallard, Marsin, et Villeroi.

In Ispagna, gl' inglesi s'impadronirono di Gibilterra, e la tengono tuttora.

La campagna del 1705 fu poco felice alle armi di Luigi XIV.

Nel 1706, si diede in Fiandra la battaglia di Ramilies, il 23 maggio, e fu vinta da Marlborough contro il maresciallo Villeroi.

In Italia, si diede la battaglia di Torino il 7 settembre; ed in conseguenza della vittoria riportata dal principe Eugenio sul maresciallo La Feuillade, venne liberata quella città dall' assedio.

Nel 1707, le cose non volsero a male in Ispagna per Luigi e pel re suo nipote. Berwick riportò vittoria sugli alleati ad Almanza.

Nel 1708, si diede nei Paesi Bassi una grande battaglia a Oudenarde l' 11 luglio e fu vinta da Marlborough e dal principe Eugenio contro i duchi di Borgogna e di Vendôme.

Nel 1709, si diede pure nei Paesi Bassi la battaglia di Malplaquet l' 11 settembre, e fu vinta da Marlborough e dal principe Eugenio contro i marescialli Villars e Boufflers.

In Ispagna, le cose ch' eransi piegate al male per Luigi e Filippo, tornarono a volgere al bene. Vendôme riportò vittoria

nel 1710 a Villaviciosa, e Filippo rimase padrone di quasi tutto il regno.

Ma la lega andava sciogliendosi; per cui s' aprivano trattative di pace a Utrecht, mentre l' impero continuava la lotta con Luigi.

Nel 1713, si diede la battaglia di Denain, che fu vinta da Villars contro il principe Eugenio.

Nello stesso anno si concluse il trattato di Utrecht, a cui l' imperatore non volle aderire. Costrettovi dai progressi delle armi francesi comandate da Villars, firmò egli pure la pace nel 1714 col trattato di Radstadt.

§. 2°.

L' ordinamento.

Il reclutamento non era ancora basato in Francia su principj fissi, morali, e ben determinati. Si ricorse a molti sistemi; si posero in opera molti spedienti. La quantità delle guerre combattute in quest' epoca, rendeva indispensabile lo avere eserciti molti e numerosi; laonde si pigliavano uomini come meglio si potevano avere.

Fra tanti sistemi e spedienti, possiamo notare quelli che seguono:

1.° L' imporre alle provincie la somministrazione di un dato numero di uomini. Le provincie per amore o per forza raccoglievano le genti richieste.

2.° L' arruolare soldati di nazionalità diverse. Ciò avvenne senza molta difficoltà al tempo della Fronda; perchè essendosi conchiusa allora la pace di Vestfalia, si trovavano disponibili molti uomini che facevano il soldato per mestiere, e che al cessare delle ostilità erano stati licenziati.

3.° Il reclutare col mezzo di raccoglitori, che furono stimatizzati col nome di *Racoleurs.* I capitani, che avevano la proprietà della compagnia, dovevano mantenerla in una cifra stabilita; quindi, per le città e pei villaggi mandavano sott'ufficiali che con mezzi spesso illeciti faceano arruolamenti. Servivansi di adescamenti,

servivansi d' inganni, talvolta di violenza. Ora si lusingavano gli uomini con false promesse come quella di paga superiore alla fissata dai regolamenti; ora si fingeva di ascriverli ad un corpo scelto che godeva maggiore stipendio, e poscia si ponevano in altro dove percepivano infimo soldo; ora si accalappiavano i mal capitati, o i male attirati, entro case di stravizzi, dette *forni;* e dopo averli resi ebbri, si carpiva ad essi, inconsci di quanto facevano, la loro adesione ad un atto di arruolamento.

Oltre ai raccoglitori d' obbligo, vi erano quelli che faceano il mestiere spontaneamente. Parecchi comandanti di piazza reclutavano giovani paesani a buon prezzo, li istruivano, e li rivendevano in occasione di una campagna per completare i corpi.

4.° Il concorso dei volontarj gentiluomini; ma per quanto l' amore della gloria e lo spirito cavalleresco inducesse quel ceto sociale ad abbracciare la carriera delle armi, tuttavia il numero degli accorsi era troppo esiguo perchè vi si potesse fare un assegnamento in tempi di tanto bisogno di forze ingenti.

5.° Il riscatto dei prigionieri di guerra, per arruolarli di nuovo nell' esercito.

6.° Il far marciare fraudolentemente i reggimenti di guarnigione formati di giovani delle provincie che vi si erano iscritti colla condizione di limitare il loro servizio al presidio delle piazze forti.

7.° Le milizie provinciali. Un' ordinanza del 1668 prescrisse ai governatori delle provincie di mettere in piedi reggimenti di fanteria atti a difendere le frontiere e le coste, levando un uomo per ogni estensione di territorio che avesse pagato 2000 lire d' imposte. Questa leva diede 25000 uomini. Servivano due anni; erano armati ed equipaggiati a spese del villaggio che li forniva. Erano riuniti in reggimenti. Alla pace di Ryswik cessò questo mezzo di reclutamento; venne ripreso nel 1704 con qualche modificazione.

8.° Finalmente, il retrobando; ossia il chiamare la nobiltà sotto le armi. Fu piuttosto un atto vanitoso che profittevole; imperocchè la nobiltà di miglior tempra facea già parte dell' eser-

cito. Per la convocazione del retrobando, fatta nel 1674, mezza la nobiltà, i cui possedimenti si trovavano distanti dalla frontiera meno di 100 leghe, fu chiamata al servizio per due mesi. Erano in tutto 2000 cavallieri, che formavano 25 squadroni di 80 cavalli ciascuno. La cattiva organizzazione consigliò di disfarsene presto; l' esiguità del numero favorì la deliberazione di rimandarli alle loro terre.

L' imposta del servizio personale nel retrobando fu mutata in pecuniaria; mediante il pagamento di questa, la nobiltà era dispensata dal marciare in persona e con equipaggio.

Con tutti questi mezzi di reclutamento, Luigi XIV potè avere un esercito che giunse sino alla cifra di 400,000 uomini.

Luigi tentò di por rimedio agli abusi, ed alle frodi; pubblicò a questo fine parecchie ordinanze; ma il bisogno era troppo grande; la tolleranza diveniva forzata.

Fatto il reclutamento, osserviamo ora il riparto.

La fanteria andò soggetta a grandi mutamenti di cifra; nel 1672 vi erano oltre 60 reggimenti fra nazionali e stranieri; nel 1701 ve n' erano 138; nel 1702 sommavano a 176; nel 1705 a 235; nel 1706 a 259; nel 1709 a 260; nel 1714 a 264.

Ne' primi tempi di Luigi XIV, i reggimenti componevansi dapprima di compagnie, il cui numero era variabile; da 17 fino a 70; erano composte di 53 uomini compresi tre ufficiali ed i graduati di bassa forza. Le compagnie che costituivano il reggimento, si raccolsero poi in uno, due, o tre battaglioni.

Si formavano su otto righe; picchieri al centro, moschettieri alle ali; più tardi le righe si ridussero a sei; questa modificazione in Francia è dovuta a Turenna.

Le armi erano le picche lunghe 14 piedi ed i moschetti, nella proporzione di 2 a 1. Gli ufficiali erano armati di picca lunga dieci piedi. Le cariche si portavono a bandoliera; più tardi si adottarono cartuccie e giberne.

Il comandante del battaglione stava allora davanti al centro della fronte, avendo dietro a sè tre bandiere che occupavano il centro della linea formata dai capitani e da alcuni altri ufficiali;

in serrafila, dietro la quarta riga, stava un certo numero di sergenti. La distanza fra le righe, era di circa quattro metri in ordine aperto; nel combattimento si serravano a circa un metro l'una dall'altra, e gli ufficiali che si trovavano alla testa si univano alla prima riga dei soldati. I tamburi occupavano i fianchi.

Una innovazione introdotta nel 1672 nella fanteria, fu la formazione delle compagnie dei *granatieri.* Il loro nome indica il loro ufficio; erano destinati a lanciare granate. Esistevano prima di quell'epoca; ma sparsi nei reggimenti ed in numero di quattro per compagnia. Si raccolsero; se ne fece una compagnia per reggimento; poi una per battaglione. Si armarono di fucile colla bajonetta a manico di legno. Col volgere del tempo servirono come soldati scelti.

Nel 1703 si adottò esclusivamente il fucile a bajonetta col manico vuoto, e le picche furono smesse. In conseguenza di ciò, l' ordinanza si ridusse a quattro righe.

Nel principio del regno di Luigi XIV la cavalleria componevasi di 2 reggimenti di dragoni, 12 di carabini, 1 di corazzieri, e 41 di cavalleria propriamente detta. In tutto 56 reggimenti.

S' aumentò la cifra coll' accrescersi dei bisogni; si fecero reggimenti nuovi di cavalleria propriamente detta in numero di 31; di dragoni in numero di 41; e due nuovi corpi si formarono, i carabinieri cioè e gli ussari.

La cavalleria, propriamente detta, era leggiera; le sue armi ordinarie erano la spada, la pistola, e il moschettone. Eranvi però intieri corpi armati di moschetti o di fucile.

I dragoni, come si vede, crebbero immensamente. Dovevano combattere a piedi ed a cavallo; avevano la sciabola dritta o la spada piatta della cavalleria, il fucile e la bajonetta del granatiere, uose e speroni; più tardi ebbero l' elmo; all' arcione portavano un' ascia od una marra.

I carabinieri erano in origine soldati scelti che non formavano corpo separato. Venivano ripartiti in tutta la cavalleria pro-

priamente detta, in numero di due per compagnia. Si sceglievano fra i più abili tiratori d' ogni reggimento, avevano una carabina rigata e marciavano contro il nemico alla testa dello squadrone. Riuniti in compagnie nel 1691, composero una brigata speciale all' apertura della campagna del 1692. Pel loro modo lodevole di condursi, Luigi li riunì in un corpo solo, diviso in 5 brigate di 4 squadroni ciascuna, sotto la denominazione di *Reali Carabinieri*. Appartenevano alla cavalleria leggiera.

Gli ussari sono di origine ungherese. Non divennero comuni tra i francesi se non che dopo il 1692. I tedeschi se ne servivano da lungo tempo, e con buon successo, contro la numerosa cavalleria irregolare dei turchi. I primi ussari che si videro in Francia erano disertori degli eserciti imperiali. Piacquero al maresciallo di Lussemburgo, il quale volle riunirli, e metterli alle prove. Le fecero buone; ed allora venne deliberato di formarne alcune compagnie. E siccome andarono a genio a re Luigi, si ordinò di levarne subito un reggimento in Alsazia.

In seguito il maresciallo Villars ne formò un nuovo reggimento; il duca di Baviera ne condusse un altro al servizio di Francia.

L' armamento e l' equipaggiamento loro, differivano di poco da quelli degli ussari di oggidì.

Il loro modo ordinario di combattere si era di avviluppare uno squadrone nemico, sgomentarlo colle grida e con movimenti diversi.

Abilissimi nel maneggiare i piccoli loro cavalli, e spingerli furiosi cogli speroni, precorrevano alla cavalleria grossa, ergevansi sopra le selle, e nuocevano singolarmente ai fuggiaschi; rannodavansi facilmente, e con grande prestezza trapassavano i luoghi angusti.

Erano però destinati più precisamente ai servizj di avanguardia, di scorta, e nelle altre piccole operazioni di guerra.

Nominammo i corazzieri e i carabini.

I primi, ridotti a numero esiguo, si mantenevano piuttosto per tradizione che per ispecialità di servizio; non conservandone più alcuno conforme all' indole loro.

I carabini continuavano nel loro còmpito antico.

Dall'insieme di quanto abbiamo esposto si scorge, che la cavalleria pesante, nel rigore del termine, non trovava più posto eminente negli eserciti francesi.

Ogni reggimento di cavalleria componevasi di 2 a 4 squadroni; ogni squadrone di 3 o 4 compagnie. Ogni compagnia di una cinquantina d'uomini.

L'ordinanza era su tre ranghi.

In battaglia, gli squadroni lasciavano tra sè intervalli di un quarto della fronte o più. Formavansi ordinariamente a ranghi aperti; caricavano al trotto, talvolta al piccolo trotto, tal'altra al galoppo, ma senza regolarità, per poca precisione negli esercizj; pistola, poi spada alla mano.

A Luigi XIV deve la Francia l'istituzione delle prime truppe permanenti d'artiglieria. Nei primordj del suo regno, la guardia dei pezzi era affidata agli svizzeri; ed in mancanza di questi, ai lanzichenecchi. Nel 1671 si creò un reggimento di 4 compagnie, di 100 uomini ciascuna; la prima di cannonieri; la seconda di zappatori; la terza e la quarta di operaj in ferro ed in legname. Questo corpo, essendo stato armato di fucili e di bajonette fino dalla sua origine, prese il nome di *Fucilieri del re.*

Nell'anno successivo venne aumentato di 22 compagnie; nel 1677 di altre quindici, e si formarono in tutto 6 battaglioni.

Nel 1693 venne riordinato, ed assunse il nome di *Artiglieria Reale.* Il corpo constava di circa 5000 uomini tra ufficiali e bassa forza.

Oltre a ciò, Luigi XIV aveva aumentato il corpo dei bombardieri; da due compagnie, che già esistevano, lo portò a 12 nel 1684; ne risultò un reggimento di un battaglione che fu detto *dei bombardieri reali.* Nel 1706, questo reggimento s'accrebbe di un altro battaglione di 13 compagnie, di 50 uomini per ciascheduna.

Luigi XIV fu il primo principe in Europa che abbia pensato a formare un corpo di minatori. Quattro compagnie vennero

create in epoche successive; nel 1679, nel 1695, nel 1705, e nel 1706.

I minatori facevano parte del corpo di artiglieria.

Ma se Luigi XIV istituì, come vediamo, le prime truppe permanenti d' artiglieria e diede una grande estensione al materiale di quest' arma, non si effettuò nulladimeno sotto il suo regno nessun grande perfezionamento. Si persistè ad adoperare una stessa artiglieria negli assedi e sui campi di battaglia, senza considerare che l' uso di quest' arma è differente in ciascheduna di queste due circostanze. Servivasi generalmente di pezzi lunghi del calibro di 36, 24, 16, 12, 8 e 4.

Durante il regno di re Luigi, il numero delle bocche da fuoco al seguito degli eserciti s' accrebbe in ragione dell' effettivo delle truppe. Nella battaglia di Malplaquet i francesi avevano con loro 200 pezzi.

Lo stato maggiore del corpo reale d' artiglieria componevasi d' un gran mastro, di alcuni luogotenenti generali, di luogotenenti provinciali e d' altre cariche particolari.

Dieci pezzi riuniti formavano una *brigata*, che seguiva separatamente l' esercito, non raggiungendolo che nel giorno del combattimento, poichè, a cagione del peso dei pezzi e dei loro affusti, era impossibile all' artiglieria il percorrere rapidamente terreni difficili.

Al tempo di Luigi XIV non esisteva ancora un vero corpo del Genio, perchè le compagnie di minatori e zappatori appartenevano all' artiglieria. Eravi però un corpo distinto d' uffiziali, divisi in *ingegneri direttori*, *ingegneri capi* ed *ingegneri ordinari*, sotto la direzione d' un *commissario generale delle fortificazioni*. Fra questi non dobbiamo passare sotto silenzio il celebre Vauban, a cui il re diede a titolo di stima e ricompensa il bastone di maresciallo.

Oltre a queste armi ed a questi corpi diversi, eravi un' istituzione militare distintissima: la Casa militare del Re. Essa era composta sotto Luigi XIV, nel modo seguente:

1.° Quattro compagnie di guardie del corpo, ciascuna di 300 cavalli almeno, comandate da un capitano, tre tenenti e tre alfieri, e divise in sei brigate ciascuna. La più antica era la guardia scozzese, creata nel 1440 da Carlo VII per ricompensare gli scozzesi al suo soldo; a poco a poco vi s' introdussero anche francesi, poi alfine non serbava di scozzese che il nome. Delle tre altre, due furono istituite da Luigi XI, una da Francesco I; tutte poi riformate poco prima di Luigi XIV, togliendo la venalità delle cariche e facendole più degne di star attorno al re.

2.° Una compagnia di cavalleggieri, di 200 uomini, in cui il re aveva il titolo e il soldo di capitano.

3.° Una compagnia di gendarmi.

4.° Due compagnie di moschettieri di 200 uomini ciascuna; e in questi e in quelli il re era pure capitano. Non essendovi scuola militare prima di Luigi XIV, in queste i giovani gentiluomini prendeano lezioni ed esperienza d' armi, come fra poco diremo.

5.° Una compagnia di granatieri a cavallo, che non aveano però il grado e i privilegi degli anzidetti.

La fanteria della guardia di Luigi XIV componeasi d' un reggimento francese, uno svizzero, e della compagnia di Cento-Svizzeri.

Fuvvi epoca nel lunghissimo regno di Luigi, in cui tutte queste truppe della sua Casa, ascesero ad oltre 10,000 uomini.

Esse resero in parecchi incontri importantissimi servigj.

La gerarchia nell' esercito era la seguente:

Il re comandava all' esercito; i principi del sangue avevano còmpiti speciali. Poi venivano i marescialli, i luogotenenti generali, i marescialli di campo, i brigadieri, i colonnelli (che nella cavalleria leggera chiamavansi *mastri di campo*), i luogotenenti colonnelli, i maggiori, i capitani, i luogotenenti, gli alfieri e sottotenenti, i sergenti, i Caporali, gli appuntati. Oltre a questi vi erano: i maggiori generali che facevano da capi di Stato Maggiore, gli ajutanti di campo, i commissari di guerra, gl' ingegneri geografi, i governatori delle fortezze.

Nel 1670 si diede l' uniforme alle truppe che componevano l' esercito.

Vediamo ora come si curava l' istruzione militare, sia per coloro ch' erano destinati a comandare, come per quelli ch' erano obbligati ad obbedire.

I giovani gentiluomini s' ingaggiavano come volontarj nei diversi reggimenti dell' esercito, e vi trovavano posti di cadetti; i più nobili, nelle compagnie dei moschettieri; v' imparavano il mestiere delle armi, e ne uscivano alfieri o sottotenenti.

Nel 1682 si tolsero i cadetti dai reggimenti, e si formarono due compagnie di cadetti gentiluomini, una stabilita a Tournay e l' altra a Metz. Poi se ne portò il numero a nove moltiplicando le sedi.

I cadetti erano vestiti a spese del re e ricevevano soldo. Studiavano scherma, disegno, musica, ballo, lingua tedesca; erano ammaestrati negli esercizj militari.

Ma sebbene avessero dato sufficienti risultati in alcune occasioni, tuttavia non corrisposero totalmente allo scopo dell' istituzione; e nel 1696, dopo aver subito molte riduzioni, codeste compagnie cessarono di esistere. A proposito dei cadetti, ecco come si espresse Vauban: « La maggior parte di costoro è gente senza nascita, di merito sconosciuto, che nulla ha veduto, che nulla ha meditato, che tutto al più sa di scherma e di ballo; è accattabrighe, ed ha una pessima educazione. » Tutto ciò derivava precisamente da difetti nel sistema di loro ammissione.

Si ristabilirono pertanto i cadetti nei reggimenti, uno per compagnia.

Le truppe, fuori che nei campi d' istruzione, manovravano rare volte. Ogni guarnigione faceva l' esercizio nella domenica; in seguito si adottò il sistema di far esercitare ogni giorno i soldati della guardia montante. Ma le lunghe guerre non permettevano il progresso della tattica elementare; la pace è il tempo degli esercizi, degli esperimenti, dei perfezionamenti; e la pace non fu di lunga durata.

L'adozione del fucile colla bajonetta, e la conseguente abolizione delle picche, portando un'uniformità nell'armamento, avrebbero dovuto rendere gli esercizj più semplici e più solleciti, e l'azione più rapida e più decisiva; ma non si comprese sul principio tutti i vantaggi che dovevano risultare dall'arma nuova; si continuò la formazione a righe aperte, ed a seguire regolamenti scritti per l'esercizio colle picche e coi moschetti. Il maneggio delle armi restò complicato da una quantità di tempi inutili; e sebbene si facesse uso allora di cartucce e di giberne, tuttavia i fuochi non si eseguivano se non che con immensa lentezza.

La disciplina, per iniziativa di Louvois, divenne severa. Nel tempo della Fronda, i soldati si facevano lecito di vivere a carico di un paese, d'interrompervi il corso della giustizia, d'imporre contribuzioni agli abitanti di una città minacciando di mettere il fuoco ai quattro canti, insomma di usare mille bricconerie. A questo si cercò di rimediare e alquanto si rimediò. Si fecero provvedimenti per evitare la diserzione: que'capitani, i cui soldati si fossero trovati fuori di strada e lungi dalle bandiere, venivano privati di soldo per un dato tempo e sospesi dal grado in caso di recidiva.

Ma se la disciplina si mantiene colle pene, si rafferma poi anche colle ricompense. Le ricompense erano l'avanzamento e gli onori.

E qui bisogna parlare del modo col quale si perveniva ai diversi gradi. Il grado d'ufficiale non si dava soltanto ai nobili, ma anche, come dicevasi allora, ai figli di famiglia che vivevano nobilmente. Il volontario giungeva ai diversi gradi, ma l'arruolato difficilmente. Il grado di capitano presentava ostacolo agli ufficiali di scarsi mezzi, dovendosi pagare l'acquisto di una compagnia. Fra i gradi d'ufficiale, alcuni si compravano, come quello di capitano e di colonnello, altri si davano a scelta, altri per anzianità; quelli di ufficiali generali appartenevano a quest'ultima categoria e non si perveniva dall'uno all'altro se non che seguendo l'*Ordine del quadro* creato da Louvois. L'*ordine del qua*-

dro stabiliva anche una classificazione e un passo di precedenza sia tra gli ufficiali come fra i reggimenti.

Per ricompensare le grandi azioni s'istituì l' *Ordine Reale e Militare di S. Luigi.* Coloro che ne venivano fregiati, acquistavano una certa nobiltà e fruivano di un' annua pensione.

Oltre alle suddette ricompense si concedevano anche gratificazioni in alcune circostanze.

Riguardo all' amministrazione, Louvois seguì e perfezionò le idee di Le Tellier suo padre. Diede molti poteri agl' intendenti ed ai commissarii, stabilì ch' essi potessero ripartire, senza partecipazione del generale, le imposte e le somministrazioni di viveri nel paese, ordinare castighi ai contravventori agli ordini del re e far rivista a loro talento. Nullameno non si potè togliere del tutto l'abuso dei passavolanti, paghe morte, o passatoj, ossia di que' soldati che si faceano figurare nelle riviste ma che non esistevano realmente nelle compagnie. Pare che quest'abuso fosse inerente al costume di dare la compagnia in proprietà al capitano, il quale essendo molte volte in credito col governo, e supplendo del proprio alla paga dei soldati, veniva poi tollerato in questa specie di fraude.

Il soldato riceveva 3 libbre di pane ogni due giorni, mangiava carne, se poteasi, sei giorni della settimana, ed aveva 4 soldi al giorno se era nella fanteria, 10 se nei dragoni, 14 se nella cavalleria.

Il sistema dei magazzini e dei forni venne alquanto migliorato. Si stabilirono in anticipazione raccolte di viveri in dati luoghi pei quali si presumeva che gli eserciti dovessero passare. Ma se con ciò il servizio delle sussistenze veniva assicurato senza indisciplina e senza depredazioni, l' andamento della guerra venne subordinato all' ubicazione de' magazzini e dei forni; e ciò era grave inconveniente.

Riguardo al materiale mobile diremo che si cercò di limitare il numero immenso d' impedimenti che seguivano gli eserciti in causa del lusso degli ufficiali. Ma chi sventuratamente dava l' e-

sempio del fasto era lo stesso Luigi XIV circondato nel campo da numeroso stuolo di donne e di cortigiani.

Il traino dell' artiglieria si eseguiva nel modo seguente: al momento di entrare in campagna si levavano i muli necessarj pel trasporto dei pezzi, e si requisivano i conduttori ch' erano civili e non militari. L' artiglieria seguiva gli eserciti; ma non potendo marciare rapidamente nelle strade difficili, rimaneva indietro, e non raggiungeva le truppe se non che nel giorno dell' azione.

Con questi elementi si componevano gli eserciti di Luigi XIV.

Nei primi anni del suo regno, essi restavano entro i limiti di cifre non guari elevate; di 30, 40, tutto al più di 50,000 uomini. Così li preferiva Turenna. In seguito se ne videro di 100,000; a Mons, a Namur; Lussemburgo, Villars, Vendôme, sapevano maneggiarli. Ve ne furono anco di 120,000 nel 1672. La Francia, come risulta dal Sunto storico, ebbe contemporaneamente parecchi eserciti sui campi.

Ma un' istituzione dovuta a Turenna, reclama la nostra attenzione sulla composizione di questi eserciti. Affinchè un generale possa esercitare la sua azione, in modo uguale, regolare, e sollecito, sopra tutti gli elementi di cui si compone un esercito, è giuocoforza ch' egli non abbia a comunicare gli ordini suoi se non che ad un numero limitato d' individui, i quali, posti a capo di tante frazioni uguali, possano con pari rapidità trasmetterli ad altri loro subordinati, i quali si trovino alla testa di altre frazioni più piccole e sempre uguali.

Questo ragionamento indusse Turenna a formare tante masse tattiche, rette ciascuna da un comandante, e costituì la *brigata*. La brigata teneva per unità tattica il battaglione anzichè il reggimento; e la ragione è semplice; i reggimenti erano assai disuguali nella cifra che li costituivano; sia quando si componevano di compagnie, sia quando erano costituiti da battaglioni. I battaglioni invece formavano una frazione meno vaga e presso a poco uguale. Laonde la brigata fu composta di un dato numero di battaglioni, e venne comandata da un brigadiere.

Cogli eserciti di Turenna si poteva far senza di una massa tattica superiore alla brigata, e tanto meno se ne aveva bisogno in quanto che eranvi luogotenenti generali che sorvegliavano e dirigevano le ali composte di parecchie brigate. Ma più tardi, quando gli eserciti ascesero ad ingente cifra, sarebbe stato utile lo avere comandanti subordinati al generale in capo, ma d'importanza superiore ai brigadieri; di avere cioè l'unione di parecchie brigate, costituenti le divisioni ed i corpi d'armata. Ciò doveasi fare dopo la lega di Augusta, o nella guerra della successione di Spagna; ma era serbato ad un tempo più vicino a noi codesto ordinamento più logico e più pratico.

Relativamente alle fortificazioni, si mise in pratica una fortificazione bastionata e radente. Quella di Vauban servì di tipo. Essa si distingue per la giustezza delle proporzioni, la perfetta convenienza dei minuti particolari, il numero strettamente necessario delle opere. I suoi bastioni restano spaziosi, i suoi fianchi sono meglio inclinati, la sua linea di difesa più corta, le sue mezze lune più saglienti di quello che lo fossero nei tempi anteriori. Vauban sa sottrarre il corpo di piazza agli effetti del rimbalzo, e trarre dalle acque un gran partito per la difesa; sa adottare la fortificazione alla natura ed alle particolarità del terreno, comprendere a meraviglia l'insieme d'una frontiera, il forte e il debole di un dato punto; non vuole fortificare se non che località utili e bene scelte.

Termineremo questo paragrafo col dire che in generale gli eserciti degli stati che presero parte alle guerre combattute coi francesi e contro di essi nell'epoca di Luigi XIV, non avevano subìto radicali modificazioni dai metodi usitati nel raccoglierli, quali abbiamo altra volta descritti.

A questo proposito, convalida il nostro asserto, relativamente alla Germania, quanto scrive Montecuccoli intorno ai vantaggi che provengono dagli eserciti permanenti. « Non mi è ignoto, dic'egli (1),

---

[1] MONTECUCCOLI, *Aforismi applicati alla guerra.*

essere ne' paesi ereditarj di Cesare gran nobiltà, alla quale per antica istituzione s'aspetta la difesa della patria; essere anche ordinata una tal quale provinciale milizia sotto il colonnello del paese; ma il genio e la disposizione, l'esercizio e la disciplina mancando, poco o nessuno stabile fondamento può farvisi sopra; oltre che moltissimi feudi di vassalli obbligati per lo addietro a guereggiare personalmente, sono da alcuni anni in quà, o per vendite, o per legati, o per caducità, trapassati in possessione degli ecclesiastici, o del fisco, che in luogo di que' valorosi nobili persone rustiche al presente sostituiscono. E quanto alla nobiltà videsi l'anno 1647 Ferdinando III imperatore muovere la sua persona augustissima al soccorso di Egra in Boemia, col seguito di pochissimi gentiluomini. Quanto alla gente provinciale raccozzata insieme alla rinfusa, chi non sa che ad ogni minimo accidente ella si sbanda? e che se all'uno o all'altro di loro venga per sorte abbruciata una casa o spogliato un villaggio tutta se ne fugge? e che ella alla dissolutezza ed ai ladronecci s'avvezza? Onde viensi a ricadere nella milizia mercenaria, poco buona perchè tumultuariamente raccolta. E di ciò ebbesi purtroppo nella gente levatasi dagli Stati nell' ultima guerra con molto danaro e con poco frutto. »

Riguardo all' armamento ed alla maniera di formarsi della fanteria, troviamo che non esistevano grandi differenze tra i principali eserciti di Europa; differivano soltanto nel rapporto della forza e del numero delle compagnie di cui si componevano i reggimenti.

Gli svizzeri, in memoria del loro organamento primitivo, componevano i battaglioni di quattro compagnie di 200 uomini ciascuna compresi gli ufficiali.

Nella fanteria tedesca i battaglioni erano di 800 uomini non contando gli ufficiali.

Nè tedeschi nè svizzeri avevano granatieri; ma trovavasi in ogni compagnia un certo numero di soldati che ne facevano il servigio.

Rapporto alla cavalleria, i tedeschi mostravano in quest' epoca più inclinazione dei francesi per le armi difensive. » I reggimenti di cavalleria, dice Montecuccoli, (1), sono oggidì armati di mezze corazze, cioè di petto, di schiena, e di morione, con più lame di ferro insieme commesse da dietro e da' lati, acciocchè difendano il collo e le orecchie, e di manopole che coprano la mano sino al gomito. Il petto dee essere a prova del moschetto, e le altre pezze a prova della pistola e della sciabola. Portano per offesa pistole e spade lunghe e ferme che feriscono di punta e di taglio, e la prima fila può anche aver moschettoni. La lancia è la regina delle armi a cavallo, siccome la picca a piedi; ma le difficoltà che si sono incontrate per averle, per adoperarle, per mantenerle, ha fatto presso noi lasciarne l'uso; imperciocchè se i cavalli non sono ottimi e disciplinati al maneggio non vagliono; gli uomini, dovendo essere armati da capo a piede, hanno bisogno di garzoni, di ronzini, e d' altre comodità che recano grandissima spesa; il terreno, se egli non è sodo, unito, senza sterpi, senza fossi, non ammette libera la carriera, onde inutile rimane il più delle volte la lancia. »

Questo armamento, come quello della fanteria, si modificò col volgere del tempo, e si accostò viemmaggiormente a quello dei tempi moderni.

Riguardo al materiale negli eserciti imperiali, leggesi in Montecuccoli (2): « Nelle ordinanze di Massimiliano II si permette ad ogni dodici cavalieri un ronzino, ed in altra ordinanza si passa a ciaschedun officiale alcun numero di bagaglioni e di cavalli per essi; siccome anche presentemente in tutti i presidj dell' Ungheria si concedono bagagli e valletti. Nell' esercito cesareo, in campagna, si pratica di passare ad una compagnia quattro carra, ed uno di vivandiere; ed a ciaschedun cavaliero, oltre il cavallo di servigio, un ronzino. Ai fantaccini si passano in campagna donne

---

[1] MONTECUCCOLI, *Memorie.*
[2] Id.

e somari. Vengono poi in conto a parte le carra pei viveri, per gli ammalati e per gli stromenti di ciascun artigiano. »

« Il servizio ne' quartieri cesarei s' intende per letto, legna, candele e sale. Nel servizio di Spagna sono di più compresi gli utensili della cucina e della tavola, ed il lavare delle biancherie. »

Del resto, poco sarebbe da aggiungere a quanto già esponemmo sul conto degli eserciti imperiali e tedeschi.

In Ispagna, anche le armi si risentivano del generale decadimento della monarchia e della nazione.

Prima di terminare questo paragrafo sull' ordinamento degli eserciti, ci corre obbligo di parlare di uno stabilimento che merita alti encomj fra tanti che vennero fondati dalla sapienza e dalla pietà dei governi; vogliam dire quello che Luigi XIV istituì per gl' invalidi.

Già Enrico IV aveva ricoverato in una casa parecchi veterani; già Luigi XIII aveva fatto altrettanto sotto il nome di *Commenda di S. Luigi;* già vecchi guerrieri ottenevano da più secoli a titolo di beneficio, col nome di *Frati laici*, un posto in un monastero, col carico di spazzare la chiesa e di suonare le campane. Ma questi provvedimenti imperfetti erano insufficienti; e l' insufficienza si palesò viemmaggiormente in conseguenza delle guerre fatte sotto il regno di Luigi XIV. D' allora in poi, il numero dei militari monchi, sfigurati da ferite, ed accasciati sotto il peso degli anni e delle fatiche della guerra, si moltiplicò oltre misura. Mosso da questa condizione di cose, Luigi decretò la creazione a Parigi della *Casa Reale degl' invalidi.* Le costruzioni cominciarono nel 1672; ma l' editto d' istituzione comparve nel 1674. Con questo editto viene destinata la Casa degl' invalidi a tutti gli ufficiali ed a tutti i soldati storpiati, vecchi, e cadetti, i quali vi debbono essere alloggiati, nutriti, e mantenuti, loro vita natural durante. Luigi fece dono poi alla Casa di tutti i terreni ed edificj necessarj al suo ingrandimento od al suo abbellimento, oltre quelli di cui la dotava in origine; provvide alle spese del suo mantenimento col mezzo di ritenzioni ordinate su tutti i paga-

menti della guerra, e di numerose esenzioni d'imposte e di diritti fiscali. Proibì all'amministratore della Casa di ricevere regali, legati, o gratificazioni, da qualsiasi persona, e sotto qualsiasi pretesto; proibizione la quale indica quanto gl'importasse di essere tenuto pel solo fondatore della Casa degl'invalidi. Codesta istituzione onora Luigi XIV che non la dimenticò al suo letto di morte, imperocchè il suo testamento contiene il passo seguente: « Ogni sorta di motivi deve impegnare il delfino, e tutti i re nostri successori, a sostenere questo stabilimento ed accordargli una protezione particolare; noi li esortiamo finchè ciò è in nostro potere. » (1)

§. 2.º

L'azione.

Portiamo ora gli eserciti sui campi.

Nell'epoca di cui parliamo, il terreno scelto per far accampare le truppe veniva sovente circondato da difese accessorie e da trincieramenti che lo assicuravano dalle sorprese. Il campo era regolare, e suddiviso da linea retta. Le armi si disponevano in fasci alla testa delle truppe; poscia venivano le bandiere, poi le tende dei soldati. Ogni tenda conteneva 9 fanti oppure 6 cavallieri. Le linee seguenti, parallele alle prime, erano formate successivamente dalle cucine, dai vivandieri, poi dalle tende degli ufficiali.

La più grande simmetria regnava nel campo; ciascun'arma, ciascun corpo aveva il suo posto fisso; la fronte di bandiera occupava ordinariamente la stessa estensione delle truppe disposte in battaglia.

---

[1] V. La Barre Duparcq, *Élémens d'art et d'histoire militaires.*

Qualche volta un esercito accampavasi sul numero di linee che gli aveva servito nella marcia, affine di conservare la sua formazione e rimettersi più facilmente in movimento.

In generale, un esercito marciava su tre colonne.

Se il nemico trovavasi sul fianco destro dell' esercito, si facevano andare gli accessorj a sinistra, e viceversa, affinchè fossero sempre dal lato meno esposto. Nella stessa guisa, se si temeva un attacco in coda, si mettevano in testa, e inversamente.

Le marcie in que' tempi si eseguivano con lentezza, comparativamente alle nostre; tuttavia abbiamo esempj di parecchie che, per la speditezza o per l' arte con cui vennero effettuate, meritano una menzione speciale.

Sono celebri alcune marcie di Turenna, di Schonberg, di Sobieski, di Lussemburgo, di Villars, del principe Eugenio.

Turenna, nel 1675, voleva impedire la congiunzione del duca di Bournonville col conte di Caprara; e vi riuscì coll' arrivare addosso a quest' ultimo inopinatamente. Caprara lo credeva ancora distante da lui di quaranta leghe, allorquando lo scoprì in battaglia davanti al suo campo.

Schonberg, nel 1676, eseguì una bella marcia in ritirata innanzi al principe d' Orange, dopo avergli fatto levare l' assedio di Maestricht.

Sobieski, nel 1686, fece egli pure una bella marcia in ritirata dal fondo della Bessarabia, sino alle frontiere polacche.

Lussemburgo, nel 1694, guadagnò tre marcie che il principe di Orange aveva in vantaggio sopra di lui; locchè impedì all' Orange di gettare un ponte sulla Schelda, e lo costrinse a finire la campagna a Rousselaer.

Villars, nel 1703, fece una bellissima marcia per raggiungere l' elettore di Baviera passando per la Foresta nera.

La storia militare conserva memoria nelle sue pagine delle sapienti marcie eseguite in Italia dal principe Eugenio di Savoja nel 1701 e nel 1706.

Giunti gli eserciti a fronte, si disponevano d' ordinario su due linee, con riserva o senza. La fanteria occupava il centro, la

cavalleria le ali; tra una linea e l'altra eravi una distanza di circa 300 metri; e fra i battaglioni e gli squadroni si lasciavano intervalli che talvolta uguagliavano la loro fronte, tal'altra n'erano minori. I vuoti di una linea corrispondevano ai pieni dell'altra. La riserva stava a circa 450 metri più addietro della seconda linea. L'artiglieria, specialmente i pezzi di maggior calibro, veniva collocata davanti alla fanteria; qualche rara volta si ponevano piccoli pezzi innanzi alla cavalleria. I bagagli stavano dietro alla riserva, che il generale aveva cura di situare in posizione favorevole; il quartier generale trovavasi fra le due linee.

Quando la prima linea cominciava a muoversi per combattere, la seconda la seguiva per conservare sempre la medesima distanza.

La riserva componevasi per solito di cavalleria; dapprima di cinque o sei squadroni; poscia se n'aumentò il numero fino a 15, fino a 20; e più tardi questa cifra venne triplicata, e l'arma non fu più sola ma mista a fanteria. Villars, nella campagna di Fiandra del 1710, teneva in riserva 34 squadroni e 22 battaglioni.

Questo era l'ordine ordinario di battaglia che si perveniva a prendere con perdita di moltissimo tempo, e coll' apertura di parecchie strade.

Ma non si attaccava sempre in quest'ordine; ed intorno al modo di far la guerra dai francesi sotto il lunghissimo regno di Luigi XVI troviamo metodi diversi a seconda degli uomini che dirigevano e delle epoche in cui l'azione avea luogo.

In uno di questi periodi vediamo figurare Condè e Turenna; ma il loro modo di costituire la guerra e di dar battaglia è diverso come il loro carattere; impetuoso l'uno, prudente l'altro; il primo rovescia l'ostacolo abbordandolo di fronte, il secondo vi gira d'attorno e lo conquassa prima di abbatterlo.

Col sistema di Condè abbiamo gli attacchi di fronte senza che alcun punto della linea sia in modo speciale, ed a scopo tattico, rinforzato; abbiamo l'azione principale della cavalleria che diminuiva la considerazione nascente della fanteria, e prolungava

l'errore, già in antico accreditato, della preminenza della cavalleria medesima.

Col sistema di Turenna si seguivano due massime: 1° Non attaccare di fronte le posizioni che si possono ottenere girandole: 2.° Non fare ciò che vuole il nemico, per la sola ragione ch' egli lo desidera; evitare il campo di battaglia ch' egli ha esplorato e studiato; ed evitare con maggior cura quello ch' egli ha fortificato e dov' esso si è trincierato.

Tre grandi battaglie possono servire di esempio al periodo in discorso:

1.° La battaglia di Rocroi, in cui è puro il sistema di Condè.

2.° Quella di Nordlingen, in cui è misto quello di Condè e di Turenna che combattevano insieme.

3.° Quella delle Dune, in cui i calcoli di Turenna prevalsero all' impeto di Condè: i due eroi erano a fronte l' uno dell' altro.

Più tardi noi vediamo perfezionarsi viemmaggiormente l' arte militare, e dominare Turenna. Fra gli avversarj ch' egli ebbe a fronte, uno specialmente, eminentissimo quant' egli lo fu, gli porge occasione ed obbligo di adoperare tutta la sua mente, tutta l' abilità sua, per non rimanere al di sotto di intelligente ed espertissimo rivale. Ognuno sa che il sommo avversario di lui fu Montecuccoli.

Ma in ogni modo, Turenna, ed altri generali distinti come Lussemburgo e Catinat, attuarono buoni principj dell' arte; ed a seconda delle circostanze variavano le loro disposizioni ed il modo di agire per assaltare e sorprendere il nemico. Ricorsero dessi più d' una volta all' ordine obbliquo; si operava quindi con forze superiori su uno o più punti della linea nemica; si dissimulava il punto pel quale si voleva cominciare l' azione; si oltrepassava la linea dell' avversario anche senza aver rinforzata l' ala attaccante; si traeva partito da diverse manovre assieme combinate, e non si agiva alla cieca siccome in mero e non aspettato incontro.

In quest' epoca si notano i combattimenti di Sintzheim e di Senef, la battaglia di Entzheim, il combattimento di Turkheim,

le battaglie di Fleurus e di Neerwinden, le giornate di Staffarda e di Marsaglia.

Finalmente, nell' ultima epoca di Luigi XIV si annetteva la massima importanza alla simmetria negli ordini di battaglia. Ciò svela timidezza nei generali, ed una estrema difficoltà a poter manovrare; mostra che l' arte aveva retrogradato dopo Turenna; le disposizioni stagnanti e compassate non appartengono al maggiore e brillante sviluppo dell' arte militare. In quest' ultima epoca, l' imperfezione dei mezzi tattici non permetteva che le masse numerose fossero poste in azione simultaneamente; il difetto di colpo d' occhio, e di cognizioni topografiche, facevano sì che le posizioni erano raramente ben occupate; e, più d' una volta, le brigate ed ali intiere, rimasero inerti per difetto di tattica e per imperizia del generale.

Le battaglie combattute in quest' epoca, che fu quella della guerra per la successione in Ispagna, vennero accennate nel Sunto storico.

La morte di Turenna fu una delle cause precipue del mutamento nelle cose di guerra. Louvois odiava Turenna, e fu lieto di trovarsi libero di lui come del solo freno al suo dispotismo col quale si pose a riformare gli eserciti, nell' intento di sottomettere affatto la guerra all' amministrazione, la strategia al gabinetto. Ai talenti adunque e alla virtù sostituì macchine d' ogni genere, il numero dei battaglioni, la potenza del danaro; cose che dipendono da un ministro; ma non dipende da lui l' inspirare coraggio, zelo e disciplina vera. Quindi grossi eserciti, grandi stati maggiori, grandi equipaggi, gran foraggi, grandi spedali, insomma i grandi imbarazzi, i grandi abusi, e in conseguenza i grandi disastri. Crebbe allora sterminatamente il sistema delle fortificazioni, mercè l' inclinazione di Luigi XIV e la grande abilità di Vauban.

Un buon concetto stategico, che troviamo però nei primi anni di quell' epoca sventurata per la Francia, si scorge nella campagna del 1703. In essa si divisò di riunire pel Tirolo un distaccamento dell' esercito francese in Italia coll' esercito di Villars in

Baviera, e marciare su Vienna; divisamento degno di Villars che aveva il genio di agire colle masse e che sarebbe riuscito se l'elettore fosse marciato verso le sorgenti dell' Inn e Vendôme verso quelle dell' Adda.

Ma uomini di poca levatura comandarono poscia gli eserciti francesi; i Marsin, i La Feuillade, i Villeroi, toccarono le sconfitte terribili di Ramillies e di Torino.

Gli eserciti che aveano guadagnato in numero aveano perduto in solidità. Pochi veterani rimanevano, la buona specie degli uomini si esauriva; il valore morale di ciascun uomo diminuiva; la fede nei capi andava scomparendo; quindi al valore dell'individuo conveniva sostituire la solidarietà dei grossi corpi; conveniva adottare la tattica delle masse e delle colonne per supplire al valore ed all' energia personale.

Allora Folard suggerì la colonna, corpo di fanteria serrata, sopra un quadrilungo assai prolungato, e dove ai soldati rimanesse appena tanto spazio quanto basti per marciare ed usare delle armi.

La profondità poteva essere sino a 46 righe.

La sua colonna è da un battaglione fino a sei; composta di più o meno file e righe a seconda del paese. Stabilisce la proporzione di 20, 24, od al più 30 file in terreno libero; riducibili a 16 se il terreno lo richiedesse.

La divide in 3 sezioni, senza distanza fra loro al momento della mischia.

Separa dalla colonna le compagnie dei granatieri, e se ne serve di riserva e di appoggio, tenendole alla coda o ai lati dell' ultima sezione.

Gli uffiziali e i sott' uffiziali sono messi alla testa, alla coda, e ai due fianchi della colonna.

Suppone i battaglioni di 500 uomini, cioè 400 fucilieri e 100 alabardieri, non contando i granatieri e gli ufficiali.

Divide la colonna in due manichi; di destra e di sinistra. Ogni manico si suddivideva da 5 in 5 file.

Tale è la colonna di Folard, primo tentativo teorico di una tattica, detta in Francia, nazionale. Essa era meno offesa dai fucili, ma più dall'artiglieria; ma la difficoltà consisteva nel metterla in linea quando la circostanza lo esigeva.

Una delle battaglie in cui agì la colonna, fu quella di Spira, data da Tallard nel 1703 contro il Principe di Assia. Vi si vede una carica alla bajonetta energicamente eseguita dal reggimento di Navarra, mentre il nemico ricaricava le armi.

Col sistema di Folard si sostenne la battaglia di Denain; e forse sarebbesi ottenuto qualche vantaggio sulle altre truppe d'Europa disposte in lunghe linee; ma gli animi non erano proni ad accettare nè questa nè altra rivoluzione dell' arte, e si continuò nelle antiche abitudini.

Quanto alla disposizione in battaglia, si era incerti, o vi si cercava, come dicemmo, una simmetria, incompatibile colle varietà degli accidenti. Da ciò l' inferiorità dei francesi nella guerra di successione, le languide operazioni, le campagne senza risultato, quando si disse che manovravasi senza combattere, e combattevasi senza manovrare.

In essa, anche Eugenio e Marlborogh commisero errori; tuttavia Luigi XIV sarebbe stato rovinato dopo la battaglia di Hochstaedt, se gli alleati si fossero concentrati su di un' unica direzione.

Allato alla colonna, formazione offensiva, devesi porre l' uso del quadrato, sebbene questa formazione difensiva non fosse ancora adottata. L' uso del quadrato si trova però due volte nelle guerre di quest' epoca: a Hochstaedt, nel 1703, vennero formati quadrati da un corpo di 6000 prussiani comandati dal Principe Leopoldo di Anhalt-Dessau; tre anni dopo, a Frauenstadt, Schulenburgo formò quadrati coi russi e sassoni, da lui comandati, contro gli svedesi.

Riguardo alle piccole operazioni di guerra, daremo prima di tutto un cenno sui *partiti*, i quali consistevano in deboli distaccamenti che poscia scomparvero coll' istituzione delle truppe leggiere. Un capo, capitano o sergente, qualche volta anche sem-

plice soldato, li comandava, e dirigeva il suo pugno d'uomini come meglio gli talentava, e nella guisa ch'egli giudicava più vantaggioso. Affinchè il loro modo di agire non degenerasse in brigantaggio, i governi belligeranti stabilivano di comune accordo la forza di codesti distaccamenti: nel 1675, il minimo pei partiti delle guarnigioni era di 19 fanti e 15 cavallieri; al di sotto di questa cifra si poteva mandare alle galere gli uomini di un partito che fossero stati presi.

Di colpi di mano e di sorprese si hanno in quest'epoca parecchi esempj.

L'operazione del foraggiare al verde richiamava l'attenzione di chi la ordinava; si raccomandava che fosse preceduta da una ricognizione, la quale doveva essere relativa alle scorte da formarsi, all'estensione del paese su cui si doveva agire, e alla quantità del foraggio necessario.

In generale le ricognizioni si eseguivano con un distaccamento.

È mestieri considerare i convogli fra le piccole operazioni della guerra. Si avevano allora piazze di approvvigionamento da cui traevansi i convogli; tutto consisteva nel condurli al sicuro da questa piazza al campo oppure alla piazza assegnata che si voleva vettovagliare. Le difficoltà delle strade, e l'importanza degli oggetti trasportati, dettavano la composizione della scorta. Affidavasi sempre, per esempio, ad un ufficiale generale la condotta d'un convoglio di danaro. I convogli di viveri si facevano di continuo, perchè il pane si distribuiva ogni quattro giorni, e vi si aggiungevano le altre derrate necessarie pel sostentamento del soldato. Essendo continue, avevano minore importanza; ma sapeasi meglio condurli, e d'ordinario giungevano al loro destino.

In quest'epoca gli assedj furono numerosissimi; la maggior parte delle campagne si risolvevano nel liberare una città dall'assedio, o nel ridurla alla resa.

Per la difesa di una piazza il governatore faceva in anticipazione i suoi preparativi, e rendeva difficili gli approcci. Nel tempo

stesso adottava precauzioni contro una sollevazione degli abitanti. Si preparavano i mezzi per eseguire sortite contro i lavori degli assedianti. La difesa della strada coperta si prolungava pel maggior tempo possibile, imperocchè la resa di essa preludeva alla resa della città. Più all'indietro, la mezza luna doveva essere completamente isolata; ivi si arrestava il nemico. Ugualmente si operava alla controguardia se i bastioni della piazza ne erano circondati. Alla fine si veniva alla difesa del corpo di piazza. Allorchè esisteva una breccia, s'impediva all'assediante di riconoscerla; si accumulavano su quel punto tutte le arti possibili, e finalmente si dava un combattimento disperato ad arma bianca. Spesso si costruiva un trincieramento, o si scavava un fosso all'indietro della breccia; questo fosso poteva essere riempiuto di materie incendiarie (1).

Anche nella difesa, benchè meno che nell'offesa, Vauban portò alcuni miglioramenti, adattandoli alle nuove armi. Conservando in parte il sistema delle linee di Pagan, diminuì la lunghezza di quelle di difesa, ingrandì le mezzelune, perfezionò le strade coperte; chiuse con fitte traverse le piazze rientranti, che rese più spaziose; immaginò la tanaglia, che dapprincipio ebbe la forma d' una piccola fronte bastionata.

Più vi s'applicò quando vide tutta Europa minacciare il minaccioso Luigi. Ai bastioni ordinarj surrogò torri bastionate che conservassero fuochi fin all'ultimo periodo dell'assedio; crebbe ancora le mezzelune, il cui massiccio servì di riparo ai fianchi e alle spalle de' bastioni, e diede alla tanaglia la forma che tuttora conserva.

Ma la sua abilità principale consistè nell' applicare i sistemi già conosciuti: occupò giudiziosamente il terreno; tolse alla vista delle alture vicine l' interno delle opere; mandò quando potè il prolungamento delle faccie a terminare in paludi, donde fosse impossibile il rimbalzo; mise sempre in armonia le acque, il terreno, le fortificazioni.

---

[1] La Barre Duparcq, *Histoire de l'art de la guerre.*

I suoi principii d'attacco furono i seguenti: dare alle linee di trinciera quella obliquità che la stessa direzione del cannone della piazza insegna all'assediante, e tale spalleggiamento farvi, che procedendo gli assalitori sempre circospetti, sempre ricoperti dalle gabbionate, il fuoco della fortezza non possa colpire che per caso un piccol numero di lavoratori, e vada per lo più a disperdersi nelle fascinate, nè sian queste sì facilmente rotte e sdruscite; non sacrificare, com' erasi fatto fino allora, una gran parte dell'esercito con assalti improvisi, evitarli anzi quanto è possibile, circondando invece ed inviluppando con le proprie linee tutte le difese delle piazze: non lasciare sui terrapieni un sol punto ove possano trovarsi i difensori, e conservare un pezzo d'artiglieria; e con un procedere misurato e lento in apparenza diminuire il pericolo degli assedianti, abbreviare assai la durata degli assedii, e rendere infallibile il buon successo delle operazioni.

§. 5.°

Osservazioni
Cenni biografici, e bibliografici.

La caduta del feudalismo, aveva seco portato di necessità un cambiamento di sistema nel reclutamento degli eserciti; non più i vassalli correvano alla chiamata del loro sovrano col seguito dei loro dipendenti; imperocchè il sovrano ne aveva abbattuto le castella, e dessi ridotti a cercare in corte quella supremazia sulle plebi che esercitare non potevano più negli antichi dominj.

E nemmanco al sistema comunale si poteva fare valido ricorso; posciacchè l' esistenza del comune avesse perduto moltissimo della primitiva vitalità, e si trovasse ridotta, specialmente in Francia, a strettissimo partito, ove il sovrano, non più capo del governo, ma padrone del regno, osava proclamare impudentemente « Lo stato sono io. »

Non parliamo dei comuni d' Italia; questa infelice era militarmente occupata, in guisa che la storia del secolo di cui parliamo

si riferisce piuttosto al suolo italiano che agl' italiani stessi. L' Italia, tranne Genova e Venezia, più non contava che come preda altrui; e gli sforzi suoi per liberarsi si ridussero a sommosse, finchè i patimenti diminuirono col diminuire delle speranze.

D' altronde le milizie comunali non rispondevano più, come altre volte abbiamo notato, allo scopo della loro origine; erano fatte per lotte brevi ed in territorio vicino; ora si combattevano guerre lunghe e lontane; non eran fatte per esse.

Laonde bando, retrobando, e milizie comunali, non formavano più il nerbo degli eserciti.

A qual sistema ricorrere?

Un principio fisso, uguale per tutti, applicabile a tutti i ceti sociali, ed in uguale proporzione sostenuto da ciascuno di questi e dagl' individui che ne faceano parte, non poteva informare in quest' epoca il sistema di reclutamento.

La società era ancora divisa profondamente per classi od ordini; ordini l' uno all' altro sovrapposti; ordini privilegiati e non privilegiati; la legge non era uguale per tutti; e sebbene si fossero spezzate molte barriere che dividevano gli uomini, e molte altre si fossero di assai indebolite, tuttavia non si era fatto tanto progresso da abbatterle tutte indistintamente, ed era serbato ad un' epoca a noi più vicina il proclamare ed il sancire il grande principio che la legge è uguale per tutti. Laonde non potendosi allora stabilire che uguali diritti ed uguali doveri appartenevano indistintamente a tutti gli uomini, non si poteva fondare nemmanco una sana legge di reclutamento basata sulla massima greca e romana, che ogni cittadino è obbligato a concorrere alla difesa della propria patria.

Le condizioni della società si ripercuotevano adunque sulla formazione degli eserciti; e si dovè ricorrere, come vedemmo, a sistemi e spedienti diversi, i quali non potevano assicurare una macchina di guerra in ogni sua parte vigorosa ed efficace.

Il progresso di perfezionamento nella composizione degli eserciti, che già abbiamo potuto osservare in epoche antecedenti,

continuava; la fanteria pigliava il posto che le si competeva; il fucile colla bajonetta a manico vuoto, le dava il predominio sul campo; la cavalleria mutò proporzione con essa; mentre se nei primi anni di questo periodo storico era circa della metà, discese poscia alla quarta parte ed anche meno nei paesi montuosi. L' artiglieria, in causa dell' importanza acquistata dal fuoco nelle battaglie, crebbe di proporzione.

Un' altro motivo influì all' aumento della fanteria. Le conquiste della Fiandra e della Franca Contea diedero luogo a molti assedj in cui l' utilità della fanteria riuscì vieppiù evidente. D' altronde Luigi XIV prediligeva la guerra d' assedio, che gli permetteva di far pompa guerresca senza esporsi a gravi pericoli e senza privarsi dello splendore della sua corte; e potendo utilmente dedicarsi a codesto genere di guerra per la fortuna di possedere Vauban sotto i suoi ordini, diede preponderanza alla fanteria, e ridusse la cavalleria alla condizione di utile accessorio.

A Luigi pareva un altro segno di grandigia lo avere fortezze non solo molte, ma soverchie; e Vauban, dopo cercato mostrargli come quest' inutile spesa rendesse immobile troppa quantità d' uomini nel difenderle, non potè che disporle nei luoghi meglio convenienti alle vaste operazioni militari.

Il merito di Vauban, più che nelle invenzioni particolari, consistè nella sagacità con cui seppe conciliare l' arte della fortificazione colla strategia. Pel primo, dice Carnot, vide le cose in grande, cercò i rapporti delle piazze da guerra fra loro, e la relazione della fortificazione colle altre parti dell' arte militare, ed anche coll' ammininistrazione politica.

Abbiamo veduto che nella composizione degli eserciti venne, per opera di Turenna, introdotta la brigata. Si potrebbe da taluno eccepire contro la prorità di Turenna a tale istituzione; e addurre che, parlando di Gustavo Adolfo, abbiamo asserito come le brigate esistessero nell' esercito di quel re. Ma le brigate svedesi differivano essenzialmente dagli elementi tattici introdotti da Turenna negli eserciti di Luigi; erano gruppi di di-

versa forza, ad armi alterante; eravi spostamento di comandi e di attribuzioni; il reggimento, il battaglione, la compagnia spariva; una massa sola, di molti gruppi composta, offriva un assetto bizzarro e difettoso; mentre la brigata di Turenna formavasi di corpi omogenei, di unità tattiche invariate, senza offesa di suscettibilità per dipendenze improvvisate, senza sottrazione di obbedienza ai capi naturali, e concorrenti tutti insieme a quella unità di comando che sola può dare ottimi effetti nel corso degli avvenimenti di guerra. La brigata di Turenna diè luogo all' ordinamento moderno; da essa ebbe origine la divisione; dalla divisione il corpo d' armata; essa legasi adunque ai tempi odierni; mentre quella di Gustavo Adolfo è scomparsa col suo tempo, e può dirsi morta poco dopo di lui.

Se nella tattica di formazione, troviamo adunque miglioramenti nell' epoca di cui parliamo, dovremmo ritenere che pari progresso si verificasse pure nei metodi per muovere le masse in sensi diversi, e per mettere codeste masse in rapporto col terreno. E diffatti ne' tempi di Turenna e di altri abili generali siffatto progresso nella gran tattica si verificò; ma quando le formazioni adattate ai piccoli eserciti dei tempi di quel celebre maresciallo, più non bastavano alle esigenze di eserciti numerosissimi quali negli anni posteriori si videro, allora la gran tattica non rifulse, ed il numero divenne d' impaccio anzichè di profitto. Ma di ciò parlammo con bastante larghezza nel paragrafo che tratta dell' azione, e non vogliamo far quì una ripetizione inutile.

Della strategia, già qualche cosa dicemmo nel paragrafo ora citato; aggiungeremo non esservi dubbio che le guerre di Luigi XIV non fossero precedute da ciò che viene denominato piano di campagna; imperocchè determinavasi in esse una serie di operazioni ipotetiche, fondate su dati conosciuti, e si cercava di prevederne gli effetti. Tuttavia il genio strategico ebbe maggiore sviluppo allorquando le marcie e le mosse erano rese più facili dal numero limitato d' uomini di cui si componevano i primi eserciti di Luigi; ebbe sviluppo precipuo nei tempi di Turenna,

che aveva Montecuccoli a fronte. Ma il grande aumento delle masse, non combinato con nuove formazioni delle quali Turenna aveva già dato il primo rudimento coll' istituzione della brigata, e non proporzionato all' abilità di que' capitani che ne dovevano approfittare, tolse ogni mobilità, ed inviluppò per così dire il genio nella difficoltà di muovere e di nutrire eserciti cotanto numerosi; per la qual cosa non troviamo più nei generali francesi molti esempj di alti concepimenti strategici, sebbene avessero a fronte capitani siccome Eugenio e Marlborough. Nondimeno, non debbonsi confondere colla moltitudine degl' inetti i Vendôme, i Willars, ed i Berwick, i quali diedero ripetute prove di genio e di abilità.

Gettando uno sguardo sulle istituzioni militari di Luigi XIV, troviamo un esercito potente di oltre 400,000 uomini in una popolazione di 20,000,000 d' individui; troviamo ordini militari per ricompensare, codici speciali per punire, abito uniforme per distinguere, gerarchia nel comandare, regolamenti nell'amministrare, medici ed ospedali per curare gli ammalati, primi conati per fondare istituti di educazione militare per la gioventù, asilo pei vecchi od impotenti, macchine, carte, arsenali, artefici, città addette ad uso esclusivamente militare quali sono le fortezze. Inoltre, dobbiam dire rapporto alla guerra che s' introdussero norme esatte per le tregue, gli armistizj, le capitolazioni; che si dovè far l' intimata alle piazze prima dell' attacco; che si lasciò autorità al comandante di renderle quando l' ostinarsi alla difesa non avrebbe portato che il macello; infine che meglio rimase rispettata la dignità di nazione e d' uomo. Tutto ciò denota che nello stato militare erano compresi e rappresentati tutti gli elementi sociali che si sviluppavano e miglioravano nella civile convivenza; e poichè codesto stato aveva in sè leggi, arti, scienze, ricompense, tradizioni, storia, se ne deve dedurre che la società in mezzo alla quale esso sussisteva doveva offrire lo spettacolo di una civiltà, la quale, se non perfetta, certo allontanata viepiù da quella dei tempi di mezzo, e collegata invece alla vita nuova delle nazioni, quale è stata costituita dall' êra moderna.

E così accadeva; lo spirito filosofico si andava maturando; la coltura si faceva più estesa; la scienza era meglio assodata; s'adoperarono le lingue vive; crebbe lo spirito d'investigazione; e le arti, e le lettere, e le scienze, tanto sociali, quanto storiche, naturali, ed esatte, ebbero sviluppo e progresso.

Voltiamo ora l'argomento; e diciamo che nella guisa medesima con cui noi deduciamo la condizione sociale da quella delle istituzioni militari, possiamo dallo stato della civile convivenza inferire in quale condizione si trovassero le militari istituzioni e la militare sapienza. Ed infatti, mentre troviamo tanti nomi illustri nei diversi rami dello scibile, possiamo essere certi che altri di pari rinomanza si rinverranno nel ceto militare; e senza fatica d'investigazione, vi troviamo subito quelli d'uomini sommi che illustrarono l'arte bellica tanto nella parte pratica quanto nella teorica. Di capitani d'alta riputazione già pronunciammo il nome nel sunto storico, e di parecchi parleremo nei cenni biografici; di scrittori militari diremo, che Montecuccoli fuori di Francia, Turenna, Feuquier, Puységur, Folard, Vauban, Quincy in Francia, illustrarono la letteratura e la scienza militare. Per cui si vede che il movimento intellettuale impresso nella società esercitò la sua azione anche in quel ramo dello scibile umano che si riferisce alle cose di guerra.

Esponiamo ora i soliti cenni biografici.

Montecuccoli. Nacque nel 1608 in Montecuccolo, castello di sua famiglia posto nelle terre delle provincie modenesi, rampollo d'illustre prosapia, da sei secoli chiara e poderosa; e sentendosi portato al mestiere delle armi, si condusse alle bandiere imperiali nella guerra di Fiandra, sotto la direzione di Ernesto suo zio, generale di artiglieria. Incominciò la carriera da semplice soldato; militò nella fanteria ora colla picca, or col moschetto; nella cavalleria, or dragone or corazziero, praticando così tutte le armi in uso al suo tempo; e giunto regolarmente al grado di capitano, ebbe occasione di spiegare singolar prodezza all'assalto del *Nuovo Brandeburgo*. Comandante la vanguardia, salì per

primo coraggiosamente le scale, penetrò vittorioso dopo lungo combattimento nella città e ne acquistò le chiavi; indi, dischiusa la porta, agevolò l' ingresso agli assalitori, e la città rimase vinta ed espugnata.

La storia narra puranco com' egli ebbe parte del merito nell' assalto di altre cinque città; e come resistendo all' esercito imperiale il forte luogo dell' Alsazia denominato *Kaiser Lautern*, egli toghesse ogni difficoltà conducendovi 500 corazzieri, divenuti all' eccitamento ed esempio di lui, ad onta dalla diversa milizia e della grave armatura, fermi fanti e spediti.

Nella celebre giornata di *Wistoch* combattuta fra imperiali e svedesi, Montecuccoli, alla testa del retroguardo, campò i fuggitivi da irreparabile ruina.

Nè a minore onorificenza gli si deve ascrivere l' impresa di *Nemeslau* città della Slesia, la quale, assediata dagli svedesi nel 1637, e deliberata di cedere, venne da lui, comandante la vanguardia, opportunamente soccorsa e liberata con soli 2000 cavalli contro 8000 nemici condotti dal rinomato Torstenson. Questa vittoria fu nobilitata dal trofeo degli equipaggi e dalla preda delle artiglierie.

Astretto a combattere nuovamente cogli svedesi, soprafatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante erano le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione; e vi rimase per ben due anni, parte a Wismar e parte a Stettino, durante i quali s' istruì compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere per essere perfetto capitano. Dopo la geometria, la politica, e l' architettura, attese alla filosofia, alla medicina, alla giurisprudenza, e persino alcun che alla teologia. Dotto in tante scienze, versato in molti idiomi, venne finalmente liberato dalla sua cattività, in un cambio di prigionieri.

Era in quel tempo Francesco I, duca di Modena, in guerra col Papa, nella quale venne lasciato solo da' suoi confederati di Venezia e di Toscana. I pontificj invasero il modenese con 12000 uomini, avendo seco loro il cardinale Barberini colla missione d' infondere coraggio alle truppe; posero l' assedio a Nonantola,

e il duca con soli 4000 si trovava in tristissime condizioni. Allora dalle remote provincie dell' estrema Alemagna e dalle bandiere imperiali, corse Raimondo al pericolo della terra natale, e le estensi milizie a lui fidate presero tosto cuore e forza; sicchè bastò al prode condottiero mostrar la fronte ai pontificii perchè desistessero dall' assedio. Essendosi quindi venuto a battaglia, l' oste nemica rimase sconfitta; e ben si osserva che pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi in un fatto d' armi come il Barberini, ma niuno è fuggito mai con una velocità pari alla sua.

L' Austria, travagliata dai francesi e dagli svedesi richiamò il Montecuccoli dall' Italia; e dopo parecchie vicende, venute a stremo le cose degl' imperiali, che avevano a fronte Königsmark e Turenna i quali avevano varcato il Danubio e muovevano contro Augusta, Montecuccoli assunse il comando dell' esercito fuggitivo dopo la morte del generale Holtzapel, e in mezzo ad infiniti svantaggi e pericoli effettuò una celebre ritirata conducendo in salvo le truppe sotto il cannone di Augusta, con gran lode degli alleati ed ammirazione dei nemici. Parlando del capitano italiano nelle sue memorie, il Turenna scrisse queste parole; « *On ne peut pas se mieux comporter qu' il faisait dans cette retraite.* »

La guerra finì nel 1648 colla pace di Vestfalia.

Ricominciò nel 1657 perchè Carlo Gustavo Re di Svezia, unito poscia al principe di Transilvania, invase la Polonia e la soggiogò; e l' imperatore vi mandò in di lei soccorso un esercito che fu comandato da Montecuccoli, il quale ruppe i transilvani, battè gli svedesi, e li cacciò dal conquistato reame. Allora l' impeto di Carlo Gustavo si gettò sopra la Danimarca; e già la somma della guerra era ridotta intorno alla mura della sua capitale, quando Montecuccoli giunse, con celerità inusitata, all' esercito in ajuto della monarchia pericolante. Occupata l' isola di Alsen, si volle, contro il parere di Montecuccoli, assalire l' esercito svedese nella Fionia; ma respinti gl' imperiali, tutto sarebbe andato fallito, se Montecuccoli non avesse consigliata la diversione in Pomerania.

Questa provincia, invasa dai confederati, fu soccorsa dagli svedesi, che, indeboliti perciò in Danimarca, furono allora assaliti nella Fionia e cacciati dal regno danese.

Ma le procelle, sopite nel settentrione, risorsero dall' oriente più gravi e più minacciose. L'Austria e la Turchia vennero alle mani per la Transilvania che il turco voleva dipendente da sè. Nessun impero fu mai così vicino a perire come l' austriaco in quella circostanza, imperocchè fosse caduto così in basso stato, che a 100,000 nemici potè appena contrapporre 6000 combattenti allorquando i turchi invasero l'Ungheria. Nondimeno Montecuccoli tenne fronte al nemico tutto il tratto della campagna del 1663, prolungando fino all' inverno la sua maravigliosa resistenza.

Ristoratesi intanto le armi imperiali, e ricevuto sussidio da Francia e da Lamagna, si venne a battaglia il 1° dí Agosto del 1664 sul Raab, ove gli ottomani, pel numero immensamente susuperiore, stavano per circondare e chiudere i confederati; ma per le savie disposizioni di Montecuccoli, che mise i migliori uomini alle ali, pel coraggio che ha saputo infondere alle sue truppe, i turchi perdettero la gran giornata di S. Gottardo la quale durò sette ore, e fu per la cristianità quello che Zama ai romani e Maratona agli ateniesi.

Nel 1673 Montecuccoli si trovò a fronte di Turenna il quale voleva impedirgli la sua congiunzione col Principe d' Orange; ma quegli espugna Bona, passa il Reno, e compie l' intento suo.

Ecco in qual modo operò in questa circostanza.

Gli olandesi, e gli spagnuoli che tenevano ancora dominio ne' Paesi bassi, erano alleati dell' imperatore, e doveasi effettuare la congiunzione dell' esercito imperiale con essi. Montecuccoli entra in Franconia alla testa di 40,000 uomini e si trova a fronte di Turenna che si era impadronito di tutti i passaggi del Meno ad eccezione di quello di Wurtzburgo il cui principe aveva promesso ai francesi di rimanere neutrale. Affine di operare la sua congiunzione bisognava adunque che Montecuccoli batesse i soldati di Luigi XIV. A questo scopo, ricorse ad un mezzo

semplicissimo che trasse in inganno il suo avversario; questo mezzo fu la politica: una negoziazione del più scaltro trionfò del più ingenuo. Montecuccoli persuase il principe di Wurtzburgo ad accomunare i suoi agl' interessi dell' imperatore ed a lasciargli libero il passaggio del Meno per la sua città malgrado la parola data ai francesi. Riuscito in ciò, egli occupa la piazza con una guarnigione e spinge sul ponte di Wurtzburgo una colonna di cavalleria che s' impadronisce di un convoglio di pane destinato all' esercito francese. Ma ciò non bastogli; imperocchè gli abitanti del paese avevano adunato grandi provvigioni presso Wertheim, città poco distante da Wurtzburgo, e situata ugualmente sul Meno. Allora Montecuccoli rimonta il corso del fiume fra queste due piazze, s' impadronisce di tutte le farine che si trovavano raccolte nei magazzini, e distrugge un secondo convoglio destinato pel campo francese e caricato su 9 batelli e 50 carri. Questo fatto era di molta importanza nel tempo specialmente in cui il metodo di approvigionamento degli eserciti subordinava le operazioni al servizio della fabbrica del pane e dei magazzini. Turenna, privato de' suoi magazzini principali, si vide obbligato ad andare a cercare il suo pane fino a Filisburgo, ed abbandonare la linea del Meno in cui si era situato. Nulla allora impedisce a Montecuccoli di discendere verso il basso Reno e far mostra di voler portarsi in Alsazia per la riva sinistra del fiume. Il generale francese cade nel laccio, e si dirige verso l' Alsazia. Allora Montecuccoli getta la sua fanteria nei battelli, giunge a Colonia ed ivi si riunisce agli olandesi. « Il nostro eroe, dice a questo proposito Napoleone, ha ingannato Turenna; egli si è sbarazzato di lui: lo fa agire a seconda del suo falso disegno di penetrare in Francia. Turenna doveva regolare i suoi movimenti su quelli del suo avversario e non sulle sue idee... Questa marcia ha innalzata la riputazione di Montecuccoli, questo fallo fu una nube per la gloria di Turenna; fu il più gran fallo che abbia commesso quel gran capitano. »

Raggiro di corte tolse a Montecuccoli il comando; ed intanto Turenna vinse parecchie volte, e costrinse i nemici a ripassare

il Reno. La verità si fè strada fra la cabala, Montecuccoli fu rimesso al comando, e la campagna del 1675 è riputata il sommo della scienza e del valore di Turenna e di Montecuccoli. Fra le altre maraviglie di quella memorabile campagna, vuolsi osservare che i due eserciti stettero per ben quattro mesi sempre in moto in uno spazio di paese lungo 30 o 40 miglia, e largo da 12 a 15. Mentre l'Europa stava attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra i due maggiori capitani del secolo, la morte di Turenna cangiò aspetto alle cose.

L'esercito francese fu allora respinto oltre Reno, e Montecuccoli entrò in Alsazia. Accorso Condè, Montecuccoli si ritira e pone campo a Filisburgo; indi lascia l'onore di quell' assedio al nuovo Duca di Lorena. Si ritira in corte: muore a Lintz nel 1681.

Abbiamo dipinto Montecuccoli come uomo d'azione: ma egli fu anche organizzatore e scrittore; e dell'organizzazione degli eserciti, secondo il suo sistema, troviamo appunto negli scritti suoi che formano le sue *Memorie militari*. L'arte della guerra ebbe in esse quelle istituzioni che le nuove armi da tanto tempo abbisognavano; ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principj e in mezzo ai dubbii delle congetture, ebbe il lume sicuro degli aforismi.

Il principio dell'ordine è quello che domina in tutti gli atti del Montecuccoli; e per applicare le sue idee di ordine, procede nella formazione del suo esercito dalle più piccole suddivisioni, da più piccoli particolari sul reclutamento, sul riparto, l'armamento, l'ordinamento, ed il modo di combattere; si trattiene sulle basi e sulle forme dell' amministrazione militare; sulla sussistenza degli eserciti; sui bagagli di cui vede gl' inconvenienti, ma de' quali non può liberarsi; ammette il battaglione e lo squadrone come unità tattiche; descrive i principali elementi della sua ordinanza di battaglia, ammettendo nei fanti le compagnie di 150 uomini, divisi in ufficiali, 88 moschettieri, 48 picchieri e 8 rondaccie; nella cavalleria, lo squadrone di 150 uomini a 3 di fondo e 50 di fronte, traccia il modo di far marciare gli eser-

citi considerando nelle marcie il luogo, il tempo, il sospetto ed il disegno; fa vedere con molta sottigliezza la necessità di accamparsi con vantaggio, essendo questa la salute specialmente dei piccoli eserciti; e i capitani appresero viemeglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra' monti, fiumi e foreste, delineò la stessa natura. Dimostra la necessità politica ed amministrativa di tener truppe permanenti, in numero però proporzionato ai mezzi dello stato; alla convenienza di togliere dagli eserciti tutto quanto vi ha di superfluo. Riguardo al modo di far la guerra, consiglia di assalire piuttosto che difendersi; e considera, come circostanza più favorevole, di farla a cavallo di un gran fiume, specialmente allorchè se ne segue il corso discendente, perchè gli affluenti facilitano gli approvigionamenti di ogni genere; trova ridicolo di porre grande importanza a depredare il paese nemico, preferendo invece di risparmiarlo per valersi de' suoi mezzi.

L' architettura militare, nata in Italia, e dai geometri italiani ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facile metodo ed il sublime disegno di un Coheorn e di Vauban, è considerata nelle *Memorie di Montecuccoli* con quella ragione che si conveniva al di lui senno congiunto alla lunga e ponderata esperienza.

Le artiglierie, delle quali era allora l' uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono dal Montecuccoli condotte a quell' utile semplicità compatibile coi tempi e dalla quale la scienza militare non dee dipartirsi.

E tutto ciò espone con una nitidezza e con una erudizione che piacque e piace ai letterati ed agli uomini d' armi.

L' opera è divisa in tre parti:

Nella prima stabilisce i principj della guerra;

Nella seconda li applica in teoria generale alla guerra dell' Austria contro i turchi.

Nella terza racconta ciò che avvenne contro i turchi nel 1661, 62, 63, 64.

Peccato che non abbia scritto le ultime guerre con Turenna!

Concluderemo colle parole di Folard, che, per essere straniero, non può riuscire sospetto di troppa parzialità a favore di chi non appartiene alla sua nazione. « Montecuccoli, dic' egli, è uno dei nostri maestri, è il Vegezio dei moderni, o, a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio. È andato innanzi a tutti; e se tutto non si trova nelle sue *Memorie*, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell' opera sua, la quale altro non è che l' idea di un corso generale e compiuto dell' arte della guerra. »

Come Wallenstein, Duca di Friedland, Montecuccoli partecipava di alcuni pregiudizj del tempo intorno all' astrologia. Infatti, nell' archivio, già segreto, esistente in Modena, trovasi, fra moltissimi manoscritti del Montecuccoli, una memoria intitolata « *Pensieri del Conte Raimondo Montecucculi intorno alla futura campagna.* Si riferiva a quella da lui fatta sotto il duca di Modena contro il papa, avendo carica di Mastro di campo nelle truppe estensi e collegate.

Fra questi pensieri da lui esposti, trovasi quanto segue:

« Dove colla prudenza umana non può arrivarsi a prevedere il futuro, si può mediocremente aitarsi colle scienze divinatrici; e Friedland si serviva grandemente dell' astrologia. Si procuri di saper il punto della fondazione di Fort' Urbano; della nascita del re di Francia, del figlio dell' imperatore, e del figlio del re di Spagna, e della coronazione del re di Portogallo. »

Montecuccoli scrisse in poesia; nell' archivio suddetto esiste una sua canzone manuscritta » *Alla memoria di Gustavo Adolfo re de' Svecj, Vandali e Goti.*

Nell' accademia dei *Crescenti*, fondata a Vienna da Ferdinando II, Montecuccoli era ascritto col nome di *Distillato.*

Turenna. — Enrico De La Tour d' Auvergne, visconte di Turenna, nacque a Sedan il 15 settembre 1611, e fu allevato nel calvinismo a cui poscia rinunciò per passare alla fede cattolica che era quella della corte. Era secondo figlio di Enrico De La Tour d' Auvergne, Duca di Bouillon, e di Elisabetta di Nassau

figlia di Guglielmo I principe d'Orange e sorella di Maurizio di Nassau. Sin dall' infanzia si mostrò appassionato per le armi; e quando lo permise l'età, incominciò il suo noviziato nelle guerre d'Olanda sotto i suoi zii Maurizio ed Enrico nella qualità di semplice soldato. Tornato dopo cinque anni in Francia, ebbe il comando di un reggimento di fanteria; e poscia, continuando nell'avanzamento dei gradi, una splendida fazione gli meritò quello di maresciallo di campo militando egli in Lorena sotto il maresciallo La Force.

Dopo la guerra di Piemonte a cui prese parte, fu creato Tenente Generale; e per cattivarlo viemmaggiormente alla causa della corte di Luigi XIV, il cardinale Mazzarini gli fece dare il bastone di maresciallo.

Mandato in Germania a raccogliere gli avanzi dell' esercito francese sconfitto a Dutlingen, riordinò le truppe e le condusse ad incontrare gl' imperiali sotto Friburgo. A Mariendall ebbe a fronte Mercy, bavarese, generale degl' imperiali; ed avendo le sue forze disseminate perchè i soldati non vollero più oltre seguire il cammino, dovè subire una battosta che fu poi riparata tre mesi dopo dalla vittoria di Nordlingen.

Vennero le guerre della *Fronda*, nelle quali Turenna prese parte da principio contro la corte; ed ebbe vicende non favorevoli, essendo fra le altre cose stato battuto a Rhètel.

Ma tornato a parte regia, combattè; contro Condè, e lo sconfisse a Gien, lo mise a duro passo in Parigi al sobborgo S. Antonio, lo ruppe alle Dune, e mostrò la superiorità della sua tattica su quella del rivale.

La sua magnifica ritirata su Quesnoi, riparò la rotta toccata al Maresciallo La Fertè a Valenciennes.

Aperta la guerra d' Olanda, Luigi XIV si mise alla testa dell' esercito avendo seco Turenna. Ma tornato presto alla capitale, Luigi lasciò al maresciallo il comando in capo. Ebbe questi a combattere con Montecuccoli, e i due grandi avversarii mostrarono come l' uno fosse degno di stare a fronte dell' altro.

Formatasi una nuova lega contro Luigi XIV, Turenna tentò la fortuna nel celebre combattimento di Sintzheim, e la sua vit-

toria decise dell' esito della campagna. Padrone del Palatinato, Turenna contaminò il suo trionfo con ingiustizie e crudeltà. Abbandonò alla devastazione ed al sacco quello sventurato paese, di cui trenta villaggi furono incendiati. Questi atti riprovevoli avevano affrettato il ritorno degl' imperiali cresciuti di forza, e la guerra ricominciò nel 1674 con tristi auspicii pei francesi. Ma Turenna sì abilmente destreggiò, che ruppe gl' imperiali a Mulhausen, poscia a Turkeim, e finalmente li ridusse a ripassare il Reno. Morì presso Salzbach, tutto lieto di aver attirato Montecuccoli ov' egli desiderava.

Egli fu il più mite degli uomini nel comando, mostrò una perseveranza infaticabile nelle idee d' ordine e di disciplina; calpestò con inflessibile durezza le tradizioni e le pretese più rispettate nell' esercito quando le riputava abusive; corresse nella sue truppe la leggerezza e l' impazienza che si erano sempre rimproverate ai francesi, e fece loro soffrire la fatica senza mormorare.

In tattica, era sua massima di fare pochi assedj e di dare molti combattimenti; e mentre Luigi XIV obbediva agli antichi pregiudizj che avevano rappresentato i francesi come adattissimi agli affari di posto ma poco atti a resistere in pianura, e dichiarava altamente la sua predilezione per la guerra d' assedio, Turenna ristabiliva i veri principii dell' arte, e chiamava con fiducia i francesi a quelle grandi operazioni della guerra che rendono gli eserciti padroni della campagna, e fanno cadere le città da sè medesime.

Egli non ebbe sempre esito felice nella guerra: era stato battuto a Mariendall, a Cambrai, ed in altri incontri; quindi diceva d' aver commesso errori, ed era abbastanza grande per confessarlo; non fece mai conquiste strepitose e non diede di quelle grandi battaglie regolari la cui decisione rende una nazione signora dell' altra; ma avendo sempre riparato alle sue sconfitte, e fatto molto con poco, passò per uno dei più abili capitani d' Europa, in un tempo in cui l' arte della guerra era approfondita più che mai.

Modesto nelle azioni, allorchè la sorte gli era avversa diceva *Io perdei:* ed allorquando gli volgeva il sorriso, diceva *Noi vincemmo.*

Scrisse le sue *Memorie*, le quali non sono se non che una semplice narrazione, e cominciano dal 1643; raccontano la guerra nell' Alto Reno fino alla pace di Munster; poi riferiscono le sue operazioni militari durante la guerra della Fronda; e finiscono colla guerra di Fiandra fino alla pace dei Pirenei nel 1659.

Si ammira soprattutto in queste *Memorie* il candore delle sue confessioni.

Parallelo di Montecuccoli e di Turenna. — Amendue nipoti di due grandi capitani, l' uno del principe Maurizio l' altro di Ernesto, e loro discepoli; amendue dagl' infimi gradi pervenuti ai supremi; amendue d' ingegno elevato, di giudizio rettissimo, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi totalmente per la ragione, e nulla per la fortuna; solleciti dell' esito e della pubblica salute molto più che della loro gloria privata; solleciti del sangue dei loro soldati e delle ricompense, e degnissimi dell' egregio titolo di padre dell' esercito.

Tali sono i rapporti comuni a cui si possono contrapporre alcune dissomiglianze. La predilezione pei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale non era cosa insolita il rallegrare l' esercito colle sostanze dei popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta ma tra le armi necessarie, nel Turenna qualche volta prese colore d' inumanità; e lo attestano le fiamme del Palatinato, dell' Alsazia e della Lorena, lo dicono con ribrezzo della storia gli scherni ond' egli rispondeva alle grida dei popoli e alle querele dei principi.

Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè cessò di vivere; e Montecuccoli potè, freddo e taciturno, vincere an-

cora dalla tomba, perpetuando nelle auree sue *Memorie* la dottrina ch' ei praticò con tanta lode e utilità.

Condè. — Luigi di Borbone, duca d' Anghienna, che fu poi principe di Condè nacque a Parigi nel 1621. Al tempo della morte di Luigi XIII, trovavasi all' esercito dove si acquistò grande riputazione militare colle vittorie di Rocroy, di Nordlingen, di Laon, e colla presa di Tionville e di Dunkerque. Quando scoppiarono le turbolenze della *Fronda*, prese parte successivamente ora a favore ora contro i *Frondeurs;* ma altro non guadagnò in queste lotte, se non che di esser chiuso una volta nel castello di Vincennes, e battuto un' altra sotto le mura di Parigi dai realisti comandati da Turenna. Non avendo potuto farsi nominare generalissimo dell' armata del re, finì col passare nelle file spagnuole, e portò per otto anni le armi contro la patria. Fece molte campagne contro Turenna senza buon successo: e conchiusa la pace colla Spagna, se ne tornò in Francia dove fu accolto freddamente dal re, e non si ebbe ricorso ai suoi servigi se non che molti anni appresso. Posto poi alla testa dell' esercito presso Dôle nella Franca Contea, si segnalò al passaggio del Reno, alla battaglia di Senef, e nella campagna d' Alsazia contro Montecuccoli dopo la morte di Turenna. Questo fu il termine della sua carriera militare, dopo il quale si ritirò nella sua dimora di Chantilly.

Morì gli 11 di dicembre del 1686.

Paragone di Turenna e Condè. — Paragonando Condè con Turenna diremo, che Condè aveva più genio naturale, Turenna più sangue freddo ed esperienza. Condè si faceva temere dalle truppe, Turenna si faceva amare. Condè trascinava i suoi soldati coll' entusiasmo e li rendeva eroi col suo esempio; Turenna calcolava tutto in anticipazione, ed eseguiva naturalmente le grandi come le piccole cose. L' ardente Condè preferiva il mezzo più corto, il prudente Turenna il mezzo più sicuro. Condè mostrava sempre sicurezza, anche alla testa di truppe deboli; Tu-

renna diffidava costantemente e prendeva le sue precauzioni. Condè pareva creato per la conquista, Turenna per la difesa. Condè, nella sua condotta, mancava di legame e di coerenza; le azioni di Turenna si succedevano uguali e continue. Condè finiva gloriosamente una battaglia, Turenna terminava utilmente una guerra.

Condè fu una brillante meteora che cuoprì di gloria il nome francese, ma non fece far progressi all' arte militare.

Condè, colla *furia francese*, dovè parecchie delle sue vittorie alla cavalleria, mentre Turenna adoperò più giudiziosamente la fanteria; su questo rapporto, il talento di Turenna appartiene più all' epoca moderna.

Vauban *Sebastiano Le Prestre* (di). Nacque nel 1633 a Saint-Léger de Foucheret presso Sanlieu in Borgogna, di famiglia più nobile che agiata, la quale traeva nome di Vauban da un piccolo feudo da essa posseduto. Rimase orfano a dieci anni, e fu raccolto da un priore che gl' insegnò a lèggere ed a scrivere, un po' d' aritmetica ed un po' di geometria. A diciassette anni si tolse, insalutato ospite, dalla casa del priore, prese servizio sotto Condè e si trovò in opposizione alla corte. Ebbe, col tempo, grado di ufficiale, studiò molto, e mostrò grande predilezione pei lavori d' ingegnere. Caduto prigioniero, fu presentato al Mazarino, che, scopertone il merito, gli procura il grado di luogotenente, e poco dopo vien posto sotto gli ordini di Clerville sovrintendente delle fortificazioni. Già fino dal 1658 fu reputato abile a dirigere gli assedj di Gravelines, di Ypres, e di Oudenarde; e dopo il trattato de' Pirenei, Vauban venne incaricato dell' ispezione delle coste della Manica da Rouen a Dunkerque, fortificò questa città ed alcuni altri punti, gettando le basi di sua riputazione di costruttore, come se l' era assicurata di espugnatore di piazze.

Nella guerra che si riaccese nel 1667, ridusse la maggior parte delle piazze di Fiandra a capitolare e gli venne affidato l' incarico di renderle inespugnabili. La sua fama era giunta a tale, che non si faceva e non si disegnava alcun lavoro di forti-

ficazione senza ch' egli fosse consultato; la sua presenza era divenuta da per tutto necessaria; talchè mentre attendeva a fortificare la frontiera settentrionale, riceveva ordine da Louvois di visitare le piazze meridionali.

Nel 1673 seguì Luigi in Olanda, diresse gli assedj principali, atterrò o fortificò piazze conquistate, e si distinse soprattutto contro la piazza di Maestricht da lui costretta a capitolare. In questo assedio allargò le trinciere, le unì col mezzo di parallele, e, con questo nuovo metodo, forzò il nemico ad arrendersi tredici giorni dopo l' apertura della trinciera. Poi andò sotto Treveri, ne riconobbe le fortificazioni, ne disegnò il piano d' attacco, indi raggiunse di nuovo il re per visitare la Lorena e l' Alsazia.

Nel 1674, tracciò nuovi lavori per le coste francesi, e venne nominato brigadiere negli eserciti del re.

L' anno dopo prese altre piazze ed ebbe il brevetto di maresciallo di campo.

Nel 1677 ebbe la carica di commissario generale delle fortificazioni, essendo morto il cavalliere di Clerville. Presa Nimega, fece lavori nel porto di Dunkerque, migliorò Calais, ingrandì Tolone e Perpignano, fondò Montlouis e Maubeuge, fortificò Strasburgo e Casale.

Nel 1683, l' esercito francese entrò nel Belgio, e Vauban s' impadronì di Courtrai, poi di Lussemburgo colla costruzione dei *cavalieri delle trinciere*, poi di Filipsburgo, di Mons, di Namur, di Charleroi.

Tanti servigj non restarono senza ricompensa; nel 1703 ebbe il bastone di maresciallo non senza resistenza da parte sua, perchê prevedeva di non petere più dirigere gli assedj, vietandogli quella dignità di servire sotto gli ordini di un generale. Nondimeno condusse ancora e con buon successo quello di Brissach sotto il comando del duca di Borgogna; ma fu l' ultimo.

Rattristato per le sventure della Francia e per l' inazione a cui lo condannava il suo titolo di maresciallo, ma sempre amante dell' utile pubblico, attese a mettere in ordine l' immensa collezione di materiali, di disegni, di piani, che aveva raccolto o con-

cepito nel corso di una vita tanto attiva, sul reclutamento degli eserciti, sulla strategia, sulle fortificazioni, sull' amministrazione militare, sulla marina, sulle finanze, sul regime interno, e persino sulla religione.

Morì nel 1707.

Nei 56 anni di suo servizio, diresse 48 assedj, di cui 42 come capo, prese parte a 130 combattimenti fra piccoli e grossi, ricevè 8 ferite, costrusse 33 piazze nuove, e ne migliorò più di 300.

Fu sincero; e tanto, da essere solo, fra immensa turba di cortigiani adulatori di un vanaglorioso monarca, a pronunciarsi con Luigi contro la revoca dell' editto di Nantes, e sulla convenienza di richiamarlo in vigore.

Fu modesto; e non dissimulò mai l' oscurità dei primordi di sua vita e la condizione ristretta di sua famiglia, sebbene a nobiltà distinta appartenesse.

Fu generoso; divise con ufficiali bisognosi i proventi suoi; consigliò Luigi ad accogliere favorevolmente la domanda di Coborn, il solo rivale ch' egli avesse in Europa, il quale offriva alla Francia i suoi servigj perchè disgustato del principe di Orange.

Fu coraggioso, e le sue ferite dimostrano come si esponesse al pericolo.

Fu amante dell' umanità; e perciò proponeva nell' amministrazione una riforma destinata principalmente a sollievo delle classi inferiori; perciò la conservazione degli uomini fu uno de' suoi fini precipui, tanto nei piani generali, quanto in tutto ciò che immaginava per l' attacco o per la difesa delle piazze. Avaro sempre del sangue dei soldati « mai, diceva, non biso-« gna fare a scoperto nè per forza ciò che può ottenersi per in-« dustria. La precipitazione non accelera la presa delle piazze, « sovente la ritarda, e sempre insanguina la scena ».

Così contro il feroce costume de' suoi tempi aveva introdotto di rispettare al più possibile gli edifizi civili e chi v' abitava. Con tale spirito fu concepito il suo *Trattato dell' attacco e della difesa delle piazze*, opera che riepiloga in gran parte le sue creazioni.

« Nato per esercitar un' arte distruggitrice » disse Carnot « la sua più sollecita cura, il più ardente suo voto, fu la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime tutte sue, erano informate a questo spirito di bontà e d'umanità che costituiva il suo carattere; non cessava di raccomandare la moderazione; non poteva sopportare che si distruggessero gli edifizi e si tirasse sovra le case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d' armi da lui ideate, perchè contribuiscono più ch' altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiavasi di cercare, com' esso diceva, *le vie meno insanguinate*: onde fu adorato dai soldati, e obbedito sempre con quell' entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon successo ».

Marlborough *Giovanni Churchill* (duca di). — Ashe, della contea di Devon, lo vide nascere nel 1650, discendente di famiglia nobile ed antica, ma decaduta per la fedeltà da essa serbata all' infelice Carlo I.

Divenuto paggio presso il duca di York, fu nominato a sedici anni alfiere nelle guardie.

Le prime sue armi le fece a Tangeri, allora possedimento inglese, assediata dai mori.

Capitano nel reggimento di Monmouth, militò nell' esercito che re Carlo II aveva fornito nel 1672 a Luigi XIV per la guerra di Fiandra.

Prima sua scuola fu dunque sotto Turenna, e si distinse negli assedj di Utrecht, di Nimega, e di Maestricht. Ebbe le lodi del re Luigi.

Tornato in patria nel 1677, gli fu dato il comando di un reggimento.

Nel 1680 si sposò a Sara Jennings, avvenimento che va ricordato perchè esercitò grande influsso sulla sua fortuna, per l' intrinsichezza di questa donna colla principessa Anna figlia del duca di York.

Divenuto re il duca di York col nome di Giacomo II, Churchill n' ebbe cariche d' onore, promozione a brigadiere generale,

incarico di presentarsi alla corte di Francia per annunciarvi l' avvenimento al trono del nuovo re, nomina di pari d' Inghilterra, e titolo di barone. Pagò il suo debito di riconoscenza rompendo il ribelle Monmouth a Sedgemoor ov' egli era comandante in secondo delle truppe regie.

Ma quando il suo benefattore Giacomo piombava pe' suoi falli nel precipizio, voltò casacca; e sotto pretesto di attaccamento alla religione de' suoi padri, abbandonò il re disgraziato, ed abbracciò la causa del principe d' Orange, che montò sul trono del suocero col nome di Guglielmo III. N' ebbe premio, colle nomine di tenente generale, di lord ciambellano, di consigliere privato, di conte di Marlborough.

Nel 1689 Guglielmo lo mandò nei Paesi Bassi a capo di una brigata inglese; vinse a Walcourt respingendo i francesi, costringendoli a ritirarsi in disordine, e comportandosi in tutto da valente ed esperto capitano.

L' anno dopo andò con truppe in Irlanda, ove, armata mano, sostenevasi la parte del caduto Giacomo. Ivi s' impadronì di Cork e di Kinsale.

Tornato in Inghilterra, e ricevutovi con molto favore, non tardò guari a cadere in disgrazia presso il re, per gravi sospetti, e peggio che sospetti, di carteggio e di trama a favore di Giacomo Stuardo. Fu rinchiuso per questo nella Torre, d' onde uscì con cauzione; spogliato de' suoi gradi e de' suoi onori, tutto in un istante perdette.

La pace conclusa a Ryswick nel 1697, aveva raffermata l' autorità e la sicurezza di Guglielmo sul trono d' Inghilterra; per la qual cosa, questo principe dimise dall' antico rancore, e dimenticò a poco a poco le colpe di Marlborough. Andò più innanzi; lo fece ajo del duca di Glocester, suo nipote; e lo riconfermò negli ufficj già toltigli di consigliere privato.

Scoppiava nel principio del secolo XVIII la guerra della successione di Spagna; e Guglielmo vi prendeva parte, mandando Marlborough nelle Provincie-Unite col doppio carattere di guerriero e di negoziatore, imperocchè ebbe il comando generale delle

forze inglesi, e la carica di ambasciatore straordinario presso gli Stati Generali.

Morto Guglielmo, nel 1702, salì al trono la principessa Anna sua cognata, protettrice appassionata della contessa di Marlborough, e, per riverbero, di suo marito. Laonde non tardò questi ad essere colmo di nuovi favori, insignito dell' ordine della Giarrettiera, e nominato capitano generale di tutte le forze, tanto in Inghilterra quando fuori del regno. Anche l' Olanda gli affidava il comando supremo delle sue truppe.

Nella compagna del 1702, costrinse i francesi a sgomberare la Gheldria spagnuola; per cui ebbe accoglienza trionfale all'Aja ed a Londra, acclamazioni di popolo, ringraziamenti di parlamento, titoli di marchese di Blandfort e di duca di Marlborough.

La campagna del 1703 non presenta fatti che accrescano di molto il lustro delle geste di lui; tuttavia la grazia inesauribile della regina gli concesse la carica di governatore dell' ospedale degl' invalidi, fondato a Greenwich.

L' anno seguente fu assai più glorioso per le sue armi. Combattè in Germania; unito al principe Eugenio di Savoja, sconfisse i franco-bavari a Donawert, li distrusse a Blenheim presso Hochstoedt, e costrinse i pochi avanzi dell' esercito francese a ripassare il Reno. Tale vittoria fu celebrata solennemente in Germania, in Olanda, e in Inghilterra. E piovvero nuovi favori al vincitore: la regina ed il parlamento gli regalavano un magnifico castello; l' imperatore gli dava titolo di principe dell' impero. Nel resto di quell' anno, egli si occupò di negoziazioni diplomatiche.

Il piano ideato da lui per la campagna del 1705 consisteva nell' assalire le frontiere della Francia e portare la guerra sulle rive della Mosella; ma, non raggiunto dai lenti tedeschi, ed angustiato dalla mancanza di foraggi e dalle malattie che diradavano le sue file, si decide a guerreggiare nei Paesi Bassi, ove riporta vittorie contro i francesi ed i loro alleati.

Nel 1706 battè i franco-bavari alla celebre battaglia di Ramillies, s'impadronì di tutto il Brabante, espugnò Ostenda, Menin, Dendermonde, e Ath; e ne riportò in ricompensa dalla sua patria riconoscente una pensione annua di 5000 lire sterline.

Chiese pace l' altero Luigi XIV col mezzo dell' elettore di Baviera; ma le proposizioni vennero respinte dalla regina Anna, dominata dall' influsso di Marlborough che voleva la continuazione dalla guerra per genio e per cupidità di guadagni.

La guerra continuò, e Marlborough v' ebbe sempre parte splendidissima, a Oudenarde, a Lilla, a Gand, a Bruges, a Malplaquet, a Buchain.

Tornato a Londra negli ultimi mesi del 1711, vi fu accolto freddamente dalla regina e dai ministri che volevano la pace da lui avversata. Ebbe accusa di peculato; venne destituito da' suoi impieghi; si ritirò a Mindelheim; e stette in volontario esiglio fino alla morte di Anna avvenuta nel 1714. Alla sua disgrazia fu contemporanea quella della moglie soppiantata da una nuova favorita.

Giorgio I, succeduto ad Anna, lo rimise negli onori civili e militari; ma colpito da apoplessia, languì fino alla morte che avvenne nel 1722.

« Quest' uomo, scrive Voltaire, che non ha mai assediato alcuna città senza prenderla, mai dato battaglia senza vincerla, era in palazzo uno scaltro cortigiano, in parlamento un capo di parte, ne' paesi stranieri il più abile negoziatore del suo secolo. Egli fece tanto danno alla Francia coll' ingegno quanto le ne arrecò colle armi. »

Maestoso di persona, di volto avvenente, gradevolissimo nei modi, ma sì sostenuto che nessuno avrebbe osato di far con esso a sicurtà, era dotato d' indole, che persino nelle occasioni più malagevoli e facili a destar ira, sapevasi benissimo padroneggiare. Ebbe educazione sì poco accurata da non sapere scrivere correttamente i vocaboli più usitati della madre lingua; pure l' ingegno acuto e vigoroso al difetto di dottrina appresa dai libri in buona parte sopperiva. Non era di molte parole; ma co-

stretto ad arringare in pubblico, la naturale fecondia di lui muoveva ad invidia periti oratori. Aveva animo meravigliosamente freddo ed imperturbabile; e nel volgere di tanti anni, trascorsi tra le angustie ed i pericoli, la fermezza mirabile del senno suo nemmanco per un momento l' abbandonò.

Spinto da nobile ambizione portava alta colla gloria propria quella della patria sua; ma dominato da bassa passione scendeva a condotta riprovevole e dannabile. L' avarizia è macchia che rare volte si riscontra in giovine ed in grand' uomo; eppure Marlborough era, fra pochi, uno il quale, nel fiore della gioventù amasse oltremodo il guadagno, ed all' apice di sua grandezza lo preferisse al potere ed alla fama. Ai doni preziosi prodigatigli da natura, dava principalmente il valore di quanto fruttavano; a venti anni traeva danaro dalla sua bellezza e dal suo vigore; a sessanta dal suo genio e dalla sua gloria. Le lodi giustamente dovutegli per le geste che l' illustravano, non potevano soffocare le voci di coloro i quali mormoravano che ovunque fossevi una vil moneta da risparmiare o da guadagnare, questo eroe era un vero Arpagone; che malgrado il grosso assegno da lui goduto col pretesto di tener tavola bandita, non aveva mai invitato a pranzo un ufficiale; che i ruoli di rassegna erano fraudolentemente alterati; che intascava la paga in nome d' uomini morti da lungo tempo, e ch' erano stati uccisi sotto i suoi occhi. Null' altro se non che un coraggio indomabile e superiorità di mente uniti ad indole mite ed a modi seducenti poteano renderlo atto a guadagnarsi e mantenersi la benevolenza dei soldati malgrado i difetti sommamente indegni di un militare.

Come capitano, i suoi concetti per invadere la Francia svelano la sua mente capace di vaste idee strategiche; la svelano la sua marcia fatta dalla Mosa al Danubio; quella da Lilla a Bruselle minacciata dall' elettore di Baviera; e parecchie altre che nelle molteplici sue campagne si riscontrano.

In parecchie battaglie spiegò abilità non comune in tattica, e vinse sempre.

VILLARS *Luigi Ettore* (duca di). — Nacque a Moulins nel 1653, e ben presto mostrò un' attività ardente, unita a bellezza di forme ed a prontezza d' ingegno. Paggio a quindici anni, servì nell' esercito che combattè in Olanda sotto gli ordini del re, si distinse in varj incontri, e fermò su di sè l' attenzione di Luigi, che vedendolo brillare in parecchi fatti « Non si può tirare, esclamò, un colpo di fucile da parte alcuna, senza che questo giovinetto non esca dalla terra per trovarsi presente. »

Passò poi successivamente sotto Turenna e sotto Condè; e ferito alla battaglia di Senef, venne dal re nominato colonnello di cavalleria all' età di ventun'anno. Le sue geste sotto Lussemburgo nella Fiandra e sotto Créqui nell' Alsazia, aveano messo al colmo la sua riputazione quando venne segnata la pace di Nimega. Da quest' epoca fino alla lega d' Augusta, fu incaricato di diverse missioni in Germania, che gli porsero occasione di distinguersi staccando dall'alleanza austriaca l'elettore di Baviera, e di andar a combattere in Ungheria contro i turchi.

Tornato in Francia, ebbe nomina di commissario generale della cavalleria in premio del suo zelo e dei talenti spiegati; e scoppiata la guerra, ebbe il comando della cavalleria nell' esercito di Fiandra, e fu ben presto promosso al grado di maresciallo di campo. Si distinse sempre;il re lo nominò tenente generale, e lo mandò al Reno ad ajutarvi co' suoi consigli il maresciallo La Joyeuse vivamente incalzato dal principe di Baden. Il nemico s' accorse della sua presenza da una manovra ardita che salvò l' avanguardia e forse tutto l' esercito francese.

Nell' intervallo che separa il trattato di Rysvick dalla guerra della successione, Villars fu nominato ambasciatore straordinario alla corte di Vienna. Le circostanze rendevano difficile questa missione; e sebbene egli se ne sia disimpegnato con pari dignità e destrezza, tuttavia le sue fatiche non ottennero la ricompensa che ne sperava. Eppure aveva persuaso l' imperatore a non occupare i possedimenti spagnuoli in Italia, quantunque Carlo II di Spagna gliene avesse dato il permesso! Però Luigi gli attestò

pubblicamente la sua soddisfazione, e lo mandò in Lombardia sotto il maresciallo di Villeroi.

Vi stette poco; e nel 1702 andò in Baviera con un esercito per soccorrere l' elettore investito da ogni parte dagli austriaci. Era la prima volta che esercitava il comando in capo. Villars decise di girare di fianco agl' imperiali che occupavano con forze notabili la Brisgavia e tutti gli aditi della Selva nera; ma passato il Reno trovò il principe di Baden in posizioni vantaggiose; e sloggiatolo dopo un combattimento felice, venne dai suoi soldati, ebbri di entusiasmo, acclamato maresciallo sul campo. Il re approvò la deliberazione dell' esercito.

Le incertezze dell' elettore di Baviera lo decisero a ripassare il Reno per molestare gl'imperiali in Alsazia e nella Lorena. Rivarcò poscia il fiume, e pervenne a congiungersi coll' esercito dell'elettore; ma i tentennamenti di costui, attraversando i suoi disegni di marciare su Vienna ed imporvi la pace, lo disgustarono talmente da fargli chiedere il suo richiamo, che ottenne insistendo.

Combattè all' interno contro i *Camisardi*; poi all' estero di nuovo; diè prove di abilità nella castramentazione facendo il campo di Sirck che Marlborough non osò assalire; poi ruppe gl'imperiali nelle loro linee di Stolhofen; indi assunto il comando dell' esercito che si raccoglieva nel Delfinato, penetrò in Piemonte, ma vi rimase poco tempo.

Nel 1709, ebbe a fronte Eugenio e Marlborough; e ferito gravemente a Malplaquet, lasciò a Bouflers il comando delle truppe che toccarono spaventevole sconfitta.

La vittoria da lui riportata a Denain nel 1712, recò per conseguenza la ritirata del principe Eugenio fin sotto la mura di Brusselle, e la conclusione del trattato di Utrecht, a cui però l'Austria non si volle sottoscrivere. Villars la costrinse un anno dopo alla pace di Rastadt, dopo aver continuato a combattere ed a vincere contro Eugenio.

Morto Luigi XIV, ebbe cariche amministrative sotto la reggenza e sotto Luigi XV; gli venne conferito il titolo di Mare-

sciallo generale di Francia, di cui il solo Turenna fu onorato; e venne nel 1732 a combattere in Italia contro l'Austria, in una guerra che fu l'ultima di lui. Appena giunto, e malgrado i suoi ottant'anni e la stagione avanzata, conquistò il milanese e il ducato di Mantova; ma per qualche dissapore sôrto fra lui ed il re di Sardegna chiese il richiamo; infermò a Torino, e vi morì nel 1734.

Era alto di statura, bruno, ben fatto; aveva fisonomia aperta e vivace.

Fu gran capitano; ardimentoso, fortunato; esercitava grande influsso sull'animo dei soldati; era buon conoscitore dell'avversario che aveva a fronte; sincero, franco, ma vanitoso. Amò il denaro; ma non alla foggia di Marlborough; chè in alcuni incontri diè prove di disinteresse ed anco di generosità a favore dello stato e degli ufficiali da lui dipendenti. Aveva molto brio, molta immaginazione, conveniente istruzione procacciatasi colla lettura. Il titolo di duca, e le altre dignità che gli vennero conferite, non furono se non che il premio da lui acquistatosi co' suoi meriti personali e cogli eminenti servigi resi al re ed alla patria.

Eugenio Francesco di Savoia, detto comunemente *Il Principe Eugenio*, discendeva per linea paterna in terzo grado dal principe Tomaso di Savoia, ma fu, per nascita, francese, essendo il figlio più giovane del conte di Soissons. Nacque egli in Parigi il 18 ottobre 1663. Destinato alla chiesa, mostrò apertamente maggior inclinazione per la vita militare; e, mosso da rancore verso Luigi XIV per certe sprezzanti parole che n' ebbe a patire, entrò al servigio dell' imperatore Leopoldo. D' allora in poi ruppe ogni legame colla Francia; e lungo tempo dopo, quando la sua fama era all' apice, rigettò le più lusinghiere offerte che gli vennero fatte affichè egli tornasse a servire quella potenza. La sua prima campagna fu contro i turchi, al celebre assedio di Vienna, nel 1683. La bravura e l' ingegno di lui, non meno che la sua nascita, lo fecero salire rapidamente alle cariche più emi-

nenti. Nel 1688 e 89, scoppiata la guerra tra la Francia e l'Impero, fu incaricato di un'ambasciata presso il duca di Savoia, e nel 1691 promosso al comando dell' esercito imperiale in Piemonte. Per due campagne si mantenne costantemente superiore ai francesi; nel 1693 fu meno fortunato. Comandò poscia l' esercito in Ungheria, ove riportò una grande vittoria sui turchi a Zenta sul fiume Theiss, nel dì 11 settembre del 1697. La pace di Carlowitz chiuse questa campagna; ma una più brillante cominciò nel 1701 per la successione di Spagna. Per due anni Eugenio sostenne la causa imperiale in Italia con onore contro le forze superiori di Catinat, Villeroi, e Vendôme, contro l' ultimo dei quali egli diede la battaglia di Luzzara il 1° agosto 1702. Finita la campagna tornò a Vienna e fu creato presidente del consiglio di guerra.

Nel 1704 comandava le truppe imperiali alla battaglia di Blenheim, il 13 agosto. Il 16 agosto 1705 combattè contro Vendôme la ferocissima battaglia di Cassano, della cui vittoria rimase assai dubbio cui toccasse il merito. I progressi de' francesi in Piemonte l' obbligarono a tornarvi nel 1706. Ristaurò la declinante fortuna del duca di Savoia, e vinse la decisiva battaglia di Torino il 7 settembre del 1706, dopo la quale i francesi sgombrarono la contrada. Potè perciò operare insieme a Marlborough nell'anno 1708, ed ebbe parte nella battaglia di Oudenarde e nella presa di Lilla, l' assedio della quale venne affidato a lui, mentre Marlborough proteggeva le sue operazioni. Nel 1709 fu ferito alla battaglia di Malplaquet, che fu data in gran parte secondo i suoi consigli, e in cui diresse l' attacco sull' ala sinistra. Morto l' imperatore Giuseppe nel 1711, s' adoperò molto per assicurare la successione al di lui fratello Carlo VI; ed alla fine dell' anno andò in Inghilterra per impedire che quella potenza si separasse dall' alleanza. Fu accolto con molti onori, ma non riuscì nel suo intento, poichè la dimissione del ministero wihg fu tosto seguìta dalla pace di Utrecht. L' imperatore non avendovi preso parte, Eugenio continuò la guerra ma con poca fortuna,

e si vide che meglio si sarebbe provveduto al bene dell' impero mediante la pace. Perciò i preliminari furono segnati a Rastadt, il 6 marzo 1714. Nell' anno 1716 Eugenio marciò nuovamente contro i turchi e vinse la battaglia di Petervaradino con grande sproporzione di forze. L' anno vegnente assediò Belgrado con 40,000 uomini. Con truppe decimate da malattie, incalzato da un esercito di 150,000 uomini al di fuori, e trovando grande resistenza nella guernigione ch' era dentro la città, si vide in grave pericolo; ma coll' arditezza che notavasi in lui, egli colse il buon momento e disfece il nemico. Dopo ciò la città si arrese, e la pace fu conchiusa nell' anno susseguente. Onorato e stimato dall' imperatore, si stabilì Eugenio in Vienna. Nel 1733 una nuova contesa colla Francia gli fece ripigliare le armi sulle rive del Reno. Dicesi che questa guerra si fosse intrapresa contro il suo avviso. Ad ogni modo l' età ne aveva indebolito le forze, ed egli si contentò di stare sulla difesa usando inoltre della sua influenza per indurre alla riconciliazione. I preliminari della pace furono segnati a Vienna nel 1735; ed Eugenio morì in quella città nel 1736.

Eugenio fu senza dubbio un gran capitano che, se non sempre vincitore, non fu però mai vinto; ed a Luzzara, ove ebbe a fare col Vendôme, la sorte rimase indecisa.

Il suo ingegno militare rifulge nella condotta delle più difficili marcie, tra le quali è classica veramente quella del 1706, dal lago di Garda a Torino, avendo ora a fianco, ora alle spalle un esercito maggiore del suo, due città murate da prendere e venti fiumi tra grandi e piccoli da passare, senza cànove e sotto la sferza di un sole cocentissimo. Nè minore abilità dimostrò nel sapere scegliere in una battaglia il punto conveniente per dirigere gli attacchi, ed ingaggiarla nell' istante più opportuno; la quale lucidità di mente, prodotta da un coraggio impassibile, guidollo alla vittoria di Belgrado, frutto dell' avere con indicibile costanza, malgrado le morti infinite e le lagnanze de' suoi, atteso l' aspettato ed opportuno momento. Fu pure grande uomo di stato, della qual sua dote fa ripetute testimonianze il doge Marco Fo-

scarini. Noncurante della sua persona (fu ferito in tredici battaglie) era alquanto prodigo del sangue de' soldati.

Fra i principali scrittori militari di quest'epoca vanno annoverati:

MONTECUCCOLI *Raimondo*. Scrisse le *Memorie* di cui abbiamo parlato nei cenni biografici.

TURENNA *Enrico de La Tour d' Auvergne* (visconte di). Anche de' suoi scritti abbiamo già tenuto discorso.

VAUBAN *Sebastiano Le Prestre* (di). Lasciò memorie sugli assedj, le piazze, le frontiere, i canali, e i fiumi navigabili. Una delle principali è intitolata: *Dell' importanza di Parigi per la Francia, e della cura che si dee porre per la sua conservazione.* Essa è tolta da un' opera inedita, che consta di dodici volumi, e che è intitolata: *Miei ozj.* Un' altra, non meno importante, ha per titolo: *Memoria sulla navigazione generale della Francia;* ma è incompleta.

Scrisse trattati generali od opere militari, fra cui *Il trattato della difesa delle piazze*, il *Trattato sulle fortificazioni di campagna*, e moltissime altre opere su diversi argomenti a cui abbiamo accennato nel corso di questo capitolo.

CATINAT *Nicola*. Lasciò bastanti materiali manuscritti perchè gli si possano attribuire le *Memorie* pubblicate sulla sua vita.

FEUQUIÈRES *Antonio De Pas* (marchese di). Servì negli eserciti di Luigi XIV e pervenne al grado di tenente generale. Scrisse le *Memorie sulla guerra*, le quali sono dogmatiche. L' opera è divisa in 106 capitoli. Dopo aver fatta la distinzione fra gli stati d'Europa, esamina tutti i gradi della gerarchia militare, e parla delle qualità e dei doveri di ciascuno. Vengono poscia i capitoli della disciplina delle truppe, del vestiario, dell' armamento, delle sussistenze, degli ospedali, dei bagagli, delle guide, delle spie, delle diverse specie di guerra, dei soccorsi, ecc.; ed infine la parte relativa alla costituzione ed alla condotta della guerra. È autore di gran merito, ma qualche volta non imparziale.

Daniel *Gabriele*, Gesuita. Lasciò molti scritti, fra cui bisogna distinguere la *Storia di Francia*, e la *Storia della milizia francese.* Come storiografo di Francia, aveva a sua disposizione tutti i materiali e tutte le fonti desiderabili. Parlando delle milizie francesi, egli dichiara di non intendere dar precetti sulle materie di cui tratta, non sentendosene capace; ma occuparsene soltanto per far conoscere la diversità delle usanze militari nei differenti tempi, per notare la loro origine e la loro durata, le occasioni ed i motivi per cui sonosi introdotte od abolite.

Villars *Luigi Ettore* (duca di). Esistono tre volumi di *Memorie del Maresciallo di Villars*; ma soltanto il primo viene considerato come opera sua.

Quincy *Carlo Severino*, brigadiere negli eserciti di Luigi XIV e luogotenente generale d' artiglieria. Scrisse la *Storia militare del regno di Luigi il grande*; dà moltissime particolarità; ma, frivole, e molte volte fanciullesche; tuttavia, l'opera non manca di destare interessamento per la quantità dei fatti raccoltivi. È seguìta da un trattato sull' *Arte della guerra.*

Turpin, scrisse anch' egli sull' *Arte della guerra,* e *Commenti* su Vegezio, su Montecuccoli, e su Cesare, ragionando d'ogni cosa senza sistema, nè accorgimento, nè distinzione di tempi.

Palmieri, napoletano, fu dei primi a trattare della guerra sotto l' aspetto scientifico; spiegò le operazioni in ordine geometrico, e risolse così molti problemi; facendo vedere come i varj elementi debbano concorrere anche nella guerra ad un solo scopo, cioè ad essere scienza.

Santa Cruz *Don Alvar de Navia Osorio* (marchese di), militò sotto Filippo V. Scrisse un' opera intitolata *Riflessioni militari* che venne pubblicata per la prima volta a Torino. Tratta delle qualità e dei doveri di un generale, delle diverse operazioni di una campagna compresivi gli assedj, delle rivolte, delle contribuzioni, e cose simili, e produce moltissimi esempj tratti dalle guerre antiche e moderne.

Folard *Giovanni Carlo.* Scrisse i *Commenti a Polibio,* in cui si trova il paragone fra la tattica degli antichi e quella dei mo-

derni. Ivi l' autore ha inserito le sue dottrine, le sue controversie, ed il suo *Trattato della colonna.*

Puységur *Giacomo Francesco* (marchese di), maresciallo. Compose un' opera sull' *Arte della guerra.* È divisa in due parti. La prima è consacrata alla tattica propriamente detta, cominciando dai tempi antichi e venendo a quelli dell' autore. La seconda comincia col giornale circostanziato di una campagna ipotetica fra la Senna e la Loira; viene poscia la descrizione, accompagnata da osservazioni critiche, di una quantità di avvenimenti militari contemporanei; indi un parallelo delle campagne di Cesare e di Turenna; e l' ultimo capitolo è intitolato *Modello per fare un piano generale di guerra.*

§. 5.º

Esempj

Battaglia di Rocroi.

Gli spagnuoli andavano all' assedio di Rocroi; e il governo di Francia, temendo di perdere questa piazza che si considerava come la chiave della Sciampagna, vi mandò tosto un soccorso.

Forze nemiche. — *Spagnuoli* 26000, comandati da De Melos.
Francesi: 21000, sotto gli ordini del duca d' Anghienna, che fu poi principe di Condè.

Posizioni e ordini di battaglia. — Boschi e paduli circondavano la città, e non permettevano di avvicinarvisi se non che per un picciol numero di passaggi occupati dagli spagnuoli, soprattutto quello che corrispondeva alla Sciampagna, unico accessibile ai francesi.

Il duca manda ad esplorare il terreno, poi entra nella stretta coll' esercito, respinge i posti nemici, e riesce a schierarsi nella pianura. L'ordine di battaglia fu su due linee: fanteria al centro;

cavalleria alle ali; alcune compagnie di gendarmi e di cavalleggieri in riserva, in terza linea; alcuni gruppi di cinquanta moschettieri fra gl' intervalli degli squadroni. L' ala dritta appoggiavasi a boschi; la sinistra a terreno paludoso. L' artiglieria innanzi alla fanteria.

Melos, dopo aver dato ordine al generale Beck di raggiungerlo rapidamente con 6000 uomini coi quali distava da lui di una giornata, schierò il suo esercito nel medesimo ordine dei francesi, e distaccò un corpo di 6000 moschettieri in un bosco situato innanzi alla sua sinistra affine di pigliar di fianco la destra dei francesi se avesse tentato di avanzarsi.

Un vallone di media profondità separava gli eserciti.

Corso della battaglia. — Le due ali dei francesi assalirono ad un tempo, e prima che la fanteria potesse combattere. Il duca, che conduce la destra, scaccia i moschettieri dal bosco, mette in piena rotta la cavalleria nemica, e dopo aver incaricato dell' inseguimento un suo luogotenente, il celebre Gassion, taglia a pezzi la fanteria tedesca, vallona e italiana, il cui fianco era rimasto scoperto.

Frattanto l'ala sinistra francese era stata battuta e costretta a ritirarsi dal campo di battaglia. Ciò equilibrava i buoni successi della destra, e lasciava la vittoria in sospeso. Il duca vede all' istante il pericolo e il mezzo di ripararvi; rannoda la sua cavalleria; e passando rapidameute dietro ai battaglioni spagnuoli, raggiunge i loro squadroni sbandati che inseguivano la sinistra dei francesi, li disperde, libera i prigionieri, riprende l' artiglieria perduta, e s' impadronisce di quella del nemico.

Ma Beck si avanzava co' suoi 6000 uomini, e la formidabile fanteria spagnuola non aveva ancora combattuto; formata in un corpo solo, con una batteria di otto cannoni al centro, sembrava irremovibile in mezzo alla rotta generale. Quella de' francesi, che fino a quel punto si era limitata a tener a bada il nemico, non poteva sostenere la lotta. Il duca non esita; fa avanzare la riserva, e marcia audacemente contro l' imponente falange. La re-

sistenza fu quella di soldati che avevano una riputazione di due secoli da conservare; eroica, ma vana.

Risultato. — Là perirono totalmente le ultime vecchie bande spagnuole. Il corpo di Beck, che era stato trattenuto da Gassion a qualche distanza dal luogo di questa scena sanguinosa, si ritirò senza combattere (1).

Osservazioni. — Tutto è urto. L'azione della cavalleria esclusiva; il pregiudizio, in suo favore, rianimato.

Epoca: — 19 maggio 1643.

Battaglia delle Dune.

I francesi, comandati da Turenna, stringevano d'assedio Dunkerque. Alleati con Cromwell, avevano seco loro una brigata inglese.

Gli spagnuoli, sotto il comando nominale di D. Giovanni d'Austria, ed il reale di Gamarra, volevano liberare la piazza. Condè serviva nelle loro file.

Forze nemiche. — I francesi erano in numero di 15,000; gli spagnuoli di 14,000, di cui più della metà cavalleria.

Posizione. — L'esercito spagnuolo prese posizione in due linee sulle Dune, a una lega dalle linee degli assedianti, colla dritta al mare, la sinistra al canale di Furnes. Mancava della maggior parte della sua artiglieria, la quale non sarebbe giunta che di lì a due o tre giorni.

Turenna uscì dalla sua circonvallazione, e schierò le sue truppe su due linee, appoggiando la sinistra al mare, la destra al canale di Furnes. Una terza linea formava la riserva comandata da Castelnau.

Navi inglesi tenevano il mare a sostegno dei francesi, e molestavano gli spagnuoli.

---

[1] V. Rocquancourt, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

Corso della battaglia. — Turenna si pose in marcia, e si avanzò più lentamente ancora di quanto l' obbligassero l' ineguaglianza del suolo e le sabbie moventi. La marea era alla più grande altezza allorchè gli spagnuoli prendevano posizione; e siccome poscia incominciava ad abbassarsi, per l' effetto del riflusso, così Turenna aspettava il compimento del fenomeno naturale, affinchè, alla dritta degli spagnuoli ed alla sinistra dei francesi, rimanesse scoperta una spiaggia unita, ancora imbevuta, e per tal ragione ferma e facile a traversarsi a cavallo ed a piedi; aspettava quindi di avere un altro spazio di terreno su cui manovrare, senza che il nemico vi avesse pensato.

Giunto il momento opportuno, e mentre sul centro dell' esercito francese la brigata inglese s' impadroniva di una grande duna fortificata dagli spagnuoli, Castelnau, col mezzo di un movimento rapido della sua cavalleria, oltrepassò la sinistra della linea francese, girò la dritta della prima linea spagnuola, s' introdusse fra questa prima linea e la seconda, e le mise tutte due in un disordine che si comunicò ben presto al centro.

Il solo Condè, alla sinistra degli spagnuoli, ben lungi dall' essere conquassato, otteneva vantaggi sulla dritta de' francesi, l' aveva respinta più volte, l' avrebbe forse rovesciata e sarebbe entrato a Dunkerque, se Turenna non vi fosse accorso in persona. Dopo gli sforzi più ostinati, Condè fu forzato a subire la sorte del resto dell' esercito spagnuolo (1).

Osservazioni. — La vittoria è dovuta al saggio discernimento di Turenna nel sapere trarre profitto da un fenomeno naturale; ad alta marea, erano i legni inglesi che tormentavano gli spagnuoli; a bassa marea, fu la riserva che li prese di fianco. Il tempo fu abilmente calcolato; non assalire troppo presto per aspettare il ritiramento delle acque, non troppo tardi per non dar agio all' artiglieria nemica di arrivare. Tutto fu preveduto; da tutto si trasse profitto.

---

[1] V. Carrion, Nisas. *Esprit sur l' histoire générale de l' art militaire.* Rocquancourt, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

Il risultato politico di questa battaglia fu per la Francia assai vantaggioso.

Epoca. — 14 giugno 1658.

Battaglia di Fleurus.

La battaglia si diede tra i francesi sotto il comando del maresciallo duca di Lussemburgo, e gli alleati, olandesi, tedeschi, inglesi e spagnuoli, sotto gli ordini del principe di Waldek.

Forze numeriche. — *Francesi*: 37 battaglioni 27,500 uomini } 39,500
80 squadroni 12,000 » }
70 cannoni

Alleati: 38 battaglioni 27,200 } 37,800
38 squadroni 10,600 }
50 cannoni.

Posizione degli eserciti. — L' esercito degli alleati stava sulla difensiva, e stendevasi dal villaggio di Vagnèe alla sua dritta fino al casale di Saint-Amand alla sua sinistra, cuoprendo la fronte con alcune acque e col villaggio di Saint-Amand. Esso era disposto su due linee, ed una riserva, nel modo seguente:

La cavalleria, frammischiata alla fanteria, alle ali in ambedue le linee.

La fanteria nel centro, pure in ambedue le linee.

In terza linea, la riserva composta di 8 squadroni di cavalleria e di 6 battaglioni di fanteria.

L'artiglieria sulla fronte di battaglia.

5 battaglioni degli alleati occupavano i villaggi di Saint-Amand.

L' esercito francese era disposto come segue:

All' ala sinistra 39 squadroni sotto gli ordini del generale Gournay.

Al centro 18 battaglioni sotto gli ordini del generale Rubantel. 30 cannoni, in tre batterie erano collocati sulla fronte di battaglia.

9 battaglioni e 30 cannoni vennero destinati all' attacco dei villaggi di Saint-Amand.

L' ala destra rimase in colonna: essa era composta di 41 squadrone; il resto dei battaglioni, e 9 pezzi d' artiglieria sotto gli ordini del duca di Lussemburgo. Questa colonna marciava su due linee per giungere tra Wagnèle e Chesseau. (V. Tav.ª I. Vol. II. P.e 1.a)

Piano d' attacco. — Il duca di Lussemburgo, riconoscendo le difficultà di un attacco diretto, adotta il partito di girare il fianco sinistro degli alleati, di assalirli a tergo, e si contenta di tenerli occupati di fronte.

Il principe di Waldek, determinato a tenersi sulla difensiva, era preparato a sostenere un attacco di fronte e non concepiva alcuna inquietudine per la sua ala sinistra che credeva inaccessibile. Stava quindi di piè fermo ad aspettare l' assalto dei francesi.

Corso della battaglia. — 1.º La battaglia incomincia in faccia all' ala sinistra ed al centro dei francesi con un fuoco d' artiglieria ben nutrito.

Nel medesimo tempo i 9 battaglioni ed i 30 pezzi d' artiglieria eseguiscono un attacco simulato sui villaggi di Saint-Amand, mentre Lussemburgo medesimo, cogli squadroni, i battaglioni e l' artiglieria, rimasti in colonna sulla dritta, si porta fino all' incrociamento della strada romana con quella che corre fra Namur e Brusselle, e poscia segue la strada romana affine di prendere il nemico a tergo.

2.º I francesi, alla loro sinistra, occupano Vagnèe, ove gli alleati non avevano pigliato posizione. Il duca di Lussemburgo alla dritta, favorito dagli alti grani che lo cuoprono, continua la sua marcia per precipitarsi alle spalle del nemico. L' artigliera francese, dalle alture situate in faccia a Saint-Amand, cannoneggia con buon successo la cavalleria degli alleati.

3.º Lussemburgo, piegando a sinistra, si schiera su due linee fra Wagnèle e Chessau, facendo occupare questi due villaggi. Il principe di Waldek, informato del pericolo in cui si trova per

essere stato girato, manda contro Lussemburgo la sua debole riserva, e la cavalleria della seconda linea dell' ala sinistra.

4.° Il generale Rubantel s' impadronisce di Saint-Amand; e, d' accordo con Gourray, si avanza per assalire gli alleati di fronte.

5.° Gournay colla sua cavalleria è respinto al di là della riviera di Ligny e rimane ucciso; è surrogato dal generale Tilladèt. La fanteria francese oscilla essa pure. Ma il principe di Waldek, richiesto di continuo al soccorso della sua sinistra e delle sue comunicazioni, non osò di abbandonarsi all' inseguimento, già cominciato, delle truppe francesi. Egli arresta le sue truppe per ricondurle alla loro prima posizione; il momento propizio è perduto per gli alleati, e la fanteria e la cavalleria francese si riordinano per un nuovo assalto.

6.° Lussemburgo sloggia gli alleati dalla loro posizione presa al casale di Saint-Amand, li rovescia, e taglia a pezzi la maggior parte della loro fanteria.

7.° Il Principe di Waldek, che si era indebolito coll' invio di distaccamenti successivi a soccorso del suo fianco sinistro, evita un nuovo assalto dei generali Tilladet e Rubantel. Questi due eseguiscono la loro congiunzione con Lussemburgo, e ne segue un combattimento sanguinoso di tre ore tra francesi e gli alleati assaliti da tutte le parti.

8.° Ultimo tentativo del Principe Waldek con 14 battaglioni e 6 squadroni di aprirsi una ritirata per S. Fiacre: egli forma un gran quadrato sull' altipiano di S. Fiacre, e pone la cavalleria a dritta ed a sinistra.

Assalito dalla cavalleria, e battuto dall' artiglieria francese, si difese da eroe, fino a che un movimento retrogrado aprì le sue righe e le sue file all' impeto dei francesi, ed una disfatta generale mise fine alla battaglia.

Risultato. — La perdita degli alleati fu di 6000 uomini uccisi e feriti, di 8,000 prigionieri e di 54 cannoni.

Quella dei francesi dai 4 ai 5,000 uomini.

Cause. — 1.° L' estimazione esatta del terreno per parte del duca di Lussemburgo; e la risoluzione, basata su questa estimazione, di tenere a bada il nemico sulla sua fronte e di girare il suo fianco sinistro.

2.° La mancanza totale di precauzioni per parte del principe Waldek, e la sua timidezza a limitarsi ad una pura difensiva.

3.° La negligenza ad occupare i villaggi situati sulla fronte e sui fianchi.

4.° La mancanza di risolutezza dalla parte del principe di Waldek quando la fortuna gli era favorevole.

5.° La superiorità della cavalleria francese, non solo per numero ma per le qualità essenziali di cui era fornita.

Epoca: 1° luglio 1690.

Assedio di Torino.

Verso il 1705, i francesi erano padroni di tutto il paese situato alla destra dell'Adige ed alla destra del Po, e di tutte le piazze importanti del Piemonte ad eccezione di Torino. La presa di questa capitale era indispensabile per assicurare al nipote di Luigi XIV il possesso degli stati spagnuoli in Italia. Perciò i francesi non risparmiavano cosa alcuna affine di spingere l' assedio col maggior vigore, mentre il duca di Savoia e gl' imperiali facevano gli stessi sforzi per mandare a vuoto l' impresa.

Risoluto nel gabinetto di Parigi l' assedio di Torino, Luigi XIV si pronunciò a favore del piano del-duca della Feuillade, di assalire cioè la piazza dal lato della cittadella, sebbene Vauban dimostrasse come codesto piano fosse erroneo, e dichiarasse che l' attacco sulla lingua di terra la quale si trova fra la Dora ed il Po presentava maggiori probabilità di riuscita.

L' esercito francese d' assedio componevasi di 40,000 uomini.

Le truppe piemontesi ed imperiali, concentrate a Torino dal duca di Savoja, ascendevano a 14,773 uomini.

Al tempo dell' assedio, il circuito della città era difeso da 19 bastioni con mezze lune e strade coperte;

All'ovest, la città era coperta da una seconda cinta e dalla cittadella; all'est da tre forti sulla destra del Po, comunicanti fra loro con una linea interrotta, e appoggiati da ciascun lato al fiume;

Il borgo Po, e il ponte che vi si trova, erano coperti da un' opera di terra bastionata.

La cittadella era un pentagono regolare di 170 tese (340 metri) di lato esteriore del poligono: ogni fronte era coperta da una mezza luna con un ridotto e una strada coperta.

A dritta della cittadella eravi un'opera a corno da cui si poteva infilare la vallata della Dora. Lo spazio fra quest' opera a corno e la Dora, era chiuso da una linea fiancheggiata di ridotti che cuopriva il borgo del Pallone, la cui parte esterna era difesa da due teste di ponte.

Sulla dritta del Po, una linea trincerata si appoggiava all'ovest ai tre forti sunnominati, e si estendeva all' est fin vicino all' eremo.

Il 12 maggio del 1705 l' esercito francese, raccolto nei dintorni di Chivasso, passa la Stura, si presenta fra la Stura, la Dora, e il Po, e si accampa presso la Veneria.

Il 13 maggio i francesi si posero in battaglia a Madonna di Campagna, e si accamparono appoggiando la dritta a Lucento, la sinistra al palazzo del vecchio Parco sul Po.

Il 14 incominciarono le linee di contravallazione fra la Dora e il Po inferiore per cuoprire la comunicazione con Milano, Chivasso e Crescentino; vi lavorarono 800 paesani, e non vennero terminate se non che in giugno.

Dal 15 al 21 maggio i francesi gettarono tre ponti sopra la Dora; il primo presso Lucento, gli altri due più a monte presso Pianezza; e per questi ponti l' esercito francese passò sulla riva dritta della Dora. Per facilitare la comunicazione, si gettò un secondo ponte presso Lucento sulla Dora, si fortificò il castello, e lo si fece occupare da un battaglione. Intanto, dalla parte dei piemontesi non si cessava di munire la cittadella di ogni genere di provvigioni necessarie; si fortificarono meglio i posti che

sembravano più importanti; si atterrarono le case di campagna che potevano cuoprire il nemico.

Si aggiunsero alle vecchie fortificazioni della cittadella, tre controguardie che cuoprivano i bastioni esterni, e si lavorava intorno a cinque freccie, tre delle quali alla punta di ciascuna controguardia, e le altre due alle mezze lune esteriori colle loro comunicazioni, e ad una strada coperta che, avviluppando tutte le freccie e le loro piazze d' armi, formava un doppio spalto verso la campagna. Si fece pure un taglio o ritirata che separava i bastioni d' attacco da quelli che si trovavano dalla parte della città, e si lavorava sotterra per le mine.

Nella notte del 21 al 22 maggio si cominciò la linea di contravallazione fra la Dora e il Po superiore; e, malgrado la resistenza dei piemontesi, fu quasi terminata il 25 maggio e guernita di palizzate. Il fosso aveva 12 piedi di larghezza e da 7 a 8 di profondità.

Il 26 maggio si cominciò la linea di circonvallazione; e poscia si stabilirono i diversi magazzini.

Nella notte del 2 al 3 giugno si aprirono le trinciere. A questo lavoro s'impiegarono 3,000 operaj protetti da 10 battaglioni, 15 compagnie di granatieri, e 800 cavallieri. La 1.ª parallela venne fatta alla distanza di circa 250 tese (500 metri) dalla strada coperta esteriore, ed ebbe un' estensione di 1,100 tese (2,200 metri).

L' ala dritta venne appoggiata ad una cascina fortificata, la sinistra al pendio che si dirige verso Valdoco.

In tre giorni la 1.ª parallela fu terminata; si fecero due ridotti avanti all' ala sinistra ed al centro di essa; e si costruì una batteria di 12 mortaj contro la mezza luna *del soccorso*. Gli assediati misero le opere minacciate in istato di difesa; il duca di Savoja e il maresciallo Daun, che comandava le truppe austriache in Piemonte, presero i provvedimenti più efficaci; il conte La Rocca d' Allery fu nominato comandante della città. Il duca diede ricovero nel suo palazzo ai mercanti che dimoravano nelle vicinanze della cittadella. L'artiglieria, comandata dal luo-

gotenente generale conte Solaro Della Margherita, cominciò sulla fronte attaccata un fuoco di 130 cannoni e 24 mortaj.

Fra l'8 e il 9 di giugno, si aprì dagli assedianti il fuoco della batteria di mortaj sulla cittadella; e si aprì pure innanzi alla fronte della cittadella medesima una parte della 2.ª parallela.

Dal 9 al 14 giugno gli assedianti continuarono la 2.ª parallela; intrapresero la costruzione di batterie di cannoni e di mortaj, e quella di un ridotto a destra. Gli assediati fecero due sortite notturne, l' una da Porta Nuova con 60 uomini e tre pezzi contro il fianco dritto dei lavoratori, interrompendo così per qualche ora il lavoro; l' altra con 50 uomini e 3 pezzi dal bastione detto del Beato Amedeo, e fecero fuoco tutta la notte sui lavoratori.

Il 14 giugno il generale francese D' Estaing passò presso Chivasso sulla riva destra del Po colla vanguardia di un corpo di truppe; il dì appresso La Feuillade rimise al generale Chamarande il comando dell' esercito d' assedio, forte di 50 battaglioni e di 21 squadrone; e passò presso Chivasso col resto di questo esercito sulla riva destra del Po, congiungendosi al generale D' Estaing vicino a Montalto. Poscia si avanzarono a Gassino, e si estesero a Sciolze ed a Bardassano nei dintorni di Chieri, obbligando i piemontesi a ritirarsi dietro i trinceramenti della montagna.

Per la qual cosa il duca Vittorio, vedendo che non gli restava tempo a perdere, perchè i nemici stavano per impadronirsi delle posizioni che potevano impedire la libertà della campagna, allontanò nel dì 16 la corte da quella città dirigendola a Cherasco; e il giorno dopo escì egli pure dalla sua capitale lasciando il comando in capo della difesa al Conte Daun; e raggiungendo la sua cavalleria a Moncalieri, andò ad accamparsi a Villastellone.

Partito il duca, il conte Daun e il marchese di Caraglio organizzarono il servizio nell' interno della città; i borghesi montarono la guardia colle truppe. Ogni notte si rinforzavano di 600 uomini i luoghi occupati dalle opere esterne.

Si finì il mese di giugno colle seguenti operazioni:

Dalla parte degli assedianti si continuarono rami di trinciera, si aprì il fuoco colla nuova batteria di 24 mortaj, si sboccò alla zappa sulle capitali dei bastioni e della mezza linea della cittadella, e si procedè verso l' opera a corno; si estese a dritta ed a manca sino al pendio di Valdoco la 2.ª parallela; si progredirono i lavori a destra coll' intenzione di erigere da questa parte una batteria a rimbalzo, e vi si eresse; si costruì a dritta un quattro ridotto; si fece una galleria sulla capitale del bastione Beato Amedeo per incominciare i lavori di mina, e si principiano questi lavori a 25 tese (50 metri) dal saliente della strada coperta del nominato bastione; si cominciò pure la 3.ª parallela in faccia al bastione S. Maurizio; si aprì una nuova zappa innanzi all' ala dritta di questa 3.ª parallela; mentre il fuoco de' cannoni e de' mortai tormentava di quando in quando gli assediati.

I quali per parte loro rispondevano al fuoco; facevano sortite per guastare od almeno interrompere le opere nemiche; riparavano ai guasti prodotti dalle palle nemiche, e perfezionavano le loro mine. Nessuno, pena la morte, poteva allontanarsi da Torino.

Questo intorno alla città ed alla cittadella.

Nella campagna altri movimenti si operavano.

I francesi che erano in Chieri si condussero a Moncalieri, ove La Feuillade fece gettare un ponte sul Po per facilitare le comunicazioni col grande esercito d' assedio. Poi continuò la sua marcia verso Cherasco coll' intenzione di porvi l' assedio. Il duca di Savoja, che si trovava a Carmagnola, piegò su Cherasco da cui fece partire la sua famiglia dirigendola a Mondovì; indi si portò colla sua cavalleria a Sant' Albano per condursi dalla provincia di Mondovì a Cuneo. La Feuillade investì Cherasco.

Nel mese di luglio si continuarono dagli assedianti i lavori di zappa e contro i bastioni di S. Maurizio e Beato Amedeo, e contro le mezze lune, e contro la freccia di Porta Susina, e contro l' opera a corno; si fecero scoppiar mine sulla capitale del ba-

stione del Beato Amadeo, ma senza danneggiare la galleria degli assediati; altre ne esplosero in diversi punti; si costruì una 4.ª parallela, si avanzarono i lavori di mina, e si prese la freccia del bastione di S. Maurizio.

Gli assediati fecero esplodere fogate e sfondarono una galleria degli assedianti; fecero saltar mine sotto l' antispalto del bastione Amedeo; e si opposero ai lavori di mina del nemico.

La Feuillade, non avendo potuto chiudere a Cherasco il duca, il quale era andato ad accamparsi a Cuneo, si avanzò a Mondovì da cui la Corte era partita per Oneglia; poi si diresse verso Cuneo; ma invece di recarvisi, andò da Mondovì, a Fossano ed a Savigliano, mentre il duca eludeva i suoi piani, e meditava di ritirarsi in Valle di Luserna. Nei dintorni di Saluzzo, aveva ricevuto una lettera del principe Eugenio, che gli annunciava il suo prossimo arrivo in Piemonte con un esercito potente. Intanto il duca di Orléans era succeduto al duca di Vendôme nel comando dell' esercito francese in Italia; e La Feuillade, lasciando a Aubeterre il comando delle truppe che si trovavano nei dintorni di Savigliano, tornò all' esercito d' assedio per ricevere l'Orléans; il quale, giunto al campo l' 8 luglio, passò in rivista l' esercito d' assedio, composto di 45 battaglioni molto indeboliti. Ogni giorno montavano la guardia nella trincea 9 battaglioni e 4 o 5 compagnie di granatieri; negli ospedali vi erano 900 feriti e 1,100 ammalati.

Tenutosi un consiglio di guerra per ordine d' Orléans, si decise che si continuerebbero i lavori sulla fronte della cittadella; e che all' ala sinistra non si progredirebbbe verso l' opera a corno se non quanto sarebbe necessario per cuoprire i lavori principali al centro.

Intanto il duca di Savoja, incontratosi con Aubeterre, lo battè a Saluzzo: per la qual cosa, La Feuillade con nuove truppe riassunse le operazioni contro Vittorio Amedeo, che si era ritirato in Valle di Luserna. Ma il principe Eugenio era sceso in Italia; avea varcato l' Adige, si era recato alla destra del Po; e La Feuillade ebbe ordine di tornare all' assedio di Torino e di

spingere a furia le operazioni per impadronirsi della cittadella e della città, mentre il duca di Orléans cercava di opporsi alla marcia del principe.

Il mese di agosto s' inizia dagli assedianti collo sboccare su 4 punti della 4.ª parallela e col continuare i lavori di zappa verso lo spalto dell' opera a corno. Si collocarono 40 mortaj nella 4.ª parallela; e al mattino del 3 agosto gli assedianti attaccarono la strada coperta dell' opera a corno testè nominata e vi si alloggiarono. Intanto le truppe ch' erano state distaccate dall' esercito di assedio erano rientrate nel campo; e La Feuillade mandò 20 battaglioni sulla riva dritta del Po, i quali compierono l' investimento di Torino, e tirarono una linea di circonvallazione che a dritta presso Cavoretto ed a manca presso la Madonna del Pilone s' appoggiava al Po. Dopo d' allora la città non ricevè più trasporti di polvere; fortuna volle però, che la notte antecedente ve ne entrasse un convoglio di oltre 100 carichi.

Erano corsi quasi tre mesi dacchè la città era assediata; e sebbene fosse difficile il determinare la durata di un assedio, tuttavia si congetturava che quello dovess' essere più lungo di quanto si pensava. Si cominciava però a dubitare, dal lato della difesa, che la polvere potesse venir meno, come dopo l' investimento completo il caro dei viveri si fece sentire.

La notte del 13 al 14 vi fu terribile conbattimento sotto terra. I francesi erano vicini alla galleria che si trovava a livello del fosso verso l' angolo saliente della mezza luna di soccorso, e stavano per isfondarla da un momento all' altro. Il minatore piemontese attacca il petardo dove ode picchiare e il minatore francese resta sfracellato. Questo petardo aveva aperto un buco abbastanza grande pel quale i francesi fecero discendere con una corda uno dei loro granatieri, il quale rimase ucciso da un colpo di pistola appena comparve. Il dispetto e la rabbia rendono vie più accaniti i francesi; essi vomitano ingiurie e minaccie contro i piemontesi: « Quà bombe e carcasse, gridano essi; soffochiamo que' mascalzoni, que' miserabili. » I piemontesi non perdono

tempo, ammucchiano sacchi di lana innanzi a loro, e fanno tosto avanzare granatieri per sostenere questo trincieramento. Ma ecco che si fa calare un' altra vittima a cercare la morte, e non manca di trovarla. Quattro granatieri francesi vennero incaricati di questa spedizione; essi erano in un grande imbarazzo; l'onore li animava; il timore li tratteneva; tra lo spavento e l' ardire stavano oscillanti. « Avrai tu cuore d' ingolfarti in questo abisso? » disse l' uno al suo compagno. « E chi potrà rimproverarci, rispose l' altro, di non aver avuto il coraggio di sfidare questo pericolo? Quà del vino! » — N' ebbe; bevette; discese; non era ancora giù ch' era già morto. E due. E così avviene del terzo; così del quarto. Allora fanno calare un uomo armato da capo a piedi il quale apre il cammino a parecchi soldati che si tuffano nel foro con lui, sopra sacchi di terra che vi si gettano nel medesimo tempo. Eccoli entrati: il fuoco si accende dall' una parte e dall' altra; e sono colpi di pistola, di fucile, di granate, quelli che rimbombano nell' antro spaventevole. Questo combattimento avrebbe durato di più, se il fumo, il puzzo, le tenebre, non avessero arrestato il furore: ma per colmo di mali pei francesi, il minatore piemontese mette fuoco alla salsiccia e pone in azione due fornelli che rovesciano una batteria nemica; di guisa che utensili e minatori, cannoni e cannonieri, tutto non fu più se non che un ammasso confuso e coperto di terra.

Intanto gli assedianti catturarono un grosso convoglio di buoi ed un battello carico di polvere, l' uno e l' altro destinati per Torino; compierono il coronamento della fronte d'attacco; costruirono batterie di breccia, le armarono di 16 pezzi, e batterono la mezza luna di soccorso ed i bastioni; penetrarono nelle piazze d' armi rientranti, e vi fecero altre batterie di breccia; si stabilirono sulla controscarpa della mezza luna, e il 26 di agosto, La Feuillade fece disposizioni per l' assalto.

Descrivere la costanza e il valore degli assediati non è certo còmpito agevole. Col continuo lavoro di mina, fecero saltare parecchie batterie la cui costruzione era costata immenso tempo, molti uomini, gravi fatiche agli assedianti; laddove questi cer-

cano penetrare o sopra terra o sotto terra, trovano dapertutto la più viva, la più accanita, la più micidiale opposizione.

Quello che rianimava le speranze degli assediati si era lo avvicinarsi del duca Vittorio e del principe Eugenio a soccorso della straziata ed eroica città.

Il 27 venne data la scalata al saliente della mezza luna, e alle controguardie dei due bastioni Beato Amedeo e S. Maurizio; i francesi furono respinti dal primo; furono sloggiati dalle seconde; la strage fu terribile; e La Feuillade che aveva scritto al suo re essere già fatto l' alloggiamento delle controguardie, s' accorse due ore dopo che le spacconate non sono sempre confermate dalla fortuna.

Finì il mese di agosto con altri due sanguinosissimi combattimenti: l'uno sotto terra e l' altro sopra terra.

Il primo si diede la notte del 29 al 30. A mezzanotte quattro granatieri francesi si cacciano nel fosso della mezzaluna, passano leggermente vicino alla controscarpa, e guadagnato l' angolo saliente, arrivano alla porta per dove si entra nella galleria che mena alla piazza. Sono uccisi dai soldati di guardia. Vengono seguìti da altri tre che subiscono la medesima sorte; poi ne sopraggiungono dieci, dodici, trenta, cinquanta, finché riuscendo più forti, respingono la guardia, dopo parecchi colpi di pistola e di moschettone da una parte e dall' altra. Questa truppa audace sarebbe entrata alla rinfusa nella grande galleria; quando un minatore piemontese, accompagnato da un altro, prende il partito di chiudere loro la porta che si trovava al fondo della scala per la quale si discendeva dalla galeria alta alla bassa. Si era praticato un fornello affine di poter ruinare la scala, nel caso che il nemico si fosse introdotto nella galleria alta. Udendo sfondare la porta a colpi di scure, sollecitò il suo compagno a mettere l' innescatura alla salsiccia; e siccome egli era più impaziente di quanto l' altro fosse pronto: « Togliti di lì, diss' egli, prendendolo pel braccio: tu sei più lungo d' un giorno senza pane, lasciami fare, e salvati. » Il compagno si salvò: ed il minatore rimasto applicò la miccia all' estremità della salsiccia e l' accese,

il fornello scoppiò, ed il pover' uomo fu gettato morto a 40 passi dalla scala che aveva abbattuto. Questa esplosione cagionò al nemico la perdita di tre compagnie di granatieri, e gli fece saltare in aria una batteria di quattro pezzi.

Il secolo nostro rese giustizia alla memoria di Pietro Micca; e sorge ora a Torino un monumento che attesta l' ammirazione e la riconoscenza dei posteri.

Altri narrano il fatto con qualche modificazione: dicono che con Pietro Micca vi fosse un ufficiale non un soldato; che Micca lo sollecitasse a ritirarsi, e lo pregasse di raccomandare al governatore moglie e figli.

L' altro fiero combattimento a cui abbiamo accennato fu il 31 di agosto. Undici battaglioni diedero nuovamente l' assalto alla mezza luna e alle due controguardie. I francesi non poterono mantenersi sul saliente della mezza luna, e vennero puranco respinti dalle controguardie. Un loro cannone, lanciato da una mina nel fosso, fu condotto in trionfo a Torino dagli assediati.

Nei primi sei giorni di settembre si ristabilirono le batterie di breccia, si ripararono le discese nel fosso, si costruì una nuova batteria di mortaj sul coronamento fra il saliente della strada coperta del bastione di S. Maurizio e le piazze d' armi rientranti, si continuò a battere in breccia, e il saliente e la faccia sinistra della mezza luna andarono in rovina, come pure soffersero assai le faccie dei due bastioni.

Gli assediati continuarono a mantenere il fuoco davanti alle breccie ed al fosso.

Battaglia di Torino.

Intanto il principe Eugenio, alla testa di truppe imperiali, si era fatto innanzi, essendosegli invano contrapposti i francesi ai passi dell' Adige, del Mincio e del Po; e sulla destra di questo fiume marciando, era partito da Reggio il 14 agosto, aveva fatto 69 leghe in 16 giorni, ed operata a Villastellone la sua congiunzione col duca di Savoja.

Il 2 settembre, dall'altura di Superga, osservava col duca di Savoja le opere degli assedianti, e mediante un segnale di fuoco dava l'annuncio del suo arrivo agli assediati.

Nel medesimo tempo deliberò di attaccare la lingua stretta di terra che si trova racchiusa fra la Dora e la Stura. Dodici battaglioni piemontesi, composti in gran parte di milizie vennero mandati a Chieri con ordine di minacciare i trincieramenti dei francesi sulla riva dritta del Po.

Il 4 settembre l'esercito alleato passò il Po su due punti presso Villastellone.

Il 5 settembre accampò nella riva destra della Dora, in faccia a Pianezza.

Il 6, passò la Dora presso Alpignano, ed accampò tra questo fiume e la Stura, appoggiando la sua dritta a Pianezza e la sinistra alla Veneria.

L'attacco è fissato pel giorno 7.

I francesi avevano 44,000 uomini, di cui 34,000 di fanteria e 10,000 di cavalleria.

Gli alleati 35,000, di cui 6000 di cavalleria. Questo esercito si componeva di:

37 battaglioni	e	60 squadroni	d'	imperiali
13	»	—		prussiani
13	»	6	»	sassoni
—	»	17	»	piemontesi
14	»	16	»	palatini

I francesi erano comandati dal duca di Orléans e da *La Feuillade;* gli alleati dal principe Eugenio e dal duca Vittorio Amedeo.

Il Maresciallo Daun, ricevuto l'annunzio dell'arrivo del principe, organizzò il 3 settembre un corpo di 12 battaglioni e di 500 cavalieri, con 6 pezzi di campagna, per sostenere l'attacco delle linee. Otto battaglioni di milizie cittadine surrogarono queste truppe nel servizio della piazza.

Il duca d'Orléans considerava come ineseguibile un assalto sulla lingua stretta di terreno fra la Dora e la Stura. Convocò nel dì 1.° di settembre un consiglio di guerra, ove si decise che

sarebbesi aspettato il nemico dietro la linea di circonvallazione, e sarebbesi continuato l'assedio con vigore.

Nei primi giorni di settembre, si ripararono le opere sulla riva destra del Po, e nella pianura fra il Po superiore e la Dora.

Solo il 6 settembre, quando si ricevette al quartier generale francese la novella che l'esercito alleato passava la Dora presso Alpignano, i francesi cominciarono fra la Dora e la Stura una linea di 1,200 tese (2,400 metri) guarnita di denti. Ciò non ostante il lavoro procedeva lentamente, perchè non si credeva ancora che il nemico potesse assalire da quel lato. Si trascurò pur anco di far passar truppe dalla riva destra della Dora alla sinistra.

Alla notizia dell'avvicinarsi del nemico, i francesi occuparono le opere non terminate fra la Dora e la Stura; disposero truppe fra l'antico parco e a fianco della strada di Chivasso dietro alla linea di contravallazione, per tener d'occhio il presidio di Torino; altre ne distribuirono tra la Dora e il Po superiore, sia per custodire le trincee, sia per continuare vigorosamente l'assedio, mentre parecchi squadroni, faceano fronte da quella parte alla linea di circonvallazione.

All'alba del 7 settembre, l'esercito alleato prende le armi nel più grande silenzio.

Un ordine del giorno aveva prescritto sino dalla vigilia a ciascuno dei capi l'ordine di marcia e il genere d'attacco.

La fanteria s'avanzò in 8 colonne, su due linee, 4 colonne per ogni linea, fra la Dora e la Stura; i granatieri in 6 piccole colonne, su due linee, 3 piccole colonne per linea, innanzi all'ala sinistra della fanteria. L'artiglieria era tra gl'intervalli della fanteria. La cavalleria seguiva le colonne fino al villaggio di Altezzano, al di là del quale si spiegava.

Alle 9 del mattino, l'esercito alleato arriva a tiro di cannone dalla linea nemica, si arresta e le due linee della fanteria si spiegano, coll'ala sinistra appoggiata alla Stura, e i granatieri su due linee innanzi alla medesima ala sinistra.

Mentre aveva luogo questo movimento, il conte Santena, il quale comandava le truppe che dovevano inquietare i francesi dalla riva destra del Po, si avvicinò al fiume, e fè vista di voler attaccare in parecchi punti le linee di circonvallazione del nemico.

Ai primi colpi di cannone il conte Daun si colloca co' suoi 12 battaglioni e 500 cavalli vicino a Porta Palazzo, coll' intenzione di fare una sortita a tempo opportuno e prendere parte attiva al combattimento.

Alle 11 l' esercito alleato va all' assalto. Ma invece di fermarsi a mezza via, com' era stato disposto nelle istruzioni, invece di ristabilire la direzione, e di aspettare ordini ulteriori, esso continua la marcia. Ne venne che l' ala sinistra, la quale era la più vicina ai ridotti, fece il suo attacco isolatamente; i granatieri che marciavano in testa di quest' ala, e 2 brigate prussiane, condotte dal principe di Anhalt, che procedevano alla punta estrema dell' ala stessa, si avanzarono fino a dieci passi dai ridotti nemici; ma accolti da un fuoco tremendo, dovettero retrocedere.

Tre attacchi successivi vennero respinti dai francesi; al quarto, i granatieri ed i prussiani penetrarono nei ridotti nemici. Tosto il principe Eugenio fa aprire parecchi passaggi per la cavalleria che siegue; ma questa, in luogo di fermarsi al di là del ridotto, si getta sui francesi che piegano, e i prussiani seguono il suo esempio. Il principe Eugenio fa avanzare un reggimento di fanteria imperiale di 2ª linea, lo mette in riserva sul ridotto, e fa voltare contro il nemico 3 pezzi conquistati.

Appena il principe Eugenio ebbe fatte queste disposizioni, la cavalleria degli alleati veniva rovesciata dalla francese che si era rannodata; la fanteria prussiana cominciava a piegare; ma il reggimento imperiale, posto in riserva, ricevè i francesi con tanto vigore da arrestarne il progresso, e da procurare ai fuggiaschi il tempo da riunirsi e da inseguire i francesi che alla loro volta se ne fuggono. Da questo momento la vittoria è decisa per gli alleati.

Il loro centro, sotto gli ordini del duca di Savoja, penetra nei trincieramenti, e, d'accordo coll'ala sinistra, respinge i francesi verso il Po inferiore.

La loro destra s'impadronisce di una cascina fortificata poco lungi da Lucengo, ove resistono ancora i francesi. Da quella cascina impediscono che giunga ai nemici qualsiasi soccorso dalla riva destra della Dora verso le opere trincierate. I francesi allora, dopo aver battuto in ritirata, rompono i ponti della Dora, locchè fa loro perdere tutti i cavalli di 30 squadroni di dragoni che avevano messo piede a terra per difendere i trincieramenti.

Sulla destra della Dora i francesi prendono una 2ª posizione; il loro centro e la loro ala destra tentano ancora di fare qualche resistenza fra la Stura e la linea di circonvallazione. Ma sono ben presto respinti; e si ritirano alla destra del Po pel ponte del Vecchio Parco e per quello della Madonna del Pilone.

Il conte di Daun li assale alle spalle; moltissimi trovano la morte nelle onde.

All'annunzio della perdita della battaglia, le truppe francesi che erano state collocate fra la Dora e il Po superiore, si diedero alla fuga abbandonando tutta l'artiglieria, e dirigendosi verso Pinerolo.

Erano le 4 pomeridiane quando il duca di Savoja e il principe Eugenio facevano l'entrata trionfale a Torino per Porta Palazzo.

In questa battaglia, in cui morì il maresciallo Marsin, e fu ferito il duca di Orléans, la perdita dei francesi ascese a 2,000 morti e a 1,200 feriti, senza calcolare gli annegati. Tutti i loro bagagli, 40 pezzi da campagna, e parecchie bandiere, caddero in potere dei vincitori. Il numero dei prigionieri ascese a 5,300 circa, fra cui 5 generali e 240 ufficiali.

Gli alleati trovarono nelle batterie davanti alla cittadella 118 pezzi di grosso calibro e 55 mortai. La loro perdita fu di 950 morti e 2,300 feriti.

Osservazioni. — Il risultato dell' assedio, diè ragione a Vauban e torto a La Feuillade. Colpa di Luigi che trascurò i consigli di uomo celebre nella scienza e nell' arte, per dar retta ad un inetto presuntuoso. Ma Vauban non era più nel suo libro; intrighi di corte gli avevano fatto diminuire la grazia reale.

È ammirabile in questo assedio, la perduranza e il valore delle truppe, e l' abnegazione del popolo.

È questa una magnifica pagina della storia d' Italia.

Nella battaglia, si vede già l' inabilità dei generali francesi a dirigere i movimenti delle masse. La disparità di pareri, l' incertezza nella deliberazione, e la decisione di aspettare il nemico entro le linee sebbene i francesi avessero forze superiori, svelano nei loro generali una timidità proveniente dal sentimento della propria pochezza. E questo è il carattere della maggior parte dei capitani di Francia nella guerra della successione spagnuola.

CAPO VIII.

ARTE MILITARE DOPO LUIGI XIV FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE IL MARESCIALLO DI SASSONIA · FEDERICO II DI PRUSSIA

§. 1.°

Sunto Storico

Sotto il regno di Luigi XV, la Francia si trovò in guerra contro l' imperatore Carlo VI per l' elezione del regno di Polonia. Luigi sosteneva suo suocero Stanislao; Carlo sosteneva l' elettore di Sassonia suo nipote. Stanislao era stato costretto ad abbandonare la corona che gli era stata decretata e a darsi alla fuga. Luigi volle vendicarsi di questo affronto, e la guerra si fece gloriosamente in Italia dalla Francia unita colla Spagna e la Savoja contro l' Austria. Il vecchio Villars conduceva i francesi, Re Carlo Emanuele di Savoja comandava in capo a tutto l' esercito. Si occupò il Milanese, si diè gran battaglia a Parma nel 1734 e fu vinta dai francesi comandati da Coigny. La guerra, cominciata nel 1733, durò due anni, e finì colla pace di Vienna.

Nel 1740 vi fu la guerra per la successione di Casa d' Austria; trattavasi il contrasto dell' impero fra Maria Teresa e l'Elettore di Baviera che voleva la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII. La Francia sosteneva quest' ultimo; e, dopo parecchie vittorie, perdette grossa battaglia a *Dettingen* nel 1742.

Altri avanzarono pretese contro l'Austria; la Sassonia, la Spagna, la Sardegna; ma un nemico, che si rese assai formidabile, sôrse improvvisamente a recarle fortissimi danni, presagi di maggiori, forse degli estremi, che toccarono e possono toccare in Germania alla Casa di Asburgo. Federico II di Prussia, re su piccolissimo stato, ma uomo di gran mente, e capo di esercito ben ordínato, chiese l' investitura della Slesıa già domandata da'suoi predecessori; e mentre domandava, occupava quella provincia nel dicembre del 1740, disfaceva l' anno appresso gli austriaci a Mollwitz, e conchiudeva pace nel 1742 aggiungendo la Slesia a' suoi dominj, e profittando del riposo per attendere alla prosperità del suo stato.

Ma stavano sul cuore a Maria Teresa le cessioni fatte a Federico e preparavasi alleati per ritorgliele. A tal uopo fece larghe concessioni alla Sardegna; alleanza colla Polonia, la Sassonia, l' Inghilterra e l' Olanda; per cui Federico si unì a Francia e tornò in campo col pretesto di sostenere le ragioni di Carlo VII imperatore.

I francesi, che avevano già perduto grossa battaglia a Dettingen nel 1712, invasero i Paesi bassi austriaci nel 1744 sotto la condotta del Maresciallo di Sassonia; vinsero tre grandi battaglie; a Fontenoi, nel 1745, contro gl' inglesi e gli olandesi alleati degli austriaci; a Rocoux, nel 1746, contro austriaci, inglesi, olandesí, ed altri collegati; ed a Lawfeld, nel 1747 contro i federali medesimi.

Intanto Federico di Prussia aveva invaso la Boemia ed erasi impadronito di Praga. Trovatosi in gravi pericoli nel corso degli avvenimenti, riportò poi segnalate vittorie sugli austriaci e sui sassoni, prima a Hohen-Friedberg nella Slesia, poscia a Sorh, indi a Vesseldorf, in cui le sue truppe erano comandate dal principe di Dessau. Tutte nel 1745. Allora si convenne la pace a Dresda, e la Slesia rimase definitivamente a Federico.

Nel 1747, i francesi, che continuavano la guerra, volevano invadere il Piemonte, alleato coll' Austria, pel Monginevra. Il Cavaliere di Bellisle li conduceva. Addì 19 luglio i francesi assali-

rono i piemontesi, trincerati al colle dell' Assietta e capitanati da Bricherasco. La fazione fu delle più belle e delle più calde della guerra. I piemontesi vinsero; i francesi si ritrassero oltre Alpi. La guerra continuò, ma languì d' allora in poi. Tutti erano stanchi; e nel 1748 si concluse la pace di Aquisgrana.

Gli undici anni che trascorsero dopo la pace di Dresda, vennero da Federico impiegati a migliorare l' esercito e tutta l' amministrazione, ed a comporre parecchi lavori.

Ma l' esercito prussiano che disturbava il sonno degli emuli di Federico, i sacrifizj a cui l' Austria aveva dovuto sottostare nelle due guerre della Slesia, i risentimenti femminei di Elisabetta imperatrice di Russia, di Maria Teresa imperatrice di Germania, della Pompadour dominatrice nel governo di Francia, in causa dei motteggi non troppo pudibondi, ma spesso giusti, lanciati da Federico contro di esse, decisero ad una lega contro di lui, nella quale primeggiavano Austria, Francia e Russia. Scoppiò così la guerra dei *sette anni*, in cui Federico riportò luminosissime vittorie, toccò dolorose sconfitte, e rimise alla fine in alto la fortuna delle sue armi e della sua potenza. Sconfisse gli austriaci a Lowositz e a Praga; fu battuto a Kollin dal Maresciallo Daun; e le sue truppe subirono altre sventure contro quelle della Francia, della Russia e della Svezia. Sembrava compiutamente circondato dalla rete: Berlino stessa era stata presa e posta a ruba dai croati. Tale era la situazione da cui Federico si sciolse, con gloria abbagliante, in brevissimo tempo.

Marciò contro Soubise maresciallo di Francia. Il 5 novembre del 1757 gli eserciti s' incontrarono a Rossbach; i francesi erano due contro uno; ma non disciplinati e con un generale inetto; la tattica di Federico, ed il valore ben diretto delle truppe prussiane, ottennero piena vittoria.

S' incontrò a Lissa vicino a Breslavia il 5 dicembre con Carlo di Lorena ch' era alla testa di 80,000 imperiali, mentr' egli aveva 30,000 uomini. Non mai il genio di Federico fu tanto cospicuo. « Questa battaglia, disse Napoleone, fu un capo d' opera; non

mai il genio del generale fu tanto insigne. » La vittoria fu piena pei prussiani.

Poco dopo, nel 1758, Federico marciò contro i russi, diede loro battaglia a Zorndorf, e li disfece con immensa strage.

La fama del re riempì tutto il mondo.

Ma pareva decretato che la tempra di codest'anima forte fosse provata dal rapido succedersi dei due estremi di fortuna. Finita appena questa serie di trionfi, ne venne una di disastri.

Sorpreso nell'ottobre del 1758 a Hochkirch da un esercito d'imperiali, doppio del suo, e comandato dal feld-maresciallo Daun, salvò, colla sua prontezza di spirito, le truppe dalla distruzione: ma nulla potè salvarle dalla disfatta. Pochi giorni dopo l'esercito prussiano era formidabile quanto prima della battaglia.

Era finito il terzo anno del terribile settenio e cominciava il quarto.

I russi, congiunti agli austriaci, si trincerarono a Kunersdorf. Ivi il 12 agosto del 1759 si combattè una grande battaglia, per l'assalto delle posizioni dato dai prussiani. Federico condusse egli stesso tre volte i soldati alla carica; due cavalli rimasero uccisi sotto di lui; gli ufficiali del suo stato maggiore gli cadevano intorno; il suo abito era perforato da parecchie palle: tutto fu inutile: la sua fanteria venne respinta con orrenda strage, e poco mancò ch'egli medesimo cadesse in mano dei nemici.

Quel 4° anno si chiuse male per Federico: il suo generale Fink fu sconfitto dal feld-maresciallo Daun a Maxen; un altro fu vinto a Meissen.

Unica circostanza consolante si era che un po' prima il duca Ferdinando di Brunswick, alla testa di alleati inglesi, prussiani, assiani e brunswickesi, era stato più fortunato del suo maestro; e con una serie di fatti illustri, fra cui la battaglia di Minden contro i francesi e i sassoni era il più glorioso, aveva allontanato ogni timore dal lato di Francia.

La prima parte della campagna del 1760 riuscì sfavorevole a Federico; Berlino venne di nuovo occupata dal nemico; ma alla

fine la vittoria sorrise di nuovo alle sue armi. A Liegnitz vinse una grande battaglia contro gli austriaci comandati da Laudon; a Torgau, dopo una giornata di orribile strage, trionfò su Daun. Finì il 5° anno e gli eventi rimanevano sospesi.

Combattè con vario esito, ma con gloria costante, nella campagna del 1761; in complesso però il risultato di essa fu disastroso per la Prussia. Il nemico non vinse alcuna grande battaglia; tuttavia, malgrado i salti disperati del tigre a cui si dava la caccia, il circolo degl'inseguitori rinserravasi fortemente intorno ad esso.

Ma un avvenimento di grande importanza mutò ad un tratto la faccia delle cose.

Moriva l' imperatrice Elisabetta di Russia; e il di lei successore Pietro III, entusiasta di Federico II, si ritirò dalla lega contro la Prussia.

Federico, nel 1762, riparò alle perdite dell' anno antecedente. Riconquistò la Slesia, sconfisse Daun a Burkersdorf, cinse e riprese la fortezza di Schweidnitz, e al finire dell' anno presentò agli eserciti di Maria Teresa una forza tanto formidabile quanto prima dei grandi rovesci del 1759.

Ma la lega contro Federico si era sciolta. L' Austria restava sola in faccia al potente nemico; e lo spirito altiero e vendicativo dell' imperatrice e regina finalmente cedè; essa chiese la pace, che nel 1763 fu segnata a Hubertsburg, e che pose fine a quella guerra che per sette anni desolò la Germania.

Grandi avvenimenti politici non si contano più in Europa fino alla rivoluzione francese; se si eccettua l' iniqua partizione della Polonia tra la Prussia, l' Austria e la Russia.

Grandi guerre non si fecero; solo sotto Luigi XVI, che succedette all' avo suo Luigi XV, alcune migliaia di soldati francesi vennero mandati in America per ajutarvi la rivoluzione degli Stati Uniti contro l' Inghilterra.

Prima di terminare questo paragrafo, diremo che nella prima metà del secolo XVIII, due splendidi astri brillarono nel settentrione; Carlo XII re di Svezia, Pietro il Grande czar delle Russie.

Contro Carlo XII si collegarono Federico di Danimarca, Augusto di Polonia, Pietro di Russia.

Carlo guerreggiò contro il Re di Danimarca e vinse.

Marciò con 9000 uomini contro 60,000 russi che assediavano Narva e li battè completamente.

Indi assalì Augusto e vinse alla Duna.

Poi si diresse su Mosca alla testa di 43,000 uomini, ma fu battuto a Pultava da Pietro il Grande e costretto a cercare un asilo fra i turchi.

Forzato ad uscire dalla Turchia, si pose a ristaurare la sua sorte; aveva gia occupato parte della Norvegia; e la presa di Frederikshal doveva renderlo signore di tutto il paese, quando una palla venne a troncare il corso dell' avventurosa sua vita.

Pietro il Grande guerreggiò contro la Svezia, contro la Turchia, contro la Persia, con varia fortuna.

§. 2.°

L' ordinamento.

In Francia. — Le truppe di linea, si continuavano a reclutare col mezzo dell' arruolamento volontario, o, per dir meglio del *racolage* di cui abbiamo fatto cenno. Si traeva profitto ancora da alcuni altri spedienti da noi esposti nel capitolo antecedente e si assoldavano reggimenti stranieri.

Ma dove si cercò di meglio porre assestamento, fu nelle milizie che si vollero rendere regolari e permanenti. Già Luigi XIV aveva ordinato leve eventuali, e ne ottenne alcune migliaja di uomini. Ma i reggimenti provinciali formati con essi vennero sciolti al cessare del bisogno, rifatti quando il bisogno si fece di nuovo sentire; quindi licenziati dopo la pace Ryswick, richiamati nella guerra della successione di Spagna.

Sotto Luigi XV invece si vollero permanenti. Ordinanze severe ne regolavano la costituzione; esse vietavano l' arruolamento volontario; fissavano a quattro anni la durata del servizio; face-

vano pesare la leva sugli uomini non ammogliati dai sedici ai quarant' anni, e in via sussidiaria sui maritati; prescrivevano di procedere col mezzo della sorte per la designazione degli individui; ma si tollerava la surrogazione, e si vedevano gli uomini portarsi in vendita sui pubblici mercati alla foggia della tratta dei negri.

L' idea che suggerì l' istituzione delle milizie, si era di ottenerne un sussidio per le truppe di linea; laonde venivano esercitate in tempo di pace nel maneggio delle armi in misura però da non recare troppo danno ai lavori rurali, e senza che i militi sortissero dalle provincie; ma che fossero in grado, nel caso di bisogno, di marciare alle frontiere per aumentare la forza dell' esercito.

L' organamento delle truppe di linea non s'allontanava tanto da quello del regno di Luigi XIV da doverne tener quì lungo discorso; accenneremo soltanto che nell' occasione in cui si soppressero alcuni reggimenti, si riunirono le loro compagnie di granatieri in un corpo speciale che prese il nome di *granatieri di Francia*; e che continuò la sua esistenza traendo uomini dalle compagnie dei granatieri che si trovavano nei reggimenti mantenuti.

Anche le milizie ebbero i loro granatieri, denotati coll' aggiunto di *reali*. Vennero raccolti in reggimenti che ascesero fino al numero di 13; furono soppressi all' apoca della rivoluzione.

Una nuova istituzione fu quella della fanteria leggiera, o, per meglio dire, dei corpi franchi. Erano corpi irregolari che portavano il nome di coloro che li comandavano.

La casa militare del re continuò ad essere come sotto Luigi XIV, ma meno numerosa.

Nel 1775, poco dopo che Luigi XVI montò sul trono, troviamo la fanteria francese organata nel modo seguente: 8 reggimenti tedeschi, 2 irlandesi, 3 italiani, dei quali 2 côrsi, 11 svizzeri, e 74 francesi.

Dodici di questi reggimenti aveano 4 battaglioni, gli altri 2.

Ogni battaglione aveva 9 compagnie, di cui una di granatieri; ciascuna di una cinquantina d' uomini.

La forza totale della fanteria era allora di oltre 100,000 soldati.

Esisteva inoltre nelle provincie, e pronte a marciare al primo ordine, una milizia inscritta di 44,310 uomini, che formavano 11 reggimenti di granatieri reali, e 48 reggimenti provinciali di fucilieri.

Più tardi, il ministro Saint-Germain lasciò la fanteria costituita come segue:

106 reggimenti di 2 battaglioni, ad eccezione del reggimento del re che ne avea 4.

Il battaglione era composto di 4 compagnie, di 116 uomini; oltre ad una compagnia di granatieri ed una di cacciatori per ogni reggimento.

I soli svizzeri non subirono mutamento alcuno, in virtù della loro capitolazione.

I reggimenti provinciali vennero soppressi, e le milizie costituite su nuove basi. Esse presentavano una forza disponibile di 74,000 uomini.

Nel principio del regno di Luigi XV, la fanteria francese si schierava su quattro righe, ma l' ordinanza era tuttora a righe aperte. Ben presto un progresso immenso fatto nella tattica, coll' adozione del passo *in cadenza ed incastrato*, permise di marciare e di manovrare a righe serrate, imperocchè ciascun uomo occupare venne ad uno spazio minimo nella riga e nella fila. D'allora in poi, l'ordinanza della fanteria diventò realmente una formazione sottile che occupava pochissimo terreno.

Più tardi s' introdusse il *fuoco a volontà* come quello che meglio si adattava al carattere nazionale per la libertà di agire che lascia al fantaccino.

L' organamento tattico ed amministrativo della cavalleria non subì gravi mutamenti. Il petto o mezza corazza era l' unica arma difensiva. Si persisteva a farle continuare l' uso dei fuochi. In seguito, la formazione su' tre ranghi, venne ad esempio prussiano, ridotta a due.

Nel 1775 vi erano:

30 reggimenti di cavalleria; ogni reggimento aveva tre squadroni; ogni squadrone quattro compagnie di 36 uomini ciascuna:

1 reggimento di carabinieri, composto di 5 brigate, di 2 squadroni ciascuna; ogni squadrone aveva 3 compagnie di 52 uomini:

4 reggimenti di ussari di 4 squadroni ciascuno; lo squadrone era di 2 compagnie di 40 uomini:

17 reggimenti di dragoni, organati come i reggimenti di cavalleria propriamente detta, ma di forza minore.

Oltre alla fanteria e cavalleria accennate, eranvi corpi misti, designati col nome di *legione*. Ascendevano a sette; ciascuna legione era composta di 8 compagnie a cavallo e di 9 a piedi di cui una di granatieri. Le compagnie a cavallo e quelle di granatieri avevano 29 uomini; le altre, 17, compresi i sotto-ufficiali. Ogni legione aveva in tal guisa 397 combattenti di cui 232 a cavallo.

A queste cifre convien aggiungere:

7000 uomini di fanteria di corpi privilegiati, ossia guardie francesi, guardie svizzere, cento svizzeri ecc.

3400 uomini di cavalleria della Casa del re, ed erano guardie del corpo, gendarmi, cavalleggeri, moschettieri, granatieri a cavallo, e piccola gendarmeria.

Il conte di Saint-Germain lasciò la cavalleria ordinata in questa guisa:

23 reggimenti di cavalleria propriamente detta, 4 di ussari, e 24 di dragoni, tutti della medesima forza e della stessa formazione; 5 squadroni di 100 uomini per reggimento. Un sesto degli uomini era a piedi:

Il corpo dei carabinieri, di 8 squadroni, di 145 uomini ciascuno.

Le legioni erano state soppresse; del totale della loro cavalleria si erano formati 24 squadroni di cacciatori, che furono aggiunti ai 24 reggimenti di dragoni. I fanti vennero ripartiti nei reggimenti di fanteria, in ragione di una compagnia per reggi-

mento, affine di formare la nuova compagnia scelta designata col nome di *cacciatori*.

Saint-Germain portò riforme ai corpi privilegiati; e più non restava di essi se non che le guardie francesi, le guardie svizzere, le guardie del corpo, la piccola gendarmeria o gendarmeria di Luneville. Gli altri corpi della casa del re erano stati licenziati totalmente, o ridotti a piccolissimi quadri.

Sotto Luigi XV, il corpo d' artiglieria e quello del genio vennero riuniti in un solo verso la fine del 1755, e gli si diede il nome di *Corpo reale dell' artiglieria e del genio*. Ascendeva ad oltre 6,000 uomini.

Ma non ottenendosi gli sperati risultamenti, i due corpi vennero nuovamente divisi nel 1758.

L' artiglieria venne ordinata prima in brigate, poscia in reggimenti.

Il genio si compose di *Direttori della fortificazione* e di *Ingegneri*.

Sotto Saint-Germain il personale dell' artiglieria e del genio ascendeva alla cifra di 12,000 uomini.

E tutto insieme, l' esercito intiero in quest' ultima epoca componevasi di una forza di 242,000 uomini.

Nei privilegi di gerarchia troviamo che il grado di ufficiale generale conferiva la nobiltà ereditaria.

Nel 1751, venne istituita la *Regia Scuola Militare*, destinata all' educazione gratuita dei figli dei nobili. Vi erano ammessi i fanciulli da 8 a 13 anni, e ne uscivano ufficiali.

Sotto Luigi XV s' istituì la compagnia dei *cadetti* pei giovani gentiluomini di povera fortuna.

L' influenza degli amministratori militari era, a quanto pare, aumentata, perchè i commissarj di guerra avevano il diritto di trovarsi in battaglia alla sinistra del comandante della truppa da loro amministrata. Le loro riviste divennero regolari; il commissario ne passava una ogni mese, l' intendente una ogni due mesi.

Riguardo all' amministrazione troviamo che la fornitura del pane venne assunta dal governo mentre fino allora veniva affidata

ad una compagnia di munizionieri. Si fecero ospedali militari fissi ed ambulanti, si adottarono carri speciali pei soldati feriti pericolosamente, e venivano mandati alle acque minerali que' militari che ne avevano maggior bisogno.

Rispetto al materiale d' artiglieria diremo avere Luigi XV stabilito che i calibri di 4, di 8, di 12, di 16, e di 24 fossero esclusivamente adoperati nell' esercito; notando che quelli da 16 e da 24 fossero principalmente per gli assedj e per le battaglie.

Il genio seguì fedelmente i principj di Vauban. Luigi di Cormontaigne, che gli succedette in Francia come ingegnere militare rinomato, migliorò i suoi tracciati di fortificazione, ma non modificò nè i modi della difesa nè quelli dell' attacco.

Non è cosa priva d' interesse lo accennare che la costruzione delle caserme risale al regno di Luigi XV. Prima d' allora l' alloggio delle genti di guerra stava a carico degli abitanti, locchè costituiva per questi un grosso peso che gravitava poi ugualmente sui soldati quasi sempre ammucchiati in camere poco sane. Nel 1724 il re tollerò nelle città, ed a scelta dei municipj, il *casermamento* in luogo dell' *alloggiamento* individuale presso l' abitante. Allora parecchie città, specialmente di frontiera, costruirono edifizj a loro spese per ricevere le truppe.

Il carattere principale degli eserciti in quell' epoca, si è il gran numero di abusi e di vizj che vi si erano introdotti; il giuoco, il lusso, l' indisciplina, ne formavano i principali. Gli ufficiali non volevano dividere i patimenti colle truppe; quindi aveano poca assiduità al loro posto, e poca armonia nel comando. I colonelli, quasi tutti gran signori, erano giovani, dissipati, e senza esperienza; ogni ufficiale cercava adularli, e tutto andava alla strapeggio.

Per rimediare a siffatti inconvenienti, non si trovò nulla di meglio che di stabilire campi d' esercizio alla foggia del celebre campo fatto nel 1698 da Luigi XIV, e spesso imitato dai prussiani; ma questo provvedimento divenne illusorio. I campi fatti nel 1727 sulla Sarre, sulla Mosella, e sulla Mosa, non furono

se non che campi di piacere, ove si sfoggiava in lusso ed in ispese.

Il maresciallo di Sassonia arrecò molti miglioramenti nell' esercito francese, moltissimi ne suggerì che furono poscia attuati, essendo egli abile generale ed abilissimo scrittore.

Una grande innovazione, come dicemmo, fu il passo in cadenza ed incastrato.

Predicò per l'introduzione ed il mantenimento della disciplina; consigliò di ridurre il numero delle suddivisioni del battaglione, influì alla creazione delle truppe leggere, propose di rinunciare al vestimento incomodo e dispendioso che si dava allora al soldato per adottarne un altro più economico, più militare, e meno molesto; consigliò l' uso, sano e comodo, di tagliare i capelli; contribuì a togliere ad alcuni reggimenti il nome del colonnello per sostituirvi quello delle provincie oppure un numero speciale; fece adottarne negli esercizj il sistema prussiano; e tutti questi migloramenti si effettuarono a poco a poco.

Luigi XV creò l' ordine del *merito militare*, per ricompensare gli ufficiali stranieri che servivano in Francia e professavano la religione protestante. Pei cattolici vi era l' ordine di *S. Luigi*.

Se la Francia aveva perduto la sua superiorità militare, venne migliorata però la sua amministrazione. Il duca di Choiseul, venuto al ministero della guerra, introdusse molti miglioramenti nell' interna regola dei corpi, cercando vincere gli ostacoli opposti dai privilegi; tolse abusi che pareano incurabili, come quelli dei soldati supposti che cresceano la spesa non la forza; levò ai capitani di qualunque arma l' amministrazione, e come diceasi la proprietà delle loro compagnie, e la assicurò creando quartiermastri; regolò la contabilità e la tenuta delle casse militari, e solo allora poterono introdursi i nuovi movimenti, a cui i capitani proprietarj si opponevano per non logorar i cavalli. Invece di raccogliere, come si soleva, reggimenti nuovi in caso di guerra, dispose i quadri in modo che potessero ricevere aumento senza sconcio; il che fu conservato da poi, agevolando per tal modo l' istruzione dei coscritti, ai quali sono guide e

istruttori i veterani cui si trovavano allato. Fece pure fissar pensioni non solo di grazia, ma di diritto, a chi si fosse ritirato dopo onorevoli servigi.

I successivi ministri della guerra andarono tentone, senza migliorare un esercito, disordinato quanto dispendioso. Però il maresciallo di Muy, allievo del maresciallo di Sassonia, per dar ordine al ministero, fè raccogliere le precedenti ordinanze dei re; formò un comitato di marescialli di campo per averne gli avvisi; ma altre riforme gli furono attraversate dalla morte.

L' artiglieria s' era migliorata secondo il sistema di Gribeauval, che ne fece il primo esperimento a Strasburgo nel 1754, e che fu addottato da tutta Europa, e conservato con pochi cangiamenti. Secondo esso i cannoni si ridussero più corti e men pesanti della metà; i varj calibri erano di 12, di 8, di, 4, di 1, il qual ultimo fu poi abolito. Erano montati sopra carretti solidi e leggieri, da poter seguire la marcia delle truppe; con un timone a cui attaccare due file di cavalli, e con una corda (*prolunga*) per poter ritirarsi dinanzi al nemico senza interrompere il fuoco. Cannoni, carri, fucine, equipaggi di ponte, tutto era calcolato per la maggior speditezza, la più lunga durata, il migliore effetto.

Il ministro conte Saint-Germain, che amministrò sotto Luigi XV, aveva buone idee, ma pretendeva applicarle a precipizio. Imbevuto delle massime tedesche, voleva effettuarle sin dove più ripugnano ai costumi francesi, come era il castigo col bastone o colla sciabola piatta; col che sovvertì la disciplina; molti giovani benestanti, che prendevano ingaggio per libera volontà, scostaronsi dalle bandiere, disonorate dal brutale trattamento del bastone che consideravasi e si considera come umiliante, per quanto si volesse dimostrare che le punizioni brevi nuociono assai meno al soldato che le prigioni. Soprattutto sentiva la necessità di un Consiglio di guerra; e di fatto fu stabilito nel 1787, sotto il ministro Brienne, per migliorare l' esercito e alleviare le finanze; ma potea farsi quando già la rivoluzione ruggiva? Pure decretò buoni provvedimenti malgrado l' opposizione dei corti-

ordinò la legislazione militare, e regolò gli avanzamenti secondo il merito e l'anzianità.

Sotto il ministro Ségur, per correggere un abuso si venne a uno peggio. Dapprima per entrare sottotenente doveasi, col testimonio di quattro notabili vicini, provare d'essere di famiglia onesta e comoda, che *vivesse nobilmente.* Facile diveniva il subornare tali testimoni; per cui Ségur propose di cercare invece informazioni agl' intendenti; ma il Consiglio di guerra volle *prove di nobiltà fatte in forma* davanti a genealogisti. Imitazione prussiana come il bastone, e che come quello toglieva l'eguaglianza fra il semplice soldato a gli altri commilitoni di diverso grado. Il terzo stato lagnavasi poi di vedersi escluso da gradi a cui un tempo poteva arrivare colle ricchezze. I pensatori trovavano strano che si esigessero prove di nobiltà per entrar in uno stato che dapprima offriva il più onorevole modo di diventar nobile.

L'esercito pertanto non usciva più dal popolo; carattere antimilitare presentava l'avanzamento degli uffiziali. Nulla più di comune ed affettuoso tra questi e i soldati; non più scala progressiva; insomma non più esercito nazionale.

In Prussia. — Il reclutamento facevasi tra nazionali e stranieri.

La Prussia era divisa in distretti; ad ogni distretto era assegnato un reggimento; ogni anno, un ufficiale di questo reggimento andava nel distretto, e d'accordo coll'autorità civile faceva la lista di coloro che cadevano sotto la leva; poi, a scelta, si prendevano gli uomini che si giudicavano migliori. N'erano esenti soltanto gli orfani unici, ed i figli unici di padre assai vecchio.

Gli stranieri si arruolavano mediante convenzioni particolari con essi; talvolta si assoldavano a vita, tal'altra a tempo; ma, in ogni modo, venuti sotto le bandiere, vi si rattenevano arbitrariamente oltre il dovere. E ciò era causa di diserzioni.

Non era questo certamente il miglior elemento dell'esercito del gran Federico, ed egli lo riconosceva. Diceva però di non

poterne fare a meno, perchè molti e potenti erano i nemici che aveva a combattere, ed insufficiente sarebbe stato il numero di combattenti che il paese poteva fornire. Più tardi Federico Guglielmo III escluse totalmente dalle sue schiere siffato elemento e formò un vero esercito nazionale.

Nella cavalleria però i corazzieri ed i dragoni doveano essere figli di agricoltori proprietarj. Toccava loro il provvedersi del cavallo e se lo conducevano a casa quando partivano in congedo limitato. Pochissimi erano gli stranieri che trovavansi in questa specie di cavalleria.

Gli usseri erano scelti fra gli uomini più sicuri e fedeli; quasi sempre abbandonati a loro stessi, incaricati di vegliare alla diserzione ed alla sicurezza dell'esercito, il loro servizio non comportava che tra le loro file s' annoverassero stranieri.

L' artiglieria era composta quasi interamente di nazionali. Quelli che servivano in tale arma, come pure in quella del genio, erano tenuti in poco conto.

Re Federico conservava in servizio il più lungamente possibile ufficiali e soldati. Gli ufficiali che abbandonavano il servizio, quando poteano ancora adempirne le funzioni, non otteneano nulla ed erano mal visti.

L' esercito di Federico II nella prima guerra di Slesia componeasi di 70,000 uomini; fu successivamente portato a 80, 100 e 120 mila. Nella guerra dei 7 anni contava 200 mila soldati. Prendendolo ad esaminare a quest' epoca in cui trovavasi al massimo, vediamo ch' esso constava di 55 reggimenti di linea, 12 reggimenti pure di linea detti *di guarnigione*, 4 reggimenti di fanteria leggera, alcuni battaglioni franchi composti in gran parte di prigionieri e disertori, 13 reggimenti di corazzieri (di cui 1 della Guardia), 12 di dragoni, 10 di usseri, 4 reggimenti d' artiglieria ed un corpo del genio.

Eccettuati due reggimenti di fanteria di linea e quello della guardia della stessa arma, i quali avevano un solo battaglione, tutti gli altri ne contavano due.

Ciascun battaglione, la cui forza variava dai 700 ai 1000 uomini, aveva sei compagnie, di cui una di granatieri, la quale però non prendeva posto colle altre nel battaglione; ma, unita ad altre compagnie di granatieri, formava con esse battaglioni separati.

Sebbene Federico non approvasse tale sistema per molti motivi, pure non vi fece nessuna innovazione, volendo avere all'uopo corpi scelti su cui poter contare interamente.

L' ordinanza era su tre righe; ma gli ufficiali ed i sott' ufficiali, stando in serrafile, davano luogo ad una specie di quarta riga.

Quando la compagnia di granatieri era distaccata, il battaglione veniva diviso in due *ali*; ciascun' ala in due *divisioni*, e ciascuna divisione in due *pelottoni.*

Allorchè invece la suddetta compagnia trovavasi nel battaglione, ciascuna compagnia formava una *divisione*, dimodochè in tal caso il battaglione constava di 6 divisioni e 12 pelottoni, mentre nel primo caso di sole 4 divisioni e 8 di pelottoni.

Il fante prussiano era armato d' un fucile con bacchetta cilindrica in ferro. È a notarsi tale circostanza perchè per lo addietro faceasi uso di bacchette di legno. Detto fucile alla culatta della canna aveva un focone conico in forma di imbuto che permetteva alla polvere di passare dalla canna nel bacinetto. Amendue tali circostanze facevano economizzare due tempi nella carica dell' arma, quello cioè dell' innescatura ossia di mettere la polvere nel bacinetto e quello di voltare la bacchetta.

Il fucile andava pure munito di baionetta.

Per assicurare l' esecuzione dei fuochi contro il nemico anche in tempo di pioggia o di nebbia, ogni soldato aveva un cuopri-batteria di cuojo con cui inviluppava la batteria della sua arma.

Oltre a ciò, il fante prussiano portava nella palma della mano sinistra una specie di guanto per potere tenere l' arma anche quand' era molto riscaldata dalla rapidità del tiro. Altri asseriscono che fosse invece la canna inviluppata da un pezzo di pelle ove era sostenuta dalla mano sinistra.

La fanteria prussiana tirava fino a sei colpi per ogni minuto.

Il fantaccino vestiva abiti adattati alla persona, e da lui s'esigeva una somma cura nella pulitezza delle sue robe.

Ai soldati della 2ª e della 3ª riga d'ogni compagnia era per turno affidato l'incarico di portare gli utensili pei lavori di campagna e 24 scuri.

I reggimenti di corazzieri e di dragoni aveano 5 squadroni ciascuno, se si eccettui un reggimento di dragoni che ne avea soli 3, e due altri che ne aveano 10 ciascheduno. Quelli d'usseri constavano di 10 squadroni.

L'ordinanza era su 3 ranghi; ma pei ripetuti consigli del generale Seydlitz, Federico si decise nel 1766 ad ordinare la cavalleria su due soli ranghi.

Lo squadrone componevasi di 140 cavalieri che normalmente avrebbero dovuto formare un'unità tattica di 64 file oltre i graduati.

Lo squadrone suddividevasi in due divisioni; una divisione in 2 pelottoni, ed un pelottone in 2 squadre.

Sia che la cavalleria combattesse, o s'esercitasse a piedi od a cavallo, la riunione di 5 squadroni prendeva il nome di *battaglione.*

I corazzieri indossavano il plastrone o corazza; e portavano in capo una calotta metallica, specie d'elmo basso.

I dragoni non aveano per armi difensive se non che quest'ultimo, e gli usseri erano privi anche di questo.

Per armi offensive avevano tutti la sciabola ed il moschettone, ch'era una lunga pistola.

L'arma di cavalleria deve assai al re di Prussia. Al cominciare della guerra di Slesia, la cavalleria prussiana altrettanto pesante quanto poco maneggievole come quelle delle altre potenze, non caricava che al trotto e facendo colpi colla pistola o moschettone. Federico proscrisse tale abitudine contraria alla natura ed alla vera destinazione di quest'arma e ordinò che, senza tener conto dei fuochi degli squadroni austriaci, la sua cavalle-

ria si slanciasse al galoppo e attaccasse incontanente colla spada alla mano. La superiorità che le diede quasi sempre un tal metodo d'azione, e soprattutto l'esempio de' suoi usseri, ai quali accadde più d'una volta di sfondare e di sbaragliare i dragoni e gli stessi carabinieri nemici, confermarono ciò che il suo genio aveva indovinato, che cioè le proprietà reali della cavalleria consistessero nell'urto e non nei fuochi, come erroneamente si voleva già da due secoli.

Tuttavia, fu soltanto alla fine della guerra dei sette anni che, dopo aver messo a profitto le lezioni della pratica, il celebre generale Seydlitz compì l'istruzione ed il perfezionamento della cavalleria prussiana.

Vuolsi che Federico non abbia mai avuto al servizio più di 30,000 uomini di cavalleria.

Nell'artiglieria, Federico separò quella d'assedio da quella di campagna, e per quest'ultima si servì dei pezzi di 12 libbre; introdusse l'uso degli obici in campagna, ed istituì l'artiglieria a cavallo.

L'artiglieria esistente prima di Federico II, aveva gl'inservienti a piedi e non poteva quindi seguire la cavalleria nei suoi rapidi movimenti. Federico pensò di porre gl'inservienti a cavallo, e diede così origine all'*artiglieria a cavallo.*

Sotto di lui, e specialmente verso la fine della guerra dei sette anni, il numero delle bocche da fuoco nell'esercito prussiano aumentò considerevolmente.

Nella campagna del 1761 si contavano 612 pezzi; mentre nella prima invasione di Slesia, Federico ne aveva seco solamente 90.

Passiamo alla gerarchia.

Duce supremo dell'esercito era il Re stesso.

Proposto al comando d'un reggimento di fanteria eravi un Generale o Colonnello in capo coadiuvato da un Colonnello in 2° e da un Luogotenente Colonnello.

Addetti allo Stato Maggiore del Reggimento eranvi poi 2 Aiutanti Maggiori col grado di luogotenente in 2°.

1 maresciallo d'alloggio.

1 cappellano.

1 intendente

1 chirurgo maggiore

12 chirurghi, uno per compagnia; ed altre cariche di minor conto, che per brevità ommettiamo.

Il battaglione era comandato da un maggiore. In ogni battaglione contavansi 2 capitani di granatieri, 7 capitani di fucilieri (di cui due in 2°), 6 ufficiali subalterni di granatieri, e 28 ufficiali subalterni delle compagnie di fucilieri.

In ogni compagnia poi s' annoveravano dai 9 ai 10 sott' ufficiali e 3 tamburi.

Il grado di capitano nell' esercito prussiano era tenuto in gran conto e considerazione, ed era anche assai lucrativo.

Riguardo alla cavalleria, troviamo nei reggimenti di corazzieri e di dragoni 37 ufficiali e 70 sott' uffiziali, mentre un reggimento d' usseri contava 51 ufficiali e 110 sott' ufficiali.

Dietro tali cenni è facile constatare che, eccettuati i capitani che nell' ordinamento prussiano trovansi in picciol numero, gli altri gradi vi sono ad esuberanza. Ciò era appositamente fatto da Federico affine di rimediare colla quantità degli ufficiali e dei sott' ufficiali alla poca omogeneità che presentavano le sue truppe ed affine di cementarle sempre più assieme col vincolo d' una forte disciplina.

Esisteva pure un corpo del genio, composto d' ingegneri e meccanici a cui era affidata la direzione e l' andamento dei lavori di attacco e di difesa delle piazze forti.

Tanto però questo corpo come quello d' artiglieria non godevano le simpatie di Federico; anzi gli ufficiali di queste due distinte ed importanti armi erano tenuti, come dicemmo, in poco conto.

Affine di migliorare e propagare lo studio dei principj coll' ajuto de' quali egli aveva trionfato, Federico istituì a Berlino un circolo militare di cui facevano parte gli ufficiali più istruiti. Era una specie di accademia, provvista di tutti i libri, di tutte le carte, di tutti i materiali convenienti ad estendere il dominio delle cognizioni militari. Vi si discutevano argomenti importanti

intorno all' arte, vi si facevano corsi su materie dogmatiche, si esaminavano disegni di riforma e di miglioramento, si proponevano questioni da approfondire e difficoltà da risolvere, si decretavano premj agli autori delle migliori memorie.

Federico II di Prussia fu il fondatore della prima *Scuola di Stato Maggiore* in Europa. Prese 12 ufficiali che avevano avuto i primi rudimenti per far parte del Genio, e li istruì egli stesso facendo loro rilevare tratti di terreno, esercitandoli nelle ricognizioni, nel fortificar villaggi ecc.

Diede poi la direzione di tale scuola al distinto generale Jarry.

La Prussia presentava l' aspetto di un vasto campo. I reggimenti venivano istruiti ogni giorno, secondo un regolamento nuovo il più perfetto d' Europa. L' esercito era diviso in frazioni maneggiabili, e posti sotto gli ordini di generali che raramente mutavano di comando e che perciò conoscevano meglio le loro truppe, e n' erano meglio conosciuti. Essendo l' ordine sottile il solo ammesso come ordine di combattimento e di manovra in faccia al nemico, i soldati vennero esercitati a muoversi in linee spiegate; le brughiere di Berlino videro sovente venti battaglioni, la cui estensione era di circa 4000 metri, eseguire una marcia in battaglia di 1200 passi con una regolarità che destava l' ammirazione di tutti gli stranieri ammessi nel campo. Ma, ad un tale sistema, ogni confusione diveniva fatale, per cui una disciplina enormemente severa manteneva il soldato nella fila e nella riga.

L' istruzione della cavalleria fu soggetto di moltissime cure; si migliorò di molto l' equitazione, si perfezionò la scherma a cavallo, si esercitarono i soldati al fuoco, non già perchè se ne facesse uso dalle masse, ma perchè i cavallieri se ne servivano quando combattevano isolatamente, o come fiancheggiatori o come vedette. Le manovre si portarono a tanta precisione, che una linea di parecchi squadroni poteva percorrere grandi spazj di piena carriera senza perdere la forma primitiva.

Esercitò l'artiglieria in guisa da ottenere da essa un tiro estremamente pronto; alla fine del suo regno, i suoi artiglieri, limitandosi a ripassare i pezzi ogni tre colpi, tiravano con molta sollecitudine.

Ogni anno, Federico passava in rivista egli medesimo tutti i corpi, tutti i reggimenti del suo esercito; li faceva manovrare sotto i suoi occhi, correggeva i difetti, puniva le mancanze.

L' esercito prussiano aveva un gran numero di carri e di bagagli dietro di sè. Sebbene sia questo un sistema assai riprovevole, pure Federico seppe pressochè sempre trovarvi rimedio; tanto è vero che il suo esercito era più mobile di tutti gli altri d' Europa, e vinse appunto per la sua grande mobilità. Se il suo traino era eccessivamente numeroso era però sempre minore di quello de' suoi nemici, francesi, austriaci e russi. Di più, sapeva a tempo e luogo lasciare le proprie salmerie fuori della sfera d' azione, a distanze tali da non imbarazzare menomamente i rapidi movimenti delle truppe.

Ogni compagnia di fanteria aveva 9 servitori, di cui 2 pel capitano e 3 pegli ufficiali; aveva inoltre tre carri e un gran numero di bestie da soma pel trasporto dei viveri, delle tende, dei bagagli.

Se si consideri che lo stesso uso estendevasi alla cavalleria ed agli stati maggiori, in una proporzione ancor più forte, ne conseguirà un numero di vetture, carri e carretti, non minore di 1,800 per un esercito di 50,000 uomini.

La paga del soldato prussiano era minima. Il fantaccino riceveva giornalmente ventiquattro centesimi e quattro millesimi; in tempo di guerra due libbre di pane al giorno e due libbre di carne per settimana.

Il capitano aveva una paga considerevole. Essa s' elevava a parecchie migliaja di franchi all' anno.

Gli ufficiali subalterni ricevevano un modico assegnamento; il luogotenente di prima classe aveva 745 franchi annui, di seconda 445, l' alfiere 445.

Se la disciplina dev' essere in ogni esercito la base indispensabile del buon andamento di esso, ciò era necessario che pre-

cipuamente si verificasse nell' esercito prussiano siccome quello che composto anche di mercenarj stranieri, aveva bisogno di una disciplina ferrea e ben applicata, anche a sopperire allo spirito nazionale da cui non poteano essere animati se non che i prussiani.

E tale era infatti la disciplina nell' esercito del gran Federico. La considerazione pel grado d' ufficiale era spinta al più alto punto; la sorveglianza continua degli ufficiali, il gran rispetto che si aveva per essi, la stima di cui godevano i sott' ufficiali, i buoni sentimenti da cui erano animati i soldati del paese, contenevano efficacemente l' impura mescolanza di stranieri e di disertori.

Le principali ricompense per meriti militari consistevano nell' avanzamento. Federico II segnava egli medesimo il brevetto d' ogni ufficiale, e non decidevasi a ciò se veramente questi non ne era assolutamente degno sotto ogni rapporto. L' avanzameto del soldato però era pressocchè nullo; se egli perveniva al grado di sott' ufficiale, era quanto poteva sperare, imperocchè quello d' ufficiale era serbato pei nobili.

Le infrazioni alla disciplina venivano punite con sommo rigore; in guisa che la disciplina prussiana veniva qualificata di atroce. Le pene corporali non erano per alcun conto risparmiate.

Riguardo alle fortificazioni costruite sotto Federico, specialmente nella Slesia, esse non presentavano molta solidità, e quindi non molto valore difensivo. Ma vi contribuirono parecchie cause. Federico, sebbene ne abbia fatto costruire poche, e appena nel numero necessario per cuoprire ed assicurare le sue nuove frontiere, si attenne ad una certa parsimonia nelle spese di costruzione, la quale perciò fu eseguita in condizioni mediocri; da ciò provennero guasti, e dai guasti la necessità di riparazioni costose che misero il re di malumore. Parecchie di queste riparazioni però furono causate dall' inabilità o dalle malversazioni di alcuni ingegneri che disponevano liberamente dei fondi consacrati ai lavori, locchè indica un organamento difettoso nel genio prussiano.

§. 3.°

L' azione.

In Francia. — Continuavasi a far uso dei campi trincierati.

Sebbene la guerra si facesse generalmente, a que' tempi in piccole proporzioni, seguendo le idee del maresciallo di Sassonia che giudicava i francesi inetti a condurre a buon termine la grande guerra, si trovano ciò nondimeno marcie ardite e rapide. I francesi, nel 1742, ne fecero di sollecite fin presso Vienna.

Si effettuavano soventi volte senza equipaggi, specialmente quando si trattava di giungere ad un campo di battaglia.

È celebre la ritirata eseguita in dieci giorni dal maresciallo di Bell-Isle nel 1742 da Praga ad Egra, con 14,000 uomini, dal 16 al 26 dicembre, su di una colonna in ordine serrato affine di assicurare i bagagli e l' artiglieria.

La mancanza però di buoni generali, l' indisciplina, il difetto d' istruzione nel maggior numero degli ufficiali, e la poca abitudine alle manovre dalla parte delle truppe, rendevano difficile il maneggio istantaneo delle masse richiesto dalla strategia. Perciò, forse, il maresciallo di Sassonia vi ha rinunciato; e dichiarava che i francesi erano inetti alle manovre nelle pianure, e bisognava con essi ridurre la guerra ad affare *di posto.* Infatti per mettersi al sicuro da ogni rischio, faceva costruire ridotti, formava posti, e la fanteria, che egli teneva non capace di restare immobile al fuoco come l' inglese in aperta campagna, si sosteneva bene quando era appoggiata su questi posti. La battaglia di Fontenoy ne offre un esempio.

Malgrado il suo sistema o il partito da lui preso della guerra *di posti*, il maresciallo di Sassonia aveva buone viste strategiche. Dopo la vittoria di Lawfeld, dovuta ad un attacco contro un villaggio di questo nome, egli indicò Maestricht come il luogo in cui bisognava cercare la pace; e l' anno appresso egli la trovò appunto sotto le mura di questa piazza da lui investita.

In Prussia sotto Federico II. — Parlando della buona scelta del terreno onde far accampare le proprie truppe in guerra, Federico II nelle sue *Istruzioni ai generali*, così s' esprime:

« Per sapere se avete scelto bene il vostro campo, bisogna « vedere se mediante un piccolo movimento che voi farete, co« stringerete il nemico a farne uno grande, o se, dopo una « marcia, egli sarà costretto di farne altri ancora. Quelli che ne « faranno meno saranno i più opportunamente accampati. »

Egli divide i campi in due specie.

1.° Quelli il cui scopo è la difensiva.

2.° Quelli il cui scopo è l' offensiva.

« In quanto alla scelta della località pei primi, fa d' uopo occuparsi assai della comodità delle truppe e della vicinanza dei magazzini avendo però cura che il terreno sia tale che possano esse truppe facilmente e vantaggiosamente schierarsi in battaglia. Nei secondi invece tutto deve farsi dipendentemente dalle posizioni nemiche, tutte le comodità debbono essere sacrificate alla buona posizione sotto il punto di vista militare. »

« Sì negli uni che negli altri debbesi sempre accertare della vicinanza dell' acqua e di legna. »

Federico consiglia di fare una piccola cinta intorno al campo per impedire le sorprese notturne non solo, ma anche per dar minor agio ai disertori di abbandonare le proprie bandiere.

Per la disposizione materiale delle truppe al campo, s' osservava possibilmente l' ordine normale di battaglia. Ogni compagnia riparava sotto 24 tende.

Il reggimento prussiano assegnava alla prima linea l' incarico di fornire le truppe per la rete d' avamposti che doveano cuoprire la fronte del campo; ed alla seconda quello d' assicurare le spalle ed i fianchi.

La cavalleria poi, a seconda delle accidentalità del suolo, veniva spinta a maggiori distanze affine di viemmeglio rischiarare la sfera di terreno circostante.

Per marciare contro il nemico, collo scopo d' ingaggiare battaglia, Federico preferiva la marcia per linee, la quale, a suo

avviso, offriva minori inconvenienti di una marcia di fronte. Ne faceva puranco eseguire di fianco sul campo di battaglia, in faccia al nemico schierato; movimento che talvolta gli riuscì funesto; e che se potè qualche fiata eseguire felicemente, ciò si dovè all' immobilità de' suoi nemici che non osavano mutare all' istante il loro ordine di battaglia.

Tentarono d'imitarlo i suoi avversarj; ma ben s'accorsero, come a Rossbach, quanto sia pericoloso lo avventurarsi alla presenza di un nemico solerte, che disponeva di truppe estremamente più mobili delle loro.

Federico il Grande, dovendo combattere, ordinava generalmente il suo esercito su due linee sostenute da una riserva. La fanteria era al centro, la cavalleria alle ali. Nella prima linea lasciava, tanto fra i battaglioni che fra gli squadroni, piccolissimi intervalli di 7 ad 8 passi, intervalli che nella seconda linea riscontravansi molto maggiori perchè essa, sebbene molto più debole della prima, doveva occupare lo stesso fronte. Alcuni battaglioni di granatieri cuoprivano le estremità delle due linee di fanteria, sopra le quali esse erano disposti colla fronte all' infuori perpendicolarmente alle linee medesime. Ciò faceasi affine di dare ai fianchi della fanteria una protezione indipendente dalla cavalleria.

Qui noi accennammo l' ordine normale di battaglia. È inutile il dire ch' esso variava col mutare delle circostanze del terreno e delle posizioni del nemico.

La fanteria prima di Federico combatteva sovente formata su profonde colonne assai poco mobili e poteva quindi far poco uso dei proprj fuochi. Egli riformò totalmente la tattica di tale arma, adottando preferibilmente l'ordine sottile, ossia, in battaglia, e dando così un grande sviluppo ai fuochi.

Generalmente era assai usato il fuoco su tre righe, stando la prima col ginocchio a terra; e tali fuochi s' eseguivano per pelottoni o per battaglioni, avendo cura di farli tirare successivamente affinchè la metà della forza totale si trovasse ad aver cariche le proprie armi. Nei movimenti di carica e di ritirata,

la fanteria s' arrestava di tratto in tratto per eseguire tale sorta di fuochi.

Allorchè i prussiani dovevano servirsi dei loro fuochi per difendere una posizione fortificata, si servivano di quelli così detti *di parapetto*, i quali eseguivansi per gruppi di due file ciascuna di 6 uomini, che ogni pelottone mandava successivamente al parapetto.

I fuochi si eseguivano per comando e non a volontà. Nei dieci anni di pace dopo il trattato di Dresda, Federico, guidato senza dubbio dalla memoria dei movimenti e del meccanismo della falange greca, introdusse la formazione e gli spiegamenti delle colonne serrate. Ciò non ostante ne fece poco uso all' atto pratico e preferiva rompere per pelottoni e marciare per linee o per ali, riformandosi in seguito mediante conversioni.

Da ciò che s' è detto appare come Federico prediligesse l' ordine sottile e l' uso dei fuochi. Sarebbe tuttavia un errore il credere che la sua predilezione per tal genere d' azione, e per l' ordine sottile in generale, avesse fatto totalmente interdire alla fanteria prussiana l' uso della baionetta e l' attacco al passo di carica. Abbiamo brillanti esempj di tali attacchi a Hohenfriedberg, a Lowositz, e a Praga.

D' altronde l' uso della baionetta era raccomandato dal regolamento prussiano come un mezzo infallibile di buon successo, nei seguenti termini:

« La bravura e la disciplina della fanteria prussiana la ren-
« dono invincibile; essa deve persuadersi che se il nemico, con-
« tro ogni apparenza, non piega davanti al suo fuoco, il partito
« più infallibile e più vantaggioso che essa possa prendere si è
« di caricare colla baionetta innastata sul fucile; Sua Maestà può
« guarentire che nessuna truppa ne sosterrà l' urto. »

È però a notarsi, in coerenza a quanto sopra abbiamo detto circa alla predilezione di Federico per l' ordine sottile, che tali attacchi alla baionetta s' eseguivano sempre da truppe formate su codest' ordine piuttostochè in colonna.

Gli ufficiali di cavalleria nell' ordine di battaglia, stavano sempre fuori dei ranghi e davanti alla fronte dei loro squadroni. Diceva Federico che usarne altrimenti era un ridurli all' ufficio di semplici cavallieri. Tale sistema fu però combattuto da molti distinti tattici ed in ispecialità da uno de' suoi valenti generali.

Non si lasciava generalmente alcun intervallo fra gli squadroni della prima linea, ma quelli della seconda si schieravano d' ordinario ad intervalli. Il principale scopo della seconda linea, secondo Federico, essendo quello di vegliare ai fianchi della prima, e di farvi passare squadroni allorquando il terreno lo richiedeva, non doveva risultare alcun inconveniente da questa disposizione, che permetteva d' altronde di dare maggior estensione all' ordine generale di battaglia.

Tuttavia sebbene Federico accordasse la preferenza alla continuità, nella prima linea, pensava nondimeno, che si potessero lasciare all' uopo 5 o 6 passi d' intervallo fra gli squadroni, senza che ne risultassero veri inconvenienti.

La carica si eseguiva con ordine e simultaneità. Fra gli esempj del mantenimento d' ordine e simultaneità, citasi il seguente:

« S' era suonato *al galoppo*. Il conte V. di S....., luogotenente
« venuto di fresco da un corpo di cavalleria sassone, ardendo
« di distinguersi, impugnò la sua sciabola, gridò a' suoi uomini
« di seguirlo, e lanciò il suo cavallo a briglia sciolta. Il secondo
« squadrone che cominciava ad imitar quell' esempio, perdette
« l' allineamento. Sohr fece immediatamente suonare il *trotto* ed
« aspettò che tutto il reggimento fosse di nuovo in buon ordine
« per far suonare di nuovo il galoppo e la carica, persuaso che
« non era in quel modo che potevasi sperare di sfondar il nemi-
« co. Quando l' affare fu terminato, Sohr riunì gli ufficiali, e vol-
« gendosi al luogotenente S...., gli disse: Stimo quelli che hanno
« coraggio, ma nemmeno io ne manco; e se voi ripetete an-
« cora ciò che avete fatto quest' oggi, io vi rompo la testa da-
« vanti il fronte del reggimento ». Tali avvertimenti sono di rado privi d' effetto.

Fatta la carica, rovesciati i nemici, Federico non voleva che questi venissero risparmiati; ma non voleva nemmanco che l' eccessivo ardore de' suoi cavallieri nell' inseguimento, impedisse il pronto rannodamento al suono dell' appello.

È non solo voleva che la sua cavalleria assalisse colla sciabola o la spada alla mano, ma raccomandava a' suoi ufficiali di essere sempre i primi a caricare; perchè essendo la cavalleria arma *del momento*, deve in un istante cogliere l' occasione di agire, quando le circostanze le si presentano favorevoli.

Perfezionò pure la tattica di quest' arma; ed in luogo di sparpagliarla su tutta la fronte della linea di battaglia, come faceasi per lo addietro, la riunì in grandi masse.

In complesso, fra le istituziòni od i perfezionamenti tattici che si debbono a Federico, conviene porre in prima linea:

La divisione degli eserciti, operata in guisa da accelerare la loro marcia con minor fatica; e da poter cambiare o rettificare con prontezza gli ordini di battaglia in faccia al nemico;

L' uso delle marcie di fianco;

Gli ordini obbliqui di cui egli si servì di preferenza;

Le evoluzioni più pronte e più facili;

La leggerezza impressa alla cavalleria pesante senza nuocere al suo insieme;

La mobilità dell' artiglieria, e l' istituzione dell' artiglieria a cavallo.

A lui dunque era riservata l' arte di semplificare i movimenti, di dividere le masse, di spiegare le colonne, di far manovrare i soldati, di assicurare i risultamenti reali, e di calpestare antichi pregiudizj come quello, a cagion d' esempio, che si attaccava alla perdita di un cannone.

Da per tutto, dice Carrion Nisas, ove fu mestieri di manovrare, da per tutto ove il risultato dipendeva dall' intelligenza e dalla rapidità dei movimenti, l' esito gli è stato favorevole. È naturale che Federico non avrebbe osato tanto, non l' avrebbe nemmanco potuto, se avesse avuto truppe meno assuefatte alle manovre, ed ufficiali generali meno capaci di secondarlo, imperocchè non si

potrebbe ottener azione da una macchina le cui molle non fossero suscettibili di movimento e di combinazioni. Ma egli aveva approfittato della pace per istruire le sue truppe; esse erano le più mobili e le meglio ordinate d' Europa; esse avevano una tattica particolare di marcie e di spiegamenti.

Soltanto nel suo esercito vi erano ufficiali generali che sapessero condurre una colonna e concorrere all' attuazione di un ordine di battaglia.

Tutte le volte che questo principe era in marcia offensiva a tiro del nemico, la sua vanguardia stava vicino alle colonne od almeno non se ne allontanava mai più di mezza lega; questa vanguardia era composta di usseri, di dragoni, e di battaglioni di granatieri, con alcuni pezzi d' artiglieria. Egli vi si trovava in persona coi generali comandanti le sue colonne. Di là riconosceva il nemico e decideva l' ordine di battaglia che voleva prendere, tenendo tutte le sue colonne in movimento dietro a sè, indicando poscia a ciascun comandante di colonna i punti in cui doveasi portare, i còmpiti che doveva eseguire, mascherando, se poteva, colla sua vanguardia ciò che si faceva dietro ad essa; indi, al momento della formazione dell' ordine di battaglia, portando questa vanguardia in rinforzo al punto d' accordo, o ingaggiando egli medesimo il combattimento con essa, mentre le sue colonne si spiegavano col suo appoggio. Tutto questo meccanismo operavasi d' altronde con tanto accordo, e con tanta sollecitudine, che il nemico stupefatto discerneva difficilmente la posizione che si stava per pigliare.

Fu in sifatta guisa che, a Lissa, Federico manovrò due ore in faccia agli austriaci; dapprima minacciò la loro dritta, la quale era la loro parte debole per la natura del terreno; essi vi si rinforzarono col mezzo di grosso numero di truppe che formavano il fiore del loro esercito; temevano poco per la loro manca collocata sopra alture ed appoggiata a bassi fondi reputati paludosi, e non vi lasciarono se non che bavaresi ed alcune truppe dell' impero. Federico approfittò di questo errore; la sua disposizione, per lungo tempo incerta e sospesa, fu rapidamente

determinata verso la sua dritta. Una linea leggera di alture nascondeva il giuoco ed il movimento delle sue colonne; l'ala sinistra del principe Carlo fu presa di fianco e rovesciata dopo mezz' ora di combattimento. Gli austriaci arrivarono, ma troppo tardi; le due linee erano già formate sul fianco; tutto quanto si presentò fu messo in rotta; e la vittoria del re di Prussia fu una delle più complete e decisive della guerra: bell' esempio, fra tanti altri dati dal medesimo eroe, dell' ordine obliquo adoperato abilmente nell' offensiva.

Per la stessa ragione per cui Federico nelle sue marcie di manovre offensive aveva la sua avanguardia quasi immediatamente alla testa delle sue colonne, la sua retroguardia stava vicino all' esercito nelle marcie di ritirata a tiro del nemico. Perciò non ebbe mai alcun affare di retroguardia; imperocchè non conveniva ad eserciti poco assuefatti alle manovre lo impegnarsi ad attaccare una retroguardia di truppa scelta, sostenuta da un esercito abile ad arrestarsi, a disporsi, ed occorrendo fare un movimento offensivo in avanti. In quanto a truppe leggiere, od a semplici avanguardie, esse non sarebbersi certamente compromesse ad attaccare la retroguardia prussiana (1).

Fra i progressi dovuti a Federico, havvi quello della prestezza con cui si disponeva in ordine di battaglia. Sotto Luigi XIV vi si pensava molto tempo prima, si eseguiva su di un terreno già occupato, vi s' impiegavano 24 ore per l' esecuzione Federico lo faceva inopinatamente, alla presenza stessa del nemico, senza partito preso in antecedenza, variando le sue disposizioni secondo le circostanze locali, e secondo le disposizioni dell' avversario.

Federico condannava le campagne d' inverno; ma questa condanna non impedì ch' egli medesimo facesse quattro campagne in tale stagione: quella del 1740 in Islesia; quella del 1742 in Moravia; quella del 1744 al 1745 in Islesia; quella del 1745-46 quando gli austriaci e i sassoni minacciavano il Brandeburgo e

---

[1] V. Carrion Nisas.

la Prussia, Egli giustificava queste sue campagne esponendo i motivi che le hanno mosse.

« Alla morte dell' imperatore Carlo VI, dic' egli (1), avvenuta nell' anno 1740, non vi erano se non che due reggimenti austriaci in Islesia. Avendo deliberato di far valere i diritti della mia Casa su questo ducato, fui costretto a far la guerra d' inverno per approfittare di tutto ciò che mi poteva essere vantaggioso, e portare il teatro delle operazioni sulla Neiss. »

« Se avessi adottato il partito di aspettare la primavera, avremmo stabilita la guerra tra Crossen e Glogau; e non avremmo ottenuto, se non che dopo tre o quattro campagne difficili, ciò che acquistammo con una semplice marcia. Codesto motivo parmi valido abbastanza. »

« Se non sono riuscito nella campagna d' inverno del 1742, che feci per liberare il paese dell' elettore di Baviera, si fu perchè i francesi vi agivano da stolidi ed i sassoni da traditori. »

« Feci la mia terza campagna d' inverno dal 1744 al 1745, perchè gli austriaci avevano invaso la Slesia, e fui obbligato di cacciarneli. »

« Nel principio dell' inverno del 1745 al 1746, gli austriaci ed i sassoni vollero fare un' irruzione nei miei paesi ereditarj, per mettere tutto a fuoco ed a sangue. Ho agito allora secondo il mio principio, e li ho prevenuti. Feci la guerra, nel mezzo dell' inverno, nel cuore del loro paese. »

« Se consimili circostanze si presentassero ancora, non esiterei di prendere il medesimo partito, ed approverei la condotta dei miei generali che seguissero il mio esempio. Ma, senza di ciò, biasimerei sempre coloro che sconsideratamente intraprendessero guerre d' inverno. »

Federico apprezzava l' importanza delle capitali. Se trattavasi di un' alleanza offensiva contro la Francia, proponeva tre attacchi di cui uno per la Fiandra affine di penetrare nel cuore del

---

[1] *Istruzioni militari del re di Prussia.*

regno, avanzarsi sulla Somma, e minacciare nel tempo stesso Parigi. Se si parlava di una guerra contro l' Austria, egli aveva in idea che si dovesse trasportare il teatro delle operazioni sulle rive del Danubio, perchè quando Vienna grida, tutti accorrono per soccorrerla, ed allora si hanno le braccia libere in Boemia ed in Moravia (1).

Egli non rifulge negli assedj come nelle battaglie; la maggior parte di quelli che intraprese gli cagionarono imbarazzi. Si attribuisce questo risultato all' incapacità degl' ingegneri prussiani.

Da quanto abbiamo esposto vedesi che l' apparire di Federico di Prussia segna un' epoca distinta novella nella storia dell' arte militare; di quel Federico che a Lissa, a Torgau, a Hohenfriedberg, a Lowositz, a Rossback, e dovunque mostrossi alla testa delle valorose e disciplinate sue schiere, diede a divedere a tutta Europa come le sue idee, specialmente tattiche, fossero tali da ben meritargli il titolo di *grande* datogli dalla storia.

§. 4°.

Osservazioni
Cenni biografici, e bibliografici.

Il sistema di reclutamento francese risente dei molti vizj che abbiamo notato nell' epoca antecedente.

Nella composizione dell' esercito vi troviamo le milizie. L' istituzione non era nuova; Luigi XIV vi fece ricorso; ma in modo temporaneo; non permanente. Chi le ridusse tali, furono i ministri di Luigi XV; e fu un primo passo per giungere ad un sistema di reclutamento nazionale e generale; senza le esenzioni ed i privilegi, sarebbe stato un gran passo verso la coscrizione.

---

[1] V. La Barre Duparcq, *Histoire de l' art de la guerre.*

In caso di bisogno codeste milizie s' incorporavano nei reggimenti di linea. Ma un pregiudizio faceva credere che non si potesse fare assegnamento sopra di esse, se non che dopo tre anni di guarnigione; di guisa che in una guerra improvvisa, si sarebbero levate inutilmente codeste truppe; non si giudicava opportuno il presentarle ancora al nemico; s' ignorava che una recluta, in un mese di campagna, fa più progressi che in tre anni di guarnigione; e che l'istruzione richiesta prima dei combattimenti non si poteva dare ne' luoghi dalle milizie presidiati; imperciocchè queste, prima che un miglior ordinamento le avesse fornite di ufficiali, erano comandate da creature degl' intendenti delle provincie, tanto poco istruiti quanto lo erano i militi.

Nell' impossibilità in cui lo stato trovossi in alcuni casi di approvvigionare gli eserciti attivi, poco o nulla si dava alle milizie; e fuvvi epoca in cui esse non avevano uniforme e molte di esse non avevano armi. In una lettera scritta del 1747 al ministro D' Argenson, un ufficiale annunziava che gl' inglesi facevano una discesa a Poldec. « Se avessimo fucili, scriveva egli, noi li batteremmo: ma non abbiamo se non che forche! »

Qualche miglioramento s' introdusse col volgere del tempo nel loro ordinamento; ma non tale da alimentar voglia di mantenere la loro esistenza.

Nemmanco la formazione delle legioni era tale da potere per lunga pezza sussistere. Con esse avevasi intenzione di mescolare e di adoperare simultaneamente la fanteria e la cavalleria; locchè è un errore. Le armi diverse si sostengono reciprocamente non si confondono assieme; le proprietà dell'una si distinguono da quelle dell' altra in guisa da doverle mantenere separate, e solo concorrenti ad un medesimo fine, ciascuna colle qualità particolari di cui è dotata.

Un miglioramento però osserviamo in Francia, sotto l' amministrazione di Saint-Germain, nella costituzione dei quadri. I reggimenti si trovano in ogni arma di una medesima forza e di una stessa formazione; locchè doveva rendere il servizio più

semplice e più regolare. Essi dovevano acquistare maggiore consistenza, perchè constavano di un minor numero di battaglioni. La compagnia, aumentata nella cifra dell' effettivo, doveva divenire più solida e più economica.

Volgendo lo sguardo alla Prussia, troviamo che le sue condizioni particolari, come paese senza confini ed in mezzo a grandi stati, in uno col vantaggio di avere ereditato dal padre un esercito sufficientemente numeroso e ben ordinato, indussero Federico II alla guerra; perchè il suo stato non subisse le umiliazioni dei potentati, non si trattava soltanto per lui di conservare, ma gli era giuocoforza di conquistare. E per conquistare qual carattere doveva dar egli a tutte le istituzioni militari del suo regno? L' offensivo o il difensivo? Se noi osserviamo la costituzione militare prussiana, noi la troviamo basata piuttosto sull' offensiva che sulla difensiva. La difensiva avrebbe richiesto l' appoggio di un sistema di piazze forti che Federico non possedeva, che non era consentito dalla configurazione delle frontiere della sua monarchia, e che egli non avrebbe potuto far costruire per mancanza di danaro e fors' anco d' ingegneri capaci. Deciso perciò a porre la sua fiducia nell' offensiva, diresse tutte le sue cure intorno all' accrescimento della mobilità; volle che i suoi strumenti fossero facili a maneggiarsi, e sempre pronti ad approfittare dell' occasione. E tali furono la sua energia, la sua abilità, e la superiorità de' suoi metodi, che in poco tempo le sue truppe primeggiarono fra tutte le altre; svelte, agili, e suddivise in frazioni ben proporzionate, gli assicurarono il vantaggio ovunque poterono manovrare; la parte potevasi separare dal tutto ed avvicinarvisi a talento del capo, senza pregiudicare all' ordine ed ai risultamenti. Corpi intieri, composti di tutte le armi, agivano col medesimo insieme e la medesima precisione di un solo battaglione (1).

Nella costituzione interna dei corpi noi vediamo esistere una differenza esenziale tra l' esercito francese ed il prussiano; nel

---

[1] Rocquancourt.

francese prima che qualche miglioramento fosse tentato dal ministro Saint-Germain, troviamo compagnie esigue, squadroni picciolissimi; nel prussiano troviamo che la forza delle compagnie, dei battaglioni, degli squadroni, era tale da presentare in essi nel tempo stesso le proprietà richieste dall' arte e dalla scienza. Il motivo di questa differenza si era che in Francia si moltiplicava il numero delle compagnie a detrimento della loro forza per poter disporre di un maggior numero di posti per capitani affine di gratificarsi in più copia gli aderenti; in Prussia invece si cercava di far parsimonia del grado di capitano per renderlo più desiderato e pregiato, e si voleva porre in armonia la forza delle sezioni e dei corpi, non cogl' intrighi e le pretensioni cortigianesche, ma colle condizioni d' ordine, di economia, di solidità e di mobilità, dettate dall' esperienza e dal ragionamento.

Ma se il numero dei capitani nei reggimenti teneasi ristretto, altrettanto non praticavasi riguardo a quello degli ufficiali subalterni e dei sotto-ufficiali. I prussiani ne avevano moltissimi, perchè la composizione del loro esercito, in cui tanta parte avevano gli stranieri, esigeva una sorveglianza continua per prevenire ed impedire la diserzione.

Abbiamo veduto come, col volgere del tempo, siasi voluto imitare in Francia alcun che di quanto praticavasi nell' esercito prussiano; e continuando questa tendenza, si trovò in Guibert quegli che pretendeva di sviluppare la dottrina strategica e tattica di Federico, e di stabilire la superiorita de' suoi sistemi su tutte le moderne costumanze.

Ma quasi per riazione rinaquero allora i sistemi vecchi; gli scolari di Folard, che pretendeansi allievi del maresciallo di Sassonia, di Turenna, di Montecuccoli, de' primi ristauratori dell' arte, e in conseguenza de' popoli classici dell' antichità, s' indispettirono di veder conculcata la gloria o almeno la scienza de' loro maestri; gridarono mancanza di patriottismo le continue lodi all' eroe straniero, e fecero tanto da intitolare *ordine francese* certe ordinanze di marcia e di battaglia di cui cercavano mostrare l' analogia col carattere nazionale. E fu in sostanza l' ordine pro-

fondo opposto al sottile, quel di colonna e d' attacco ad arma bianca opposto alle fronti abitualmente spiegate, che sono l' ordine di battaglia più favorevole al fuoco.

Con Guibert parteggiarono pochi scrittori militari, ma quasi tutti i giovani uffiziali generali e colonnelli che aveano visto Federico e lui solo ammiravano. Per l' ordine francese stavano i vecchi e quasi tutti gli scrittori, principalmente De Ménil-Durand considerato per età e per servigj; e il maresciallo di Broglie, il più reputato guerriero di Francia, non tanto perchè l' approvasse, quanto per dar anima a un tentativo di ordinamento nazionale.

Daremo un' idea generale di questi sistemi pel gran chiasso che fecero le discussioni intorno ad essi.

De Ménil-Durand chiama *plesio* la truppa elementare della sua colonna, pretendendo imitare la falange greca, mista colla legione in grazia delle frazioni eventuali della sua colonna. La *plesio* aveva 768 uomini, disposti sopra 24 di fronte e 32 di profondità; le due metà per lo lungo dicevansi *maniche*; parallelamente alla fronte, era suddivisa in 4 *sezioni*, ciascuna di 24 di fronte e 8 di profondità; poi nuovamente partivasi in 2 *plesionette*, formata ciascuna di 2 sezioni uniti. Inoltre ciascuna manica, divisa in 2, dava le *manichette* di 6 di fronte e 32 di profontidà; e la *plesio*, tagliata in croce, dava 4 manipoli, ciascuno di 12 di fronte e 16 di profondità.

Questa complicazione, che a lui pareva meravigliosamente acconcia, riusciva men maneggevole della colonna di Folard; e peccava col rendere la colonna, non un ordine accidentale, ma abituale.

Secondo Ménil-Durand, la plesio doveva avere tre maniere di formarsi:

1.° In *battaglia*; questa formazione consisteva a far serrare le righe in ciascuna sezione lasciando 2 o 3 passi d' intervallo, fra la 1ª e la 2ª, la 3ª e la 4ª, e un doppio intervallo fra la 2ª e la 3ª.

2.° In *falange*. In questa formazione tutte le sezioni erano serrate l' una contro l' altra per far massa.

3.° Finalmente la plesio poteva avere tutte le sue righe aperte, ossia a 2 o 3 passi l' una dall' altra.

La plesio, dice Ménil-Durand, sarà in battaglia ogniqualvolta arriverà sul prato; dopo le manovre, si tornerà a rimettere nella stessa formazione prima di farla partire dalla piazza d'armi; questo sarà il suo stato abituale; in esso, e non altrimenti, marcerà al passo raddoppiato.

Si metterà in falange al momento della carica e solo a qualche passo dal nemico.

Avrà le righe aperte marciando lontano dal nemico, ed al passo di corsa.

Da questo sistema veniva accesa la questione dell'ordine primitivo, se dovess' essere lo spiegato ovvero il profondo. Guibert la trattò con sagacia, come può vedersi da alcuni canoni sui quali posano i ragionamenti suoi:

1.° L' ordine abituale e primitivo d' una truppa è quello col quale si forma abitualmente e primitivamente, fatta astrazione da tutte le locali o casuali circostanze.

2.° Quest' ordine dev'essere quello nel quale una truppa, per la natura delle sue armi o delle circostanze, è più frequentemente nel caso di disporsi.

3.° Debb' essere dapprima calcolato sulla qualità delle armi che saranno opposte a questa truppa, e quindi sulle circostanze diverse alle quali si troverà forzata di far fronte.

4.° Deve accordarsi col suo organamento amministrativo, e conservarlo in tutta la sua integrità.

5.° Debb' esser il più possibilmente semplice, affinchè si possa attuare colla maggior prontezza, e che il soldato di giorno e di notte, nel calore dell' azione, e anche nello scompiglio d'una disfatta, sia facilmente in grado di trovare il suo posto e la sua fila.

6.° Debb' essere proprio e all' asssalto e alla difesa; ma particolarmente e più di tutto alla difesa, perchè lo stato di difesa è il primitivo, e quello dell' assalto non può mai essere che accidentale.

7.º Debb' essere e la base ed il punto di partenza di tutte le evoluzioni della tattica elementare, cui non deve perciò mai nè contrariare nè angustiare.

8.º Deve con più ragione soddisfare agl' intenti della tattica degli eserciti e della strategia.

Passa quindi a dimostrare queste quattro proposizioni:

1.ª L' ordine spiegato è analogo alle armi d' oggi; il profondo v' è contrario.

2.ª È quello nel quale la fanteria è più spesso in grado di disporsi.

3.ª Come più semplice, è più facile a formarsi.

4.ª Debb' essere l' ordine abituale perchè ad un tempo proprio all' assalto e alla difesa, ma particolarmente e di preferenza alla difesa.

Guibert giustifica tutte queste proposizioni mediante una discussione meritevole di esser letta; e vedesi che a malgrado dell' oposizione al sistema di De Ménil-Durand, pretendeva niente meno che d' escludere l' azione d' urto e la colonna, considerata come disposizione accidentale, perchè, dic' egli, dall' ordine spiegato altresì proprio alla difesa, non ne segue che debbasi sempre e in tutte le occasioni spiegare le truppe sulla posizione che vuol esser difesa, e che colle sole truppe spiegate bisogni difendere.

Dopo che i partigiani dell' ordine profondo, e quelli dell' ordine sottile, ebbero scritto molto a sostegno delle proprie opinioni, si decise di assoggettare ad esperienza ciò che tutti i ragionamenti lasciavano indeciso.

Gli elementi della questione erano, dal lato dell' ordine profondo, una colonna di dimensione considerevole, come corpo compatto, minutamente complicata, la quale non era un ordine di eccezione, come aveva proposto Folard, ma un ordine abituale, frangibile per eccezione. Aggiungasi, il disprezzo del fuoco, l' elogio della bajonetta, il mescolamento delle armi come sarebbe stato ammissibile coi picchieri di Montecuccoli e di Turenna; e tutto ciò presentato in un modo esclusivo.

Dal lato dei partigiani dell'ordine sottile, la superiorità del fuoco sull'azione delle armi da mano, dell'estensione sulla profondità, dei movimenti di fronte o di fianco sulle marcie in colonna ed in massa, presentata con una compiacenza non meno esclusiva.

Tale era lo stato in cui trovava una discussione che non poteva, con tanta prevenzione da una parte e dall'altra, essere nè risoluta nè disputata utilmente. Per istabilirla in modo ragionevole, avrebbe fatto duopo di convenire vicendevolmente che l'ordine in colonna non può sempre supplire all'ordine esteso; che l'ordine esteso non può costantemente dispensare da ricorrere all'ordine in colonna; che l'imitazione degli antichi non poteva essere nè servilmente adottata, in causa della differenza delle armi, nè intieramente rigettata, a cagione dell'omogeneità dei combattenti; e che i due ordini avevano interesse ad ajutarsi e non ad escludersi. Queste concessioni reciproche avrebbero potuto rischiarare la questione; ma ciò non ebbe luogo prima che fossero fatte le esperienze.

Queste esperienze vennero operate dal maresciallo di Broglie ai campi di Metz e di Vaussieux, e condussero alle conclusioni sovraesposte.

Tanto baccano si fece per ispiegare le cause delle vittorie di Federico, ma non si colpì al vero intorno ad esse. Il gran segreto consisteva in ciò che l'esercito suo era istruito ed abilissimo nelle manovre, mentre quelli de' suoi nemici non lo erano. Esso percorreva facilmente grandi spazj, adottava in poche ore un ordine di battaglia, e sapeva manovrare in presenza e sotto il fuoco dell'inimico. Gli altri non marciavano se non che colla più grande difficoltà e la maggiore lentezza; richiedevansi per loro intiere giornate affinchè potessero disporsi in un ordine di battaglia; e siccome non sapevano manovrare, non azzardavano di muoversi quando si trovavano in posizione, per timore di introdurre nelle loro file il disordine e la confusione. Oltre a ciò l'esercito di Federico assaliva, mentre i suoi nemici lo aspettavano immobili ed in posizione, qualche volta ancora trascu-

rando ogni precauzione di sorveglianza, lasciando che il re di Prussia riunisse impunemente sotto i loro cannoni le sue colonne in marcia, od eseguisse una marcia di fianco per girarli.

L'ignoranza dei generali, la mancanza di un corpo di stato maggiore, il disprezzo per gl'insegnamenti storici, furono altri possenti motivi che generarono le sconfitte di coloro, e specialmente dei francesi, i quali ebbero a misurarsi con Federico il grande.

A questi motivi, si aggiungevano poi per l'esercito francese alcune condizioni peculiari.

Come queste condizioni si risentissero dello stato in cui versava la società, già lo abbiamo detto nel paragrafo dell'*Ordinamento*. La depravazione veniva specialmente dagli alti ceti sociali; ed i suoi effetti si facevano sentire non solo tra le file dei soldati, ma ben anco sul complesso delle operazioni di guerra, e per conseguenza su tutto l'insieme dell'arte militare. Ingerenza di donne portava al comando ufficiali e generali inetti, e i pochi buoni non avevano voce in capitolo; il lusso antico era divenuto più ingegnoso, ma frivolo ed effimero; le arti belle presentavano scene non più voluttuose, ma oscene; le lettere, fattesi cortigiane del pubblico, studiavano l'arte di piacere, la fortuna di un momento, l'applauso dei circoli; tutto era mollezza e corruzione; lo scialacquo dissennato rovinava le finanze pubbliche e le private; una folla di servi stava sciopera nelle anticamere; arte suprema di questi era conoscere il blasone e le livree, per sapere a quali carrozze dovesse cedere il passo quella del loro padrone, da quali pretenderlo; e blasone e pergamena furono un tempo i titoli esclusivi ad ottenere i gradi militari; ed i campi offrivano spettacoli conformi all'andazzo dei costumi; e Federico trovava in quello di Soubise una folla di vivandiere, di cuochi, di commedianti, di parrucchieri, di pappagalli, di parasole, e di casse d'acqua di lavanda.

Sorse la reazione; grandi filosofi, distinti economisti, letterati insigni, mossero guerra al resto del medio evo, al passato di Luigi XIV, al presente di Luigi XV; ma i frutti delle loro dottrine

e delle opere loro, non maturarono e non si raccolsero se non che sotto Luigi XVI e nel tempo della rivoluzione.

Il quadro presentato dall' esercito prussiano, era il rovescio di quello del francese; il sommo duce dava esempio di sobrietà e di semplicità ne' costumi.

Un' osservazione da farsi intorno a quanto operò Federico nel suo esercito, si è ch' egli cercò piuttosto di perfezionare quello che gli aveva lasciato suo padre, anzichè rovesciarne tutte le basi, sconvolgerne i principj, lavorare per la costruzione di una macchina tutta nuova, la quale avrebbe richiesto moltissimi anni prima che tutti i suoi congegni si muovessero con armonia e con precisione. Egli aveva mestieri di servirsene presto; voleva dunque migliorarla non ispezzarla. Ed anco negli anni di pace che scorsero dal trattato di Vienna alla guerra dei sette anni, egli approfittò delle lezioni imparate in Islesia per continuare nei miglioramenti e nel perfezionamento.

Sulle basi antiche potè aumentare gradatamente il numero delle truppe senza sconcerto fondamentale dei quadri; potè accrescere la sua artiglieria e gli approvvigionamenti de' suoi arsenali, potè mantenere la disciplina, perchè già regnava nell' esercito da lui ereditato; non volle farla nuova, ma raffermò la tradizionale. Tutto ciò per quanto riguarda la struttura e l' indole dell' esercito.

Osservando la proporzione fra le diverse armi di codesto esercito, troviamo che il massimo della cavalleria non oltrepassò la cifra di 30,000 uomini; e che nella guerra dei sette anni, nella quale fuvvi momento in cui le truppe ascesero a 200,000 uomini, si contavano 650 pezzi da campagna. Codesta ingente quantità d' artiglieria, proveniva da un motivo che merita di essere accennato. La storia ci ha dimostrato in tutti i tempi che la moltiplicità delle macchine sta in ragione inversa della solidità degli ordini militari. Al decadere del milite romano e dell' arte di guerra nel basso impero, si portarono sino a undici macchine ogni mille uomini. Le lunghe guerre di Federico II, avendo tolto al suo esercito i migliori veterani, ed esigendo

nuovi e più numerosi soldati, indussero quel grande maestro a sostenere la validità delle schiere di fanteria coll' aumento di proporzione delle bocche da fuoco. Altrettanto accadde più tardi a Napoleone come vedremo; la grande armata del 1813, composta in molta parte di giovani elementi, ebbe duopo di sensibile aumento nella proporzione dell'artiglieria. Il considerare l' artiglieria come arma principale, è segno di regresso non di progresso; imperocchè il primo elemento di guerra, la vera base degli ordinamenti e dell' azione, è l' uomo; e tutti i mezzi materiali che s' introducono a sostituire l' azione sua, ne indicano la decadenza o l' insufficienza, oppure l' inefficacia degli ordinamenti che non valgono a mantenere l' insieme e la vigoria indispensabili per l' azione collettiva.

In seguito a ciò, puossi affermare senza tema di errare, che sebbbene l' artiglieria presti e debba prestare un immenso servigio nelle battaglie, non può prendere il primo passo alla fanteria quando questa si trovi nel pieno esercizio delle sue proprietà, e rimarrà sempre un' arma secondaria, quantunque di grande appoggio ed utilità.

Non possiamo terminare le nostre osservazioni su quanto operò Federico II, senza riportare un giudizio emesso da Napoleone intorno al modo di agire sul campo di battaglia attribuito a quel sommo capitano.

« Gli esiti felici, dice Napoleone (1), che il re di Prussia ottenne nella guerra dei sette anni, vennero considerati siccome il prodotto di un nuovo ordine di tattica per le battaglie; ordine ch' egli avrebbe inventato, e che vien detto obbliquo.

Federico ha dato, in codesta guerra, dieci battaglie in persona, e sei col mezzo de' suoi luogotenenti, compresivi i fatti di Maxen e di Landshut; su quelle date da lui, ne ha guadagnato sette e perduto tre; su quelle date dai suoi generali, ne ha perduto cinque e guadagnata una. Su sedici battaglie, la Prussia ne

---

(1) *Mémoires de Napoléon* stampate nella *Bibliotèque* di LISKENNE E SAUVAN.

ha guadagnato otto e perduto otto. Non avvi alcuna di queste battaglie in cui il re si sia valso di una tattica nuova; non ha fatto cosa alcuna che non sia stata attuata dai generali antichi e moderni in tutti i secoli.

Ma che cosa è adunque l'ordine obbliquo? I suoi partigiani variano d'avviso.

Gli uni dicono che tutte le manovre fatte da un esercito, sia alla vigilia, sia il giorno di una battaglia, per rinforzare la sua linea sulla dritta, sul centro, o sulla sinistra, oppur anco per portarsi alle spalle del nemico, appartengono all'ordine obbliquo. In tal caso, Ciro ha manovrato in ordine obbliquo alla battaglia di Timbrea; i gallo-belgi alla battaglia della Sambra contro Cesare; il maresciallo di Lussemburgo a Fleurus, ove approfittò di un'altura per ispuntare la dritta del nemico; Marlborough a Hoechstaedt; il principe Eugenio a Ramillies ed a Torino; Carlo XII a Pultava. Non havvi quasi alcuna battaglia, antica o moderna, in cui il generale che ha assalito non abbia rafforzato le sue colonne d'attacco, sia con un maggior numero di truppe, sia ponendovi truppe scelte come granatieri, sia con grosso numero di cannoni. Se Federico avesse inventata questa manovra, avrebbe inventata la guerra che sventuratamente è antica quanto il mondo.

Altri dicono che l'ordine obbliquo è quella manovra che il re di Prussia faceva eseguire alle parate di Potsdam, e per la quale due eserciti erano sulle prime in battaglia parallelamente. Quello che manovrava, portavasi sopra una delle ali del suo avversario, o col mezzo di un sistema di colonne serrate, o di uno di colonne aperte, senza che il generale nemico se ne accorgesse, e l'assaliva senza che si avesse tempo a soccorrerla.

Ma mentre che l'esercito marcia per prendere l'ordine obbliquo, presta il fianco; se è assalito sarà battuto; e l'ala minacciata verrà agevolmente posta fuori di pericolo rafforzandola colla seconda linea o colla riserva.

Inoltre bisognerebbe che la linea di operazione dell' esercito che vuol prendere l' ordine obbliquo, fosse dal lato dell' ala su cui esso si appoggia, senza di che esso la perderebbe, ed esporrebbesi a conseguenze moleste. Sonovi in guerra due principj che non si violano impunemente. Il primo si è di non far marcie di fianco innanzi ad un esercito che trovasi in posizione; il secondo di conservare con cura e non abbandonare mai senza motivo la propria linea di operazioni. Laonde, havvi fra i partigiani dell' ordine obbliquo chi vuole che la manovra sia fatta senza che il nemico se n' accorga, ed in guisa ch' esso ne rimanga sbigottito e sorpreso; e che venga eseguita di notte, o favorita dalle nebbie, o coperta da qualche velame.

Ma poichè questa manovra dev' essere nascosta al nemico, essa non è un ordine tattico; la sua forza non risiede in sè stessa, ma nella sorpresa e nello sbigottimento che produce; essa è del genere delle imboscate, delle marcie occulte, delle sorprese. E le imboscate, le marcie occulte, e le sorprese, si sono usate in tutti i tempi, non solo da truppe disciplinate, ma da selvagge ed indisciplinate.

Federico ha dato, nella guerra dei sette anni, dieci battaglie; in nessuna di esse ha fatto eseguire le manovre delle riviste di Potsdam, in nessuna ha fatto uso di nuova manovra; tutte quelle di cui si è servito, erano conosciute e praticate in tutti i tempi.

Ma, dirà taluno, la battaglia di Lissa è il capo d' opera dell' ordine obbliquo. Egli è certo che questa battaglia è bastevole a rendere immortale il carattere morale di Federico, e pone in evidenza i suoi grandi talenti militari; ma essa non presenta nulla che assomigli alla manovra di Potsdam. Federico non dovè questa vittoria se non che alla sorpresa; essa appartiene alla serie delle accidentalità. Se il principe di Lorena avesse avuto una pattuglia, una sola vedetta innanzi alla sua fronte, sarebbe stato avvertito che il re di Prussia marciava di fianco, e passava in un padule che sembrava impraticabile per assalire la sua ala sinistra; vi avrebbe mandato la sua riserva; e nel tempo stesso avrebbe fatto avanzare la sua destra e il suo centro; avrebbe

côlto di fianco l'esercito prussiano, in flagrante delitto, e lo avrebbe disfatto. È dunque uno strano abuso quello di confondere una sorpresa con un ordine stabile di manovra. »

Convenendo col giudizio dato dal sommo genio che brillò di tanto splendore sulla fine del secolo scorso e ne' primi anni di questo, noi non sosterremo che Federico II sia stato inventore di nuovi metodi e nuovi sistemi nell' arte della guerra; ma ciò non toglie, e Napoleone medesimo lo attesta, che grandi miglioramenti egli vi abbia recato; ciò non toglie ch' egli, con un mezzo o con un altro, siasi più volte trovato sul fianco dei nemici e li abbia battuti; che nei movimenti per effettuare il suo disegno tattico, vi si scorga l' insieme, la prontezza, il colpo d'occhio, e l' ardimento; ma che l' ardimento, sebbene talvolta non abbia dato felici risultamenti, era appoggiato all' inabilità degli avversarj nell' arte delle manovre; ardimento logico, non cieco, non dissennato.

Nel paragrafo 2.° di questo capitolo abbiamo veduto come sotto Luigi XV siasi inaugurato in Francia il sistema del casermamento. Esporremo qui alcune particolarità a schiarimento di quest' utile instituzione. I soldati erano, come dicemmo, alloggiati presso gli abitanti; ad eccezione dei distaccamenti necessarj alla guardia delle cittadelle tutti gli altri erano disseminati nelle piazze, i cui abitanti li alloggiavano. Parecchie ordinanze avevano regolato le somministrazioni da farsi a codesti ospiti; oltre al letto, ad un posto al fuoco, ed alla candela, si dovevano fornire ad essi gli utensili da cucina per preparare i loro viveri. Quest' onere era stato convertito, nelle piazze di guerra, e nei quartieri d' inverno, in un' imposta detta *utensile;* ed era una gratificazione di tre lire per ogni mese di soggiorno a ciascun fantaccino, e nove a ciascun cavalliere. Ma anche siffatta disposizione subì alcune modificazioni.

Il sistema dell' alloggiamento, recava danno, incomodo, molestia ai privati; disordine, indisciplina nelle truppe, che rimanevano meno vigilate dai superiori; pericoli gravissimi, in caso

di sorpresa per parte de' nemici, in causa della difficultà di raccogliere i soldati sparsi in tanti luoghi.

Sorse quindi più volte l' idea del casermamento; alcuni ne avevano fatto esperimento pigliando case in affitto; ma tutti, spaventati dalle spese di acquisto e di costruzioni necessarie, avevano aggiornato l' esecuzione di un piano che doveva porre un termine al fastidio recato da ospiti che assai di sovente ritornavano o mutavansi.

La condizione delle finanze non permetteva di eseguire tutto in una volta il piano di casermamento in tutta la Francia; ed il ministro D' Argenson cominciò con Parigi. Antico luogotenente di polizia di questa grande capitale, sapeva meglio di ogni altro ciò che la sicurezza pubblica e privata avrebbero guadagnato in tale innovazione; sapeva altresì che gli esempj dati da Parigi divenivano leggi per tutte le altre città; laonde fece costruire caserme pei reggimenti delle guardie francesi e delle guardie svizzere; le situò in modo che in caso di turbolenze potessero servire di cittadella, e che in ogni tempo, utili pei soldati, non potessero mai riuscire d' incomodo ai cittadini. Ed ecco che, riconosciutine i vantaggi a Parigi, tutti i provinciali i quali avevano veduta la nuova istituzione nella capitale, la magnificavano nelle città loro, sicchè non tardarono gl' imitatori. Le piazze di guerra offrirono fondi per essere francati dagli alloggi; le piazze dell' interno, le quali, senza bisogno di truppe per loro difesa, desideravano aver presidj di cavalleria affine di assicurarsi la consumazione dei loro foraggi, ottennero questo vantaggio costruendo caserme.

Ecco adunque spiegato in qual modo si passò la bisogna.

Esponendo ora alcuni cenni biografici, non ci troviamo in questo capitolo imbarazzati nella scelta; imperocchè abbastanza avremo detto limitandoci a parlare del Maresciallo di Sassonia, e di Federico il grande.

Sassonia *Maurizio* (conte di). — Nacque a Dresda nel 1696, figlio naturale di Augusto re di Polonia, elettore di Sassonia, e

di Aurora contessa di Koenigsmark. A dodici anni fuggì dalla casa materna per recarsi a Lilla ove militava come volontario il re suo padre. L' anno dopo mostrò di nuovo il suo ardore guerriero a Tournai ed a Malplaquet, e nel 1710 sotto le mura di Riga assediata da Pietro il grande. Tornato in Fiandra, combattè sotto gli ordini del principe Eugenio di Savoja; poi seguì il padre in Pomerania ed ebbe da lui il permesso di formare e comandare un reggimento di cavalleria che fu tagliato a pezzi dagli svedesi, malgrado le prove d' intrepidezza date dal quindicenne colonnello. Condusse moglie a diciasette anni, ma ciò nol distrasse dalla passione della guerra. Ovunque erano pericoli da affrontare, o gloria da acquistarsi, ivi correva; a Stralsunda contro Carlo XII, a Belgrado col principe Eugenio. Poi, per domestici dissapori, se n' andò in Francia, ove l' Orleanese, reggente, gli conferì il grado di maresciallo di campo. Studiò le matematiche, e tutte le scienze che all' arte militare si riferiscono. Nel 1726, la Curlandia, il cui sovrano non aveva eredi, lo nominò a suo duca eventuale, per iscongiurare il pericolo di essere aggregata alla Polonia; ma per opposizione di questa e della Russia, non conservò se non che il titolo. Scorsero gli anni; ed essendosi nel 1733 accesa guerra tra Francia ed Austria, Maurizio servì sotto Berwick e contro Eugenio; e nel corso di tre campagne, che precedettero la pace del 1736, brillò come uno de' più abili partigiani. I suoi servigj vennero ricompensati col grado di tenente generale. Tentò di nuovo di conseguire il possesso della Curlandia; ma riusciti vani i suoi sforzi, ripigliò i suoi studj prediletti, e compose l' opera intitolata *Le mie visioni* (*Mes rêveries*).

Morto l' imperatore Carlo VI, scoppiò la guerra per la sua successione. Luigi XV conferì a Maurizio un comando nel poderoso esercito che mandò in Boemia sotto il comando del maresciallo di Belle-Isle; ed a Maurizio sono dovute la presa di Praga e di Egra.

Intanto, avendo il re di Francia fatto proponimento di rimettere il principe Edoardo sul trono d' Inghilterra, Maurizio ebbe

il comando della spedizione; ma un'orribile tempesta mandò a vuoto il disegno; locchè non impedì che il comandante fosse inalzato alla dignità di maresciallo.

Continuando la guerra per la successione dell'impero, il nuovo maresciallo andò in Fiandra con Luigi XV; e si fu allora ch'egli fece acquistare nuova importanza alle truppe leggiere. Nelle tre successive campagne, del 1745, 46, 47, portò alta la sua riputazione colle battaglie di Fontenoi, di Rocoux, e di Lawfeld. La presa di Maestricht, susseguita dalla pace di Aquisgrana, posero fine alla sua carriera militare.

Ebbe alti onori e laute ricompense; titolo di maresciallo generale dei campi e degli eserciti del re, che lo poneva al di sopra di tutti i marescialli di Francia.

Una febbre perniciosa lo spense nel 1750.

Natura lo aveva dotato nel più alto grado di tutte le qualità dell'uomo di guerra. Ad una forza erculea, aggiungeva una rara intelligenza ed un'attività infaticabile.

Aspro talvolta e severo, mal comportava la contraddizione; ma tornava presto in sè stesso, e l'odio non invase mai il suo animo benefico.

Umano co' suoi soldati e coi nemici, godeva l'amore degli uni e la stima degli altri.

Era alto di statura, aveva aspetto nobile e marziale; ed un sorriso gentile temperava alquanto in lui la ruvidezza cui la sua carnagione bruna e le sue nere e folte sopracciglia, imprimevano a' suoi lineamenti.

Ebbe due passioni forti: per dominio sovrano, e per le donne.

Disprezzava i cortigiani; la futilità della loro vita e dei loro intrighi; il vuoto della loro testa. Viveva a Parigi in una società che non era la loro; ma quella de' sapienti, degli artisti, de' letterati. Chiamava la vita un sogno; e morendo disse al suo medico, a proposito della gloria e fortuna da lui acquistate « Ho fatto un bel sogno. »

Di lui scrisse Federico II di Prussia a Voltaire: « Ho veduto l'eroe della Francia, il Turenna del secolo di Luigi XV. Mi sono

erudito co' suoi discorsi nell' arte della guerra. Pare che questo generale sia il professore di tutti i generali dell' Europa. »

Di quanto egli operò pei miglioramenti dell' esercito francese, a suo tempo lo dicemmo.

Come scrittore, stabilì su ciò ch' egli chiama *cuore umano* una parte de' principj da cui dedusse massime di guerra e precetti di strategia morale. « Supponete, dic' egli, che una colonna at- « tacchi un trinceramento, e che la sua testa sia sul margine « della fossa; se a cento passi di là, fuori dal trinceramento, com- « pare un pugno d' uomini, è certo che quella testa si fermerà « o non sarà seguita. E perchè? *È il cuor umano....* Quando s' è « obbligati a difendere trinceramenti, bisogna guardarsi dal « mettere i battaglioni tutti contro il parapetto, perchè se una « volta il nemico lo sorpassa, quel che sta dietro fuggirà. Ciò « avviene perchè la testa scappa agli uomini ogniqualvolta acca- « dono cose che non s' aspettavano. È regola generale alla guerra; « essa decide di tutte le battaglie. Questo io chiamo il *cuor umano*, « ed è ciò che mi fece compor quest' opera (*Mes rêveries*). Io « credo che nessuno siasi avvisato di cercarvi la ragione della « più parte delle cattive riuscite. Un nonnulla cangia tutto alla « guerra; e i deboli mortali non son menati che dall' opinione ».

Con questi dati, come con un filo per guida, si troverà, in tutto ciò che ha scritto il maresciallo di Sassonia, il saggio pensiero regolatore di tutte le sue proposizioni o riflessioni.

I suoi scritti diversi sono:

1.° *Le mie visioni.* In quest' opera propone le sue idee, e sviluppa le sue dottrine. I capitoli più interessanti, sono relativi al reclutamento, alla cavalleria, alla disciplina, al passo ed alle manovre, alla fortificazione passeggiera, nella quale loda le opere distaccate, e proscrive i trincieramenti continui. Espone un piano di guerra ipotetico, prendendo la Polonia per teatro delle operazioni.

2.° *Trattato delle legioni.* È contestato che tale lavoro sia suo; in ogni modo non merita la voga che ebbe; e senza il

quadro interessante e veritiero che vi si fa dell' esercito di que' tempi, non meriterebbe di essere consultato.

3.º *Lettere e Memorie scelte fra le carte originali del maresciallo di Sassonia.*

Federico il grande. Nacque nel gennajo del 1712 da padre bizzarro e strano che fu re Federico Guglielmo I; al quale conviene accordare qualche ingegno nell' amministrazione, ma il carattere fu deturpato da abbominevoli difetti, e le cui stravaganze erano tali che non mai fuori di manicomio sonosi vedute. Esatto e diligente nel trattare gli affari, fu il primo a formare il disegno d' ottenere per la Prussia, col mezzo di un vigoroso ordinamento militare, un posto fra le potenze europee totalmente sproporzionato alla sua estensione ed alla sua popolazione. Stretta economia lo pose in grado di tenere, in tempo di pace, una pianta di 60 a 70,000 uomini; ed in tal modo disciplinati, che i reggimenti della Casa Reale di Versailles e di S. Giacomo avrebbero sembrato presso loro una squadra mal destra. Il signore di queste forze non poteva essere riguardato da' suoi vicini se non che qual nemico formidabile ed alleato prezioso.

Ed infatti, in paese, come il suo, senza confini e in mezzo a forti, un esercito era indispensabile per risparmiarsi le umiliazioni in tempo in cui unica misura diveniva la forza. Ma la mente di Federico Guglielmo era siffattamente mal regolata, che tutte le sue inclinazioni divenivano passioni, tutte le passioni partecipavano dell' indole di malattia morale ed intellettuale. La parsimonia in sordida avarizia degenerava; l' amore per la pompa e l' ordine militare in mania pari a quella d'un borgomastro olandese pe' tulipani. Mentre gl' inviati della corte di Berlino eran in uno stato di tanto squallida povertà da muovere a riso capitali straniere, mentre il cibo posto innanzi a' principi ed a. principesse del sangue regio di Prussia era troppo scarso per attutare la fame, e tanto cattivo ch' eziandio all' affamato destava ripugnanza, niun principe veniva riputato tanto fanatico per le reclute di alta statura. L' ambizione del re consisteva nel for-

mare una brigata di giganti, ed in ogni paese gli agenti suoi facevano incetta d'uomini di altezza straordinaria. Nè tali ricerche alla sola Europa limitavansi: niuna testa che torreggiasse sulla folla ne' bazar di Aleppo, del Cairo o di Surate poteva sfuggire agli arruolatori di Federico Guglielmo. Un Irlandese, alto più di sette piedi, trovato in Londra dall' ambasciatore prussiano, ricevè un ingaggio di quasi mille e trecento lire sterline, somma che di molto oltrepassava il salario dell' ambasciatore. Questa follia era la più assurda; imperocchè un giovane robusto dell' altezza di cinque piedi, che poteasi arruolare per alcuni dollari, sarebbe riuscito con tutta probabilità un soldato assai più prezioso.

Egli è notevole che sebbene il fine principale del governo di Federico Gugliemo fosse di avere poderose forze guerresche, sebbene il suo regno formi un' epoca importante nella storia della militare disciplina, e la passione sua dominante fosse l' amore alla pompa marziale, egli era tuttavia uno de' principi più pacifici. Noi temiamo che l' avversione di lui per la guerra non fosse effetto di umanità, ma soltanto uno de' suoi mille capricci. Il sentimento che provava pe' suoi soldati pare che assomigliasse a quello di un avaro pel proprio danaro. Amava raccoglierlo, numerarlo, vederlo crescere; ma il cuore non reggevagli di porre a rischio il prezioso tesoro. Egli guardava al tempo futuro in cui le sue schiere patagone avrebbero cacciato, a mo' di pecore, innanzi a loro la fanteria nemica; ma questo tempo futuro si allontanava sempre; ed è probabile che se la vita di lui si fosse prolungata di trent' anni, il suo esercito superbo non avrebbe giammai sperimentato servigio più duro di una finta battaglia ne' campi vicini a Berlino.

Egli riguardava codesto esercito come un lusso, una parata; continuamente lustravansi il soldato, i fucili, la guarnitura, le briglie, la sella, gli stivali: intrecciavasi con nastri la criniera de' cavalli; « un po' più che si fosse continuato, dice Federico II, giungevasi a' nei ed al belletto ». Ma i più grandi mezzi militari da lui riuniti, erano destinati ad essere adoperati da uno spirito assai più del suo audace ed ingegnoso.

Può dirsi con sicurezza che Federico suo figlio ricevè da natura intelletto vigoroso ed acuto, fermezza rara di carattere, intensità di volere. In quanto alle altre qualità di lui è difficile asseverare se a natura debbansi ascrivere, od alla strana educazione ch' ebbe a subire. La storia della sua infanzia è dolorosamente interessante.

Aspra e malvagia era l' indole di Federico Guglielmo, e l' abitudine di esercitare il potere arbitrario avevalo reso terribilmente selvaggio. Il suo furore sfogavasi bestemmiando e percuotendo. Allorchè Sua Maestà faceva una passeggiata, ogni essere umano se ne fuggiva da essa, come se un tigre si fosse scatenato dal serraglio. Se incontrava una signora per la strada, le dava un calcio, e le diceva d' andarsene a casa a curare i suoi bambini; se vedeva un ecclesiastico attento a guardare i soldati, egli ammoniva il gentiluomo reverendo ad occuparsi di studio e di preghiera, e questo pio avviso corroborava con una sonora bastonata. Ma dove mostravasi più irragionevole e feroce si era nella propria casa. Il suo palazzo era un vero inferno, ed egli il più esacrabile dei dèmoni. Il principe reale mostrava poca inclinazione per le serie occupazioni e pei delitti del padre; mancava ai doveri della parata; detestava il fumo di tabacco; non amava il giuoco della tavola reale nè i divertimenti del campo. I suoi primi istruttori erano stati fuorusciti francesi i quali avevangli destata passione ardente per la letteratura e la società della nazione loro. Federico Guglielmo considerava questi gusti come effeminati e spregevoli, e coll' ingiuria e la persecuzione più e più forti li rendeva. Il principe comprava libri, e il padre glieli stracciava; dotato d' orecchio squisito, suonava con molt' arte il flauto, ed il padre glielo spezzava; s' ebbe calci, bastonate, e buone tirate di capelli. A pranzo gli si lanciarono piatti sulla testa; e tal fiata fu messo a pane ed acqua, tal' altra costretto ad ingoiare vivande tanto nauseose che lo stomaco suo non poteva ritenere. Una volta suo padre lo gettò a terra, lo trascinò sul pavimento sino ad una finestra, ed a stento gli s' impedì di strangolarlo colla corda della cortina. La regina si vide sottoposta ai più bassi oltraggi

pel delitto di non voler vedere il figlio assassinato. La principessa Guglielmina, che prese parte pel fratello, fu trattata in in modo indegno. Ridotto alla disperazione, il giovane sfortunato cercò di fuggire. Allora la furia del vecchio tiranno giunse alla follia; il principe era un ufficiale dell' esercito, quindi la sua fuga una diserzione; e nel codice morale di Federico Guglielmo la diserzione era il maggior di tutt' i delitti. « La diserzione, diceva questo teologo regio in una delle sue lettere semipazze, proviene dall' inferno; essa è opera dei figli del diavolo; non è possibile che alcun figlio di Dio possa esserne colpevole. » Un complice del principe, malgrado la raccomandazione della corte marziale, venne spietatamente messo a morte, e parea probabile che il principe stesso dovesse subire ugual destino; fu con difficultà che l' intervento degli Stati d' Olanda, dei re di Svezia e di Polonia, e dell' imperatore di Germania salvò la Casa di Brandeburgo dalla macchia di un assassinio snaturale. Dopo alcuni mesi di crudele incertezza, Federico seppe che la sua vita sarebbe risparmiata; nonostante rimase lungo tempo prigioniero.

Terminata la prigionia, aveva imparato a comandare a sè medesimo e a dissimulare; si studiò di conformarsi ad alcune idee del padre, dal quale accettò sommessamente una moglie, che lo fu soltanto di nome. Servì con onore, sebbene senza alcuna occasione di acquistarsi brillante distinzione, sotto il comando del principe Eugenio, in una campagna non segnalata da alcun avvenimento straordinario. Allora gli si permise di tener casa separata, e potè quindi abbandonarsi con ciscospezione ai proprj gusti; ed in parte per amicarsi il re, in parte, senza dubbio, per inclinazione, dedicò un po' del suo tempo alle cose politiche e militari, acquistando in tal modo gradatamente una attitudine per gli affari, che i suoi compagni più intimi non accorgevansi che possedesse. Sua dimora favorita era a Rheinsberg, ove si diede alla letteratura, alle belle arti, ed alla società di alcuni amici gentili e colti (1).

---

(1) V. Macaulay, *Biografia Essays*, da me tradotti dall' inglese.

C. Rovighi.

Nel principio dell' anno 1740, Federico Guglielmo incontrò la morte con una fermezza e dignità degna d' uomo migliore e più saggio; e Federico, il quale compiva allora il suo ventottesimo anno, divenne re di Prussia.

Somigliante al padre per operosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione alla giustizia ed alle armi, vi congiungeva l' amor del sapere e della libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai profughi di Francia. Guadagnò egli l' opinione col dichiararsi scolaro di Voltaire, il quale a vicenda lo protesse di sue lodi, e promettendo al mondo un nuovo Tito. Sotto la quale ispirazione Federico scrisse l' *Antimachiavelli*, dove satireggia le perfidie, le astuzie, gli arbitrj i vizj insomma dai quali, salito al trono, egli cercò la sua grandezza.

In fatti, la sua politica era quella dell' interesse; la religione riguardò come un pregiudizio opportuno al popolo; fece suoi numi la forza e lo spirito, pur senza diventare crudele. Acquistato un giusto occhio coll' osservazione e colla storia, si mise in cuore di compiere e oltrepassare le speranze de' suoi padri; e se essi avevano conseguito il titolo di re, egli ne voleva la sostanza, ed esercitarla senza freno in campo bastevole alla grand'anima sua.

Niuno poteva dubitare ch' egli possedesse belle doti; ma la dolce vita epicurea che aveva condotto, l' amor suo per la buona cucina ed il buon vino, per la musica, per la conversazione, per la letteratura amena, induceva a riguardarlo come un voluttuoso nel senso e nell' intelletto. Salito al trono tutto cambiò. Studiò la sua posizione; abbracciò il passato, il presente, l' avvenire; vide le sue provincie sparpagliate, le entrate deboli e divise, la potenza precaria e cinta di formidabili vicini; la sua casa non era più ristretta fra le sabbie del Brandeburgo, come un secolo prima, ma gettava rami estesi da tutte le parti, vicino e lontano; aveva possessi sul Baltico, sul Weser, sull' Oder, sull' Elba, sul Reno, fino alle frontiere della Svizzera e della Francia, ma quasi tutti sconnessi, senza comunicazioni, senza rapporti fra sè, piuttosto elementi di grandezza e occasione di guerra che mezzi di

forza. Suo avo, decorando più che consolidando questa nascente fortuna, prese posto fra i re d' Europa; ma sifatto splendore era soverchio alle forze della Prussia; e trentacinque o quaranta milioni al più di rendita mal sostenevano questo titolo prematuro. Casa d' Austria e la Russia serravano i suoi stati alle due estremità; colossi coi quali egli non bastava a cozzare. La Sassonia toccava il Brandeburgo; e questo bell' elettorato, rinvigorito dalla Polonia, quando fosse stato ben governato, avrebbe bastato da solo a soverchiarlo. La Svezia impacciava le sue frontiere verso Pomerania, e gli svedesi, sempre vinti dal Grand' Elettore suo proavo, fecero tremare suo nonno sotto un Carlo XII che poteva rinascere. In Germania, Casa d' Austria occupava da gran tempo la principale influenza; e la Prussia, non che pensare a disputargliela, le era stata quasi sempre servilmente devota. L' impero, quando veniva geloso della costituzione sua, e reclamava gli augusti trattati di Westfalia che n' erano la base, non cercava nel proprio seno i protettori, ma la Francia assumeva di difendere la germanica libertà. Se alcuna Casa nell' impero avesse potuto aspirare a questa nobile tutela, ben più che quella di Brandeburgo vi pareva destinata quella di Annover, testè salita al trono d' Inghilterra, e che poteva recare nella bilancia tutti i mezzi di quella poderosa nazione (1).

Se non che altra cosa sono le nazioni, altra i loro capi; e per questa parte Federico potea riconfortarsi di buona speranza. Debole ed inerme era Maria Teresa, l' orfana e l' erede dell' imperatore Carlo VI, il quale moriva nel dì 20 settembre del 1740; e Federico scorgeva in ciò un' occasione propizia per rendersi più forte e sicuro. Reclamò allora alcune parti della Slesia che pretendeva usurpate dall' Austria alla Casa di Brandeburgo; ma le sue vere ragioni erano un pingue tesoro, settantamila soldati agguerriti, circostanze politiche, e persuasione che le entrate del

---

(1) GUIBERT, *Éloge du roi de Prusse.*

paese fossero sue e ne potesse disporre. È vero che violava i patti; ma la moderazione, diceva egli, è virtù che gli uomini non devono sempre praticar a rigore, attesa la corruzione del secolo (1); per cui senza dir parola, senza mandare avviso, nè cercare alleati o sentire ambasciadori, mentre spediva a Vienna a proporre un accomodamento, faceva occupare la Slesia dalle sue truppe.

Avendo egli lasciato Berlino, ed essendo giunto il 21 dicembre a Crossen, volle il caso che in quel dì stesso si rompesse una corda, probabilmente logora, a cui stava appesa la campana della cattedrale. La campana cadde, e si ruppe. Ciò fu preso per sinistro presagio, imperocchè regnavano ancora nella nazione idee superstiziose. Per istornare le cattive impressioni, il re spiegò favorevolmente questo segno; e, come Cesare, il quale, cadendo a terra nel suo sbarco in Africa, gridò « Africa ti tengo, » così egli con esemplare prontezza di spirito disse « Ciò che è elevato cadrà: sarà questa la sorte dell' Austria nemica. » (2).

Le prime imprese non promettevano un gran generale; e non mai carriera d' illustre comandante incominciò in modo più nefasto, di quanto riuscì per lui la prima sua battaglia che fu combattuta a Mollwitz. La cavalleria, che comandava in persona, fu messa in fuga. Non abituato al tumulto ed alla strage di un campo di battaglia, perdè la calma, e troppo presto diè orecchio a coloro che lo sollecitavano a salvarsi. Il suo cavallo lo portò molte miglia lunge dal campo, mentre il maresciallo Schwerin, pomerano, dirigendo l' esercito di Prussia, sosteneva valorosamente la giornata sebbene in due luoghi ferito. La fuga della cavalleria, aveva tolto ogni appoggio all' ala destra della fanteria; ma la disposizione a martello, presa accidentalmente da tre battaglioni, rimediò all' inconveniente. L' arte del maresciallo, e la fermezza delle truppe, trionfarono.

---

(1) FRÉDÉRIC, *Histoire de mon temps.*
(2) Id.

La notizia fu portata a tarda notte in un molino nel quale il re aveva preso rifugio; locchè fe' dire che alla battaglia di Mollwitz egli si era coperto di gloria e di farina.

A quella di Chotusitz, cancellò compiutamente coll' energia e col coraggio personale, la macchia che deturpava la sua riputazione. Vi commise errori; ma cominciava a trar profitto da essi; cominciava a conoscere lo scacchiere su cui si giuocava la partita; la battaglia fu vinta da' suoi; ed egli confessò più tardi che il buon successo non doveasi per alcun conto attribuirsi a lui come generale, sì bene al valore soltanto ed alla fermezza delle sue truppe.

L' invasione prussiana era stata favilla d' incendio universale; i nemici dell' Austria erano divenuti alleati di Federico; ma egli non sa d' alleanze se non quando gli giovano; e siccome la pace gli presentava prospettiva di maggior vantaggio, egli abbandonò gli amici alle vendette del nemico comune, e si rappattumò con Maria Teresa che gli cedè la Slesia.

I progressi delle armi austriache gli destarono timore che a lui, dopo vittoria piena, si rivolgessero; e quì nuova rottura di data fede, nuova lega con Francia, nuova guerra all' imperatrice e regina. Nell' autunno del 1744, senz' avviso, senza pretesto conveniente, ricominciò le ostilità, marciò attraverso all' elettorato di Sassonia senza darsi molestia intorno al permesso dell' elettore, invase la Boemia, e minacciò Vienna.

Memorabile fu questa guerra nella vita di Federico, essendochè terminò in essa il suo noviziato nell' arte bellica. Furonvi grandi capitani il cui ingegno militare, precoce e naturale, assomigliava ad intuizione; ma il progresso di Federico nella scienza militare era semplicemente quello che un uomo dotato di facoltà vigorose fa in qualsiasi scienza a cui applichi la sua mente con ardore e diligenza.

Le vittorie della Francia nei Paesi Bassi, a Fontenoi, a Rocoux, a Lawfeld, non dando più motivo di temere che Maria Teresa potesse dettar legge all' Europa, Federico incominciò a me-

ditare una quarta violazione de' suoi impegni. Abbandonò la lega, concluse pace, e si trovò assicurato ne' suoi nuovi possedimenti.

La guerra de' diversi stati contro l'Austria, finì, come dicemmo nel Sunto storico, col trattato d'Aquisgrana. Fra tutte le potenze che vi presero parte Federico fu il solo a guadagnarvi. Non solo aggiunse definitamente al suo patrimonio la bella provincia di Slesia; ma colla sua destrezza immorale riuscì tanto bene nell' abbassare alternativamente il peso dell' Austria e della Francia, ch' egli veniva generalmente considerato per quegli che teneva la bilancia d' Europa; onore altissimo per uno che annoveravasi nella più bassa sfera dei re, ed il cui bisavo non era stato che un semplice margravio. Il re di Prussia era riputato dall' universale per un politico privo ad un tempo di moralità e di pudore, insaziabilmente rapace, sfacciatamente falso; nè la voce pubblica falliva; ma nel tempo stesso concedevasi ch' egli fosse uomo d'ingegno, generale eminente, negoziatore e governante astuto. Le doti, nelle quali tutti gli uomini superava, rimanevano ancora incognite ad altrui ed a sè medesimo; imperocchè fossero di quelle che spiccano solamente sopra un fondo oscuro. Fino allora la sua carriera era stata, con poca interruzione, fortunata; e fu soltanto in avversità la quale sembrava senza speranza e senza riparo, in avversità che avrebbe oppresso persino uomini celebri per la vigoria di mente, che potè manifestarsi la sua vera grandezza.

Fino dal principio del suo regno erasi applicato ai pubblici negozj in un modo sconosciuto fra i re. I più alti impiegati del suo governo non erano che scrivani. Egli era il tesoriere di sè medesimo, egli il comandante in capo, egli l' intendente dei lavori pubblici, il ministro sopra i commercj e la giustizia, sopra gl' interni e gli esterni affari, il grande scudiere, il maggiordomo, il ciambellano.

Considerato come amministratore aveva molti titoli ad encomio; l' ordine mantenuto strettamente ne' suoi dominj; la proprietà sicura; una grande libertà di parlare e di scrivere. Dava opera con ardore per assicurare al suo popolo il gran beneficio

della giustizia pronta e a buon mercato. Egli fu uno de' primi governanti che abolirono l' uso crudele ed assurdo della tortura. La persecuzione religiosa era sconosciuta sotto il suo governo; a meno di stolte ed ingiuste restrizioni che pesavano sopra gli ebrei. Ma il vizio principale della sua amministrazione, riducevasi allo spirito esagerato d' intromessione. L' attività indefessa del suo talento, l' indole dittatoria, le abitudini militari, tutto lo faceva propendere a questo grave difetto. Egli disciplinava il popolo alla stessa guisa dei granatieri. I capitali e l' industria erano distornati dalla loro direzione naturale da un gran numero di regolamenti assurdi; egli si frammetteva nel corso della giustizia alla stessa guisa di quello del commercio; prescriveva che ogni giovanetto di una data condizione fosse obbligato, a frequentare certe scuole dei dominj prussiani; che nessuno potesse viaggiare senza il regio permesso; concesso il quale, veniva con ordine regio determinata la quantità di danaro che il viaggiatore poteva portar seco.

Tale era Federico governatore; ma un altro Federico esisteva in quello di Rehinsberg, nel suonatore di violino e di flauto, nel poetastro e metafisico. In mezzo alle cure di stato, il re conservava la sua passione per la musica, per la lettura, per lo scrivere, e per la società letteraria. A questi diletti dedicava tutto il tempo che sottrarre poteva agli affari di guerra e di governo.

Al suo circolo di Potsdam, la Brettagna somministrava due distinti emigrati; Giorgio Keit, maresciallo di Scozia, e suo fratello Giacomo, che avevano combattuto per Casa Stuarda; l' Italia vi mandava lo storico Denina, l' ingegnoso Algarotti, l' abbate Bastiani, il più scaltro, circospetto, e servile di tutti gli abbati; la Francia dava Maupertuis che fu posto alla presidenza dell' Accademia di Berlino, Baculard d' Arnaud giovane poeta, D' Argens che fu una delle compagnie più gradite dal re. Ma di tutti coloro che entrarono nel giardino incantato coll' ebbrezza del piacere, e l' abbandonarono nell' angoscia della rabbia e della vergogna, il più notevole fu Voltaire. Noi non ci tratter-

remo però più a lungo intorno a queste geniali riunioni, perchè troppo lungo questo schizzo biografico riuscirebbe. Nelle cure dell' amministrazione civile, nelle delizie della vita privata, Federico dedicava principale pensiero al perfezionamento ed all' aumento del suo esercito, e vi riuscì nel modo che più addietro abbiamo descritto. E ben fece; chè un nembo tremendo stava per iscatenarsi sul suo capo.

Ai motivi politici s' aggiungevano contro Federico gli odj personali. Il suo mordace e beffardo modo di parlare aveva prodotto ferite più acute della sua ambizione. Versi satirici contro tutt' i principi e ministri d' Europa attribuivansi alla sua penna. Rispetto alle donne, aveva costume di esprimersi in guisa da rendere impossibile alle più dolci di perdonargli; e, per sua mala sorte, quasi tutto il continente era allora governato da donne non cospicue per dolcezza. Maria Teresa non era sfuggita a' suoi motteggi; l' imperatrice Elisabetta di Russia, sapeva che le sue galanterie avevano somministrato a lui un tema favorito per oscenità ed ingiurie; Madama di Pompadour, ch' era realmente il capo del governo francese, era stata ancor più acutamente ferita; per cui, alle gelosie politiche aggiungendosi le private ire, si strinse una lega formidabile contro Federico, quale non s' era mai combinata (1). Francia, Austria, Russia, Sas-

---

[1] Per questi cenni biografici abbiamo fin qui ricorso in gran parte al bellissimo lavoro di MACAULAY, pubblicato nei *Biografical Essays*, ed intitolato FREDERIC THE GREAT. Il celebre storico inglese, dopo avere parlato di Federico sino alla fine della sua carriera di guerriero, si era proposto di ripigliare le considerazioni sull' indole di lui, e di dare qualche cenno intorno alla sua politica interna ed esterna, ed intorno alle sue abitudini private, durante la lunga tranquillità che tenne dietro alla guerra dei sette anni. Ma questa parte che, se non al militare, certo al politico ed all' amante di erudizione, sarebbe riuscita essa pure interessante, non fu compiuta. L' autore ne aveva smesso il pensiero parecchi anni prima di morire. Ecco quanto mi scriveva il 5 novembre 1858. *I' have not continued the article on* FREDERIC THE GREAT. *Soon after it was written, I' determined to give up reviewing, and to apply my self to my history.* [Non ho continuato l' articolo su Federico il grande. Appena questo fu scritto, ho determinato di non occuparmi di lavori per le riviste, e di applicarmi alla mia Storia] C. ROVIGHI

sonia, Svezia, Confederazione germanica, l' avrebbero assalito da diverse parti; già se ne spartivano le spoglie; all' Austria la Slesia, alla Francia parte de' Paesi Bassi, alla czarina la Prussia orientale, Magdeburgo ad Augusto di Sassonia, parte della Pomerania agli svedesi. Le forze prussiane erano sproporzionate alle nemiche; Federico non potea, come Venezia, restringersi nelle lagune e sfidare dall' arsenale i confederati di Cambrai; non aveva a difesa, come la Svizzera, le gole delle Alpi, nelle quali far perire grandi e ben ordinati eserciti assalitori; tutto era aperto, tutto esposto; che poteva adunque opporre?

Il proprio genio. Egli non aveva debito pubblico, non lontane colonie da proteggere, non alleati da contentare, non riguardi da usare, non intrighi d' amanti od opposizione di parlamento o di ministri; pingue l' erario, esercito superiore in disciplina ed in abilità a qualunque altro, unica volontà la sua. Spettacolo meraviglioso si fu il vedere la nascente Prussia far fronte a tutta Europa. I francesi correvano cantando a soffrire ogni disastro per eseguire ciò che s' era deliberato nel gabinetto d' una cortigiana; i russi erano spinti a nervate a farsi scannare; gli austriaci, abilissimi ne' trattati, non valevano altrettanto nelle battaglie, e si lasciavano battere imperturbabilmente; l' esercito dell' impero era cattivo e ridicolo. I nemici attribuivano la superiorità di Federico ai soldati ben agguerriti, che faceano belle manovre, e tiravano molti colpi al minuto, per cui anch' essi applicavansi a perfezionare queste macchine umane; ma non conoscevano nè la celerità de' suoi movimenti, nè le felici disposizioni per le quali, secondo il bisogno, divideva e riuniva le proprie forze.

Scoppiò la guerra dei sette anni. Quali ne siano stati i fatti e gli episodj principali, già accennammo nel Sunto storico; quali metodi di guerra si sieno applicati, lo vedemmo in tutto lo sviluppo di questo capitolo.

Terminata la lotta gigantesca, Federico dimise ogni ulteriore pensiero di guerra. Egli era salvo; la sua gloria era al sicuro dai colpi dell' invidia. Se non aveva fatto conquiste tanto vaste

quanto quelle di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, tuttavia aveva dato un esempio senza pari nella storia di ciò che l'abilità e la risolutezza possono fare contro la più grande superiorità di forze e l'estrema avversità di fortuna.

Si diede a' suoi studj, ed a riparare i gravissimi mali che in causa della guerra travagliavano i sudditi suoi.

Partecipò, per isventura, al primo spartimento della Polonia nel 1772.

Visse il rimanente de' suoi giorni nel ritiro di Sans-Souci fra le occupazioni filosofiche e letterarie; e morì il 17 Agosto del 1786 in età di 75 anni, lasciando a suo nipote Federico Guglielmo II il tesoro dello stato ricco di oltre 70,000,000 di talleri, ed un esercito di 208,000 combattenti.

Basso di statura e brutto, aveva molta memoria, non molta immaginazione; eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, i frizzi, le satire; logico puro, non sapeva raggiungere nè la bellezza dell' arte antica nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie, e forse nessun' altra donna; amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari, e sapeva al bisogno valersene. Protestava detestare le affettazioni e le finterie, ma sotto un' aria di confidente franchezza sapeva dissimulare e simulare. La forte sua volontà lo faceva riuscire. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo sembrava trar forza per quelle del corpo. Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. Tollerò la libertà dalla stampa, nè alcuni re fu esposto a tanti libelli, o li lasciò così impuniti.

Nel conversare cogli ospiti ed amici, appariva vivo, libero, attraente; mordace soprattutto nella irreligione. La sua finezza nello scorgere le debolezze ed i difetti, e gli scherzi ch' egli usava a' suoi conoscenti, non appalesavano indole buona. Nel suo santuario di Potsdam, il nuovo Giuliano ridevasi di Dio, dei re, e perfino dei filosofi. « Se volessi castigare una mia provincia, diceva egli, la darei a governare ad un filosofo. » Se suo padre

adoprava il bastone, egli l'epigramma, i cui colpi erano ben più crudeli; e ne bersagliava i principotti tedeschi pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza e la depravazione della Pompadour, gli amorazzi di Caterina, l'intolleranza di Voltaire, l'infingardia, l'imbecillità, e la bassezza di Luigi XV.

Tuttochè dispotico, e scarso di simpatia pel popolo, era universalmente ben voluto; i filosofi lo proclamavano un Antonino; ne' suoi modi trascurati, e nel suo valore, i tedeschi riscontravano il tipo della loro nazionalità, benchè in fatto egli nè la intendesse nè vi guardasse; i nemici erano costretti a stimarlo; e la sua memoria servì nella guerra napoleonica a risvegliare il valore prussiano, come oggi tra' francesi quella di Napoleone (1).

Fu amato specialmente dalle truppe; e si hanno moltissimi aneddoti in proposito, alcuni de' quali mostrano molta franchezza e molto spirito anche nei soldati. Avendo chiesto ad uno di essi in qual taverna avesse buscato uno sberleffe che portava sul viso, ebbe in risposta: « A Kollin, dove Vostra Maestà pagò lo scotto. » Ad un granatiere che per vanità portava il cordone senza oriuolo, Federico disse: « Mostrami che ora è, tu che hai l'orologio; » e l'altro, traendo fuori una palla che v'era attaccata « Questa mi indica, rispose, che a tutte le ore devo esser pronto a morire per Vostra Maestà.

Nelle occasioni solenni, sapeva pronunciare di que' discorsi che vanno al cuore. Prima della battaglia di Rossbach recitò un'arringa che metà dell'esercito era capace d'intendere: « Diletti amici, diss'egli; quanto abbiamo e dobbiamo avere di caro al mondo, è rimesso a questa spada che snudiamo per combattere. Io non ho tempo, nè, credo, bisogno di parlarvi a lungo. Sapete che non v'ha nè veglie, nè fatiche, nè pericoli, che io non abbia divisi costantemente con voi fino ad oggi; e mi vedete pronto a

---

[1] Cantù *Storia universale*.

perire con voi e per voi. Tutto quello che vi domando, o amici, è di rendermi zelo per zelo, amore per amore. Una sola parola aggiungerò, non come incoraggiamento, ma come una prova anticipata della riconoscenza, di cui vi sarò obbligato. Da questo momento fin quando prenderemo i quartieri d' inverno, l' esercito toccherà paga doppia. Su via; comportatévi da uomini e non isperate che in Dio. »

Sebbene meno comunicativo co' suoi ufficiali di quanto lo fosse co' soldati, tuttavia sapeva, in alcune circostanze, tener discorsi con essi in guisa da produrre effetto. Alla vigilia della battaglia di Torgau, così favellava a' suoi generali: « Io vi ho adunato, o signori, non per chiedervi il parer vostro, ma per dirvi che assalirò domani il maresciallo Daun. So ch' egli occupa una buona posizione; ma tale nel tempo stesso, che, s' io lo batto, tutto l' esercito suo è preso o annegato nell' Elba. Se siamo battuti, noi tutti morremo, ed io pel primo. Questa guerra mi annoja, ed altrettanto deve infastidir voi; noi la finiremo domani. »

Federico lasciò nome di sè come scrittore. Compose l' *Antimachiavelli*, libro politico; scrisse *Epistole* e *Melodrammi* che prestarono argomento ai sarcasmi di Voltaire. Sta fra' buoni storici, perchè in materia che ben conosceva; e dettò le *Memorie per la Storia della Casa di Brandeburgo*, in cui sono ben indicate le cause, ben esposti i fatti, e acuta la politica; la *Storia del mio tempo*, che comprende le due prime sue guerre, e la *Storia della guerra dei sette anni*, le quali rivelano il genio della tattica moderna, ed in cui l' autore mostra molto disinteresse facendo la propria critica. Scrisse l' *Istruzione militare pe' suoi generali*, in cui la scienza è presentata in modo luminoso; tratta dell' indole dell' esercito prussiano, di tutte le circostanze della guerra, delle sussistenze, della costituzione del paese, del colpo d' occhio, della distribuzione delle truppe, dei campi, degli stratagemmi, delle marcie, delle differenze di religione, dei passaggi de' fiumi, dei combattimenti e delle battaglie, delle manovre di un esercito, dei quartieri e delle campagne d' inverno. Si ha

pure l' *Istruzione segreta rubata a Federico II*, che contiene gli ordini segreti spediti agli ufficiali dell'esercito prussiano, e particolarmente a quelli di cavalleria, sul modo di contenersi nelle piccole operazioni della guerra.

Fra i principali scrittori militari dell' epoca trattata in questo capitolo, si possono annoverare i seguenti, oltre a Federico di Prussia ed al Maresciallo di Sassonia.

Maizeroi *Paolo-Gedeone-Joly* (di). Brigadiere francese. Pubblicò con commenti la traduzione delle *Istituzioni militari* dell' imperatore Leone. Scrisse un *Corso di tattica, teorico, pratico, e storico*; è autore di un'opera intitolata *Teoria della guerra*, di un *Trattato sull' arte degli assedj e sulle macchine degli antichi*, di un *Quadro generale della cavalleria greca*; e tradusse il *Trattato del generale di cavalleria* scritto da Senofonte.

Guischardt *Carlo Teofilo*. Di famiglia profuga francese. Nacque a Magdeburgo; servì dapprima in Olanda; poi in Prussia sotto Federico. Compose *Memorie militari sui greci e romani*, alle quali aggiunse una traduzione, 1.° delle *Istituzioni militari di Onosandro*; 2.° della *Tattica di Arriano*; 3.° un' *Analisi della campagna di Giulio Cesare in Africa, descritta da Hirtius*. Pubblicò le *Memorie critiche e storiche su parecchi punti d' antichità militare; contenenti la Storia della campagna di Giulio Cesare in Ispagna.*

Saint-Cyr. *Note sul genio, la disciplina militare e la tattica degli Egizj, dei greci, dei re d' Asia, dei cartaginesi, e dei romani.*

Lloyd *Enrico*, nato nel 1729 nel principato di Galles, era figlio di un pastore di villaggio, e dovè in gran parte a sè stesso la propria educazione. Cominciò a servire a trent' anni; prima in Austria, poi in Prussia, indi in Russia. La sua dottrina è racchiusa nelle sue *Memorie militari e politiche* che servono d' introduzione alla *Storia della guerra dei sette anni*. Avvi un' altra opera di Lloyd, intitolata *Memoria politica e militare sulla Gran Brettagna*. Gli altri lavori consistono in saggi sulla politica, sulle passioni, e sulle finanze.

Kéralio *Luigi Felice* (di). Luogotenente-colonnello in Francia. Si ha di lui una numerosa collezione di opere filosofiche, storiche, e militari. La sua storia delle principali guerre tra la Russia e la Porta nel secolo XVIII, ha ottenuto il suffragio di parecchi critici. Le sue pubblicazioni sulla tattica della fanteria, si trovano in diversi articoli dell' *Enciclopedia per ordine di materie.*

Tempelhof *Giorgio Federico.* Nacque nella marca di Brandeburgo nel 1737; morì luogotenente generale nel 1808. Servì in Prussia. Pubblicò *Il bombardiere prussiano*, poi *L' arte della guerra;* la *Geometria pei soldati e per quelli che non lo sono*; la *Storia della guerra dei sette anni in Germania, fra il re di Prussia e l' imperatrice regina co' suoi alleati.* Quest' ultima è una traduzione ed un seguito di quella di Lloyd.

Guibert *Giacomo Antonio Ippolito.* Fu maresciallo di campo in Francia. Due opere ugualmente notevoli aprono e chiudono la sua vita. La prima è il *Saggio generale di tattica* che compose a ventiquattro anni; la seconda il *Trattato della forza pubblica* che scrisse a quarantasette. Per combattere e confutare gli scritti di Ménil-Durand, pubblicò la *Difesa del moderno sistema di guerra.*

Ligne (Il principe di). Nacque nel Belgio; servì negli eserciti imperiali; lasciò, sotto il titolo di *Pregiudizj militari*, un' opera molto notevole per la profondità delle viste e per la giustezza delle riflessioni.

§. 5.°

Esempj

Battaglia di Fontenoi.

Si diede all' occasione dell' assedio di Tournay. Il re e il delfino si trovano presenti.

Gli alleati volevano salvare questa piazza, e fecero avanzare un grosso esercito.

Forze numeriche. — I francesi aveano 55 battaglioni e 91 squadroni; in tutto 56,000 uomini.

Gli alleati, inglesi, annoveresi, olandesi, ed austriaci, avevano 51 battaglione e 90 squadroni; in tutto oltre 50,000 uomini.

I primi erano comandati dal Maresciallo di Sassonia, i secondi dal Duca di Cumberland.

Posizione. — All' avvicinarsi del nemico, il Maresciallo di Sassonia scelse un campo di battaglia all'altezza di Fontenoi, appoggiando il centro al villaggio, la sinistra al bosco di Barry, la destra ad Antoin non lunge dalla Schelda. Bosco e villaggi erano muniti di artiglieria. Parecchi ridotti erano stati costruiti fra Antoin e Fontenoi, e sul bordo del bosco. Queste disposizioni, per quanto potessero essere buone, svelavano il disegno di rinunciare all' offensiva.

Una testa di ponte assicurava il passaggio della Schelda.

Gli alleati erano su parecchie linee in faccia alla foresta di Barry ed il villaggio d' Antoin.

Corso della battaglia. — Gl' inglesi attaccarono tre volte Fontenoi. Gli olandesi si presentarono due volte innanzi Antoin. Invano.

Il duca di Cumberland prese una risoluzione che poteva decidere della giornata. Ordinò a Ingolsby di entrare nella foresta di Barry, di penetrare fino al ridotto di questo bosco in faccia a Fontenoi e d' impadronirsene. Ingolsby marcia colle migliori truppe. Trova truppe leggiere, crede a un' imboscata, torna presso Cumberland e domanda artiglieria. Si perde tempo, Cumberland si determina di passare fra il ridotto e Fontenoi.

Si forma una colonna preceduta da sei cannoni e fiancheggiata da altri sei. Marcia ordinatamente. Oltrepassa Fontenoi e il ridotto.

Allora si oppone dai francesi successivamente fanteria e cavalleria; ma le cariche sono smembrate, intempestive, senza ordine, senza insieme, e per conseguenza senza effetto. La colonna guadagna terreno, e i francesi retrocedono. Il maresciallo stesso crede tutto perduto e manda a pregare il re di ritirarsi. Man-

cavano munizioni a Fontenoi ed era stato dato l'ordine di abbandonare Antoin.

Allora il duca di Richelieu propone di dirigere quattro cannoni sulla fronte della colonna, mentre la Casa del re, che non aveva ancora caricato, avrebbe circondato da ogni parte. « *Bisogna precipitare su essa in foraggieri,* » si gridò come ai tempi della cavalleria.

La colonna, assalita da ogni parte, è aperta in dieci minuti: Era il solo ostacolo alla vittoria.

Gl' inglesi, costretti a ritirarsi, il fecero con calma, senza tumulto, senza confusione. Avevano perduto 9000 uomini; i francesi 3500.

Epoca: 11 maggio 1745.

Osservazioni: 1. I ridotti costruiti sono un applicazione dell' idea che il maresciallo di Sassonia aveva intorno ai francesi; li credeva abili a combattere in posto difeso e non in aperta campagna.

2. Si doveva fare un ridotto di più tra Fontenoi e il bosco di Barry. Questa negligenza non sarebbe stata di grave momento se si fosse saputo manovrare, e se si fossero poste grosse masse indietro di questo intervallo.

3. Si era ommesso di mettere una riserva per sostenere o riprendere il ridotto di Barry. La presa di quest' opera avrebbe potuto trascinare seco la rovina dell' esercito francese, dando agli alleati la facilità di prolungare il movimento offensivo sull' ala sinistra dei francesi, e gettar questi alla Schelda e sotto Tournay L' esitanza d' Ingolsby salvò i francesi.

4. I discepoli di Folard, i partigiani dell' ordine profondo, hanno veduto nella colonna di Fontenoi un argomento in favore del loro sistema. Ma ebbero torto; con maggiore riflessione, o con minore acciecamento, si sarebbero astenuti dal citare questo esempio; imperocchè quattro cannoni, e le cariche della cavalleria, bastarono a rompere questa colonna.

5. La vittoria è dovuta al valore e alla sagacità degli ufficiali francesi che non si perdettero di animo in mezzo al pericolo.

Furonvi errori nei minuti particolari: ma indipendenti dal maresciallo il quale era ammalato, non poteva stare a cavallo, e non poteva farsi trasportare dapertutto.

6. Guadagnò la riserva e l' artiglieria.

Il risultato fu la presa di Tournay che era lo scopo dei francesi.

Battaglia di Rossbach.

Forze numeriche. - *Alleati*

Imperiali: 27,000 comandati dal principe di Sassonia Hildburghausen
Francesi: 36,000 comandati da Soubise

63,000

Prussiani: 22,000 comandati da Federico II.

Dopo la congiunzione dei francesi ed imperiali a Erfurt, si voleva cacciare i prussiani dalla Sassonia.

Posizione. — Federico, che si trova presso Lipsia, li vuol prevenire nell' attacco; passa la Saale in tre colonne e prende posizione fra Braunsdorf e Naundorf (V. Tav.[a] II. Vol. II. P[e] 1.[a])

Gli alleati si colocano a Mücheln facendo fronte alla Saale.

Gli alleati vedendo i prussiani sul loro fianco sinistro, cambiano posizione e si pongono fra Mucheln e al di là di Branderoda.

Il 4 novembre, all' alba, il re leva il campo e va a riconoscere la posizione del nemico. La fanteria si spiega al piede della collina di Schortau su due linee, la cavalleria passa a dritta della fanteria e va a formarsi più avanti sulle alture.

Il re trova tanto vantaggiosa la posizione del nemico che non osa attaccarlo; quindi si tira indietro e si pone fra Bedra e Rossbach.

Sebbene Federico in molte circostanze spiegasse audacia nel preparare e nel decidere gli attacchi, pure la sua audacia non doveva degenerare in temerità quando era libera la scelta nella linea di condotta. Laonde, consigliato dalla prudenza, non volle

tentare le sorti in condizioni svantaggiose, e fece un movimento retrogrado poco lunge dal nemico. Ciò avenne nella giornata del 4 novembre.

I nemici lo vogliono attaccare in questa posizione; mandano Saint-Germain all' alba del 5 sulle alture con 9 battaglioni e 15 squadroni; e il resto fa un movimento di fianco a dritta per attaccare il re sul fianco sinistro.

Alle 11 l' esercito alleato si mette in marcia su tre colonne, la cavalleria austriaca ed imperiale all' avanguardia, poi la fanteria alleata, indi la cavalleria francese.

Il re crede che il nemico si ritiri verso Friburgo, e che Saint-Germain cuopra la ritirata; ed ordina alle truppe della sua ala dritta e a tutti gli usseri e dragoni di star pronti per attaccare la retroguardia nemica comandata, a suo avviso, da Saint-Germain.

Intanto il nemico si ferma, a Zeuchfeld; osserva il campo prussiano, e continua la marcia verso Pettstadt. La cavalleria francese, durante la fermata, passò alla testa.

Il re non crede ai rapporti; lascia mangiare alle truppe; si porta al castello di Rossbach e vede il nemico all' altezza di Lufftschiff e che continua la marcia. Allora dà ordine di levare le tende, locchè si eseguisce con molto ordine ed esattezza. Erano le due e mezzo.

Il re rimette il comando di tutta la cavalleria a Seidlitz, e gli dà ordine di difilare *a sinistra indietro* in modo che l' altura detta Janushugel sia fra lui ed il nemico. Indi segue questo movimento colle due linee di fanteria. Un po' di truppa si lascia a Schortau. Una batteria di 18 pezzi vien collocata verso il Janushugel.

In questo frattempo, la cavalleria nemica, che credeva di aver girato l' ala sinisira del re, era passata su tre colonne ai piedi del Janushugel e si trovò improvvisamente assalita dalla batteria prussiana posta sull' altopiano. Una batteria di 10 pezzi risponde allora a questo fuoco, ma senza grande successo.

Corso della battaglia. — Alle tre e mezza, la cavalleria prussiana si è portata al di là del Janushugel; Seidlitz fa eseguire una conversione a dritta, dimodochè 15 squadroni si trovavano in prima linea, 18 in seconda, e 5 squadroni di ussari sul fianco sinistro. Senza aspettare l'arrivo della fanteria prussiana, si getta sulla cavalleria nemica la quale si avanza con tutta sicurezza, e che, non dubitando ancora di alcun pericolo, marciava di fianco su tre colonne.

Il duca di Broglie, che comandava in capo la cavalleria alleata, cerca invano di metterla in battaglia; essa è sfondata; e soltanto due reggimenti austriaci e due francesi pervengono a farsi strada sulla dritta ed a formarsi su due linee; ma Seidlitz fa avanzare su di essi la sua seconda linea, e li obbliga ugualmente a darsi alla fuga dopo una breve resistenza.

Intanto arriva la fanteria prussiana, e Seidlitz si porta al fianco dritto della fanteria nemica e prende posizione su due linee. La fanteria prussiana, comandata dal re, è pure su due linee, con un battaglione a sinistra in forma di martello. Tutta la linea riceve ordine di avanzarsi, tendendo sempre alla sinistra per oltrepassare il nemico da questo lato.

La fanteria alleata, che si trova ancora in marcia su tre colonne, cerca di schierarsi in battaglia; ma la batteria arrivata dal Janushugel colla fanteria prussiana, rende vano questo tentativo mediante il suo fuoco, e sparge la confusione fra le colonne nemiche. Gli alleati, per impedire ai prussiani di oltrepassarli, fanno venire sulla loro dritta una parte della riserva; ma il re fa avanzare dalla seconda linea sulla prima il battaglione posto a martello e due battaglioni dell'ala sinistra, per cui oltrepassa il nemico.

Verso le quattro, l'ala sinistra della fanteria prussiana, avanzandosi, si avvicinò al nemico a tiro di fucile, ed ingaggiò la zuffa.

La confusione entrò bentosto tra la fanteria alleata, che incomincia a fuggire. Seidlitz approfitta di questo momento per im-

prendere un nuovo attacco, il quale finisce per mettere la fanteria nemica in un disordine compiuto.

La ritirata dei resti degli alleati si effettua verso Friburgo.

Epoca: 5 novembre 1757.

Osservazioni. La sconfitta si deve alla sagacità di Federico, che ha sorpreso il nemico in una marcia di fianco, ed ha attaccato la testa delle colonne in condizioni da non permettere loro lo spiegamento. Bello fu il movimento per girare il fianco del nemico, e saggiamente furono combinati gli attacchi di fianco.

Battaglia di Lissa.

Forze numeriche — *Imperiali*: 84 battaglioni
144 squadroni
In tutto 80,000 uomini circa.
Prussiani — 47 battaglioni
134 squadroni
In tutto 30,000 uomini circa.

I primi comandati dal principe Carlo di Lorena; i secondi da Federico il grande.

Posizioni. — Federico, che dopo la battaglia di Rossbach non aveva più nulla a temere per la Sassonia, concepì il disegno di portarsi sollecitamente nella Slesia per opporvisi ai progressi degl' imperiali. Il 12 novembre del 1757 partì da Lipsia e arrivò a Parchwitz, ove il 3 dicembre congiunse un corpo comandato dal generale Ziethen al suo esercito, e portò questo al numero di 30,000 uomini come abbiamo indicato.

Il 4 dicembre, l' esercito prussiano marciò in quattro colonne da Parchwitz verso Neumark, vi trovò un corpo di 4000 croati, di cui parte furono presi, parte fugati dalla sua vanguardia; ed il 5 continuò la sua marcia da Neumark verso Borna.

L' esercito imperiale era disposto nel modo seguente:

5 reggimenti di cavalleria innanzi a Borna;

L' ala destra appoggiata a Nypern; la linea si stendeva da questo punto per Leuthen verso Sagschutz, poscia si piegava formandosi a martello verso il lago di Gohlau;

La cavalleria in terza linea, in gran parte dietro all' ala sinistra ed all' ala destra. Tre battaglioni di granatieri vurtemburghesi occupavano alcune abbattute a sinistra di Gohlau.

Corso della battaglia. — 1.ª *Fase.* L' avanguardia prussiana composta di 10 battaglioni e di 34 squadroni, e protetta nel suo movimento da fitta nebbia e da alture, sorprese l' avanguardia imperiale e la ruppe, obbligandola a rifugiarsi verso le sue linee. Indi occupò Borna.

Il re, che conosceva perfettamente il terreno per le manovre che vi aveva fatto in tempo di pace, prese il partito di dirigere le sue forze principali contro l' ala sinistra del nemico, che sapeva essere più debole della dritta. Perciò, appena le teste delle sue quattro colonne escirono da Borna, ordinò una semplice conversione a dritta, ne formò due colonne, colla fanteria al centro, la cavalleria in testa ed in coda.

A mezzogiorno l' esercito prussiano era giunto fra Lobetintz e Striegwitz; ivi si allineò; si rafforzò a martello sulla sua destra; mandò 4 battaglioni all' assalto di Sagschutz, i quali si spiegarono protetti da una batteria di 10 pezzi.

Le due cavallerie s' incontrano; quella della sinistra imperiale e della destra prussiana; l' imperiale è respinta; le abbattute sono superate dalla fanteria del re; Sagschutz è preso.

2.ª *Fase.* L' esercito prussiano si avanza stendendosi sempre a dritta, mentre una batteria di grosso calibro viene portata, d' ordine del re, all' ala sinistra. Allora gl' imperiali rafforzano la loro ala destra, e prendono una nuova posizione, la quale forma presso Leuthen un angolo sagliente; mettono in questo villaggio forze considerevoli, ed una gran parte delle loro artiglierie viene collocata sulle alture dietro Leuthen.

L' esercito prussiano li segue; la cavalleria dell' ala dritta assale la cavalleria imperiale dell' ala sinistra, la prende di fianco, la pone in rotta e fuori di combattimento. Poi si getta sul fianco sinistro della fanteria imperiale, e fa prigionieri intieri battaglioni.

In questo frattempo s' impegna un accanito combattimento pel possesso di Leuthen, che alla fine rimane in potere de' prussiani; mentre la cavalleria prussiana dell' ala sinistra, s' avanza contro l' imperiale dell' ala destra, l' oltrepassa, e la rovescia.

I due assalti della cavalleria, a destra ed a sinistra, contribuirono assai a costringere gl' imperiali ad abbandonare il villaggio di Leuthen.

3.ª *Fase.* La fanteria imperiale cerca una terza volta di ordinarsi fra le montagne di Breslavia e Lissa; ma i prussiani non le lasciano il tempo. Sprovvista di cavalleria alle ali, è assalita alla destra dalla cavalleria prussiana che le reca nuovi danni.

Allora gl' imperiali si salvano alla destra della Weisstritz, inseguiti dai nemici che loro fanno subire gravi perdite.

Risultato. — Gl' imperiali perdettero 6500 uomini tra morti e feriti; molte migliaja di prigionieri; 150 cannoni; 50 bandiere; moltissimi cassoni.

Vuolsi che le perdite de' prussiani siano ascese a 2000 uomini tra morti e feriti.

Epoca: 5 dicembre 1757.

Osservazioni (1). La battaglia di Leuthen è un capo d' opera di movimenti, di manovre, e di risoluzione; essa sola basterebbe ad immortalare Federico e a dargli posto fra i più grandi generali. Egli assale un esercito in posizione, vittorioso, e più forte del suo, con un esercito composto in parte di truppe che poco prima erano state battute, e riporta una vittoria compiuta senza comperarla a prezzo di gravi perdite sproporzionate col risultato.

Tutte le sue manovre, in questa battaglia, sono conformi ai principj della guerra: *egli non fa marcia di fianco dinnanzi al nemico, perchè i due eserciti non si sono veduti in battaglia.* L' esercito austriaco, che conosce lo avvicinarsi delle truppe del re

---

[1] Riportiamo, intprno a questa celebre battaglia, il giudizio di Napoleone. — V. *Mémoires de Napoléon* pubblicati nella *Bibliothéque historique et militaires* di LISKENNE ET SAUVAN.

in conseguenza dei combattimenti di Neumarck e di Borna, s' aspetta di vederle prendere posizione sulle alture che gli sono opposte; ed è in questo frattempo che, protetto da un rialto e dalle nebbie, e coperto dalla sua avanguardia, il re continua la sua marcia, e va ad assalire l' estrema sinistra dell' esercito austriaco.

Nemmanco viola un secondo principio non meno importante; quello cioè di *non abaandonare la propria linea di operazioni*; ma la cambia; locchè viene considerato come la manovra più abile che sia insegnata dall' arte della guerra. Infatti, un esercito che cambii la sua linea di operazioni inganna i nemici, i quali non sanno più ove siano le sue spalle ed i punti importanti pei quali lo possono minacciare. Mediante la sua marcia, Federico abbandonò la linea d' operazioni di Neumarck e seguì quella dell' Alta Slesia; l' audacia e la rapidità dell' esecuzione, l' intrepidità dei generali e dei soldati, hanno corrisposto all' abilità della manovra; imperocchè gli austriaci, una volta impegnati nel combattimento, fecero quanto era prescritto dalle circostanze ma non riuscirono a bene. Tre volte hanno tentato di rifiutare la loro sinistra ed il loro centro, mediante un movimento a sinistra indietro in battaglia; hanno anche fatto avanzare la loro dritta per minacciare la linea di operazioni di Neumarck che supponevano essere ancora quella del re. Hanno dunque eseguito quanto è suggerito in codesti casi. Ma la cavalleria e le masse prussiane arrivarono sempre adosso a loro prima che avessero tempo di formarsi.

FINE DEL VOLUME SECONDO - PARTE Iª.

INDICE DEL VOLUME II.

PARTE PRIMA

A' miei scolari . . . . Pag. 3

Capo VI. I TEMPI DI GUSTAVO ADOLFO E DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI . . . . » 5

§. 1.° Sunto storico. . . . . » id.

§. 2.° L' ordinamento . . . . » 8

In Isvezia . . . . » id.

In Francia . . . . » 13

In Germania . . . . » 16

§. 3.° L' azione . . . . » 18

Campi svedesi . . . . » id.

Campi imperiali . . . . » id.

Marcie . . . . » id.

Ricognizioni . . . . » 19

Ordini di battaglia di Gustavo Adolfo . . . . » id.

Degl' imperiali . . . . » 20

Modo di combattere di Gustavo Adolfo . . . . » id.

Ordini di accampamento, di marcia, e di battaglia in Francia . . . . » id.

Guerra di montagna: Rohan . . . . » id.

§. 4.° Osservazioni . . . . » 21

Carattere della guerra dei trent' anni . . . . » 22

Condizioni sociali . . . . » id.

Rapporti fra gli eserciti e le condizioni della società . . » id.

Strategia e tattica . . . . Pag. 23
La brigata svedese . . . . » id.
Cenni biografici: Gustavo Adolfo. . . . . » 24
Wallenstein. . . . . » 26
Cenni bibliografici . . . . » 30
§. 5.° Esempj. . . . . » 31
Battaglia di Breitenfeld. . . . . » id.
Battaglia di Lutzen . . . . » 34
Capo VII. Arte militare ai tempi di Luigi XIV . . . . » 38
§. 1.° Sunto storico . . . . » id.
§. 2.° L' ordinamento . . . . » 44
In Francia . . . . » id.
Reclutamento . . . . » id.
Fanteria . . . . » 46
Cavalleria . . . . » 47
Artiglieria: i minatori . . . . » 49
Il genio . . . . » 50
La Casa militare del re . . . . » id.
Altre parti dell' ordinamento . . . . » 52
Istruzione: esercizj . . . . » id.
Amministrazione . . . . » 54
Eserciti . . . . » 55
La brigata . . . . » id.
Fortificazioni . . . . » 56
Eserciti imperiali. . . . . » id.
Truppe svizzere . . . . » 57
Casa reale degl' invalidi . . . . » 59
§. 3.° L' azione . . . . » 60
I campi . . . . » id.
Le marcie . . . . » 61
Ordini di battaglia . . . . » id.
Metodi diversi di far la guerra sotto Luigi XIV . . . . » 62
Folard . . . . » 65
Piccole operazioni di guerra . . . . » 66
Assedj: Vauban . . . . » id.

§. 4.° Osservazioni: *Sul reclutamento* . . . . Pag. 69
Rapporti della costituzione degli eserciti colle condizioni sociali . . . . » 70
Motivo dell' aumento delle fortezze. . . . . » 71
Brigata francese e brigata svedese . . . . » id.
Tattica e Strategia . . , ... » 72
Rapporti fra l' arte e la scienza di guerra colle altre scienze e le altre arti. . . . . » 73
Cenni biografici: *Montecuccoli*. . . . . » 74
Turenna . . . . » 81
Parallelo di Montecuccoli e Turenna . . . . » 84
Condè. . . . . » 85
Paragone di Turenna e Condè . . . . » id.
Vauban . . . . » 86
Marlborough . . . . » 89
Villars . . . . » 94
Eugenio di Savoja . . . . » 96
Cenni bibliografici . . . . » 99
§. 5.° Esempj . . . . » 101
battaglia di Rocroi . . . . » id.
Battaglia delle Dune. . . . . » 103
Battaglia di Fleurus. . . . . » 105
Assedio di Torino. . . . . » 108
Battaglia di Torino . . . . » 117
Capo VIII. Arte militare dopo Luigi XIV fino alla rivoluzione francese. Il maresciallo di Sassonia. Federico II di Prussia . . . . » 123
§. 1.° Sunto storico . . . . » id.
§. 2.° L' ordinamento . . . . » 128
In Francia: *Reclutamento*. . . . . » id.
Le truppe di linea; le milizie . . . . » id.
Le legioni . . . . » 131
Istruzione - Amministrazione. . . . . » 132
Le caserme. . . . . » 133
Innovazioni del Maresciallo di Sassonia . . . . » 134

Miglioramenti del duca di Choiseul nell' amministrazione. Pag. 134.
L' artiglieria di Gribeauval . . . . » 135
Che cosa fece il ministero di Saint-Germain. . . . . . . » id.
Il ministero Ségur . . . . » 136
In Prussia: *Reclutamento* . . . . » id.
Come organate le diverse armi; come modificate; come migliorate. . . . . » 137
Il genio - Il circolo militare - lo Stato maggiore . . . » 141
Esercizj . . . . » 142
Impedimenti - Amministrazione. . . . . » 143
Disciplina: *Pene e ricompense* . . . . » 144
Fortificazioni . . . . » id.
§. 3.° L' azione . . . . » 145
I campi francesi . . . . » id.
Le marcie . . . . » id.
Guerra di posti . . . . » id.
Campi prussiani . . . . » 146
Marcie . . . . » id.
Ordini di battaglia di Federico II . . . . » 147
I fuochi e la bajonetta. . . . . » id.
Le cariche della cavalleria . . . . » 149
Perfezionamenti tattici dovuti a Federico. . . . . . . » 150
Modo di combattere . . . . » 151
Campagne d' inverno . . . . » 152
Gli assedj . . . . » 154
§. 4.° Osservazioni . . . . » id.
Sul reclutamento francese. . . . . » id.
Sulle milizie . . . . » id.
Sulle legioni . . . . » 155
Sui quadri . . . . » id.
Carattere delle istituzioni militari in Prussia . . . . . » 156
Sui quadri in Prussia . . . . » 157
Imitazione di Federico in Francia. . . . . » id.
L' ordine sottile e l' ordine profondo: *discussione*: *esperienze* . . . . » id.

Carattere impresso all' esercito francese dalle condizioni della società . . . . Pag. 162
Sui miglioramenti operati da Federico nell' esercito . . . » 163
Opinione di Napoleone sul modo di combattere di Federico . . . . » 164
Il casermamento in Francia . . . . » 167
Cenni biografici: Il maresciallo di Sassonia . . . . . . » 168
Federico il grande . . . . » 172
Cenni bibliografici . . . . » 187
§. 5.° Esempj . . . . » 188
Battaglia di Fontenoi . . . . » id.
Battaglia di Rossbach . . . . » 191
Battaglia di Leuthen . . . . » 194

STORIA
DELL' ARTE MILITARE

DEL

CAPITANO CAV. CESARE ROVIGHI

PROFESSORE D' ARTE E STORIA MILITARE

NELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA

Socio attuale della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena,
Socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

Volume Secondo

PARTE SECONDA

MODENA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO ED ANGELO CAPPELLI
1869.

CAPO IX.

ARTE MILITARE
AI TEMPI DELLA PRIMA REPUBBLICA FRANCESE

---

§. 1.º

Sunto Storico.

La rivoluzione di Francia, la quale prima di scoppiare era già disseminata universalmente negli animi, stanchi dai vecchi abusi e dalle ingiustizie antiche, inaugurava legalmente il primo passo della sua vita colla convocazione degli Stati Generali decretata da Luigi XVI, i quali Stati, bene presto fondendo assieme i tre ordini sociali, nobili, cittadini, e clero, formarono nel 1789 l' *Assemblea nazionale* o *costituente*.

Nel 1790 si abolì l' antica divisione per provincie, e la Francia fu spartita in 85 dipartimenti; si abolirono i privilegi; si rovesciarono antiche istituzioni; si cancellarono memorie; i pregiudizj si calpestarono; tutto l' edifizio sociale su nuovissima base si erigeva: e la rivoluzione faceva passi da gigante.

L' Europa commossa prende le armi.

I prussiani e gli austriaci assalgono la Francia nel 1792 dalla parte del nord: Dumouriez li respinge; e riporta sui primi la vittoria di Valmy, sui secondi quella di Jemappes.

Allora in Francia, l' Assemblea *legislativa*, ch' era succeduta alla *Costituente*, viene a sua volta sostituita dalla *Convenzione*, la

quale abolisce la dignità regia, proclama la repubblica, e concentra in sè tutti i poteri. Il 21 gennaio del 1793, il successore di S. Luigi salì al patibolo, e la sua testa fu gettata a sfida di tutta Europa sull' arena della rivoluzione.

E quasi tutta Europa è in guerra colla Francia.

L' Inghilterra, l' Olanda, la Prussia, l' Austria, la Sardegna, il regno di Napoli, la Spagna, il Portogallo, sono collegati a danno della furia che si scatena a gettare l' incendio dovunque, e la stringono dalle sponde della Manica a quelle del Reno; dal Reno alle Alpi; dalle Alpi ai Pirenei, destando pure ed alimentando all' ovest la contro-rivoluzione della Vandea che strazia la Francia colla guerra civile.

La coalizione mise in piede 400,000 uomini: ma invece di assalire la Francia su tutti i punti, si limitò a riunire 80,000 spagnuoli e piemontesi sui Pirenei e le Alpi; mentre 100,000 prussiani dovevano portarsi all' assedio di Magonza, e 70,000 austriaci a levare il blocco di Maëstricht; finalmente 35,000 uomini si riunivano nel Limburgo, e 40,000 inglesi ed olandesi si assembravano in Olanda.

In questi supremi istanti la Francia fu grande; e superò, non solo qualsiasi esempio che la storia potesse offrire, ma persino le aspettazioni de' più ardenti, persino i sogni delle immaginazioni de' più vivaci.

Mancavano danari, e si crearono gli assegnati.

Mancavano armi, e si stabilirono pubbliche officine per fabbricarne.

Mancavano le munizioni, e si cercarono, e si pigliarono i materiali necessarj per farne in tutti i luoghi pubblici o privati dove se ne poteva trovare.

Mancava il vestiario, e dalle botteghe, dai magazzini, dalle fabbriche, si traevano le stoffe richieste all' uopo.

Mancava il bronzo pei cannoni, e si presero la campane per sopperire alla deficienza.

Mancavano gli uomini a costituire gli eserciti, e si ricorse alla requisizione.

Pena la testa a chi si fosse non solo opposto ma fatto lecito di esporre in pubblico, ed anco in privato, qualche osservazione su questi provvedimenti.

Eccessi spaventevoli vennero commessi.

Agli alleati si opposero subito tutte le forze che si poterono raccogliere: 50,000 uomini dovettero proteggere le coste e le frontiere dei Pirenei; 40,000 restarono nelle Alpi; 80,000 si trovavano sul Reno; 20,000 sulla Roer e nel Belgio.

Gli eserciti francesi, accresciutisi coll' aumentare della requisizione, combatterono con varia fortuna la campagna del 1793.

Dumouriez che si era inoltrato in Olanda, dovè ritirarsi verso Brusselle in causa della sconfitta di Neerwinden. Dampierre che voleva impedire l' assedio di Valenciennes, fu battuto ed ucciso, e Valenciennes venne investita e presa dagli austriaci. Magonza subì la stessa sorte per l' inettezza od il mal volere di Custine.

Nello stesso anno 1793, Houchard levò l' assedio di Dunkerque, e ruppe gli olandesi a Menin. Jourdan battè il principe di Coburgo a Watignies e liberò Maubeuge dall' assedio. E mentre questi fatti si compievano nel Belgio, gli eserciti francesi del Reno e della Mosella si ripiegavano dopo la presa di Magonza, e venivano battuti a Pirmasens.

Poco dopo, Pichegru e Hoche vincono la battaglia di Weissemburg; respingono prussiani ed austriaci; i primi si ritirano sotto Magonza, i secondi prendono i quartieri d' inverno nel Palatinato.

L' esercito dei Pirenei era stato meno felice di quelli della Mosella e del Reno; dopo essere stati battuti su varj punti dagli spagnuoli, i francesi furono costretti a ritirarsi a Perpignano.

L' anno si chiude bene per la Francia colla presa di Tolone occupata e difesa dagl' inglesi. Ivi incominciò a brillare il genio di Buonaparte, maggiore di artiglieria; che co' suoi consigli prevalse a far attaccare i forti dell' Éguillette, i quali dominavano la città e la rada ed il cui possesso doveva assolutamente produrre la resa della città.

Nel 1794, Pichegru, comandante dell' esercito del Nord, già forte di 160,000 uomini, si trovò a fronte degli austriaci: ma perdette a Landrecies in Francia, vinse a Ypres nel Belgio; mentre Jourdan, comandante dell' esercito di Sambra e Mosa, battè il principe di Coburgo a Fleurus, liberò il settentrione di Francia dalla presenza del nemico, e separò gli austriaci dagl' inglesi.

Anche gli eserciti d' Italia e dei Pirenei ebbero le loro vittorie. Il primo, in seguito ai consigli di Buonaparte, s' impadronì di Oneglia, di Ormea, di Garessio, del Colle Ardente, e costrinse colle sue manovre i piemontesi ad abbandonare il campo di Saorgio ed il colle di Tenda.

Ai Pirenei, il generale Dugommier sconfisse l' esercito spagnuolo.

Nel principio del 1795 si fece, a 17 gradi sotto zero, la conquista dell' Olanda da Pichegru; il quale passa la Mosa sul ghiaccio, respinge gli olandesi, obbliga lo Statolder ad abdicare, gl' inglesi ad evacuare il paese, entra in Amsterdam, e per mettere il colmo a quanto vi era di straordinario in questa conquista cotanto straordinaria, gli squadroni degli ussari attaccavano la flotta olandese, fermata nel Texel dai ghiacci, e se ne impadronivano.

Nuovi successi in Ispagna si ottennero dai francesi ai Pirenei.

E tutte queste vittorie condussero al trattato di Basilea, segnato il 5 aprile del 1795, mediante il quale si stabiliva un' alleanza offensiva contro l' Inghilterra fra l' Olanda, la Prussia, la Spagna e la repubblica francese; la quale repubblica conservava il confine del Reno che con tanta gloria aveva conquistato.

Era il 1796, e restavano sul continente l' Austria ed i piccoli suoi alleati da domarsi.

Tre eserciti furono destinati all' uopo: due al Reno, uno alle Alpi.

L' uno, di *Sambra e Mosa*, era comandato da Jourdan, e doveva seguire la valle del Meno;

Il secondo, di *Reno e Mosella*, era comandato da Moreau, e doveva seguire la valle del Danubio;

Il terzo era l'*esercito d'Italia*, era comandato da Buonaparte, e doveva seguire la valle del Po.

Tutti tre avevano per obbiettivo Vienna.

Jourdan, all'estrema sinistra, dopo aver passato il Reno, fu costretto dall'Arciduca Carlo a rivarcarlo.

Moreau, passò lo stesso fiume, s'impadronì di Kehl, vinse a Renchen, e a Rastadt, s'inoltrò in Baviera; e come aveva piegato a destra per mettersi in comunicazione coll'esercito d'Italia, s'era alquanto discostato alla sinistra da Jourdan; della qual cosa approfittando, l'Arciduca Carlo si rivolse verso Jourdan e lo costrinse, come abbiam detto, a ripassare il Reno; e Moreau che marciava su Monaco, ed aveva mandata una divisione nel Tirolo, trovandosi isolato in Baviera, pensò a ritirarsi; e sebbene inseguito da 36,000 uomini, eseguì la celebre ritirata fra le gole della *Foresta nera*, la quale durò 26 giorni senza ch'egli subisse perdita alcuna, quantunque sia stato costretto a dare parecchi combattimenti in cui fu sempre vincitore.

In quest'anno 1796, Hoche finì di pacificare la Vandea, e grandi avvenimenti si compievano in Italia.

Buonaparte, assunto al comando in capo dell'esercito d'Italia, batte gli austriaci a Montenotte e a Dego, i piemontesi a Millesimo, separa così i primi dai secondi, insegue questi ultimi, li attacca a Mondovì e li obbliga a ritirarsi, e conclude a Cherasco una tregua colla corte di Torino.

Poi si volge agli austriaci; passa il Po a Piacenza; li trova a Lodi, li sconfigge, ed entra a Milano.

Progredendo, sforza il passaggio del Mincio, s'impadronisce di Peschiera, di Verona, e di Legnago, e viene a porre l'assedio innanzi a Mantova.

L'Austria allora mandò 60,000 uomini dal Tirolo, sotto il comando di Wurmser, il quale divise il suo esercito in due corpi; l'uno, sotto gli ordini di Quosdanowich, doveva sboccare sul

Chiese, girando il lago di Garda; l'altro, comandato da Wurmser medesimo, doveva discendere per le due rive dell'Adige.

Buonaparte batte Quosdanowich a Lonato il 2 agosto, batte Wurmser a Castiglione il 5 agosto, e costringe il nemico a ritirarsi verso il Tirolo.

Poco dopo torna Wurmser per Val di Brenta con 30,000 uomini per liberare Mantova, mentre Davidowich con 20,000 cerca di attirare i francesi nel Tirolo; i quali poi si sarebbero trovati fra i due eserciti austriaci. Buonaparte rovescia Davidowich nelle gole di Roveredo e di Calliano; poi si volge a Wurmser, e lo sconfigge a Bassano. Wurmser va cogli avanzi del suo esercito sotto Mantova, cerca di far levare l'assedio, si spiega nel sobborgo di S. Giorgio; ma Buonaparte lo batte il 15 settembre, e lo riduce cogli ultimi suoi resti entro la piazza.

L' Austria tenta un nuovo colpo. Riunisce nel Tirolo 20,000 uomini sotto Davidowich, mentre Alvinzi con 40,000 veniva dal Friuli e marciava su Verona per unirsi a Davidowich e liberare Wurmser. Buonaparte rompe Alvinzi ad Arcolo il 14 novembre; poi, ritornato il vinto con 60,000 uomini, lo rompe di nuovo a Rivoli il 14 gennajo 1797. Indi, rivoltosi a Mantova verso la quale marciava Provera, vi dà la battaglia della Favorita e della Corona il 16 gennajo, la quale battaglia portò per conseguenza la resa della città e fortezza.

Un altro esercito è levato dall' Austria e confidato all' Arciduca Carlo; ma è battuto al Tagliamento il 16 marzo, a Tarvisio il 24, a Neumark il 15 aprile; e tutte queste vittorie condussero ai preliminari di Leoben conclusi il 18 aprile, ed alla pace di Campo-Formio conclusa il 17 ottobre.

Nel 1798 si fece la campagna d' Egitto, capitanata da Buonaparte, contro i Bey che tenevano quel paese sotto l' alto dominio della Turchia. Vi si diede la battaglia delle Piramidi il 21 luglio e l' esercito francese entrò al Cairo; la battaglia navale d' Abukir il 1.° agosto in cui la flotta francese fu distrutta dall' inglese. Poi volgendo nel 1799 verso la Siria, Buonaparte assediò S. Giovanni d' Acri: liberò Klèber che era circondato al monte Tabor dall' e-

sercito di Damasco; abbandonò l'assedio di S. Giovanni d'Acri per tornare in Egitto a combattervi i turchi che vi erano sbarcati con un esercito da essi formato a Rodi e li ruppe ad Abukir in battaglia terrestre. Ivi seppe i grandi fatti accaduti in quel frattempo in Europa; e, abbandonato l'Egitto dopo aver lasciato il comando supremo a Klèber, tornò in Francia e sbarcò a Frejus il 1° di ottobre.

Klèber ruppe i turchi a Eliopoli, riprese il Cairo in cui erano entrati i nemici: ed assassinato poscia da un fanatico, morì lasciando il comando dell'esercito a Menou che uscì dall'Egitto in virtù di una convenzione.

Gli avvenimenti principali che consigliarono Buonaparte a tornare dall'Egitto furono i seguenti.

Una lega si era stretta fra Napoli, Sardegna, Austria, Russia ed Inghilterra.

I napoletani furono battuti da Championnet a Civita Castellana, ed i francesi entrarono a Napoli. Nel Piemonte trionfarono le idee nuove, e Joubert vi istituì un'amministrazione francese.

Ma i francesi erano minacciati dagli anglo-russi dalla parte d'Olanda, dagli austro-russi dalla parte del Reno, della Svizzera e dell'Italia.

Si diede la battaglia di Stokach il 15 marzo 1799, ove Jourdan fu battuto.

Si diede quella di Magnano, in Italia, il 5 di aprile, e Scherer fu battuto da Kray.

Poi la 1ª battaglia di Zurigo il 15 giugno 1799; dopo la quale, malgrado la vittoria riportata, Massena fu costretto a ritirarsi.

In Italia si diede la battaglia della Trebbia, che durò tre giorni, tra i francesi reduci da Napoli e comandati da Macdonald che voleva congiungersi con Moreau il quale era nell'Alta Italia, e gli austro-russi comandati da Suwarow e da Ott. Costretto a pigliare la via degli Appennini, Macdonald raggiunse nel genovesato l'esercito di Moreau.

Joubert, succeduto a Moreau nel comando dell'esercito d'Italia, viene a Novi, vi riceve battaglia dagli alleati il 15 agosto,

vi perde la vita, e Moreau lo surroga nel comando. I francesi furono battuti.

Intanto gl' inglesi ed i russi si impadronivano dell' Olanda, e una flotta inglese bloccava Malta e s' impadroniva dell' isola di Minorca, mentre i russi si rendevano signori delle Isole Jonie.

Nelle operazioni eseguite in Isvizzera, si diede una 2ª battaglia di Zurigo il 25 settembre, in cui Massena si cuoprì di gloria battendo i russi.

In Olanda, si diede la battaglia di Bergen il 19 settembre, in cui Brune costrinse il Duca di Jork ad imbarcarsi con tutte le sue truppe.

Buonaparte, tornato in Francia, si pose alla somma delle cose e governò col titolo di Primo Console.

Fece pace con tutte le potenze, fuorchè coll' Inghilterra e coll' Austria.

Suo pensiero fu di rialzare la fortuna abbattuta del paese da lui retto.

Scese in Italia pel S. Bernardo; diede e vinse la battaglia di Marengo il 14 giugno del 1800 contro Melas, e questi segnò un armistizio pel quale si obbligava a ritirarsi dietro la linea del Mincio.

Il 19 giugno, Moreau dava e vinceva contro Kray la battaglia di Hochstaëdt.

Il 2 dicembre, lo stesso Moreau dava e vinceva contro l' arciduca Giovanni la battaglia di Hohenlinden.

Allora l' Austria trattò la pace che fu firmata a Luneville il 9 febbrajo del 1801.

§. 2.º

L' ordinamento.

L' emigrazione dell' aristocrazia, lo scioglimento dei reggimenti stranieri, l' importanza acquistata dalla guardia nazionale, avevano sconvolto l' esercito, la cui bassa forza nazionale, nei

primordj della rivoluzione, era formata di feccia di popolo. Rottasi la guerra cogli stranieri, l'Assemblea legislativa dichiarò la patria in pericolo, e tosto si ebbero 30,000 volontarj, che costituirono 40 battaglioni. Nella fine del 1792, il numero dei battaglioni di volontarj era giunto a 500, locchè rese difficile il reclutamento della fanteria.

Al tempo della Convenzione il pericolo era grave. Allora si adottarono i mezzi più violenti. Si fece ricorso alla requisizione, o leva in massa, decretata colla legge 24 febbrajo 1793, per la quale venivano requisiti per una leva di 300,000 uomini, tutti i cittadini francesi non ammogliati o vedovi senza prole, dall'età di 18 anni fino ai 40. Oltre alla requisizione, codesta legge ammetteva l'arruolamento volontario e la surrogazione. L'entusiasmo era tanto grande, che nel 1793 gli arruolamenti volontarj diedero tanti soldati quanto il sistema della requisizione.

Nel mese di luglio del 1793, la Convenzione ordinò una seconda leva in massa di 1,200,000 uomini.

Queste cifre, poste sulla carta, non corrisposero però all'effettivo che si potè calcolare da 7 a 800,000 uomini.

Il terrore toglieva ogni ostacolo; ma siffatte leggi dissanguavano la Francia, e non potevano rinnovarsi senza decremento sensibile della popolazione. I pericoli andavano anche diminuendo; il regno del terrore cessava; e allora si adottò il sistema della coscrizione, basata sul principio che « Ogni francese fosse soldato, e quindi obbligato alla difesa della patria. Allorquando la patria fosse dichiarata in pericolo, tutti i francesi fossero chiamati a difenderla, anco quelli che avessero già ottenuto congedi. Eccettuato il caso di pericolo della patria, l'esercito di terra si formasse coll'arruolamento volontario e colla coscrizione. La coscrizione comprendesse tutti i francesi dall'età di 20 anni a quella di 25 compiti. »

Così la gioventù da 20 a 25 anni venne divisa in cinque classi. Si adottò l'estrazione a sorte come mezzo generale di designazione. I surroganti furono ammessi dai 18 ai 40 anni.

Oltre a ciò si lasciò libero l'arruolamento volontario.

I reggimenti di fanteria portarono un numero mentre nei tempi anteriori portavano un nome, o di principe, o di provincia, o di generale.

Nel gennajo del 1791 vi erano:

81 Reggimenti fanteria di linea di 2 battaglioni
23 » » stranieri id
12 » » leggera

Ogni battaglione era di 9 compagnie di cui una di granatieri.

Alla fine del 91 venne dichiarato che i reggimenti stranieri, tranne gli svizzeri, facessero parte dell' esercito francese. Nel 1792 gli svizzeri furono licenziati, o, per meglio dire, sciolti; imperocchè si diè facoltà ai loro ufficiali, sotto-ufficiali, e soldati, di rimanere al servizio di Francia, e di entrare *come francesi* nella fanteria leggera.

Nello stesso anno 1792, l'esercito non era se non che un ammasso di corpi provvisorj, di elementi eterogenei, il quale presentava una irregolarità di organamento e di amministrazione che doveasi far cessare, se si volevano scongiurare le tempeste che da ogni parte si accumulavano sulla repubblica novella.

La forza della fanteria durante la campagna di quell'anno, viene calcolata in:

98	reggimenti di linea di 2 battaglioni, circa	112,000	uomini
519	battaglioni di volontarj . . . . »	290,000	»
14	» di cacciatori . . . . »	8,000	»
	Fanteria legionaria e corpi francesi. »	30,000	»
	Compagnie dipartimentali . . . »	6,000	»
	Totale	446,000	»

Per rimediare al disordine, si sancì una legge il 21 febbrajo 1793 la quale pronunciò l' incorporamento dei battaglioni di volontarj nei reggimenti di linea, e la fanteria francese ricevette una nuova organizzazione. Si formarono corpi di tre battaglioni con un battaglione di truppe vecchie e due di volontarj, e ciascuno di questi corpi prese il nome di *mezza brigata*.

Vi furono quindi 198 mezze brigate di fanteria di linea e 32 di fanteria leggera.

Ogni mezza brigata aveva 1 capo di brigata, e 3 capi di battaglione.

Ognuno dei tre battaglioni comprendeva 9 compagnie, di cui 8 di fucilieri ed una scelta. Questa era di granatieri nella linea, di carabinieri nella fanteria leggera.

Le compagnie di fucilieri componevansi di 89 uomini, compresi tre ufficiali; la scelta di 65. Sebbene la compagnia scelta fosse più piccola delle altre, tuttavia non risultava da ciò un inconveniente reale; perchè, in faccia al nemico, si riparava alle perdite da essa subìte togliendo uomini dalle compagnie di fucilieri, mentre queste non potevano in ugual modo rifarsi dei danni.

La mezza brigata doveva comprendere inoltre una compagnia di cannonieri, destinata a servire 6 pezzi da 4. Quest' artiglieria reggimentale non durò al di là del 1794, e i cannonieri delle mezze brigate tornarono ai reggimenti di artiglieria.

L' organizzazione di ogni mezza brigata in tre battaglioni sembra che si prestasse meglio alle evoluzioni ed agli attacchi violenti; imperocchè il capo di brigata disponeva così di un centro e di due ali ben determinate e indipendenti.

Le mezze brigate si aumentarono colle guerre; esse ascesero fino al numero di 230. Sotto il direttorio diminuirono di numero, ma si accrebbero di forza nell' effettivo.

Il primo console ristabilì le denominazioni di *Colonnello* e di *Reggimenti* invece di *Capo di Brigata* e di *Mezze Brigate.*

Costituì ogni reggimento di 3 battaglioni attivi e 1 di deposito.

Ogni battaglione di 9 compagnie, di cui 1 di *granatieri* o *carabinieri*, e 1 di *volteggiatori.*

Nel 1791, i reggimenti di cavalleria presero un numero come quelli di fanteria.

Verso la fine del 1792, si formarono corpi di cavalleria leggiera, come gli *Ussari della libertà*, gli *Ussari della morte*, gli *Ussari neri*. Ma furono presto fusi nei reggimenti regolari.

Nell' esercito che tenne la campagna nello stesso anno 1792, si annoverava la cavalleria seguente:

29	reggimenti di cavalleria pesante, compresi due reggimenti di carabinieri e tre di cavalleria nazionale, gli uni di tre e gli altri di quattro squadroni. .	circa 12,000	uomini
18	reggimenti di dragoni di tre squadroni.	» 7,000	»
12	reggimenti di cacciatori di quattro squadroni.	» 5,000	»
8	reggimenti di ussari della stessa formazione dei precedenti	» 3,500	»
	Cavalleria legionaria e dipartimentale . . .	» 8,000	»
	Gendarmi che avevano fatta la campagna, e che si trovavano organizzati in isquadroni.	» 7,000	»
	Totale. . .	circa 42,500	

Nell' ottobre del 93 la cavalleria si componeva di:

2	Reggimenti	carabinieri	*Cavalleria grave.*
1	»	corazzieri	
26	»	cavalleria	
20	Reggimenti	di dragoni	*Cavalleria leggera.*
23	«	cacciatori	
11	«	ussari	

I 29 reggimenti di cavalleria grave avevano 4 squadroni; ogni squadrone 2 compagnie di 86 uomini.

I 54 reggimenti di cavalleria leggera avevano 6 squadroni di 2 compagnie di 116 uomini ciascuna.

L' 8 gennajo 1796, il direttorio ridusse a 51 il numero dei corpi di cavalleria, cioè:

20 reggimenti di cavalleria di battaglia
12 » dragoni
11 » cacciatori
8 » ussari

Nella fine del 1804 si fecero 12 reggimenti di corazzieri che portavano elmo e corazza. Il numero dei reggimenti di cavalleria fu portato allora a 78, cioè:

2 reggimenti di carabinieri
12 » corazzieri
30 » dragoni
24 » cacciatori
10 » ussari

Ogni reggimento componevasi di 4 squadroni; ogni squadrone di 2 compagnie.

Il materiale d'artiglieria rimase modellato sul sistema di Gribeauval.

Anche i reggimenti d'artiglieria cessarono di portare un nome, ch' era quello della città in cui tenevano presidio, ed assunsero un numero per distinzione.

Nel 1792 vi erano:

7 reggimenti di artiglieria a piedi, compresi i minatori, gli zappatori, e gli operaj.	circa 10,000	uomini
Cannonieri volontarj	» 10,000	»
Cannonieri a cavallo, circa 10 compagnie.	» 1,000	»
Totale.	21,000	

Nel 1794, l'artiglieria era composta nel modo seguente:

8 reggimenti d'artiglieria a piedi
8 » » a cavallo
12 compagnie di operaj
1 battaglione di pontonieri.

Oltre a ciò eranvi compagnie di veterani, ufficiali direttori ed ispettori, e parecchie altre cariche ed impieghi inerenti all' arma.

Ogni reggimento a piedi era composto di 20 compagnie di 93 uomini, compresi gli ufficiali. Ogni compagnia doveva fare il servizio ad una batteria di sei pezzi.

Ogni reggimento a cavallo componevasi di 6 compagnie di 80 uomini. Ciascuna compagnia prestava servizio ad una batteria di 6 pezzi come quella a piedi.

Il corpo dei pontonieri venne creato sotto la repubblica. Dapprima si trascinava dietro agli eserciti una quantità di pon-

toni, e con questo materiale assai pesante ed incomodo si facevano ponti dai soldati d' artiglieria, ajutati da contadini a tale servizio requisiti. Questo sistema ingenerava disordini ed inconvenienti, a togliere i quali si formarono i pontieri destinati a costruire ed a mantenere ponti di battelli.

Si creò pure il treno d' artiglieria, destinato al traino del materiale di quell' arma. Prima della rivoluzione, tale còmpito era affidato a privati che si assumevano il servizio in forza di contratti stipulati col governo: servizio diffettoso ed incerto. Nel fervore della rivoluzione si trovarono i mezzi di trasporto mediante le requisizioni. Ma nella spedizione d' Egitto si fecero i primi esperimenti per rendere totalmente militare il servizio dei carriaggi; e si formarono poi dal primo console i battaglioni del treno mediante i carrettieri degli equipaggi d' artiglieria. Se n' ebbero ottimi risultamenti.

L' emigrazione aveva tolto al genio moltissimi ufficiali come ne aveva tolto all' artiglieria. Vi si supplì mediante ingegneri ed architetti che vennero assoggettati ad esame. Si presero pure al servizio nell' armata del genio, in via provvisoria, alcuni individui col titolo di *aggiunti*, i quali, dopo esami, entravano poi definitivamente nel corpo.

Nel 1791, lo stato maggiore del genio era stabilito nel numero di 310 ufficiali; nel 1795 di 450; nel 1802 di 371, oltre a 3 generali di divisione, e 6 di brigata.

Prima della rivoluzione, si dava il nome di *zappatori* a certe compagnie dei reggimenti d' artiglieria, i quali, oltre alla manovra del cannone, venivano esercitati alla zappa nei poligoni, e che si prestavano accidentalmente al genio. Adoperare soldati a due scopi, facendoli obbedire a due ordini diversi di superiori, era un' economia mal intesa. La convenzione nazionale creò i veri zappatori, i quali, organati dapprima in compagnie, e poscia in battaglione, si acquistarono rinnomanza proporzionata al grado d' intelligenza e di audacia necessaria all' esercizio delle loro funzioni.

Nel 1794, eranvi 12 battaglioni di zappatori, ciascuno di 8 compagnie, che tra ufficiali e bassa forza presentavano la cifra di 19,260 uomini. Nel 1802, i battaglioni vennero ridotti al numero di cinque.

Il governo della rivoluzione aumentò di due le compagnie di minatori, portandole così al numero di sei, della medesima forza e della medesima formazione di quelle de' zappatori. Inoltre, si tolsero codesti minatori dall' artiglieria a cui erano addetti, e si fecero passare nel genio.

Il servizio di stato maggiore veniva eseguito dagli ajutanti di campo, dagli aggiunti, e dagli ajutanti generali.

Gli ajutanti di campo e gli aggiunti si pigliavano dai corpi di fanteria e di cavalleria; gli ajutanti generali non appartenevano a corpi di truppa, ed avevano gradi di ufficiali superiori; colonnelli, tenenti colonnelli, o capi di battaglione. Ma siccome questi ufficiali, in generale, non erano all' altezza delle loro funnioni difficili ed importanti, così si dovette affidare ad altri l'esercizio della parte scientifica di codeste funzioni medesime. Il corpo del genio e gl' ingegneri geografi furono posti in grado di somministrare ai generali tutti i dati di cui si compongono le ricognizioni militari.

Tuttavia, sebbene gli ufficiali di stato maggiore della repubblica non costituissero un corpo, e non subissero alcun esame prima d'indossarne l' uniforme, sebbene la spedizione degli ordini e la redazione degli specchi della forza fossero in certa guisa il solo loro còmpito, vi ebbero quartieri generali, ad esempio quello di Moreau, in cui gli ufficiali trovarono istruzione presso il capo o presso altri che gli stavano vicino; e pervennero con ciò ad acquistare una grande abitudine in ogni genere di lavori spettanti allo stato maggiore.

Non così nel quartier generale di Buonaparte. Questi concentrava tutto nella sua mente; aveva duopo di apportatori de' suoi ordini, e nulla più (1).

---

[1] ROCQUANCOURT, *Cours d' art et d' histoire militaires.*

L'invenzione dei palloni aerostatici, i cui esperimenti si fecero nel 1783, suggerì l'idea di trar partito di questi agenti aerei per esplorare il nemico. Il comitato di salute pubblica decise di farne strumenti di guerra, e creó due compagnie di *aerostieri*. Queste compagnie adoperarono palloni del diametro di 10 metri, gonfiati coll'idrogene, e tenuti fermi col mezzo di corde lunghe 540 metri. L'esperimento principale di questa nuova milizia ebbe luogo nel 1794 alla battaglia di Fleurus. Il pallone rimase nove ore in osservazione al di sopra del villaggio di Jumet. Durante questo tempo, il capitano Coutelle, situato nella barchetta, osservava l'esercito austriaco, e col mezzo di corde mandava biglietti pieni d'informazioni al generale in capo Jourdan. Queste informazioni non riescirono inutili; e questo posto in mezzo all'aria spaventò i soldati nemici. Coutelle rinnovò il suo esperimento all'assedio di Magonza, s'inalzò a 300 metri al di sopra della piazza, e scuoprì i preparativi dei difensori. Ma il gonfiamento e la manovra dei palloni esigevano grandi e malagevoli operazioni; per cui si rinunciò a farne uso, tanto più che quest'uso non aveva dato se non che risultati dubbiosi, e dal 1800 in poi le compagnie d'*aerostieri* non esistettero più. (1).

Nel 1803 si formò una compagnia di *Guardie interpreti* per l'esercito d'Inghilterra, composta d'uomini che sapevano parlare e tradurre l'inglese.

Abbiamo veduto come in Francia esistesse l'istituzione di guardie speciali addette alla persona del capo del governo. Esse costituirono ciò ch'era conosciuto sotto il nome di *Casa militare del re*. Queste guardie andarono soggette a mutamenti col mutare delle cose. Cessato il regime assoluto, si denominarono nel 1791 *Guardia costituzionale*, la quale si compose di 1200 uomini di fanteria e 600 di cavalleria. Caduta la monarchia, formaronsi due compagnie dette *Granatieri gendarmi presso la rappresentanza nazionale;* i quali nei 1795 assunsero il titolo di *Guardia del*

---

[1] La Barre Duparcq, *Éléments d'art et d'histoire militaires.* Montzey, *Institutions d'éducation militaire.*

corpo legislativo. Nel 1796 si fece la *Guardia del Direttorio esecutivo*, forte di due compagnie di granatieri a piedi e due a cavallo. Nel 1799 s'istituì la *Guardia consolare,* composta di truppe di tutte le armi, persino di quelle di marina. Fu da principio di circa 2000 uomini: poscia di 4,000; in seguito, nel 1803, venne stabilita la forza in 5324 uomini, fra' quali 281, ufficiali; e componevasi:

di 2 battaglioni di granatieri a piedi
 2 » cacciatori a piedi
 1 reggimento di granatieri a cavallo
 1 » cacciatori a cavallo
 1 squadrone di artiglieria a cavallo
 3 squadroni di gendarmeria
 1 compagnia di veterani.
 4 compagnie del treno d'artiglieria
 1 battaglione di marinaj (1).

Nella gerarchia era stata soppressa la dignità di maresciallo. Dopo il ministro della guerra veniva il generale in capo; posizione che era data ai più abili generali di divisione. Dopo i generali di divisione venivano i generali di brigata; poi i colonnelli, che per qualche tempo si denominarono capi di brigata, poi i capi di battaglione, i capitani, i luogotenenti, i sottotenenti, ed un sotto-ufficiale o caporale per ogni dieci uomini all'incirca.

Il primo console istituì nel 1803 il grado di maggiore, che nella gerarchia stava fra il colonnello e il capo di battaglione; e, nelle attribuzioni, aveva il comando del deposito, e l'incarico della parte amministrativa, delle cure della disciplina e dell'istruzione.

I cadetti vennere soppressi.

Fuvvi tempo in cui l'avanzamento nei reggimenti avea luogo in due modi: per un terzo in virtù dell'anzianità di servizio, per due terzi a scelta. Da questa regola erano eccettuati i capi di brigata, ossia i colonnelli, ed i caporali.

---

[1] V. La Barre Duparcq, *Éléments d'art et d'histoire militaires.*

I capi di brigata, o colonnelli, si sceglievano per anzianità fra i capi di battaglione più anziani della mezza brigata, ossia dei reggimenti.

I caporali si nominavano per suffragio dei soldati.

Per ciò che concerne la scelta che facevasi negli altri gradi, essa si operava nel modo seguente:

Il capo di battaglione era nominato per suffragio universale di tutti coloro che componevano il battaglione medesimo.

Il capitano, il luogotenente, il sottotenente, e il sergente, erano nominati per voto di tutti quanti costituivano la compagnia, eccettuato chi aveva grado uguale o superiore a quello di cuì trattavasi.

Riguardo al grado di generale di brigata, esso veniva conferito ai capi di brigata o colonnelli; un terzo per anzianità, e due terzi a scelta del ministro della guerra, il quale rendeva poi conto al corpo legislativo delle promozioni da lui fatte.

Ugual metodo si seguiva pel passaggio dal grado di generale di brigata a quello di generale di divisione.

I generali in capo erano scelti dal consiglio esecutivo fra i generali di divisione; ma le nomine dovevano essere ratificate dall' assemblea nazionale.

Il sistema di promozioni per elezione non ebbe lunga durata. Nel 1795 la convenzione si serbò il diritto d' intervenire per un terzo in tutte le nomine; nel 1796 il direttorio s' incaricò di provvedere a tutti i gradi superiori; e non appena s' istituì il consolato non si parlò più di gradi conferiti per elezione dei corpi.

Era in Francia un servizio sedentario di piazza, disimpegnato dallo stato maggiore delle piazze. Questo stato maggiore venne soppresso nel 1791, e sostituito dagli *Ajutanti di piazza* i quali erano capitani, luogotenenti e secretarj. Al di sopra di essi vennero posti i Comandanti temporarj che poscia si denominarono *Comandanti d' armi.*

Per l' amministrazione, il corpo di Commissarj di guerra fu riordinato nel 1793, e diviso in Commissarj, ed in Aggiunti.

Nel mese di gennajo del 1800, fu spartito in due corpi distinti ed indipendenti l' uno dall' altro; quello degl'*Ispettori alle riviste*, incaricato dell' amministrazione del personale; e quello dei *Commissarj delle guerre*, incaricato dell' amministrazione del materiale.

Riguardo all' istruzione militare, diremo che nel 1793 la convenzione nazionale sopprimeva le scuole militari come contrarie allo spirito repubblicano. Si conservò provvisoriamente quella di Auxerre come stabilimento libero d' istruzione pubblica.

Nel 1794 si avevano molti soldati, ma si aveva duopo di ufficiali. Si stabilì allora, e fu il 1° giugno, la *Scuola di Marte*. Giovani di 16 a 17 anni, scelti in tutti i distretti tra i figli degli sbracati, (i *sans-culottes*), e specialmente tra quelli de' cittadini privi di mezzi di fortuna che fossero rimasti uccisi nei combattimenti, o che servivano negli eserciti della repubblica, si recarono a Parigi a piedi militarmente. Accampati sotto tende in mezzo alla spianata detta *dei sabbioni*, dovevano istruirsi rapidamente in tutte le parti dell' arte della guerra ed entrare poscia negli eserciti. Venivano ammaestrati nel maneggio delle armi, nelle manovre della fanteria, della cavalleria, e dell' artiglieria, dovendo essi servire nell' una o nell' altra di queste armi. Ricevevano istruzione sui principj dell' arte militare, della fortificazione di campagna, e dell' amministrazione militare. Il loro numero ascese a più di 3000. Ma non era possibile ottenere risultati soddisfacenti, da un insegnamento di pochi mesi, in giovanetti per la maggior parte rozzi ed ignoranti, e di cui s' infiammavano le passioni, e non si lasciava la mente tranquilla per lo studio. Laonde questa scuola non durò se non che cinque mesi (1).

Il 28 settembre del medesimo anno, s' istituì la *Scuola centrale dei lavori pubblici*, allo scopo d' istruire i giovani nei servigj che esigevano studj preparatorj scientifici. Sei mesi dopo,

---

[1] MONTZEY, *Institution militaire.*

essa assunse il nome di *Scuola politecnica.* Somministrò ufficiali all' artiglieria, al genio, agl' ingegneri geografi.

Il 31 ottobre dell' anno stesso, fu creata la *Scuola aerostatica* di Meudon. Venne soppressa alcuni anni dopo; e la medesima sorte toccò ad un' altra di ugual genere ch' era stata stabilita a Sarreluis.

Nel 1796, s' istituì a Versailles una scuola di equitazione.

Nel 1802, il primo console riunì a Metz due scuole che allora si trovavano in due diverse città, e formò la *Scuola d' applicazione dell' artiglieria e del genio.*

Nel 1803 venne istituita a Fontainebleau la *Scuola speciale militare.* Per esservi ammessi, i giovani subivano esami; vi entravano soldati; v' imparavano gli esercizj, le manovre, il modo di comandare, la storia delle guerre, la geografia, la fortificazione, l' amministrazione militare, le belle lettere, il disegno, la ginnastica, il nuoto, il tiro al bersaglio, l' equitazione; dopo un biennio di studj, ne uscivano ufficiali (1).

Ciò avvenne specialmente nell' epoca così detta del terrore.

Di mano in mano che i pericoli d' invasione straniera diminuirono, l' andamento delle cose assunse un carattere più regolare, meno tumultuario.

Malgrado i grandi cambiamenti portati dalla rivoluzione nella maggior parte dei rami dell' istruzione militare francese, pure gli esercizj e le manovre delle diverse armi restarono presso a poco quello che erano; e si mantennero l' ordinanza del 1791 per le manovre di fanteria, e del 1796 per le manovre di cavalleria. Lo stesso avvenne, come dicemmo, nel sistema d' artiglieria; lo stesso nei metodi di difesa e di attacco delle piazze.

Non è guari a credersi che in eserciti posti assieme tumultuariamente, regnar potesse la voluta disciplina. E s' anco vi avesse regnato, non avrebbe potuto a lungo durare intatta dac-

---

[1] V. Montzey, *Institutions d' éducation militaire.*
La Barre Duparcq, *Éléments d' art ed d' histoire militaires.*

chè le passioni popolari eccitavano a distruggerla. Fino dai primordj della rivoluzione, vidersi alcune insurrezioni di reggimenti le quali cominciavano colla formazione di un comitato fra i soldati, colla domanda agli ufficiali di un resoconto, e colla presa e la spartizione del danaro della cassa in caso di loro rifiuto.

Gli atti d'insubordinazione e d'indisciplina, non solo non trovavano biasimo presso i più ardenti dominatori della stampa e della tribuna, ma avevano invece le molte volte incoraggiamento ed appoggio.

Fuvvi persino un ministro della guerra, Bouchotte, il quale cercò di propagare lo spirito d'insubordinazione in parecchi eserciti, affine d'impedire ai soldati di essere troppo uniti ai loro generali.

Lo stesso Carnot dichiarava che l'obbedienza passiva non poteva esigersi dal soldato qualora non si trovasse in faccia al nemico.

Ne fu conseguenza che moltissimi ufficiali si dimisero od emigrarono.

Si supplirono con sergenti e guardie nazionali attive; ed allora que' di bassa forza che si trovavano in faccia a chi il dì prima era uguale a loro, si diedero in molte circostanze a discutere gli ordini ed a negare ogni autorità.

Ne risultò che nei primi fatti di guerra i soldati fuggirono, versando la colpa della loro indisciplina e della loro viltà sopra i capi che accusavano di tradimento, mentre questi invece cercavano di rinvigorire gli animi e di riannodare i fuggiaschi.

Ma l'amor di patria, l'odio allo straniero invasore, l'entusiasmo, il coraggio, la prospettiva di rapidi avanzamenti, fecero ciò che non potevasi da principio ottenere pei deboli legami che male avvincevano assieme inferiori e superiori. L'abitudine del campo, le vittorie riportate, permisero di rimettere ordine nelle schiere, e a poco a poco la disciplina ricomparve.

Oltre all'avanzamento, si decretarono premj e ricompense per gli atti di valore. La Convenzione dava *armi e segni d'onore*; il primo console istituì la *legione d'onore* il 19 maggio del 1802.

Esposto quanto riguarda il personale, diremo alcune parole relativamente a qualche ramo del materiale.

Per sovvenire ai bisogni di guerra della moltitudine d'uomini requisiti, non si aveva tanta quantità d'armi quanta n'era richiesta. Perciò il governo della rivoluzione ricorse a mezzi straordinarj come avea fatto per raccogliere soldati. Venne imposto che tutti i fucili di calibro, di proprietà privata, fossero portati agli uffizj minicipali, e di lì si spedivano ai grandi depositi. Le picche, le quali da molto tempo più non si vedevano se non che nelle mani degl' invalidi o delle sentinelle poste alla porta dei magazzini di polvere, tornarono momentaneamente in uso per servire all'armamento di parecchi battaglioni. Infatti, allorchè trattavasi di liberare dall' assedio Maubeuge, il generale in capo Jourdan lasciò il generale Belair, con una divisione della leva in massa armata di picche, a guardia del campo di Guisa, ove giungevano ad ogni giorno nuovi battaglioni della medesima specie (1).

Ma ciò non bastava; e si ordinò che nei dipartimenti ove si potevano stabilire fabbriche d'armi, si costruissero officine nelle piazze, nei pubblici passeggi, nei grandi edificj compresi nei beni nazionali. La fabbrica principale si trovava a Parigi. Le fucine erano nei giardini del Lussemburgo. Tutti gli armajuoli vi vennero impiegati, come pure gli orologiaj che in quel momento avevano poco lavoro e potevano adoperarsi per certe parti della costruzione delle armi. I falegnami, i fabbri-ferraj, si ponevano all'opera in quanto fosse dal mestiere loro richiesta.

Le campane furono per la maggior parte convertite in cannoni. Si stabilirono fonderie in venti città oltre a quelle in cui già esistevano.

Mancando il nitro, si pensò di estrarlo dal terreno delle cantine. Si ordinò quindi di visitarle tutte affine di vedere ove poterne raccogliere.

---

[1] V. Jomini, *Histoire des guerres de la révolution,* Vol. IV, pag. 125.

Ogni città un po' considerevole ebbe lavoratoj di vestimento, di bardatura, di equipaggiamento. I materiali necessarj si pigliavano ove n'erano, e si pagavano cogli assegnati.

Affine di procurare vittovaglie a queste grandi moltitudini armate, si adottarono energiche risoluzioni. Il sistema dei magazzini venne abbandonato, e fu sostituito da requisizioni imposte ai paesi; mezzo allora più comodo, più speditivo e che riesce sufficiente allorquando si agisce in luoghi fertili. Laddove poi le requisizioni non bastavano, si accantonavano le truppe o si foraggiava sul luogo. Ma coll'andare del tempo, i paesi su cui la guerra si prolungava divennero rifiniti, e i loro abitanti cercavano sottrarsi a tanta ruina.

Gli edificj appartenenti ad ordini religiosi, e tutti quelli che per un motivo od un altro erano stati dichiarati beni nazionali, servirono per caserme, per ospedali, per magazzini, per prigioni, e per altri usi attinenti ai bisogni dell' esercito.

Tutti i cavalli e le bestie da soma, di cui l'agricoltura e le fabbriche potevano far senza, venivano requisiti, e messi a disposizione degli ordinatori degli eserciti.

Una cosa importante da notarsi negli ordinamenti degli eserciti della repubblica francese si è la formazione delle divisioni. La brigata sembrò una frazione troppo incompiuta e troppo piccola; e perciò si ricorse alla creazione di una massa tattica più considerevole, composta delle diverse armi, che poteano sorreggersi vicendevolmente. La divisione componeasi di 12 a 15000 uomini; qualche volta questo numero fu raddoppiato e triplicato; ma in rare eccezioni. Essa era un piccolo esercito che comprendeva tutti gli elementi di quel grande esercito di cui faceva parte integrante. Per conseguenza, il generale che la comandava aveva a sua disposizione un corpo capace, al caso, di agire da sè solo; locchè diveniva una tentazione a volersi distinguere, e quindi ad operare in modo indipendente, atto a procurare una gloria personale, ma non consentaneo al piano generale di campagna.

La divisione si componeva di quattro mezze brigate, di circa 2,500 uomini ciascuna; di due reggimenti di cavalleria leggera

o di dragoni, o qualche volta di cavalleria pesante; di due batterie di artiglieria, una delle quali a cavallo.

La riunione di parecchie divisioni componeva un esercito: vi si aggiungeva uno o più corpi di riserva formati di cavalleria, un gran parco d'artiglieria, ed uno stato maggiore diretto da un generale di divisione. Il comando di un esercito affidavasi ad un generale di divisione che assumeva il titolo di *Generale in Capo.*

Prima di tenere discorso del modo di agire degli eserciti di quest'epoca su' teatro delle operazioni e sul campo di battaglia, crediamo opportuno di porgere un'idea della costituzione delle forze delle principali potenze europee nel 1792 quando la guerra venne dichiarata; togliendo dall'illustre Jomini i dati statistici e le nozioni fondamentali dei singoli ordinamenti (1).

In Prussia. Continuava presso a poco il sistema d'ordinamento di Federico II.

La fanteria componevasi di:

85 reggimenti, di 3 battaglioni, di cui 1 di granatieri, e due di moschettieri.

21 battaglioni di fucilieri o fanteria leggiera.

In tutto 185 battaglioni.

I battaglioni erano di 4 compagnie di 169 uomini, non compresi gli ufficiali.

La cavalleria consisteva in:

12 reggimenti di corazzieri di 5 squadroni
1 » guardie del corpo di 3
2 » dragoni di 10
10 » » di 5
10 » ussari di 10

In tutto 233 squadroni.

(1) Jomini, *Histoire des guerres de la révolution*, Vol. I. pag. 208.

L'artiglieria, numerosa e bene organizzata, avea fatto rapidi processi.

Il corpo del genio cominciava a somministrare uomini di merito.

Si può calcolare la cifra numerica dell'esercito prussiano allo scoppiare della rivoluzione francese, nel modo seguente:

Fanteria	uomini	120,000
Cavalleria	»	35,000
Artiglieria	»	8,000
Totale	»	163,000

2|3 nazionali e 1|3 stranieri arruolati nell'impero germanico.

Oltre a ciò vi erano i servizj sussidiarj.

Sotto il successore di Federico, l'esercito prussiano era decaduto dal suo splendore. La morte gli aveva rapito i suoi migliori ufficiali. Gli antichi soldati di Leuthen e di Torgau non esistevano più. Bentosto si fè palese che le migliori truppe senza un gran generale non possono operare se non che piccole cose.

In Austria. L'esercito austriaco non aveva la mania di modellarsi su quello di Federico; le ultime campagne di Boemia e di Turchia, sotto la direzione di Laudon, gli avevano in parte rimesso l'animo, già sconcertato dalla guerra dei sette anni.

Il suo sistema di reclutamento differiva poco da quello dei prussiani. In tempo di pace, il sistema d'arruolamento volontario era sufficiente; in tempo di guerra, si strappavano gli operaj ai loro mestieri, gli abitanti delle campagne ai loro aratri, e spesso i poveri borghesi alle loro famiglie, per assegnarli ai reggimenti che una data provincia doveva fornire. A tale effetto, si formavano diverse categorie di reclute; ogni reggimento aveva una riserva determinata, e pronta a portarlo al completo di guerra. La Croazia e il Banato, frontiere della Turchia, che doveano difendersi dalle incursioni dei loro barbari vicini, erano organati militarmente. Ivi, ogni maschio, nascendo era soldato; e i circondarj civili non erano se non che grandi quadri di bat-

taglioni. Le milizie di queste provincie, già celebri nella guerra dei sette anni, erano attissime al servizio delle truppe leggiere.

L' Ungheria, ancora piegata sotto il giogo feudale, somministrava 11 reggimenti di fanteria e 8 di cavalleria, che coi Valloni formavano l' eletta delle truppe imperiali. Nelle grandi crisi la nobiltà marciava alla testa de' suoi paesani. L' insurrezione ungherese aveva salvato Maria Teresa nel 1742; e questo popolo bellicoso assicurava immensi mezzi a casa d' Austria.

L' avanzamento era generalmente serbato all' anzianità, ma si deviava spesso da questa regola; la nobiltà aveva molta parte nelle promozioni, senza però ch' essa fosse indispensabile per arrivare all' ultimo termine della carriera.

La fanteria, quantunque bene addestrata e disciplinata, mancava di vivacità. La cavalleria, eccellentemente composta sia negli uomini sia nei cavalli, rivaleggiava cogli squadroni prussiani per l' istruzione, e li sorpassava sotto altri rapporti. L' artiglieria si perfezionava in pari tempo del genio. Il materiale, meno perfetto di quello dei francesi, era pesante pei pezzi da posizione; e i pezzi da 3, addetti a ciascun battaglione, lasciavano molto a desiderare.

Lo stato maggiore non mancava di erudizione nè di talenti: ma le sue teorie erano esagerate e vaghe, perchè riposavano in parte sul sistema di cordone attribuito a Lacsy.

Le forze di Francesco II si componevano di:

41	reggimenti	tedeschi di 3 battaglioni;	
11	«	ungheresi di 2 e 3 battaglioni;	
22	«	delle frontiere di 2 e 3 battaglioni	
5	«	valloni di 3	«
2	«	italiani di 3	«

In tutto 232 battaglioni

11	reggimenti di	cavalleria pesante di	6 squadroni
7	«	dragoni	«
6	«	cavalleggeri	«
9	«	ussari	8 e più
1	«	ulani	8

In tutto 220 squadroni

I battaglioni erano fortissimi; colle riserve si portavano a 1200 uomini e più.

Il totale di queste forze potevasi calcolare a 240,000 uomini di fanteria, 35,000 di cavalleria, e 10,000 d' artiglieria; ma tre campagne contro i turchi e le malattie le avevano diminuite di un terzo.

Nell' impero germanico. Le truppe degli altri circoli dell' impero germanico avevano un'organizzazione particolare, almeno nei minuti particolari.

I sassoni si modellavano sui prussiani; avevano ottima cavalleria. La loro forza elevavasi a 20,000 uomini, ma il contingente nelle guerre dell' impero variava secondo i casi.

Gli assiani pure erano organizzati alla prussiana. Sembravano veterani del gran Federico. Erano migliori de' prussiani di quel tempo; disciplinati, prodi, frugali, pazienti, si cuoprirono di gloria ovunque ebbero a battersi a partita uguale.

Gli annoveresi erano gli ausiliari dei moderni cartaginesi. Distinti per istatura, coraggio, tenuta, rivaleggiavano colle prime truppe d' Europa. La loro forza si elevò fino a 30,000 uomini, di cui la metà marciò in guerre lontane.

I bavaresi s' erano distinti sotto il comando di Merci, e nelle lotte contro l'Austria. Aveano declinato sulla fine del secolo XVIII, e la guerra dei sette anni confermò per un istante l' opinione della loro inferiorità.

I vurtemburghesi e badesi avevano comune la poca fama coi bavaresi.

Questi tre ultimi eserciti si sono bene temprati poi alla scuola francese; i due primi specialmente hanno rivaleggiato coi migliori soldati.

La loro forza era:

Bavaresi . . . . . 35,000 uomini coi palatini prima della guerra
Vurtemburghesi. 12,000
Badesi 4,000

Riguardo al contingente dei circoli, non merita che se ne faccia menzione.

Il materiale d' artiglieria mancava di leggerezza.

Il sistema degli stati maggiori variava un po' fra questi eserciti germanici, ma in generale questo corpo era istruito nella levata del terreno, e versato in tutte le scienze necessarie a dirigere i lavori militari.

Il modo di reclutamento era dapertutto volontario; però la Sassonia aveva introdotto il sistema degli accantonamenti prussiani.

In Ispagna. Le celebri bande spagnuole degenerarono sotto i regni disastrosi degli ultimi re di Casa d' Austria.

Allorchè Filippo V montò sul trono, al principiare del secolo XVIII, la Spagna non aveva 15,000 uomini, e non possedeva un solo vascello in istato di tenere il mare.

Appena fu tranquillo possessore della corona, ricostituì l' esercito; i suoi successori l' aumentarono; di guisa che nel 1792 era composto come segue:

Fanteria:

Casa del re, 4 reggimenti di cui 2 valloni di 3 battaglioni;
28 reggimenti di linea di 3 battaglioni;
8 » stranieri, di cui 4 svizzeri, 3 irlandesi, e 1 italiano, di 3 battaglioni
3 battaglioni di fanteria leggiera
42 » di milizie

In tutto 165 battaglioni, che formavano un insieme di 116,000 uomini.

Cavalleria:

Casa del Re, Guardie del Corpo e Carabinieri, 8 squadroni;
15 reggimenti di cavalleria pesante di 3 squadroni;
8 » di dragoni.

In tutto 77 squadroni, formanti la cifra di 12,200 cavalli.

In tal guisa, l' esercito spagnuolo, compresa l' artiglieria, doveva presentare una forza di circa 140,000 uomini.

Ma questi quadri offrivano lacune considerevoli; talchè è a credersi che l' effettivo non oltrepassasse i 120,000 uomini compresevi le milizie. Da questi doveasi anche dedurre la fanteria

necessaria alle guarnigioni dei grandi porti, alle isole Baleari, alle Canarie, e ai due presidj di Ceuta e di Melilla; e l' esercito in campagna non eccedette mai 80,000 combattenti, sebbene sia stato rinforzato da una leva di 36 battaglioni, che fu decretata al momento della dichiarazione di guerra alla Francia.

La sua organizzazione era fondata su buoni principj; la formazione di battaglioni di deposito per alimentare i battaglioni di guerra; l' istituzione delle milizie, pronte a marciare; la creazione di guardie urbane in numero di 9,600 uomini per la difesa delle piazze marittime, indicano abbastanza che il governo s' era applicato a trarre buon partito dalla sua popolazione militare.

L' artiglieria, modellata su quella di Francia, aveva un' eccellente scuola a Segovia. Essa non era da meno di alcun' altra in Europa, per istruzione, per bravura, e pel suo materiale.

Il genio si trovava ugualmente in buone condizioni. I lavori delle piazze, quelli dei porti e dei ponti e strade, attestano che quest' arma riuniva in supremo grado tutte le cognizioni delle arti e delle scienze da cui essa trae i soccorsi. Le scuole militari di Cadice, di Barcellona, e di Zamora, assicuravano alla gioventù, che voleva percorrere la carriera militare, un' istruzione analoga all' arma in cui aveva intenzione di servire.

Lo spagnuolo, sobrio, vigoroso, infaticabile, possiede grandi virtù guerriere, ma manca di attività decisa. Il suo coraggio tumultuoso, si prestava molto ad un sollecito disorganamento.

Nessuno perveniva al grado di ufficiale nelle truppe spagnuole senza essere stato prima cadetto nel medesimo reggimento. Bisognava essere nobile per avere il grado di ufficiale nei dragoni, ma nel resto della cavalleria non vi si guardava tanto pel minuto, e per la fanteria ciò non era punto necessario.

I sergenti avevano un avanzamento assicurato; perchè la metà dei posti di sotto-tenenti era devoluta ad essi, ad eccezione però di quelli d' artiglieria e delle guardie.

Questa mescolanza fe' sì che i nobili si disgustassero del servizio, ed arrossissero nel vedere questi ufficiali di ventura marciare al pari con essi e qualche volta comandarli.

Il popolo non aveva grande propensione pel servizio; la sua ripugnanza era più forte per la fanteria che per la cavalleria; perciò non si poteva quasi mai completare un reggimento nazionale; non vi erano se non che gli stranieri, il cui effettivo si avvicinasse alla forza determinata dall' ordinanza.

In Italia — Piemonte. L' esercito sardo era uno de' meglio ordinati. Allo scoppiare della rivoluzione francese era composto di 32,000 uomini di fanteria di linea, 4,000 di fanteria leggiera, 3,000 d' artiglieria, 4,000 di cavalleria. Quando poi fu nota la rivoluzione francese, si organizzarono completamente altri corpi che già stavano formandosi, come pure si armarono le milizie e molti volontarj.

Dopo i primi disastri subiti in Savoja e nella contea di Nizza, le milizie ascritte nei ruoli ascesero a 35,602 uomini.

Il piemontese, dice Jomini, è un eccellente soldato: il servizio dei reggimenti provinciali aveva famigliarizzato tutta la nazione colle armi; il popolo, come la maggior parte degli abitanti delle montagne, è frugale, indurito alla fatica, e prode. Questi elementi si trovavano bene utilizzati.

Il sistema di reclutamento era volontario; ma le milizie assicuravano eccellenti rinforzi all' esercito.

I corpi dell' esercito erano nazionali ed esteri.

Fuvvi epoca in cui i corpi erano i seguenti; ma il numero variò a seconda del bisogno; la denominazioue mutò a seconda della circostanza.

Reggimenti di ordinanza o stanziali:

1.° Reggimento Guardie
2.° » Savoja
3.° » Monferrato
4.° » Piemonte
5.° » Saluzzo
6.° » Aosta
7.° Battaglioni della marina
8.° Reggimento Chablais
9.° Battaglione la Regina

10.° Battaglione Sardegna
11.° Compagnie franche di Sardegna.
12.° » equipaggi di marina

Reggimenti esteri
1.° Royal-Allemand
2.° Suisse Vallaisan
3.° Suisse Bearnais
4.° Suisse Grisons (detto Christ)

Cavalleria, tutta nazionale:
1.° Dragoni del Re
2.° Cavalleggieri del Re
3.° Dragoni di Piemonte
4.° Piemonte Reale
5.° Savoia Cavalleria
6.° Dragoni Sardegna
7.° Dragoni della Regina.

Reggimenti provinciali, tutti nazionali:
1.° Genevois
2.° Moriana
3.° Ivrea
4.° Torino
5.° Nizza
6.° Mondovì
7,° Vercelli
8.° Asti
9.° Pinerolo
10.° Casale
11.° Novara
12.° Tortona.

Napoli. Sebbene dopo il 1792 l'esercito fosse considerato sul piede di guerra, tuttavia era lungi dal poter entrare in campagna.

Esso componevasi allora di 30,000 uomini di truppa di linea, e 15,000 di milizie.

L' artiglieria, organizzata da ufficiali francesi, possedeva un materiale perfettamente conforme a quello della repubblica, e lasciava poco a desiderare per l' istruzione del personale.

La cavalleria era montata sopra una razza di cavalli eccellente.

La fanteria non era troppo solida; esercitata ora alla tedesca, ora alla spagnuola, secondo i capricci della regina o del suo favorito, con ufficiali alla cui nomina presiedeva in gran parte l' intrigo, non presentava quel vigore che è tanto necessario in codest' arma principale degli eserciti.

Più tardi, verso il 1799, si cercò di aumentare le forze, sia dell' esercito, sia delle milizie; e se le misure adottate fossero state eseguite, l' esercito avrebbe sorpassata la cifra di 100,000 uomini. Ma s' incontrarono ostacoli insormontabili, e la sua forza non oltrepassò la cifra di 60,000 uomini.

In Olanda. L' esercito olandese componevasi nel 1792 di:

20,500 uomini di fanteria nazionale;
6,800 valloni e tedeschi;
7,600 svizzeri in 6 reggimenti;
4,100 truppe ausiliarie di Brunswich, Meklenburg;

———

39,000 uomini, totale della fanteria
3,450 di cavalleria
1,560 di artiglieria
260 di minatori e pontonieri

———

44,270 totale generale.

Questo esercito non era più quello de' tempi andati. Il popolo batavo, dedito alla marina e al commercio, aveva poca propensione pel servizio di terra. I reggimenti svizzeri e tedeschi formavano la sua fanteria più solida; i nazionali si contavano appena in mezzo alle masse armate dell' Europa. Non erano più quelle bande agguerrite che lottarono contro la tirannide di Filippo II, o contro la potenza di Luigi XIV.

La cavalleria, che per metà componevasi di valloni e di tedeschi, aveva l'impulso necessario a codest' arma, e più di quanto potevasi aspettare da un popolo flemmatico, e più navigatore che bellicoso.

L'artiglieria era poco numerosa, in proporzione del gran numero di piazze che si doveva armare; ed il suo materiale, come il suo personale, lasciava molto a desiderare. È probabile che nella cifra già indicata, non siano compresi i cannonieri addetti ai pezzi di battaglione.

Il genio era presso a poco nel medesimo caso.

Gli stati maggiori godevano più considerazione nell' interno dell' esercito che al di fuori; e ad eccezione del principe d'Orange, e di picciol numero di ufficiali, la guerra provò che l' opinione pubblica era giusta.

Le guarnigioni, che la repubblica era obbligata a mantenere ne' suoi porti e nelle sue piazze, riducevano l' esercito attivo a meno di 30,000 uomini.

In Inghilterra. L'Inghilterra, che dopo Guglielmo III teneva alte le sue pretese, e combatteva per terra e per mare nelle quattro parti del mondo, costretta a mantenere fino a 100,000 marinaj o soldati di marina, non trovava nella sua popolazione industriosa il mezzo di levare tanti soldati quanti essa ne avesse voluto. Nel 1792 non aveva se non che circa 30,000 uomini di truppe nazionali nei tre regni, e presso a poco altrettanti nelle colonie delle due Indie, non comprese però le truppe indigene di neri e di cipai.

Abituata da lungo tempo a reclutare soldati in Germania, essa contava allora quelli delli dell' Annover e di tutti i piccoli principi nel numero de' suoi. La sua politica, il suo oro, i suoi marinaj, e le sue cittadelle fluttuanti, erano i veri elementi della sua potenza; gli uni le procuravano ausiliarj, altri le davano satelliti, gli uomini le assicuravano i possedimenti lontani da cui traeva i mezzi di armare metà dell' Europa contro l' altra.

Le leve però furono progressive in Inghilterra come negli altri stati, a misura che le conquiste coloniali la costringevano

ad estendere ed a moltiplicare le guarnigioni. La milizia (*Yeomanry*), regolata nel 1786, con atto del Parlamento, a 30,800 uomini, diferiva da tutto ciò che si era fatto in Francia su questo genere, in quanto che essa fondavasi sul principio della proprietà. Bisognava avere una proprietà di 2,400 franchi per esservi ammessi, e si tirava a sorte; i pari e gl' impiegati civili erano esenti. Queste milizie si adunavano e si esercitavano 28 giorni per ogni anno, ed erano pagate per tale servizio.

Questi 30,800 uomini furono messi in attività nel 1793 per rendere l' esercito regolare disponibile sul continente. Nel 1794 si organizzarono 6,000 uomini di più per la Scozia, e si aggiunsero altre compagnie a quelle che esistevano in Inghilterra. Il bisogno sempre crescente d' uomini fece levare volontarj (*Fencibles*), tanto di cavalleria che di fanteria, per la guardia delle batterie delle coste; e da quell' epoca data l' aumento sensibile dell' esercito inglese.

Finalmente, nel 1796, si organizzò un supplemento di 60,000 uomini di milizie e di 20,000 volontarj a cavallo, pei quali si requisirono i cavalli di lusso.

Queste milizie permisero di mandare alla lor volta le truppe di linea in Fiandra, in Olanda, in Egitto, in Ispagna, e dapertutto ov' eranvi nemici da suscitare alla Francia.

L' esercito regolare seguì all' incirca la stessa progressione. Nel 1795 esso trovavasi già di 119,000 uomini compreso l' esercito del Duca di Yorck, e non compresi 42,000 uomini occupati a custodire colonie, la Corsica, Gibilterra, e il Portogallo.

Nel 1796, si mantenevano 206,400 uomini, cioè:

Guardie e guarnigioni, circa	49,000
Colonie	78,000
Milizia.	42,000
Brigata pagata dall' Irlanda	4,400
Truppe inglesi nell' India	10,000
Volontarj (*Fencibles*), di cui metà cavalleria . . .	23,000
Totale. .	206,400.

Oltre quest' esercito formidabile, la compagnia delle Indie manteneva, a quanto dicesi, 40,000 uomini verso la medesima epoca.

Prima d' allora, il servizio di terra non era troppo considerato; gli ufficiali, poco istruiti, rappresentavano una parte piuttosto meschina; ma l' esercito migliorò dopo le sue imprese di Olanda; e la guerra d' Egitto ha segnato l' epoca della sua rigenerazione.

Gli stati maggiori, composti in parte di ufficiali che conoscevano la castramentazione, le particolarità del servizio di campagna, e la fortificazione passeggiera, godevano di una considerazione proporzionata all' importanza del servizio che da essi si esige.

L' avanzamento si faceva in parte per anzianità; tuttavìa, ciò non escludeva la ricompensa dovuta al merito, ed ogni cittadino inglese poteva pervenire agl' impieghi militari più elevati.

Nelle milizie, i posti si compravano.

La fanteria inglese era delle migliori d' Europa; qualche battosta, come quella di Turcoing nel 1794, non impediva che si ritrovasse nei battaglioni inglesi l' intrepidezza dei soldati di Marlborough e di Edoardo.

La cavalleria, sebbene prode e con buoni cavalli, eseguiva generalmente male le sue cariche; essendo i cavalli male equipaggiati, il cavalliere non ne era sempre padrone. Col volgere del tempo ha migliorato d' assai.

L' artiglieria era bene organizzata, specialmente quella a cavallo. La sua forza è stata successivamente aumentata nelle prime guerre della rivoluzione; da 3,700 uomini fu portata a 9,000. Il materiale era stupendo. Il corpo dei pontonieri vi si era perfezionato; e i ponti di vanguardia erano rimarchevoli particolarmente per la leggerezza, e la celerità della loro costruzione; vantaggi bene spesso decisivi in guerra.

Le truppe inglesi si distinguevano per la buona disciplina e pel sangue freddo; il soldato si arruolava per tutta la vita; era docile e sommesso; e queste qualità essenziali che costitui-

scono un esercito solido, sono forse preferibili ad un valore brillante ma passeggiero.

In Russia. Le truppe russe, nel 1792, erano lunge dai miglioramenti che ha loro procurato poscia l' imperatore Alessandro. Il loro equipaggiamento era pesante, ma il loro personale era di bella specie.

Dallo stato maggiore, istituito da Munich, erano usciti molti uomini di merito.

La fanteria aveva elementi di solidità.

La cavalleria, sebbene meno istruita e meno buona di quanto di poi lo divenne, si era distinta a Zorndorf. La miglior razza di cavalli le assicurava rimonte perfette ed un grande vantaggio per sopportare le fatiche della guerra.

L' artiglieria lasciava molto a desiderare.

Il sistema di reclutamento era forzato; vale a dire, che un *ukase* determinava il numero d' uomini da levarsi su 100 abitanti maschi; questo numero variava secondo le circostanze; e la nobiltà lasciava alla sorte la cura di designare gli uomini che dovevano servire.

Il soldato russo serviva 25 anni, dopo i quali era invalido o libero, se aveva i mezzi di esercitare un mestiere.

La forza dell' esercito russo nel 1792 non si elevava al dì là di 200,000 uomini, di cui la metà era abitualmente adoperata nelle linee del Caucaso, in Finlandia, e sul Pruth; non si poteva disporre che del soprappiù per le guerre d' occidente.

La milizia cosacca non era però compresa in questo numero.

§. 1.°

L' azione

Portiamo ora gli eserciti sul campo.

Ivi non troviamo più attendati quelli della repubblica, ma accampati a cielo scoperto. Due motivi indussero alla soppressione

delle tende; l' estrema difficoltà di provvedere all' improvviso il meteriale necessario per parecchi e numerosi eserciti; e il genere subitaneo, e tumultuario di guerra che la rivoluzione aveva dovuto adottare; subitaneità e tumulto i quali non permettevano di perdere troppo tempo nella erezione delle tende, e di trascinare maggior quantità d' impedimenti al seguito degli eserciti.

Non così fecevano nelle prime guerre gli alleati. Si attendevano; si accantonavano; locchè non riusciva tanto pericoloso in un' epoca in cui non si faceva grand' uso di sorprese, di attaachi notturni, e di altri piccoli artifizj che non conducevano al grande scopo richiesto dall' importanza e dalla vastità della guerra. Col volgere del tempo, l' esperienza fè sentire anche agli alleati la necessità d' imitare il metodo sbrigativo dei francesi.

L' agilità voluta nei movimenti, e la speditezza impressa nelle manovre, allontanavano dagli eserciti rèpubblicani l' idea di legarsi a posizioni col mezzo di opere campali. Laonde non fecero grand' uso della fortificazione passeggiera. Ciò non esclude che qualche volta non v' abbiano ricorso; e troviamo infatti che l' esercito francese si trincerò nella battaglia di Fleurus; e che Buonaparte, all' assalto di Cossaria, fece costruire spalleggiamenti armati di obici.

Gli austriaci invece si valsero moltissimo delle fortificazioni passeggi ere specialmente nella campagna del 1796. La posizione di Caldiero, buona per natura, venne resa più forte dai ridotti che vi si costrussero. Con campi trincerati, si cercò molte volte di assicurare l' incolumità dell' esercito.

Sbarazzati dalle tende, adottato pei viveri il sistema di requisizioni, pigliandoli sul luogo, e nutrendo in siffatta guisa la guerra colla guerra, le marcie divennero naturalmente meno inceppate, e quindi più sollecite; e ad aumentarne la rapidità, concorse la pratica di non perdere tempo ad aprirsi strade, ma di guadagnarne col seguire quelle vie che già esistevano; e spesso, a marcie forzate, giungere al punto stabilito di concentramento, senza annettere somma cura affinchè le colonne fossero sempre vicinissime e simmetriche.

Oltre alle marcie forzate di 40 e 50 chilometri, e delle quali si fece abuso, si ricorse pure talvolta alle marcie *in posta*, trasportando cioè le truppe sopra vetture requisite. Nel 1795, Carnot fece viaggiare per posta una riserva di 40 battaglioni al soccorso ora di Maubeuge, ora di Dunkerque, ora di Landau; e questa piccola massa, riunendosi successivamente alle truppe già stanziate sui tre punti, decise le tre vittorie successive. Nel 1800 i francesi usarono di ugual mezzo di trasporto. Ma in generale era uno spediente più facile a dar ausilio ad operazioni secondarie anzichè alle grandi operazioni di guerra.

Giunte in faccia al nemico, come combattevano le truppe?

Abbiamo già descritto i varii sistemi di reclutamento; e da quello del volontariato, e da qnello della requisizione, facilmente si deduce come difficile fosse l' ottenere truppe solide che sapessero a lungo tener fronte ai fuochi delle linee disciplinate dei nemici. Circostanze nuove, spedienti nuovi; salvo poi il ridurre lo spediente a sistema. Bisognava fare in modo che il valore individuale potesse meglio esercitarsi; si doveva secondare l' impeto di soldati i quali non chiedevano se non che di correre sulle batterie nemiche, facea mestieri di favorire lo slancio dei *figli della patria*, abbandonandoli alle loro subitanee ispirazioni; non frenarne il coraggio, non raffeddarne l' entusiasmo. E siccome il modo di combattere de' cacciatori pareva rispondere allo scopo desiderato, così lo si adoperò soventi, quasi sempre, su vastissima scala, imperocchè si spiegarono in ordine sparso intiere brigate ed anco intiere divisioni. In tal guisa, allorchè dovevasi pigliare di viva forza una posizione, se ne dava l' incarico ad una linea di cacciatori.

Sul principio si trassero buoni effetti da codesto genere di combattere; tanto per la sorpresa da esso ingenerata, quanto perchè il fuoco delle linee serrate del nemico riusciva di pochissima efficacia contro gli assalitori in ordine sparso, mentre il fuoco di questi danneggiava di assai le compatte schiere del vecchio sistema.

Nondimeno il nuovo metodo presentava gravi inconvenienti: non si potevano rannodare le truppe dopo una battosta; non vi era una successione regolare di sforzi; non esisteva unità di azione; e siccome allora le linee dei cacciatori non avevano riserve, così non offrivano valida resistenza contro la cavalleria, sebbene procurassero di formarsi in gruppi il più sollecitamente possibile. Codeste linee vennero adoperate con profitto nei paesi boscosi e montagnosi; ma ovunque la cavalleria poteva agire liberamente, il sistema dei cacciatori non arrecò se non che sconfitte.

Gli austriaci, sbigottiti da questo modo di azione, cercarono il mezzo di lottare con vantaggio e vi riuscirono. Allorchè i bersaglieri francesi dovevano pigliare a forza una posizione, gli austriaci mandavano contro di essi alcuni corpi distaccati, specialmente di cacciatori, che avevano ordine di resistere il più possibile affine di scemare gli effetti dell' attacco, di guisa che gli assalitori arrivavano alla posizione nel maggiore disordine. Allora la cavalleria e le truppe di difesa, unendo i loro sforzi, non duravano fatica a disperdere i bersaglieri non sostenuti da alcuna riserva.

Colpiti da siffatti inconvenienti, alcuni generali francesi opinarono che sarebbe stato più vantaggioso il combinare il modo di combattere de' bersaglieri col sistema d'azione *in massa* il quale serviva in certa guisa di base di rannodamento, e raccomandando di scegliere, per raccogliersi, i punti del terreno ove meglio fosse possibile di trincerarsi.

Del resto ciascun esercito francese aveva il suo modo d' azione particolare, il suo sistema di guerra a sè. Al Nord si era conservato l' uso de' bersaglieri, ed il sistema di combattere in linea prescritto dal regolamento fatto nel 1791. In Italia, in Ispagna, nell' esercito del Reno, si faceva uso anche delle colonne serrate.

Questi rovesci risvegliarono l' attenzione di Carnot, che pensò allora cambiare sistema di guerra. In luogo di continuare ad opporre battaglioni a battaglioni, comprese che bisognava riunire le

masse su di un solo punto per dare un colpo decisivo, e schiacciare il nemico con colpi strepitosi. Ma per adoperare siffatto sistema, che contrastava col metodo antico, facea duopo di porre al comando uomini usciti bensì dal popolo ma che avessero intelligenza di guerra. Questo fece Carnot, e la guerra mutò intieramente d'aspetto.

I risultamenti però sarebbero stati più grandi fino dai primi anni della repubblica, se la diffidenza non avesse suggerito di mandare rappresentanti del popolo con pieni poteri ai quartieri generali. Ne vennero conflitti di autorità, mancanza di unità di comando, ostacoli alle operazioni.

Questo spionaggio legale non esisteva più quando Buonaparte divenne generale in capo; e d'altronde è probabile che egli non l'avrebbe tollerato. In Italia, questo gran generale mostrò che il secreto della tattica può risiedere nelle *gambe*, preparando la vittoria coi cacciatori, terminandola con colonne mobili, marciando piuttosto che misurandosi in linea, concentrando le sue forze, piombando all'improvviso sul nemico diviso in frazioni, cacciandolo senza posa di posto in posto, e non lasciandogli tempo di stabilirsi da alcuna parte (1).

Si notò, osserva Carrion Nisas (2), che la differenza delle manovre, e dei modi del comando, avevano potentemente modificato lo spirito dell'esercito d'Italia; ed alla fine del glorioso anno 1796, in cui si fece la tanto maravigliosa campagna, esso aveva assunto un carattere morale differente da quello degli altri eserciti francesi. Questi avevano ognora presenti l'immagine e l'idea della repubblica; obbedivano manifestamente a direzioni che emanavano dal centro del governo dello stato; la lentezza impressa da questa circostanza ai loro movimenti sempre combinati, la poca indipendenza del generale in capo, la specie d'in-

---

[1] La Barre Duparcq, *Éléments d'art et histoire militaires.*

[2] Carrion Nisas, *Essai sur l'histoire générale de l'art militaire.*

dipendenza dei comandanti di divisione, la frugalità dei capi, la dignità modesta dell' ufficiale, l' importanza dell'individuo sino nei minimi gradi, tutto li avvertiva di continuo ch'essi non erano gli eserciti di un capo, ma quelli della nazione; in qualsiasi mano fosse passato il comando, colui che ne veniva investito era sempre ricevuto con rispetto, qualche volta con una fiducia contrastata, rare volte con entusiasmo, non mai con cieco ossequio.

Nell' esercito d' Italia, al contrario, dopo il compimento di alcuni fortunati avvenimenti, gli spiriti ebbero tendenza diversa; pareva che la patria fosse rimasta dall' altra parte delle Alpi; l' idea di essa dominava meno sulle immaginazioni; si teneva in memoria piuttosto per illustrarla che per obbedirle; l' utilità era meno apprezzata delle vittorie; il fasto ed il lusso non erano sdegnati quali mezzi d' influenza; il patriottismo veniva dopo la gloria; il distributore di questa gloria era il capo supremo; era a lui che ognuno si vincolava, a lui che si scriveva « *nous sommes prêts à executer vos ordres quels qu' ils soient*; » il cambiamento di questo capo sarebbe stato un avvenimento che avrebbe sconvolto tutto nell' esercito, tutto invertito ne' suoi destini, arrestato la sua marcia, fatto impallidire la sua stella, sconcertato i capi ed i soldati.

In tal guisa vi erano due eserciti ben distinti quando le loro geste combinate dettarono la pace; l' esercito di Roma e quello di Cesare.

La spedizione d' Italia era stata una grande e bella diversione contro l' Austria, la spedizione d' Egitto fu una potente diversione contro l' Inghilterra. Dal lato dell' arte la spedizione d' Egitto contribuì al progresso della tattica; essa insegnò l' efficacia dei quadrati, la maniera di combinarli vantaggiosamente fra essi su terreno, ed afforzare i loro angoli coll' artiglieria; e diede sopratutto alla fanteria francese sangue freddo e fermezza, abituandola a resistere ad un nemico contro il quale richiedevasi ordine ed insieme piuttosto che impetuosità.

§. 4°.

Osservazioni.
Cenni biografici e bibliografici.

Il sistema di reclutamento s'informò al grande principio riconosciuto da Grecia e da Roma; che ogni cittadino fosse obbligato a servire la patria colle armi. Questo principio armonizzava coll'unità della legislazione civile, criminale, ed amministrativa, la quale era stata sostituita all'antica che sanciva le divisioni in classi, in ordini, ed in privilegi particolari. In questa guisa la tendenza alla fusione di tutti i ceti sociali, sia nel senso dei loro diritti come in quello dei loro doveri, tendenza che fu tradotta in atti dalla rivoluzione medesima, trovava l'espressione più significante nel reclutamento degli uomini destinati a comporre gli eserciti. Tutti gli uomini sono uguali, ecco il principio; tutti gli uomini debbono servire la patria, ecco l'applicazione.

Ne venne di necessaria conseguenza che anche la composizione del corpo degli ufficiali subì il cangiamento corrispondente all'abolizione dei privilegi nell'ordine civile; imperocchè se il servizio militare era un obbligo per tutti, se ne dovevano da tutti in uguale misura risentire i danni e fruirne i vantaggi: esso doveva offrire una carriera uguale per tutti; i gradi non dovevano più essere appannaggio della nascita, ma premio indistinto ai servigi, ricompensa alla capacità. Ogni soldato aveva nella giberna il bastone di maresciallo; e molti soldati all'eminente dignità di maresciallo salirono in quel rapido succedersi di fortunose vicende.

E i tempi favorivano e giustificavano il repentino avanzamento. Il sistema del terrore aveva spinto una quantità di giovani distinti per censo, per istudj, per ingegno, ad abbandonare la vita di città ed adottare quella del campo, preferendo di esporsi al pericolo di morte in faccia al fuoco nemico, anzichè a quello di curvare il collo sotto la mannaja del carnefice. Al ti-

more, che fu sprone, si aggiunse l'eccitamento della speranza. Le promozioni per elezione, concorsero ad offrire la prospettiva di un avvenire brillante a coloro che avessero saputo distinguersi; e allora si videro sorgere i Jourdan, i Massena, i Pichegru; allora si videro giovani generali a capo di eserciti; Marceau a ventiquattro anni, Hoche e Joubert a venticinque, Buonaparte a ventisette.

Che le condizioni dall'arte militare, in questo periodo della rivoluzione, portassero le impronte dello stato in cui trovavasi la società, è cosa per sè stessa evidentissima. La requisizione di uomini, ossia la leva in massa, metodo tumultuario di reclutamento degli eserciti, è l'espressione della condizione per così dire convulsiva in cui trovavasi la società; il modo di armamento, il genere delle marcie e dei trasporti, l'abbandono delle tende, il sistema di sostentamento, il modo di combattere, tutto accenna ad ansietà, a tormentoso desiderio di raggiungere presto lo scopo, ansietà da cui era commossa ed agitata nell'interno tutta intiera la società in Francia, e che ripercuotevasi naturalmente sull'indole di quelle masse numerosissime di *figli della patria* che volevano purgare il suolo francese dal sacrilegio della presenza di stranieri.

Ma questa forma spigliata di combattere, non fu lasciata in balia dell'azzardo e dell'esaltazione; e se si volle trarre partito da essa non la si abbandonò al disordine ed al caso.

E quì ci cade in acconcio il dire alcune parole sulla tattica e la strategia di que' tempi.

Nel principio della guerra della rivoluzione, era in vigore in Francia il Regolamento di esercizj e di manovre del 1.° agosto 1791. Esso era informato, con qualche modificazione, ai movimenti che Federico faceva eseguire alle sue truppe al campo di Potsdam. Era basato sul sistema così detto *lineare*, di cui abbiamo parlato nel capitolo antecedente. I metodi di guerra, di cui esso era l'espressione, consistevano nei seguenti: fuochi d'insieme; ordine lineare; due linee sempre spiegate; lunghe marcie in battaglia; manovre per linea e frazione di linea; assenza di caccia-

tori e di riserva d'esercito; cavalleria alle ali formante il prolungamento della linea di battaglia.

Ma questi metodi esclusivi erano sino d'allora riprovati dagli uomini più sperimentati dell'esercito; ed il regolamento del 1791, visse bensì per lunghissimo andare di tempo, ma rimaneva soltanto entro i limiti della piazza d'armi; esso restò, come dice il generale Foy, il libro della legge pei subalterni; ma i capi si abituarono a variarne l'applicazione secondo i bisogni della guerra; sussistè quindi come codice di tattica elementare, non come tesoro di precetti per la grande tattica.

Infatti, vediamo comparire successivamente lo spezzamento delle lunghe linee in brigate e divisioni composte di tutte le armi; l'uso dei cacciatori, le colonne d'attacco che assalirono il nemico alla bajonetta al passo di corsa; l'introduzione nelle manovre di battaglioni piegati in colonna serrata. I fuochi di linea non furono esclusivamente adoperati, ma si usarono su grande scala quelli di cacciatori, sotto la cui protezione si operavano tutti i movimenti sui campi di battaglia; le riserve delle diverse armi si adottarono. La disposizione data da Buonaparte alle sue truppe nella battaglia del Tagliamento, fu un misto dell'ordine lineare e dell'ordine profondo. La disposizione data da Desaix a' suoi reggimenti nella battaglia di Marengo, non fu consona ai principj del sistema lineare del regolamento del 1791.

La strategia si mostra di tratto in tratto nelle guerre della rivoluzione; ma era serbato a Buonaparte il portarla a quella eminenza a cui pochi genii la poterono, se pur la poterono, elevare. Semplici erano i concetti di lui; obbjettivo era l'esercito nemico, ch'egli voleva il più sollecitamente possibile rompere e disperdere; e disperderlo in guisa da non lasciargli modo di sicuro e tranquillo rannodamento. Perciò gl'intercettava le linee di operazione, lo tagliava fuori dalla sua base, avendo però somma cura ch'altri a lui non potesse fare ciò che egli con esito felice eseguiva. La campagna del 1800 ne è esempio luminosissimo.

Noi non ci estenderemo maggiormente in questo paragrafo su quanto si riferisce alla tattica ed alla strategia; ne parleremo opportunamente negli esempj che addurremo.

Abbiamo veduto come nei momenti di sconvolgimento maggiore, siansi soppresi in Francia gl' istituti d' istruzione militare. Ciò ebbe origine da due motivi.

Prima di tutto perchè i giovani esaltati erano naturalmente poco disposti a sottomettersi a seguire con calma, entro le mura dei collegi, gl' insegnamenti che formano la base di una solida istruzione. *A l' arme! A l' arme!* era il grido che si faceva udire sino dal fondo de' più umili tugurj; come presentare libri a coloro che non domandavano se non che armi? Sotto l' impero della necessità, non si potè insegnar loro se non che a servirsi di codeste armi nel più breve tempo possibile.

In secondo luogo perchè il governo rivoluzionario volle abolire tutte le antiche istituzioni, informate piuttosto a creare ufficiali secondo lo spirito monarchico proprio delle epoche in cui esse vennero fondate, anzichè a dar capi che fossero animati dai sentimenti nuovi, politici e sociali.

Distrutto quindi tutto quanto vi era di antico, ad eccezione temporaria della scuola di Auxerre, si istituì poi invece qual mezzo d' istruzione celere un gran campo, nella spianata dei Sabbioni, con tende ed armi, informato all' indole impetuosa che apparteneva alla rivoluzione.

Ed anco in questo ramo d' arte militare, l' istruzione, s' impresse il carattere politico e sociale dei tempi.

Ma i tempi si racchetarono; le convulsioni davan luogo a calma; l' ordine compariva, e sotto il consolato si raffermava.

Allora la letteratura, le scienze, le arti, lo spirito e la ragione, trovarono protezione e mezzi di sviluppo che avevano perduto sotto il dominio delle fazioni. L' istruzione venne ristabilita nel modo più favorevole al progresso dei lumi, e soprattutto pel maggiore vantaggio dell' esercito; nuove scuole s' istituirono; le istituite si migliorarono.

Nel medesimo tempo si diede maggiore estensione e nuovo impulso ai lavori del deposito della guerra, il quale sebbene esistesse fino dall' epoca di Luigi XIV, non era considerato fino allora se non che come semplice archivio. Venne prescritto di raccogliere in

tutto l' esercito i documenti e le informazioni relativi alle ultime guerre, ed ai diversi paesi conquistati o percorsi dagli eserciti francesi. La pubblicazione del *Memoriale topografico*, e la traduzione in francese delle migliori opere militari straniere, ordinate dal medesimo governo, contribuirono molto a rimettere in credito le cognizioni e gli studj storici e militari.

Molti lavori topografici si eseguirono; fra questi, meritano speciale menzione la carta dei dipartimenti riuniti, le carte della Svizzera, d'una parte del Piemonte e della Lombardia, della Savoja, dell'isola d'Elba, dell'Egitto, della Morea (1).

E mentre l'arte della guerra si avviava al maggiore perfezionamento che fosse permesso dai tempi, tutte le altre arti, e le scienze, e le lettere, ripigliavano il loro vigore, ed a maggiore sviluppo ed a lustro maggiore si avviavano.

Seguendo il nostro sistema, dovremmo dar qui i soliti cenni biografici e bibliografici. Ma la vicinanza delle due epoche, la repubblica cioè e l'impero, presentando pressochè in azione quasi tutti gli stessi uomini eminenti sia nella spada sia nella penna, ci serbiamo di narrare nel prossimo capitolo i fatti individuali, e di accennare in esso i lavori pubblicati anche nei tempi di cui abbiamo ora parlato. Non possiamo però esimerci dal parlare di alcuni fra i pochi i quali compariscono soltanto nell'epoca da noi ora descritta e non più oltre.

Hoche *Lazzaro*. Nacque nel 1768 a Montreuil presso Versailles, figlio ad un servo di corte il cui còmpito consisteva nel condurre alla caccia i cani di Luigi XV. A quattordici anni ottenne un posto di palafreniere sopranumerario nelle regie scuderie. Amava lo studio; si procurava libri: leggeva con passione. A sedici anni si arruolò nelle *Guardie francesi*, corpo distinto; e continuò a procacciarsi libri, ed a studiare indefessamente.

Era bello assai; di bellezza dolce, e ad un tempo marziale.

---

[1] Rocquancourt, *Cours d'art et d'histoire militaires*.

La rivoluzione del 1789 lo trovò caporale; e, nella defezione delle guardie francesi, passò dai regi ai popolari stendardi. Divenuto luogotenente in un reggimento di linea, ebbe occasione di mostrare le sue cognizioni militari all' assedio di Thionville, ov' era ajutante di campo del generale Leveneur.

Progredendo rapidamente nella carriera, giunse ai gradi superiori che furono sempre ricompensa alla sua bravura, alla sua devozione alla causa pubblica, alla sua abilità militare.

Comunicò i disegni da lui concepiti per le ulteriori operazioni di guerra al comitato di salute pubblica, e gli venne conferito il comando delle truppe destinate alla difesa di Dunkerque assalita dal duca di York. Riuscì nell' impresa; ed a ventiquattro anni conseguì il grado di generale di divisione, e poscia il comando supremo dell' esercito della Mosella. Divise l' esercito prussiano dall' austriaco, battè quest' ultimo, liberò dal blocco Landau e cacciò il nemico da tutta l' Alsazia.

Avendo egli scritto al comitato in modo sfavorevole verso Pichegru amico di Saint-Just, si attirò l'odio di costui, allora potentissimo; perdè il comando; fu arrestato; rinchiuso nelle carceri rivoluzionarie donde non sarebbe uscito se non che per salire al palco, se la rivoluzione del 9 termidoro, 27 luglio 1794, non avesse portato la rovina di Robespierre e de' suoi colleghi.

Liberato, tornò in alto; ebbe il comando di uno degli eserciti destinati a reprimere le interne insurrezioni di parte regia. In tale contingenza spiegò talenti di guerriero, abilità d' uomo politico. Seppe alternare il rigore colla clemenza, il castigo col perdono, la fermezza colla dolcezza nei modi, represse e premiò, atterrì e sedusse, e in breve tempo ottenne più dalla politica di quanto erasi invano invocato colle armi. Ristaurò la disciplina nell' esercito; formò campi trincerati, i quali frenarono ad un tempo ed i soldati che non potevansi abbandonare più ad eccessi contro le popolazioni, e le popolazioni che non avevano più il destro di lanciarsi contro drappelli di soldati e trucidarli.

Il Comitato di salute pubblica, rendendo giustizia all'eminenza de' suoi servigi, gli affidò il comando dei due eserciti uniti delle coste di Brest e di Cherbourg i quali occupavano il paese dalla Somma fino alla Loira; ed egli terminò la guerra, pacificando l' Angiò, la Bretagna, il Maine, la Normardia e la Vandea.

Il Direttorio, succeduto al Comitato, adottò il suo disegno di portare la guerra civile in seno all'Inghilterra, e gli diede il comando di un esercito destinato ad operare in Irlanda. L' impresa non riuscì; Hoche rientrò nei porti di Francia dopo essere sfuggito quasi per miracolo a burrasche ed alle crociere inglesi.

Tornato a Parigi, ebbe poi il comando dell' esercito di Sambra e Mosa nella campagna del 1797; passò il Reno, riportò vittorie luminose sugli austriaci, ma i suoi passi vennero arrestati dai preliminari di Leoben.

Il Direttorio venne in disaccordo con una fazione formatasi nei consigli legislativi, e si volse a lui per ottenere colla spada lo scioglimento del nodo politico. Vi si prestò Hoche, devoto com' era all' autorità costituita sebbene democratico fosse. Marciò con alcuni battaglioni verso la capitale; ma il Direttorio, debole, oscillante, sospettoso, temente, gli ordinò di non procedere più oltre, revocando le disposizioni segrete che gli aveva dato. Fuvvi chi propose di metterlo in accusa; egli, indignato, rese pubbliche le istruzioni ricevute, giustificandosi in tal guisa innanzi alla Francia ed al mondo.

Tornato a Wetzlar per riprendere il comando delle sue truppe, si sentì straziato da dolori viscerali, tormentato crudelmente da tosse secca e convulsiva. Morì nel 15 settembre del 1797, e vuolsi di veleno; il Direttorio, che dalla voce pubblica fu accusato del delitto, ne onorò la memoria colla magnificenza di funebre pompe, e coll' erezione di un monumento!

Fu uno de' più distinti, de' più grandi generali di quell'epoca; conciliante e risoluto; virtuoso ed illibato; amava la patria e la gloria, ma l'amore della gloria non giungeva a soperchiare quello della patria.

Modesto di caratteri, non cupido di ricchezze, animato da sentimenti umani, era tollerante delle altrui credenze religiose.

Di temperamento rubusto, di salute ferma, di statura gigantesca, di forme colossali, di bellezza distinta, di costumi non dissoluti, non disordinati.

In arte di guerra, regolava la sua tattica secondo quella dell' avversario; nella grande guerra considerava l' urto alla bajonetta come il mezzo di combattere che meglio convenisse ai francesi. Previde le mosse rapide e grandiose della guerra moderna. Biasímava lo sparpagliamento delle truppe, proponeva di formare una massa sola, porsi al centro degli eserciti nemici in guisa da poter piombare successivamente su ciascuno di essi e vincerli separati.

In Vandea fu costretto a ricorrere al sistema adattato alla piccola guerra. Fece campi trincerati di 300 uomini ciascuno, collegati gli uni agli altri, e appoggiati di quando in quando a campi più grandi. Organizzò piccole colonne mobili, le quali correvano per ogni dove, esploravano, combattevano; tagliava le comunicazioni ai nemici; manteneva relazioni cogli abitanti; faceva guerra insomma contro partigiani insorti.

Suwarow *Alessio Wassilievich.* Era figliuolo ad uno svedese che aveva migrato in Russia nel 1722, e che ivi, preso servizio nell' esercito, era salito a grado elevato. Alessio nacque nel 1729 (altri pretendono nel 1730), e sul luogo di nascita non vanno d' accordo gli autori; chi gli dà patría Mosca, chi Suskoi nell' Ucrania, che lo vuol nato in Livonia.

Entrò giovinetto nella milizia nel corpo de' cadetti; giovinetto, passò in un reggimento attivo e vi ebbe grado d' ufficiale.

Scoppiava la guerra dei sette anni; vi prese parte; si trovò alla battaglia di Zorndorf, a quella di Kunersdorf, nella quale era già insignito del grado di maggiore; si battè sui campi di Reichenback presso Breslavia: a Schweiduitz contro lo stesso Federico; e si distinse in un improvviso attacco contro Landsberg.

Tornato in Russia, fu nominato colonnello, e poco dopo brigadiere. In ogni scontro, in cui erano immischiate le armi moscovite, egli si trovava; in ogni guerra ferito, in ogni guerra distinto, in ogni guerra promosso.

In quella di Polonia espugnò Cracovia volgendo l' anno 1768; e la stessa Varsavia sentì gli effetti del suo valore nel 1770.

Nel 1773, militò contro i turchi, e li sconfisse in parecchi incontri; per cui venne ricompensato col grado di generale di divisione.

Nel 1782 fu mandato contro i tartari ribellatisi al dominio russo, e li domò.

Creato generale in capo, assunse nel 1786 il comando dell'esercito di Crimea; e venuto alle mani coi turchi, riportò vittorie. In un fatto d' armi rimase due volte ferito.

Nel 1789, continuando le guerre contro i turchi, si trovò nel caso di dover agire di concerto con un altro esercito che obbediva agli ordini del principe di Sassonia-Coburgo; e sconfisse compiutamente i nemici sulle rive del Rymnik, liberando il Coburgo che n' era stretto da ogni parte.

Poscia espugnò Ismailow; con molto valore; con molto sangue.

Sollevatasi la Polonia, ebbe il tristo incarico di ridurla all'obbedienza nel 1794, ed entrò in Varsavia ove il suo trionfo venne segnalato da un'orrenda carnificina. L' imperatrice lo nomò feldmaresciallo, gli diede la proprietà di un reggimento che per sempre avesse a portare il di lui nome, gli fece dono di un bastone di comando tutto d' oro massiccio, e di una corona d' alloro intrecciata di brillanti del valore di 600,000 rubli, circa 240,000 franchi.

Carico d' anni, di onori e di ricchezze, visse tranquillo nelle sue terre, più o meno in grazia del capriccioso imperatore Paolo I; quando la guerra del 1799 lo venne a togliere dal suo ritiro.

Ebbe il comando supremo degli eserciti austro-russi che dovevano combattere in Italia.

Giunto al quartier generale di Verona, gli fu proposto dal generale austriaco, Melas, di fare una ricognizione dell' oste nemica; ed egli fieramente, barbarescamente, rispondeva: « Io non conosco altr' arte se non che quella di assalire e di vincere. » Parole che riducevano a ben poco l' idea che si poteva concepire della sua maestria nell' arte militare.

Le truppe francesi in Italia erano divise in due corpi: l' uno comandato da Scherer nella parte settentrionale, l' altro da Macdonald nella meridionale. Il primo, ritiratosi precipitosamente dall' Adige, dal Mincio, e dall' Adda, toccò sconfitte, che sarebbero riuscite fatali se a lui non fosse succeduto nel comando Moreau; il quale concentrò le armi nelle vicinanze di Tortona, aspettando l' arrivo di Macdonald che doveva giungere dal napolitano.

Macdonald perdè tempo in Toscana; poi, inorgoglito da piccolo vantaggio riportato a Modena, accelerò intempestivamente le sue mosse, senza aspettare di poter agire con tutto il nerbo delle sue truppe; procedè oltre; s' incontrò col nemico alla Trebbia; vi sostenne battaglia di tre giorni; vietatogli il passaggio del fiume, dovè mutare di strada per congiungersi a Moreau, e pigliò quella degli Apennini liguri.

Non fu molestato nella ritirata, perchè Suwarow temeva l' arrivo di Moreau, al quale si fe' carico severo di non avere ajutato colle sue armi quelle di Macdonald. Per questo perdè il comando, sebbene rimanesse nell' esercito: gli fu surrogato Joubert.

« È un giovinetto che viene alla scuola, disse di lui Suwarow; non si deve tardare a dargli la prima lezione. » Joubert non oltrepassava il trentesimo anno di età.

A Novi si diede battaglia; Joubert vi perdè la vita. Moreau si recò in mano il governo dell' esercito; il quale, tagliato fuori dalla strada di Gavi, e quindi posto nell' impossibilità di ritirarsi per la Bocchetta, pigliò la meno facile via di Ovada.

Dopo questa campagna italica, Suworaw dovè recarsi in Isvizzera, ove Massena spiegava contro gli austro-russi l' arte ed i talenti che lo elevavano tant' alto fra i sommi generali del-

l' epoca sua. Suwarow varca le Alpi, s' inoltra in Isvizzera; ma vi giunge troppo tardi; Massena aveva già riportato sui russi la vittoria di Zurigo, e costretto il loro generale Korsakoff a ripassare il Reno. Dopo un tale rovescio, divenuto irreparabile per ritardati soccorsi dell' Austria, Suwarow fu obbligato a porsi in ritirata inseguito dai francesi sino alle sponde del lago di Costanza. Stretto nella valle della Reuss, perseguitato ovunque, ripassò il Reno coi laceri e sanguinosi avanzi di un esercito ridotto agli ultimi per numero e per vigore.

Egli, creduto fino allora invincibile, si ritirava coperto di confusione e di rabbia, lasciando sepolti fra i dirupi delle Alpi il suo esercito e la sua gloria.

Rientrato in Germania, ebbe ordine da Paolo I di ritornare in Russia, ove, a Pietroburgo, gli si preparava ingresso trionfale, appartamenti nella reggia, monumento a perpetuità di sua gloria, sebbene la campagna di Svizzera gli fosse riuscita cotanto sventurata. Poi, il mutabile Czar gli tolse improvvisamente la sua grazia, perchè, malgrado gli ordini imperiali di cambiare ogni giorno il così detto generale d'ordinanza, aveva conservato sempre in questo ufficio il principe di Bragation. N' ebbe dolore; ammalò; rientrò incognito nella capitale; prese umile stanza presso una sua nipote; e pochi giorni dopo il suo arrivo, esalò l' ultimo respiro, nel dì 17 maggio del 1800.

Ebbe funerali magnifici; nel 1801, l' imperatore Alessandro gli fece erigere una statua nel campo di Marte a Pietroburgo.

Suwarow era basso di statura, secco ma non magro: aveva occhi piccoli e penetranti, bocca larga e naso schiacciato da calmucco. Vigoroso e sano, aveva migliorato la sua costituzione fisica coll' esercizio e colla sobrietà.

Amava la gloria, non curava le ricchezze, disprezzava il lusso, vestiva semplicemente nei tempi ordinarj, sfoggiava di diamanti e di decorazioni negli straordinarj; amava le scienze e le arti, specialmente dal loro lato pratico ed utile; parlava facilmente diverse lingue: amava le facezie, e scherzava le molte volte per rialzare gli animi dei soldati; sdegnava gl'intrighi; rispettava la

religione; e si mostrava rigido osservatore delle usanze nazionali. Non era molto superbo nella fortuna, e sopportava con nobile rassegnazione le avversità. Viveva in singolar foggia e talvolta bizzarra; il suo cibo, le sue abitudini, i suoi modi, avevano più del tartaro che dell' europeo.

Nella guerra, sapeva valersi della macchina militare di cui disponeva. Primeggiando nei russi l' audacia, e scarseggiando in essi le cognizioni di guerra, si attenne alle operazioni d' impeto, subitanee, ai colpi forti e decisivi. Tuttavia, sapeva adattare i metodi di guerra anche all'indole ed alle abitudini del nemico che aveva a fronte. Opponeva ai turchi le colonne serrate per resistere alla loro cavalleria, null'altro paventando da essi. Dei polacchi temeva l' artiglieria non la cavalleria; faceva assalire codesta artiglieria sbandatamente, e s' impadroniva dei pezzi col mezzo de' suoi cacciatori. Contro i francesi ricorse a combinazioni meglio dettate dall' arte; sebbene nell' esecuzione l' impeto predominasse. Esigeva molto dai soldati, ma si pigliava grande cura del loro benessere; manteneva la disciplina compatibile con nazione allora meno civile di altre europee; ed i soldati lo amavano e per la bontà che loro dimostrava e per l' esempio che loro dava di dividere con essi la vita del campo. Tutto otteneva da essi. Passando dall' Italia in Isvizzera, dalle fertili pianure di Lombardia alle scoscese balze del S. Gottardo, i suoi soldati si disanimarono, e rifiutarono di avventurarsi fra le nevi ed i ghiacci. Accorse Suwarow alla vanguardia, ed ora col rigore ora colle blandizie, tentò di smuoverli e persuaderli all' obbedienza. Vedendo tutto riescire inutile, quasi ispirato da subitanea risoluzione, ordinò che si scavasse una fossa, si spogliò de' suoi abiti, e vi andò dentro; e dirigendosi agli ammutinati che lo circondavano, disse loro: « Cuopritemi di terra, ed abbandonate quì il vostro generale; voi non siete più miei figli: io non sono più vostro padre; non mi resta che morire piuttosto che retrocedere. » I granatieri si slanciano allora nella fossa; ne estraggono il loro generale: lo baciano e lo ribaciano; e gettando urli barbarici chiedono di essere condotti al nemico.

Alessio Suwarow fu uno dei più grandi generali che abbia posseduto la Russia.

Dumouriez *Carlo Francesco.* Nacque a Cambrai nel 1739; fu ammaestrato ne' buoni studj fino dai primi suoi anni; nella storia, nel diritto pubblico, nelle scienze esatte; il maneggio delle armi, l' equitazione, il disegno, completarono la sua educazione.

Entrò giovanissimo nella carriera delle armi e combattè nella guerra dei sette anni; terminata la quale, decise di cercare fortuna all' estero non potendo sopportare gli ozj della pace. Andò in Corsica sollevata contro Genova; ideò di costituire l' isola in modo indipendente da Genova; tornò a Parigi per trovar favore al suo disegno; fu accusato d' intrigo; costretto ad uscire di Francia; per cui viaggiò in Ispagna ed in Portogallo, e scrisse un saggio sulla situazione militare e sui mezzi di quest' ultimo regno.

Genova cedè la Corsica sollevata alla Francia; ed allora Dumouriez, che aveva già ideato di sottrarre l' isola dalla podestà di Genova, venne richiamato a Parigi, ebbe grado distinto, doni generosi, ed egli si comportò in modo da meritare le lodi dei suoi capi.

Ebbe poscia missione in Polonia, missione per la Svezia, fu carcerato alla Bastiglia sotto imputazione d' avere ricevuto lettere irreverenti sulla condotta domestica del re, scarcerato all' avvenimento al trono di Luigi XVI, reintegrato nel grado di colonello, mandato a Cherbourg per istituirvi un grande stabilimento navale secondo idee da lui esposte.

Ma la parte più importante della sua vita si è nel tempo della rivoluzione. Abbracciò la causa del popolo, divenne amico dei girondini, fu nominato ministro per gli affari esteri, ed in tale qualità indusse il re a dichiarare la guerra all' Austria nel 1792.

Procedendo ed ingrossando il torrente rivoluzionario, e minacciando di straripare, abbandonò il campo della politica interna e preferì quello della guerra; e dopo avere militato sotto gli

ordini di Luckner nell' esercito del nord, venne surrogato a Lafayette nel comando delle forze destinate ad operare contro il duca di Brunswick. In truppe disordinate pose ordine e disciplina; ed ebbe una serie di fatti brillanti che arrestarono i progressi dei prussiani.

Fatta poi testa nella selva d'Argona, ch' egli chiamava le Termopili della Francia, diede tempo a Kellerman e ad altri generali di avanzarsi con altre divisioni, e di combattere e vincere a Valmy il 20 settembre del 1792 contro i prussiani.

Sul finire di ottobre cominciò la sua campagna di Fiandra, vinse la battaglia di Jemmapes contro gli austriaci nei giorni 5 e 6 di novembre, s' impadronì di Liegi, di Anversa, e di una gran parte della Fiandra; ma in causa di alcuni dissapori insorti con Pache, allora ministro della guerra, per motivi di amministrazione militare, fu obbligato a tornare a Parigi durante il processo di Luigi XVI.

Consumato il supplizio del re, Dumouriez faceva ritorno al campo coll' animo deciso di adoperarsi pel ristabilimento della monarchia costituzionale. Continuava intanto le sue imprese: entrava in Olanda, prendeva Breda ed altre piazze; ma, obbligato a retrocedere per l' arrivo del principe di Coburgo, toccò una sconfitta a Neerwinden; e rannodate le sue truppe, si ritirò in buon ordine verso Brusselle.

Era spiaciuto alla Convenzione ch'egli si fosse opposto a decreti oppressivi da essa emanati a danno dei belgi; per cui Danton, Lacroix, ed altri, andarono successivamente al suo quartier generale quali commissarj del governo per vegliare sulla condotta di lui, mentr' egli apertamente dichiarava solo mezzo di salvare la Francia essere il ristabilimento della costituzione del 1791. Iniziava allora trattative segrete col principe di Coburgo, per cui gli era permesso di ritirare senza molestia il suo esercito sulle frontiere della Francia, insieme coll' artiglieria e colle truppe sparse a presidio in diverse piazze, e ch'erano state tagliate fuori per lo avanzarsi del nemico. Codeste condizioni gli vennero agevolmente concesse dal Coburgo, a patto ch' egli ope-

rasse al ristauro della monarchia. Pertanto Dumouriez ritiravasi a Tournay, ed evacuato il Belgio, poneva il suo quartier generale a Saint-Amand entro le frontiere francesi. Fu allora che a Parigi venne accusato di tradimento; e che la Convenzione, chiamandolo alla sua sbarra, mandò quattro commissarj, a cui si unì il ministro della guerra, ad intimargli quest' ordine. Rispondeva essere pronto a cedere il comando se l' esercito glielo avesse permesso; ma non voler andare a Parigi a perdere la testa sul patibolo. Insistendo i commissarj, ne nasceva un alterco il quale finiva col loro arresto e la loro consegna come ostaggi agli austriaci a Tournay. Allora pigliava la risoluzione di marciare su Parigi; ma non vedendosi secondato dalle truppe, si trovò costretto a rifuggirsi con alcuni ufficiali al quartier generale austriaco. Quivi, trovando che il suo disegno della monarchia costituzionale non andava ai versi degli alleati, rifiutava di servire nell' esercito imperiale contro la sua patria, e se n'andava errando per varie città dell' Alemagna, guardato come sospetto, molestato dagli emigrati realisti, mentre in Francia la Convenzione poneva sulla sua testa una taglia di 300,000 franchi. Se n'andava poscia in Inghilterra, ma non gli fu permesso di fermarvisi; rifuggivasi quindi in Amburgo, finchè anni dopo potè stabilirsi in Inghilterra ove morì nel 1823 senza essere stato richiamato nè accettato dai Borboni dopo il ristauro.

Di lui dice Thiers essere stato uomo eminente che aveva spiegato tutte le abilità, del diplomatico dell'amministratore del capitano; tutti i coraggi, il civile che resiste ai pericoli della tribuna, quello del soldato che sfida le palle nemiche, quello del capitano che affronta situazioni disperate e i rischi delle imprese più audaci; ma senza principj, senza la potenza morale che questi procurano, senz' altra forza che quella dell' ingegno, presto consumata nella rapida successione d'uomini e di cose, tentò vigorosamente di lottare contro la rivoluzione, e provò con luminoso esempio, che un uomo non prevale contro una passione nazionale se non quando è esaurita di forze. Tuttavia non bisogna obbliare che quest' uomo, senza affezione ad alcuna causa,

sentiva per la libertà la preferenza della ragione; non bisogna obbliare che amava la Francia: che quando nessuno credeva possibile di resistere allo straniero, egli tentollo, fidando ne' francesi più de' francesi medesimi.

Come generale, le sue operazioni strategiche non offrono un carattere di giuste vedute, se si eccettua la campagna dell' Argona il cui concetto gli si vuol disputare attribuendolo ad altri. Le sue battaglie, date in ordine parallelo, si riducevano a prese e riprese di posti.

Fu scrittore; facile ed abbondante.

Pichegru *Carlo*. Nacque nel 1761 in Arbois, nella Franca Contea; fece buoni studj, e passò come ripetitore di filosofia e matematiche nel collegio di Brienne dove Buonaparte era allora studende. Si arruolò in artiglieria, e la rivoluzione del 1789 lo trovò ajutante sotto-ufficiale. Adottò i nuovi principj, frequentò le società popolari, e per influsso di quella di Besanzone, di cui era presidente, ebbe il comando di un battaglione di volontarj.

Salì rapidamente a gradi elevati, fino a quello di generale di divisione. Ebbe il comando supremo dell'esercito del Reno, vinto poco prima. Le linee del Weissemburg erano state abbattute, l' Alsazia invasa. Pichegru non volle tentare ardite imprese con soldati disanimati; laonde cercò di rialzarne lo spirito con piccoli fatti di risultamento felice. Non piacque il suo sistema: e l' esercito del Reno fu riunito a quello della Mosella sotto il comando di Hoche; al quale, caduto in disgrazia, venne sostituito lo stesso Pichegru che poco dopo passò al comando dell' esercito del Nord, allora pienamente disordinato. Ristabilì la disciplina; riportò strepitose vittorie, conquistò l' Olanda, e gli squadroni di ussari assalivano la flotta olandese, fermata dai ghiacci, e se ne impadronivano.

Poscia ebbe ordine di dirigere le operazioni dell' esercito di Reno a Mosella. Passò per Parigi, ebbe per poco tempo il comando di quella capitale, vi ristabilì la tranquillità; ma le scene di disordine di cui fu testimone gli fecero perdere l' entusiasmo

per una causa in nome della quale si commettevano eccessi. Entrò quindi col principe di Condè in trattative, le quali non ebbero conclusione.

D' ordine della Convenzione, ripassò il Reno; ma lasciò ottenere alcuni vantaggi agli austrici colla speranza di favorire in Francia la causa regia.

Caduto in sospetto, venne richiamato dal Direttorio; rifiutò l' ambasciata svedese che gli veniva offerta; si ritirò in Arbois sua patria: fu nominato nel 1797 membro del consiglio legislativo; e divenne capo di una fazione in cui si trovavano persone devote alla causa regia. I tentativi di questa fazione furono sventati; Pichegru venne arrestato, condotto al Tempio, condannato con altri cinquanta deputati alla deportazione a Cajenna. Dopo alcuni mesi, fuggì con molti compagni dalla terra d' esilio. Andò in Inghilterra, indi in Germania nella guerra del 1799, poscia in Isvizzera presso l' esercito russo capitanato da Korsakoff, poi di nuovo in Inghilterra, donde uscì nel 1804 per andare a Parigi con Giorgio Cadoudal, ed altri congiurati contro la vita di Buonaparte. Scoperta la trama, la polizia di Parigi si diede a cercare Pichegru il quale cadde nelle sue mani per tradimento del di lui ospite. Rinchiuso nelle prigioni del Tempio, vi fu trovato morto alcuni giorni dopo; e i medici dichiararono essersi lui strangolato colla propria cravatta.

Così finì uno dei più raggardevoli generali del suo tempo; uno di quelli che più contribuirono ai felici successi delle armi francesi. Imperocchè quelle truppe, che prima di lui erano così male agguerrite, e così sovente sconfitte, furono mercè sua ben esercitate, disciplinate, e vittoriose. Nessuno di quelli che si segnalarono nel medesimo arringo, mostrò più semplicità e disinteresse, nè fece più retto uso del suo potere in atti di umanità e di clemenza. Se vuolsi prestar fede ad alcune memorie, lo stesso Buonaparte, che fu un suo ardente persecutore, lo avrebbe considerato come il più distinto generale che la repubblica avesse avuto (1).

---

[1] V. *Enciclopedia popolare.*

§. 4.°

Esempj

Campagna d' Italia del 1796-97

Buonaparte era stato proposto all' esercito d' Italia; egli era conosciuto fra questo esercito; imperocchè dopo l' assedio di Tolone, e precisamente nel 1794, vi aveva comandato l' artiglieria col grado di generale di brigata. A quell' epoca si combatteva già da due anni sulla frontiera alpina; ma i francesi vi avevano fatto pochi progressi, perchè combattendo il nemico di fronte non riuscivano a cacciarlo dalle sue fortissime posizioni. Buonaparte s' accorse ben presto di codesto errore; e appoggiandosi sui veri principj che reggere debbono le guerre di montagna, consigliò di non fare inutili sforzi continuando l' erroneo sistema fino allora seguito; ma di occupare posizioni sui fianchi od alle spalle del nemico piuttosto che assalirlo di fronte; e manovrare in modo da non lasciargli alternativa se non che quella di abbandonare le sue posizioni senza combattere per occuparne altre più indietro, oppure di sortirne per ingaggiare combattimento in circostanze meno favorevoli per esso. In conseguenza de' suoi consigli, l'esercito gli andò debitore dei buoni successi di Oneglia e di Saorgio, e del possesso della cresta superiore delle Alpi marittime.

Assunto il comando supremo nel 1796, ecco in qual modo stavano le cose, come Buonaparte medesimo ce lo narra nelle auree sue *Memorie* (1).

Ogni via che per le Alpi conduce in Piemonte era chiusa nel 1796 col mezzo di fortezze; e per penetrare in Italia forzando il passo delle Alpi, era giuocoforza lo impadronirsi di una o di parecchie di codeste fortezze. Le strade non permettevano il trasporto dell'artiglieria da assedio; le montagne, coperte di neve

---

[1] BUONAPARTE, *Memorie.*

per tre quarti dell' anno, erano causa che rimanesse pochissimo tempo disponibile per l' assedio delle piazze. Laonde Buonaparte concepì l' idea di girare attorno alle Alpi, ed entrare in Italia precisamente ove cessano le alte montagne, ed ove cominciano gli Apennini. Il monte Bianco è il punto più elevato delle Alpi, da cui la catena di queste montagne va abbassandosi dalla parte dell' Adriatico, come pure da quella del Mediterraneo fino al monte S. Giacomo in cui finiscono, e dove cominciano gli Apennini che si elevano gradatamente fin verso Roma. Il monte S. Giacomo è dunque al tempo stesso il punto più basso delle Alpi e degli Apennini; quello in cui finiscono le une ed incominciano gli altri. Savona, porto di mare e piazza forte, si trovava situata in guisa da servire di deposito e di punto d' appoggio; da questa città alla Madonna hannovi tre miglia, che si percorrevano su di una strada; dalla Madonna a Carcare ve ne sono sei, che in pochi giorni si potevano rendere praticabili all' artiglieria. A Carcare si trovavano strade per le vetture che conducevano nell' interno del Piemonte e del Monferrato; questo punto era il solo per cui si potesse entrare in Italia senza trovare montagne; le elevazioni del terreno vi sono lievi; e penetrando in Italia per Savona, Cadibona, Carcare, e la Bormida, potevasi sperare di dividere l' esercito sardo dall' austriaco, e di là poscia minacciare ugualmente la Lombardia ed il Piemonte; i piemontesi avevano interesse di cuoprire Torino, gli austriaci di cuoprire Milano.

L' esercito alleato obbediva agli ordini del generale Beaulieu, ufficiale distinto, che erasi acquistata fama nelle campagne del Nord. Componevasi di piemontesi, di austriaci e di napolitani; 25,000 piemontesi stavano fra la Stura e la Bormida; 15000 austriaci erano vicini alle sorgenti di due torrenti che scendendo dagli Apennini vanno poi a riunirsi presso Acqui formando la Bormida, e 25000 al colle della Bocchetta. I napolitani avevano un piccolo contingente di 2000 cavalli. I piemontesi formavano l' ala destra, avevano il quartier generale a Ceva, ed erano comandati da Colli; gli austriaci, fra la Bormida di destra e di sinistra,

formavano il centro, avevano il quartier generale a Sassello, ed erano comandati da Argenteau; gli austriaci della Bocchetta formavano la sinistra ed erano comandati da Beaulieu.

L'esercito francese in Italia, come quello di Sambra e Mosa, quello di Reno e Mosella, ed altri della repubblica, si trovava in condizione veramente deplorevoli. Il servizio del pane era male assicurato; da lungo tempo non si faceva più distribuzione di carne. Non vi erano se non che cinquecento muli pei trasporti; non si poteva far calcolo di condurre più di trenta pezzi d'artiglieria. Il vestiario era in pessimo stato; le casse vuote; appena appena si avevano munizioni. Ogni giorno la posizione peggiorava; non conveniva perdere un istante; l'esercito non poteva vivere ove si trovava; bisognava andare innanzi o tornare indietro.

Allorquando Buonaparte ne assunse il comando, l'esercito francese occupava le cime delle Alpi da Ceva a Loano, e si trovava disseminato fra Savona ed Ormea, comunicando a stento colla Francia. E diciamo a stento; perchè i legni inglesi, solcando le acque del Mediterraneo lungo il littorale, tenevano sempre in pericolo la strada della *Cornice*, la quale, costeggiando il mare, corre tra Genova e Nizza.

La dritta dell'esercito era comandata da Augereau, il centro da Massena, la sinistra da Serrurier.

Non contava più di 35000 uomini, di cui 6000 fra cavalleria ed artiglieria.

Il quartier generale, che non aveva mai abbandonato Nizza dal principio della guerra, venne trasportato ad Albenga.

Prima cura di Buonaparte, nell'assumere il comando, fu di rialzare il morale delle truppe col mezzo di un proclama: « Soldati! diceva egli; voi siete nudi, mal nutriti; il governo vi deve molto, e non può darvi cosa alcuna. La vostra pazienza, il coraggio che mostraste in mezzo a queste roccie, sono ammirabili; ma non vi procurano alcuna gloria; niuno splendore si riflette sopra di voi. Io voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo; ricche provincie, grandi città, verranno in poter vostro; ivi troverete onore, gloria, ricchezze. Soldati d'Italia,

mancbereste voi di coraggio? » Queste parole di un giovane generale di ventisei anni, furono accolte da vive acclamazioni.

Il nuovo generale in capo si diè tosto ad eseguire il piano che aveva concepito da lungo tempo, secondo il quale doveva rompere il centro dell'esercito alleato, prendere di rovescio i piemontesi, forzarli ad abbandonare la lega, e cacciare gli austriaci dalla Lombardia.

Volendo girare le Alpi, ed entrare in Italia pel colle di Cadibona, era mestieri che tutto l'esercito si raccogliesse sull'estrema dritta; operazione pericolosa se le nevi non avessero allora coperto gli sbocchi delle Alpi. Il passaggio dall'ordine difensivo all'offensivo è una delle operazioni più delicate.

Buonaparte formò quattro divisioni, e ne diede il comando a Serrurier, a Augereau, a Laharpe, ed a Massena.

Serrurier era un antico maggiore, metodico e prode.

Augereau, antico maestro di scherma, era salito ai primi gradi per la sua bravura, e per l'ascendente che esercitava sui soldati.

Laharpe, svizzero spatriato, riuniva l'istruzione al coraggio.

Massena, giovane di Nizza, anzi di Levenzo, già sott'ufficiale congedato dall'esercito piemontese, aveva dato prova di grande tenacità e di un colpo d'occhio ammirabile.

La divisione Serrurier doveva contenere i piemontesi a Garessio; la divisione Laharpe occupar Voltri per minacciare Genova; quelle di Massena e di Augereau rimanere più direttamente agli ordini del generale in capo, fra Loano, Finale, e Savona, per isfondare il centro dell'esercito austriaco, e valicare il colle di Cadibona.

Il ministro di Francia domandò al senato di Genova il passaggio per la Bocchetta e la consegna di Gavi, annunciando che i francesi volevano penetrare in Lombardia, ed appoggiare le loro operazioni su Genova come base.

Allora Beaulieu corre in tutta fretta al soccorso di Genova; e, dalla Bocchetta, marcia verso Voltri per cuoprire la città.

Il centro dell' esercito alleato, che trovavasi fra la sinistra e la destra Bormida, marciò verso Montenotte affine di tagliare la linea di operazione de' francesi, ponendosi, a Savona, sulla strada della Cornice; credendosi sempre dal comandante austriaco che il nemico dirigesse a Genova gli sforzi suoi.

Il generale Argenteau accampò il 10 aprile a Montenotte inferiore; il dì appresso marciò su Montelegino per isboccare per la Madonna sopra Savona. Erano quelle alture difese da tre ridotti occupati dai francesi; due di codesti ridotti caddero in potere degli austriaci, mentre il terzo, furiosamente, accanitamente assalito, veniva con esemplare valore difeso dal colonnello Rampon. Guai per le sorti dell' esercito francese se Rampon avesse ceduto! La medaglia si sarebbe con tutta probabilità totalmente rovesciata.

Buonaparte ebbe agio di attuare i suoi disegni; richiamò Laharpe da Voltri e lo mandò a sostegno di Rampon, dietro al ridotto. Poi marciò colle divisioni di Augereau e di Massena; e quest' ultima, pel colle di Cadibona e di Castellazzo, sboccò dietro a Montenotte. Argenteau, circondato da tutti i lati, fu assalito in testa da Rampon e da Laharpe; in coda ed in fianco dalla divisione di Massena. La rotta fu piena.

Beaulieu, ch' era giunto a Voltri, e vi si era abboccato coll' ammiraglio inglese Nelson che teneva il mare, udendo la rotta del centro ripiegò in tutta fretta; poscia recò a Dego tutte le sue forze, potendo da questo punto, per la via di Acqui, mantenere la linea di operazione in comunicazione colla base in Lombardia, mentre i piemontesi ritiratisi a Millesimo, la mantenevano in comunicazione colla loro base in Piemonte per la via di Ceva. Queste due posizioni erano legate fra loro per mezzo di una brigata piemontese che occupava le alture di Biestro.

Bisognava compiere la separazione assoluta dei due eserciti alleati.

Augereau, alla sinistra, marcia su Millesimo; Massena, col centro, si porta su Biestro e Dego; Laharpe, colla dritta, s' incammina sulle alture di Cairo. La destra degli austriaci era as-

sicurata dall' occupazione del rialto di Cosseria, che domina i due rami della Bormida. Augereau assalì con impeto il nemico, s' impadronì di Millesimo, ed attorniò il rialto di Cosseria. Era alla guardia della sinistra Bormida il generale Provera con un corpo franco austriaco e quindici centinaja di granatieri piemontesi. Posto in pericolosa condizione, perchè circondato da ogni banda da nemici, lontano da Argenteau, lontano da Colli, e nell' impossibilità di congiungersi agli austriaci in causa delle accresciute acque della Bormida, fe' risoluzione di salirsene sul monte dove siede il vecchio castello di Cosseria; ed ivi resistere, aspettando che la fortuna gli aprisse scampo. Augereau il quale conosceva che, fintantochè il castello di Cosseria fosse in mano del nemico, non avrebbe potuto consuonare co' suoi verso il centro e la destra, s' accinse per superarlo. Ma tre assalti furono respinti; la notte sospese le operazioni.

Il 14, Massena e Laharpe s' impadronirono di Dego dopo un accanito combattimento; Ménard e Joubert occuparono le alture di Biestro; tutti gli sforzi di Colli per liberare il castello di Cosseria riuscirono vani; Provera fu costretto a posare le armi. In conseguenza di questi fatti, i piemontesi vennero rigettati su Ceva; gli austriaci su Acqui; e i due eserciti alleati furono separati compiutamente,

Ciascheduno pensa ai casi suoi; i piemontesi si ritirano nella direzione di Torino; gli austriaci su quella di Milano.

Allora Buonaparte raccolse i suoi sforzi contro l' esercito piemontese; riunì le tre divisioni, di Augereau, di Massena, e di Serrurier, mentre la divisione di Laharpe ebbe còmpito di contenere gli austriaci; marciò su Ceva, ed assalì i piemontesi che si erano fermati a Mondovì. I piemontesi furono battuti e obbligati a ritirarsi con una perdita di 4000 uomini; i francesi entrarono poscia a Fossano ed a Cherasco ove la corte di Torino concluse un armistizio, in virtù del quale il re avrebbe abbandonato la lega, ed inviato un plenipotenziario a Parigi per trattarvi la pace definitiva; Ceva, Cuneo, Tortona, od in sua vece Alessandria, sarebbero state consegnate ai francesi; l' esercito re-

pubblicano avrebbe continuato ad occupare tutto il territorio che in quel momento si trovava in suo possesso; le strade militari sarebbero rimaste aperte in tutte le direzioni per la sua libera comunicazione colla Francia, e per quella della Francia coll'esercito medesimo; Valenza sarebbe stata rimessa al generale francese finchè si fosse effettuato il passaggio del Po; finalmente le milizie del paese sarebbero state licenziate, e le truppe regolari disseminate nelle diverse piazze del Piemonte.

Tutto l' esito della campagna dipendeva dal principio, ed il principio non poteva essere più fortunato. La base d'operazione era incerta per la mala sicurezza della linea della Cornice; in dieci giorni se n' era acquistata una sicura. I francesi erano giunti al termine delle loro miserie, ed ormai la guerra stava per alimentare la guerra. Le Alpi, barriere gigantesche, che parevano i limiti fra due mondi, venivano a cadere come per incanto: « Annibale ha forzato le Alpi, disse Buonaparte fissando gli sguardi su quelle montagne, noi le abbiamo girate. » Frase felice che esprimeva in poche parole l' idea e lo spirito della campagna.

Dopo aver tolti i piemontesi dall'alleanza degli austriaci, Buonaparte si accinge a volgersi contro di questi. Beaulieu, costernato, erasi ritirato sulla sinistra del Po per cuoprire Milano; e siccome nelle condizioni d' armistizio concluso col Piemonte eravi quella della consegna di Valenza finchè il Po fosse stato varcato, così il generale austriaco venne nella persuasione che a Valenza precisamente dovesse effettuarsi il passaggio del fiume. Buonaparte, dopo avere insinuato nel nemico l' idea fallace, la volle mantenere, e radicare; Massena, che colla sua divisione era andato ad Alessandria, mandò drappelli nella direzione di Valenza; Augereau, ch' era giunto in Alba, partì da questa città ed accampò nell' imboccatura della Scrivia; Serrurier andò a Tortona, dove Laharpe era giunto per la strada di Acqui.

Beaulieu, ingannato, aveva fatto pensiero di difendere il passaggio del Po in faccia a Valenza; e qualora codesto passo fosse forzato, difendere poi quelli della Sesia e del Ticino.

Ma i granatieri dell' esercito francese erano stati riuniti in numero di tremila e cinquecento; e con essi, colla cavalleria e con ventiquattro cannoni, Buonaparte se n'andò a marcie forzate verso Piacenza per varcarvi il Po di sorpresa. Smascherato il passaggio, tutte le divisioni abbandonarono la loro posizione e marciarono in tutta fretta su Piacenza.

Il 7 maggio, la vanguardia francese traversò il fiume sul barcone che d'ordinario serviva al tragetto, e su altre barche sequestrate. Nella notte giungeva l' esercito; il ponte era terminato il giorno 9.

I passaggi di fiumi di questa importanza, sono le operazioni più critiche della guerra. Buonaparte applicò felicemente il principio che deve presiedere a siffatte operazioni; ingannare cioè il nemico intorno al punto scelto per effettuare il passaggio.

Ma le novelle del movimento erano giunte all' orecchio di Beaulieu.

Non così tosto le ebbe udite, spediva una grossa banda a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza, alla distanza di pochi chilometri dal ponte costrutto, per impedire, se ancora fosse stato a tempo, il passo ai repubblicani. Egli intanto ritirava le sue genti all' Adda, sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, qualora la fortuna avesse costretto le armi imperiali a ritirarsi dall' Italia. Oltre a ciò, egli sarebbesi trovato in posizione da rendere pericoloso ai francesi il correre a Milano, perchè avrebbe potuto a grado suo assalirli sul loro fianco destro. Si avviò quindi colla maggior parte delle sue genti a Lodi per guardarvi il ponte che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume.

Ma i soldati mandati a Fombio vi arrivarono quando i francesi avevano già effettuato il passo. Ivi si trincerarono, ed afforzarono la posizione con venti pezzi di artiglieria. Era cosa importantissima lo sloggiare gl'imperiali da Fombio; essi avrebbero potuto ricevere poderosi rinforzi; e sarebbe stata cosa assai pericolosa il dar battaglia con un fiume così grande alle spalle. Laonde il villaggio fu assalito e preso. In questo combat-

timento si distinse la cavalleria napolitana, specialmente nel ritardare l' inseguimento del nemico, proteggendo in tal guisa la ritirata.

L' esercito francese si pose in marcia, giunse a Lodi, entrò in città, e si accinse a varcare il ponte dell' Adda difeso alla sinistra del fiume dall' esercito autriaco, che vi spiegava numerosa artiglieria. I francesi, passato il ponte vivamente contrastato, cacciarono dalla loro posizione gli austriaci. Anche in questa circostanza, la cavalleria napolitana protesse la ritirata degli imperiali con molta abilità e molto valore.

Beaulieu si avviò al Mincio con animo di serbare le strade aperte al Tirolo, ed assicurare Mantova con un grosso presidio. Questa ritirata permise ai francesi di occupare Pavia, Pizzighettone, Cremona e finalmente Milano, ove Buonaparte fu ricevuto in trionfo, ove emanò un eloquente bando alle truppe, ed ove diede a queste alcuni giorni di riposo, di cui egli approfittò per equipaggiarle, e dare ad esse tutto quanto aveano di bisogno.

Entrando nel ducato di Parma, Buonaparte aveva concluso un armistizio col duca, a prezzo d'oro, di cavalli, di grani e di quadri; a Milano ne accordò un altro al duca di Modena a patti del medesimo genere. Il duca di Parma venne tassato per due millioni; quello di Modena per dieci. La Lombardia, oltre alle requisizioni necessarie all' esercito, fu colpita da una contribuzione di venti millioni; locchè suscitò malcontento che si espresse con moti insurrezionali, specialmente a Pavia, ma che vennero compressi.

Dopo aver provveduto ai bisogni dell' esercito, Buonaparte se ne andò a Brescia, ove chiese alla Repubblica di Venezia il permesso di passare sul di lei territorio come avevano fatto gli austriaci. Allora la repubblica si trovò alla mercè dei francesi e degli austriaci, senza prendere alcun partito; ma Buonaparte, senza occuparsi della condizione in cui si trovava Venezia, sforza il passaggio del Mincio, caccia gli austriaci, s' impadronisce di Peschiera, di Verona, e di Legnago, che gli assicurano la linea dell' Adige, e viene a porre l' assedio innanzi a Mantova, ch' e-

gli considera con ragione come la chiave dell' Italia settentrionale.

Finora il suo obbjettivo principale erano stati gli eserciti nemici. Dissipati questi, o ridotti all' impotenza, poteva, sino all' arrivo di altri, occuparsi di una fortezza.

Allora pensa di assicurarsi di tutto il resto d'Italia. Lascia un grosso corpo innanzi a Mantova e un altro sull'Adige; penetra nell'interno della penisola con 7 od 8,000 uomini; obbliga Napoli a serbare la neutralità ed a chiudere le porte agl'inglesi; esige da Genova tutte le guarentigie possibili; ammette nella sua alleanza le città di Reggio, Modena e Bologna; accorda a Pio VI un armistizio al prezzo di 21,000,000, cento quadri, 500 manoscritti, e la cessione di Bologna, di Ferrara e della cittadella d' Ancona; finalmente pone una guarnigione a Livorno e dà armi ai côrsi perchè se ne servissero a cacciare gl' inglesi.

Ma intanto Wurmser discendeva con 60,000 uomini coll'intendimento di levare il blocco di Mantova; e Napoli e papa voltarono la faccia sperando nella vittoria degli austriaci.

Allora Buonaparte adottò le seguenti disposizioni: 15,000 uomini stettero nelle guarnigioni e continuarono il blocco di Mantova; la divisione Sauret occupò Salò; Massena si tenne a Rivoli ed a Verona; finalmente Augereau restò a Legnago.

Wurmser, sperando di poter assalire i francesi di fronte, ed al tempo stesso tagliar loro la ritirata, divise il suo esercito in due corpi: l' uno, sotto gli ordini di Quasdanowich, doveva discendere per la via di Trento, sboccare sul Chiese girando il lago di Garda, portarsi su Brescia, girare tutto l' esercito francese, il quale, separato da Milano, avrebbe così perduto la sua linea di ritirata; mentre l'altro, sotto gli ordini di Wurmser medesimo, doveva attaccare i francesi di fronte, discendendo l'Adige sulle due rive fino a Verona. Il primo corpo era forte di 20,000 uomini, il secondo di 40,000. Questo secondo corpo era pur esso suddiviso; una parte, sulla sinistra, marciava per Verona sulla grande strada di Trento; l' altra sotto gli ordini im-

mediati di Wurmser doveva penetrare per Montebaldo ed il paese posto fra l' Adige ed il lago di Garda.

Il generale austriaco supponeva che l' esercito nemico fosse fermo intorno a Mantova; per cui, attorniando questo punto fisso, credeva poter circondare l' esercito medesimo.

Fu errore grave il suo quello di porre fra i suoi due eserciti un ostacolo insormontabile quale il lago.

Fuvvi un momento in cui Wurmser poteva sperare nella riuscita del suo piano. Quasdanowich si era impadronito di Brescia ed aveva cacciato la divisione Sauret da Salò; Massena era stato respinto da Rivoli; ed i 40,000 uomini di Wurmser erano in marcia per Mantova.

Buonaparte allora pensa che il principale scopo di un capitano debba essere di radunare sul punto decisivo la maggior quantita possibile di forze, e di non lasciarle mai disperse per attendere a scopi minori; che il punto in cui si doveva portare la massa dell'esercito, il punto decisivo, era allora presso Verona, non nelle pianure del Po; calcola che può battere i due eserciti l' uno dopo l' altro; ed a questo scopo, evacua Verona e Legnago, leva l' assedio a Mantova e vi abbandona tutto il suo materiale, concentra le sue forze dietro al Mincio, e marcia contro Quasdanowich. In un istante Salò e Brescia sono ricuperate; due divisioni del corpo di Wurmser, ed una parte della sua cavalleria, avevano passato il Mincio per unirsi a Quosdanowich, che si credeva in piena marcia ad incontrarle; ma la battaglia di Lonato rese impossibile la congiunzione.

Il 2 Agosto, Augereau, alla dritta, occupava Montechiari; Massena, al centro, accampò a Ponte-San-Marco, collegandosi a Sauret, il quale, a sinistra, coronava un'altura fra Salò e Desenzano, facendo fronte indietro per contenere la dritta di Quosdanowich già disordinata. Nel mattino del 3, gli austriaci si portarono su Lonato e lo assalirono vigorosamente; era il punto pel quale pensavano di operare la congiunzione colla loro dritta ossia con Quosdanowich, sul quale però cominciavano a concepire inquietudini. La vanguardia di Massena fu rovesciata; Lonato

preso dagli austriaci. Buonaparte, ch' era a Ponte-San-Marco, si pose alla testa delle truppe. Il generale austriaco, che si era troppo steso nell' intenzione sempre di guadagnar terreno sulla destra allo scopo di aprire le sue comunicazioni con Salò, fu sfondato al centro, Lonato ripreso al passo di carica, e la linea austriaca rimase tagliata. Una parte si ripiegò sul Mincio, l' altra gettossi verso Salò; ma pigliata di fronte dal generale Sauret, in coda dal generale di Saint-Hilaire, circondata da ogni lato, essa depose le armi.

Se i francesi furono assaliti al centro, essi, dal canto loro attaccarono colla loro dritta. Infatti, Augereau assalì una divisione che cuopriva Castiglione, e la rovesciò dopo ostinato combattimento, costringendola ad abbandonare Castiglione ed a ritirarsi verso Mantova.

Wurmser, ch' era andato a Mantova, e l'aveva trovata sbloccata, accorse con rinforzi per sostenere la fortuna vacillante, ma arrivò troppo tardi; la giornata era già decisa allorchè raggiunse le sue divisioni. Pensò allora di concentrare le sue forze innanzi a Castiglione; e lì doveasi decidere con un nuovo fatto d'armi a quale de' due eserciti sarebbe rimasta definitivamente la vittoria.

Lo vide Buonaparte; e per avere il maggior numero di truppe disponibili contro Wurmser, la fè finita del tutto con Quosdanowich, il quale fino dalla sera del 4 Agosto era stato rigettato su Rocca d' Anfo e Riva, e più non comparve agli sbocchi del Chiese.

Allora si volse a Wurmser, che aveva impiegato il medesimo giorno 4 a raccogliere le sue forze.

Il 5, prima di giorno, l' esercito francese, forte di 20,000 uomini, occupò la posizione eccellente delle alture di Castiglione. La divisione di Serrurier, che da Mantova si era ritirata a Marcaria, aveva ricevuto ordine di marciare tutta notte, per precipitarsi all'alba alle spalle della sinistra di Wurmser; il suo fuoco doveva essere il segnale della battaglia; si sperava un grande effetto morale da questo assalto inopinato; e, per favorirlo, l'eser-

cito francese finse di rinculare. Ma appena ebbe udito i primi colpi di cannone del corpo di Serrurier, il quale, essendo ammalato era stato sostituito dal generale Fiorella, marciò arditamente contro gl' imperiali; questi, in numero di 25,000 appoggiavano la loro dritta a Solferino, la sinistra al rialto di Medole sul quale avevano un forte ridotto. Il posto fu preso d' assalto: Massena assalì la dritta del nemico, Augereau il centro, Fiorella la sinistra alle spalle sboccando da Guidizzolo; la cavalleria leggiera sorprese il quartier generale, e poco mancò che Wurmser restasse prigioniero. Da per tutto gl' imperiali si posero in ritirata.

Wurmser se n' andò precipitosamente alla sinistra del Mincio ma non vi stette a lungo. Avendo perduto la linea di quel fiume ed essendo inseguito a Verona, ribattè la strada per cui era venuto, e tentò di conservare la posizione importante di Montebaldo e di Rocca d'Anfo. Ma il generale Saint-Hilaire assalì Quosdanowich per la valle dell' Idro, s' insignorì di Rocca d' Anfo, di Lodròne, e di Riva; mentre Massena, dopo essersi impadronito di Peschiera, marciò su Montebaldo, e riprese la Corona. Augereau rimontava intanto la riva sinistra dell' Adige per favorire questi attacchi; e Wurmser, comprendendo di non potere più tener fronte al nemico, si ritirò a Roveredo ed a Trento (V. Tav.ª I).

In tal guisa ebbe fine così splendida parte della campagna d'Italia del 1796. Nei combattimenti e nelle battaglie dal 29 luglio al 12 Agosto, l'esercito francese fece 15,000 prigionieri, prese 70 pezzi d' artiglieria e 9 bandiere; uccise o ferì, 25,000 uomini; e perdè del proprio 7,000 uomini, di cui 1,400 prigionieri, 600 uccisi, 5,000 feriti (1).

I francesi tornarono innanzi a Mantova, limitandosi però ad un semplice blocco.

In questo frattempo era giunto un rinforzo di alcune migliaja di uomini a Buonaparte; Wurmser pure aveva ricevuto i rinforzi

---

[1] Così almeno assevera Napoleone nel *Memoriale di Sant' Elena*.

che attendeva, ed il 1.° settembre riprendeva le ostilità. Aveva sotto di sè oltre a 50,000 uomini; di cui 20,000 affidati a Davidowich che aveva ordine di attirare i francesi nel Tirolo; mentre egli medesimo, col resto dell' esercito, doveva discendere la Brenta, non volendo tentare la via dell'Adige ch' era in possesso del nemico, liberare Mantova, e stringere i francesi fra il suo esercito e quello di Davidowich.

Con una sollecitudine di cui la storia non offre esempio, Buonaparte prende le sue misure; lascia 3,000 uomini a Verona ed a Legnago, 8,000 innanzi a Mantova, e con 28,000 uomini va a battere gli austriaci nelle gole di Roveredo e di Calliano; poi, lasciando Vaubois con 8,000 uomini per tener in rispetto Davidowich, corre in traccia di Wurmser che si era gettato nelle Valle della Brenta, raggiunge la retroguardia austriaca a Primolano, la rompe, obbliga Wurmser a fermarsi a Bassano, e lo sconfigge compiutamente costringendolo a rifugiarsi in Mantova ove giunge per fallo di due subalterni che gli lasciarono passare l' Adige a Legnago e la Molinella a Villa-Impenta.

L' esercito di Wurmser, dopo essersi riunito a quello di Mantova, presentava un effettivo di 25,000 uomini; e tosto il generale austriaco, sperando far levare l' assedio, si spiega nel sobborgo di S. Giorgio: ma Buonaparte lo sconfigge, l' obbliga a rinchiudersi in Mantova dopo avergli fatto toccare grossissime perdite. Vincitore su tutti i punti, Buonaparte lascia Vaubois sul Lavisio, Massena a Bassano, Augereau a Verona, Kilmaine innanzi a Mantova; e sembrava ch' egli non avesse ad aspettar altro se non che la resa di questa piazza per essere padrone d' Italia.

Malgrado tutto ciò, l' Austria non si accasciò per gli avversi colpi sofferti in Italia. Vogliosa di liberare Mantova, e rimettere le sorti della guerra, raccolse un altro esercito e ne diede il comando ad Alvinzi. Ma per quale concorso di circostanze potè dessa ricominciare la lotta?

Già nel *Sunto Storico* abbiamo accennato qual fosse il concetto generale di tutta la campagna del 1796 contro di essa.

Abbiamo detto come si formassero tre eserciti francesi: l' uno di *Sambra* e *Mosa*, il secondo di *Reno e Mosella*, il terzo *d' Italia*; e come tutti tre, seguendo diverse linee di operazioni, avessero per obbjettivo Vienna. Le geste dell' ultimo formano il soggetto di questo nostro racconto, ed amplamente ne andiamo parlando; degli altri due nulla dicemmo perchè non entrano in modo speciale nello scopo che ci siamo prefissi adducendo l' attuale esempio. Tuttavia, per maggiore intelligenza di quanto avvenne in Italia, ci fermeremo qui a favellare di essi un pò più estesamente di quanto nel Sunto abbiamo fatto.

Avevano ricevuto l' ordine di prendere l' offensiva e di passare il Reno nel mese di giugno; già troppo tardi, perchè l' Austria aveva avuto campo di poter togliere da' suoi eserciti di Germania 30,000 uomini e mandarli in Italia sotto Wurmser, che altri ne capitanava, per combattere Buonaparte. In tal guisa, l' inazione dei due eserciti francesi, avrebbe potuto riuscire fatale ai repubblicani in Italia. Inoltre, essendosi Buonaparte, in seguito alle sue vittorie, avanzato all' Adige, non poteva dar mano a quegli eserciti d' oltr' Alpi, nè agire di concerto con essi perchè si trovavano troppo indietro nel cammino che dovevano percorrere; e s' egli non avesse supplito col genio alla mancanza di cooperazione per parte altrui, si sarebbe trovato arrestato ne' suoi progressi.

Comunque siasi, que' due eserciti entrarono in Germania per due vie diverse, ed operarono indipendentemente l' uno dall' altro. Ciascuno di essi contava circa 75000 uomini.

L' Austria vi opponeva altri due eserciti sotto gli ordini supremi dell' arciduca Carlo; il primo, detto *del basso Reno*, comandato da Wartensleben, era opposto a Jourdan; il secondo, *dell' Alto Reno*, comandato direttamente dall' arciduca, era opposto a Moreau; ciascuno di circa 80000 uomini.

Jourdan, nei primi di luglio, aveva cacciato il nemico dalle sue posizioni, era entrato in Francoforte, e si avanzava verso Schweinfurt e Wurtzburgo, marciando lungo le falde delle montagne della Turingia che cingono la Sassonia, allontanandosi in

tal guisa dal Danubio, seguendo una linea eccentrica, separandosi dalle operazioni di Moreau, ed agendo in modo contrario ai grandi precetti dell' arte. Ma Jourdan doveva uniformarsi ai voleri del Direttorio; confermando sempre più che i generali i quali si assoggettano a seguire la via tracciata da un consiglio di gente lontana, ottengono difficilmente buoni risultamenti. Questo fatto si verificò le molte volte negli eserciti d' Austria, i quali dovevano seguire le mosse prescritte dal consiglio antico.

Wartensleben si ritirò su Bamberg; Jourdan lo seguì; e dopo alcuni combattimenti, avendolo costretto a ritirarsi dietro la Naab, andò a porsi innanzi ad Amberg, distaccando a Neumarck la divisione Bernadotte, e mandandola sulla strada da Ratisbona a Norimberga.

L' esercito di Moreau aveva passato il Reno il 24 di giugno; combattuto a Rastadt e ad Ettlingen; e deciso l' arciduca a ritirarsi; poi passò il Necker il 22 luglio, e si diresse sul Danubio attraverso alle Alpi del Wurtemberg.

Intanto il principe Carlo, considerando che i due eserciti francesi non erano separati se non che da tre marcie, si decise di rischiare una battaglia per impedirne la congiunzione. Si venne a combattimento a Neresheim, senza potersi ottenere risultamento decisivo nè dall' una nè dall' altra parte; finchè l' arciduca, temendo di trovarsi avviluppato fra i due eserciti francesi, decise di ripassare all' indomani sulla riva destra del Danubio, rinunciando alla speranza di impedire la loro unione.

Nondimeno questa congiunzione non si effettuò. Dopo parecchi giorni di esitanza, Moreau passò il Danubio a Dillingen, e si portò sul Lech, ove sperava trovare l' arciduca; ma invece egli n' era partito con 30000 uomini per unirsi a Wartensleben e opprimere Jourdan. Moreau, in luogo di correre in soccorso del suo collega, preferì di forzare il passo del Lech, difeso da Latour col resto dell' esercito dell' arciduca, e di avanzarsi in Baviera. Fu causa della perdita subìta poi in Germania.

Assalito da forze superiori, tagliato fuori dalle sue comunicazioni, l' esercito di Sambra e Mosa si ritirò attraverso a mon-

tagne seguendo orribili vie. Giunto a Bamberg, a Schweinfurt, a Wurtzburgo, si dovè dapertutto aprire la strada colla bajonetta. Toccò perdite considerevoli, e ripassò il Reno.

Moreau si vide allora in una posizione pericolosa. Già gli austriaci avevano tentato d'impadronirsi della testa di ponte di Kehl; ed ormai dipendeva dall' arciduca lo aspettarlo agli sbocchi delle montagne o lo assalirlo di rovescio sul Danubio. Posto in apprensione della condizione delle cose, Moreau decise di avvicinarsi al Reno. Incominciò allora la sua ritirata che rimase celebre nella storia; ripassò il Lech il giorno medesimo in cui Jourdan ripassava il Reno; battè a Biberach il generale Latour che lo stringeva da vicino; poi temendo d' incontrare l' arciduca nella valle della Kintzig, decise di rinunciare al disegno di marciare su Strasburgo; s' inoltrò nelle gole di Val d' Inferno; e dopo il combattimento di Schliengen, dato e vinto da lui il 23 di ottobre, ripassò il Reno il 26 a Uninga e se n' andò a Strasburgo per la riva sinistra del fiume.

L' arciduca raccolse tutti i suoi sforzi contro Kehl, e se ne impadronì (1).

Così passavano le cose in Germania, mentre l' Austria tentava in Italia nuovamente la sorte. Assembrò nel Tirolo 20,000 uomini e li pose sotto gli ordini di Davidowich; 40,000 si radunarono nel Friuli sotto quelli del maresciallo Alvinzi, che aveva il comando in capo di tutte le forze. Il primo doveva scendere dal Tirolo, forzare i passi, e venire a riunirsi col secondo sotto Verona verso cui il grosso esercito marciava. Poscia tutte le forze riunite dovevano marciare su Mantova.

Davidowich aveva rigettato Vaubois su Calliano, poscia su Rivoli.

Alvinzi aveva respinto Massena fino a Verona, ed occupava la forte posizione di Caldiero.

---

(1) Nelle *Memorie* di Napoleone, si trovano su questa campagna osservazioni preziosissime.

Sicuro che Vaubois potesse sostenersi sull' altopiano di Rivoli, Buonaparte tentò di attaccare Caldiero (V. Tav.[a] II.).

Questa posizione era a cavallo della strada da Verona a Vicenza, vale a dire in una delle due linee principali dell' esercito austriaco. Essa la comandava compiutamente, e in ciò consisteva la sua importanza.

Un esercito, come il francese, che fosse uscito da Verona, era costretto d' impadronirsene prima di passare oltre.

Ora, sortendo da Verona, la posizione di Caldiero si presentava nel modo seguente.

Primo ostacolo per giungervi, si era il villaggio di Vago, il quale presentava uno stretto, sia nel passaggio per l' interno del villaggio stesso, sia pel ponte sopra un piccolo corso d' acqua che ivi si trova. Questo primo ostacolo, che doveva impedire lo spiegamento dell' esercito assalitore, doveva anche, in caso di rovescio, rendere più difficile la sua ritirata.

Vago, situato a 5 o 6 chilometri prima di arrivare alla posizione, poteva essere considerato come un posto distaccato, la cui occupazione permetteva d' impedire le prime ricognizioni del nemico e ritardare la sua marcia.

Ugual cosa verificavasi col villaggio di Arcolo, situato a mezzogiorno di Caldiero, e destinato ad impedire al nemico di girare la sinistra della posizione.

Dopo Vago, si arrivava agli accessi della posizione, formati a sinistra da declivj piuttosto ripidi, ed a destra da terreni bassi e pantanosi, poco atti allo spiegamento ed alle manovre delle truppe.

Su questi accessi, tre villaggi servivano di posti avanzati; erano Ilasi, Cadelara e Calderino.

La fronte della posizione seguiva la cresta di un contrafforte, che partiva dalle montagne del Tirolo, si dirigeva verso il sud, si abbassava verso Caldiero, e veniva a morire alla strada di Verona. Passava poscia dietro il villaggio di Caldiero, e veniva a finire innanzi a Porcile.

I punti d'appoggio di questa fronte erano formati da villaggi e da numerosi ridotti.

Il fianco dritto s'appoggiava alle montagne del Tirolo, il fianco sinistro all'Adige.

L'interno della posizione presentava ripari per le riserve: ed oltre a ciò una sufficiente profondità per le diverse parti dell'ordine di battaglia.

Le spalle erano bene organizzate per una ritirata; vi si trovava una seconda linea formata dall'Alpone, ed un punto d'appoggio nel villaggio di S. Bonifacio.

La linea di ritirata era ottima, in quanto che partiva in direzione perpendicolare dal punto centrale, dietro la fronte della posizione (1).

I tentativi di Buonaparte andarono falliti; per la qual cosa giudicò opportuno di far rientrare le truppe nel campo innanzi a Verona; e non potendo impadronirsi di fronte della posizione, volle girarne il fianco sinistro.

Il 14 novembre, al cadere della notte, il campo di Verona prese le armi. Tre colonne si posero in marcia nel più grande silenzio, attraversarono la città, passarono l'Adige su tre ponti, e si formarono sulla riva destra. L'ora della partenza, la direzione che era quella della ritirata, il silenzio conservato nell'ordine del giorno contro l'abitudine costante di annunciare che si partiva per combattere, la situazione delle cose, tutto insomma indicava che trattavasi di una ritirata. Questo primo passo retrogrado, traeva seco necessariamente la levata dell'assedio di Mantova e il presagio della perdita d'Italia. Quando l'esercito, invece di seguire la strada di Peschiera, volge tutto ad un tratto a sinistra, marcia lungo l'Adige, ed arriva prima del giorno a Ronco, ove Andreossi terminava di gettare un ponte. Ai primi raggi del sole, esso vedesi con istupore, mediante un semplice *a sinistra*, sull'altra riva. Allora gli ufficiali ed i soldati, che

(1) V. VIAL, *Cours d'art et d'histoire militaires.*

nell' inseguimento di Wurmser avevano traversato quei luoghi, cominciarono a indovinare l' intenzione del generale: « Egli vuole prendere al rovescio Caldiero che non ha potuto pigliar per forza di fronte. Con 13,000 uomini, non potendo lottare in pianura contro 40,000, egli porta il suo campo di battaglia su strade circondate da vaste paludi, in cui nulla potrà il numero, ma in cui deciderà il tutto il coraggio delle teste di colonna. »

Il ponte di Ronco fu gettato sulla dritta dell' Alpone, a qualche centinajo di metri dalla sua foce. Ciò fu soggetto di critica; ma Buonaparte difende il suo operato nel modo seguente: dice che se il ponte sull' Adige fosse stato gettato al disotto della foce dell' Alpone, in modo che, passatolo, le truppe fossero riescite alla sinistra dell' Alpone medesimo invece che alla dritta, esse sarebbersi trovate in una vasta pianura, la qual cosa voleasi evitare dal generale in capo; ed Alvinzi, il quale occupava le alture di Caldiero, avrebbe, guarnendo la riva destra dell' Alpone, coperto la marcia della colonna che avrebbe diretto su Verona; avrebbe preso di forza questa città debolmente presidiata, ed operato la sua congiunzione coll' esercito del Tirolo; la divisione di Rivoli, presa tra due fuochi, sarebbe stata obbligata di ritirarsi su Peschiera; l' intiero esercito si sarebbe trovato stranamente compromesso; mentre gettando il ponte sulla riva destra dell' Alpone, si otteneva l' inapprezzabile vantaggio: 1° di attirare il nemico su tre strade che attraversavano una vasta palude; 2° di trovarsi in comunicazione con Verona per la diga che rimonta l' Adige e passa pel villaggio di Porcile e di Gambione, dove Alvinzi aveva il suo quartier generale, senza che il nemico avesse alcuna posizione da prendere, nè potesse cuoprire con alcun ostacolo naturale il movimento delle truppe che avrebbe fatto marciare per attaccare Verona. Questo attacco non riusciva più possibile; perchè tutto l' esercito francese l' avrebbe assalito in coda, mentre le mura della città ne avrebbero arrestato la testa.

Tre strade partivano dal ponte di Ronco; la prima, alla sinistra, si dirigeva verso Verona rimontando l' Adige, e passava pel

villaggio di Porcile ove sboccava nel piano; la seconda, al centro, conduceva a Villanova e traversava il villaggio di Arcole passando l' Alpone su di un ponticello di pietra; la terza, a dritta, discendeva l' Adige e conduceva ad Albaredo (V. Tav.ª III.).

Tre colonne s' impegnarono su queste tre strade; quella di sinistra, comandata da Massena, rimontò l' Adige fino all' estremità delle paludi, al villaggio di Porcile, da dove vedeva i campanili di Verona; era quindi da quel momento divenuto impossibile al nemico di marciare su questa città. La colonna del centro, condotta da Augereau, si diresse ad Arcole, ove i cacciatori francesi giunsero sino al ponte senza essere scôrti; ivi stavano a campo due battaglioni di croati con due pezzi di artiglieria, per proteggere le spalle dell'esercito, e sorvegliare le partite che il presidio di Legnago avrebbe potuto mandare nella campagna. Venuti alle mani, i francesi ripiegaronsi, ma ben presto riavanzarono: Alvinzi, informato di questo assalto, nol comprese in sulle prime; ma sul far del giorno potè osservare dai vicini campanili il movimento del nemico; per la qual cosa, e per le novelle che gli giungevano, si persuase che i francesi avevano passato l' Adige e si trovavano alle sue spalle. E siccome pareagli pazzia che s' impegnasse tutto un esercito in paludi impraticabili, suppose essere truppe leggere le quali si fossero portate da quel lato per inquietarlo e mascherare un assalto reale che gli sarebbe venuto dalla strada di Verona. Tuttavia, sapendo per mezzo delle sue ricognizioni che tutto era tranquillo a Verona, giudicò importante di cacciare dai paduli quelle truppe leggiere; laonde diresse una divisione sulla linea d' Arcole, ed una sulla diga di sinistra.

Massena sfondò la colonna che gli venne a fronte.

Altrettanto fece Augereau con quella che batteva la via d' Arcole; le paludi si copersero di cadaveri.

Era cosa importantissima lo impadronirsi di Arcole, affine di sbucare alle spalle del nemico, e tagliargli la via di ritirata. Si fecero sforzi sovrumani per riuscirvi. Buonaparte si lanciò sul ponte dell' Alpone con una bandiera alla mano; le truppe che lo

seguivano, l'avevano varcato per metà; ma vennero ributtate; e trascinarono seco loro il generale in capo, il quale cadde in un pantano, e rimase in mezzo ai nemici. « Avanti per salvare il generale! » fu il grido de' granatieri ch' erano alla testa; e tosto codesti prodi ripiombarono sul nemico a passo di corsa, lo respinsero al di là del ponte, e salvarono il generale.

In questo mentre il generale Guyeux aveva passato l' Adige sul porto ad Albaredo con una brigata; Arcole fu preso di rovescio; ma intanto Alvinzi, informato della vera condizione delle cose, aveva compreso tutto il pericolo della sua posizione, e l' abbandonò; i francesi videro sfuggir loro la preda; ma Caldiero era stato abbandonato; Verona non correva più pericoli; e due divisioni di Alvinzi erano state disfatte con perdite considerevoli.

Ciò nullameno, Buonaparte, che ignorava la sorte di Vaubois, abbandonò Arcole, e ripiegò il suo esercito sulla destra dell'Adige; ed Alvinzi, conosciuta più tardi la mossa retrograda dei francesi, fece occupare il giorno dopo Arcole e Porcile e mandò due colonne sulle due dighe.

Buonaparte, rassicurato sul conto di Vaubois, avviò le sue truppe a ripassare l' Adige; le quali, malgrado il contrasto opposto ad esse dagl' imperiali, lo varcarono a passo di carica, precipitarono sul nemico, lo ruppero, e lo inseguirono per buon tratto di cammino.

A sera Buonaparte ricondusse le truppe alla destra dell' Adige, lasciando soltanto una vanguardia sulla sinistra.

All' alba del dì appresso fece loro ripassare il ponte.

Alvinzi avea fatto avanzare le sue colonne, e la lotta s' impegnò accanita. Allora Buonaparte, calcolate le perdite subite dal nemico nei giorni di combattimento, si persuase che le forze austriache non potevano essere superiori alle sue di molto più di un terzo; per cui diè ordine di uscire dai paduli, e di assalire il nemico nella pianura.

Alle due del pomeriggio l' esercito francese era in battaglia; la sinistra ad Arcole, la dritta nella direzione di Porto Legnago;

aveva a fronte gli austriaci, la cui destra appoggiavasi all' Alpone, la manca a paludi; era a cavallo della strada di Vicenza.

Gli austriaci furono rotti, e si ritirarono verso Vicenza.

Così finì la battaglia d' Arcole, la quale durò tre giorni, il 15, il 16, e il 17 di novembre.

Ma per qual ragione il villaggio di Arcole fu evacuato dall' esercito francese alla fine della prima giornata? Perchè lo fu di nuovo alla fine della seconda? Perchè era da temersi che nel giorno stesso della battaglia, Davidowich si fosse portato da Rivoli a Castelnuovo, ed allora non vi era più tempo da perdere; bisognava che l' esercito marciasse tutta la notte per riunirsi nell' indomani a Vaubois, battere Davidowich, salvare il blocco di Mantova, e ritornare, se era possibile, prima che Avinzi avesse passato l' Adige. Buonaparte ricevette a quattr' ore del mattino la notizia che Davidowich non s' era mosso nel dì innanzi; allora ripassò il ponte e riprese Arcole. Alla fine del secondo giorno fece il medesimo ragionamento. I motivi per agire, dipendono le moltissime volte da calcoli sulle ore; e bisogna conoscere bene lo scacchiere di Verona, di Villanuova, di Ronco, di Mantova, di Castelnuovo, e di Rivoli, per poterli concepire.

Buonaparte, rientrò in Verona per la porta di Venezia, mentre ne era uscito per quella di Milano; Vaubois riprese la posizione di Rivoli da cui era stato cacciato da Davidowich; e questi rimontò l' Adige per non fermarsi che a Roveredo.

Il generale in capo della repubblica, credendo di non avere più alcuna cosa a temere per parte di Alvinzi, si accinse a volgersi contro Roma, colla quale erano state rotte le negoziazioni intavolate. Truppe repubblicane entravano negli stati pontificj; ed il papa non dava indizio di piegare ad accordi, perchè sostenuto ed eccitato dall' Austria, concorreva nel disegno di attirare i francesi lunge dal teatro su cui gl' imperiali volevano di nuovo agire.

Infatti, Alvinzi riceveva ogni giorno rinforzi considerevoli. L' Austria aveva potuto togliere alcune divisioni dal Reno, ove

gli eserciti francesi si trovavano gia in quartiere d'inverno. Noi sappiamo in qual modo quegli eserciti avessero dovuto evacuare la Germania; e come in luogo di concorrere efficacemente con quello d'Italia ad ottenere lo scopo finale del piano di guerra, avessero lasciato quest' esercito solo sul teatro delle operazioni, esposto aimaggiori sforzi del nemico. L' Austria impresse un movimento nazionale in tutta la monarchia; le grandi città offrivano corpi di volontarj; parecchi battaglioni di eccellenti cacciatori si levarono nel Tirolo.

Calcolando sulla cooperazione di Roma, l' Austria pensò di dirigere su Mantova due corpi l' uno dall' altro indipendenti. Alvinzi, col principale, doveva sboccare dal Tirolo pel Montebaldo; mentre il secondo, condotto da Provera, aveva còmpito di inoltrarsi nel basso Adige pel padovano, e sbloccare Mantova. Vettovagliata la piazza, questo corpo, di cui Wurmser avrebbe assunto il comando, avrebbe passato il Po e sarebbesi collegato alle truppe pontificie, operando così una diversione per far suddividere le forze francesi; oppure sarebbe piombato loro alle spalle mentre Alvinzi le avrebbe assalite di fronte, qualora questi non avesse già debellate le truppe che si fossero opposte alla sua marcia verso Mantova, e non si fosse già congiunto sótto questa fortezza al corpo di Provera.

L' esercito austriaco era forte di 60,000 uomini; di cui 40,000 obbedivano direttamente ad Alvinzi, duce supremo; 20,000 a Provera.

Informato del nuovo tentativo dell' Austria, Buonaparte, dopo aver date disposizioni alle truppe che avevano passato il Po per entrare nello stato pontificio, se n' andò a Verona.

Il suo esercito aveva esso pure ricevuto un rinforzo di 7000 uomini; era formato in cinque divisioni; una con Joubert, che occupava Montebaldo e Rivoli; una con Rey, in riserva a Desenzano; una terza con Massena a Verona, la quale aveva una vanguardia a S. Michele; una quarta con Augereau a Legnago coll'avanguardia a Bevilacqua; una quinta, con Serrurier, sotto Mantova. In tutto 43,000 uomini.

Era il gennaio del 1797.

Provera assalì S. Michele, fece dimostrazioni intorno a Legnago; ma nulla di serio che potesse lasciar travedere essere dal lato suo la minaccia più forte. Buonaparte si limitò a far venire la divisione Rey da Desenzano a Castelnuovo il dì 13 di gennajo.

Intanto Joubert dava annuncio che il nemico aveva spiegato grandi forze; che una divisione austriaca aveva spuntato il suo fianco sinistro, e marciando lungo il Lago di Garda minacciava di porsi fra Peschiera e lui; che un' altra divisione scendendo per la riva sinistra dell' Adige, aveva gettato un ponte presso Dolce a una lega da Rivoli, passato il fiume, e marciava lungo la riva destra accennando d' impadronirsi dell' altopiano di Rivoli; che quindi egli aveva mandato una brigata su quell' altura importante, chiave di tutta la posizione; e ch' egli medesimo s' era posto in movimento per occuparla; ma che sarebbe stato costretto di abbandonarla nella notte, qualora non avesse ricevuto ordini contrarj.

Sul basso Adige, Provera aveva guernito di truppe la riva sinistra del fiume, e i cacciatori d' ambo le parti si scambiavano fucilate.

Il disegno degli austriaci si trovò allora svelato: essi operavano con due corpi; il principale su Montebaldo, il secondario sul basso Adige.

Per contrastare il passo del fiume a Provera, sembrò sufficiente la divisione di Augereau.

Ma il pericolo imminente era dal lato di Montebaldo; non vi era un istante da perdere; imperocchè gli austriaci, divisi in cinque colonne dal Montebaldo all' Adige, non potevano servirsi della loro artiglieria e della loro cavalleria, le quali si trovavano coll' estrema colonna di sinistra lungo la via che costeggia il fiume; unica per la quale potessero transitare quelle armi; e ad esse sarebbersi congiunte tutte le altre truppe qualora queste si fossero impadronite dell' altopiano di Rivoli. Bisognava quindi fare

in guisa di assalirle prima che mettessero piede sull' altopiano, obbligandole a combattere senza cannoni e seza cavalli.

Buonaparte arrivò a Rivoli alle due del mattino. Osservò che l' esercito di Alvinzi formava un immenso semicerchio intorno alla posizione. La sua fronte e la sua dritta erano formate di sola fanteria; la cavalleria e l' artiglieria, e la divisione di granatieri di Quosdanowich, prolungavansi in una lunga colonna al piede del pendìo che circondava la dritta dei francesi, aspettando di sboccare sull' altopiano quando la fanteria se ne fosse impadronita.

La grande strada che esse seguivano, corre dapprima fra l' Adige e il piede delle montagne; ma ad Incanale il fiume bagna il piede stesso delle alture, e non lascia più spazio da marciare lungo la riva. La strada abbandona allora la vallata, sale girando sui fianchi della montagna, e sbocca sull' altopiano di Rivoli, il quale, da un lato domina l' Adige, ma dall' altro è dominato dai contrafforti del Montebaldo. Dall' altopiano si minaccia la strada d' Incanale, e l' artiglieria può far provare i suoi effetti da lungi sulle due rive del fiume (V. Tav^a. IV.).

Joubert non aveva più se non che una retroguardia su questa posizione importante; ma per ordine di Buonaparte vi mandò subito tutta la sua divisione, e cominciò a combattere con vantaggio contro il nemico che non poteva agire colla cavalleria e coll' artiglieria e le cui colonne s' impegnavano successivamente nella lotta; esse non erano tanto vicine le une e le altre in gnisa da essere in grado di fare uno sforzo simultaneo; imperocchè Alvinzi, non avendo in pensiero di assalire se non che parecchie ore più tardi, non le aveva peranco concentrate in modo adatto allo scopo. Arrivò Massena, arrivò Rey; un corpo austriaco, condotto da Lusignano, girando l' ala sinistra dei francesi, intercettava la strada di Verona; ma venne assalito di rovescio dalla riserva di Rey, che lo mise in rotta. Da per tutto gli austriacì vennero respinti; ed alle due pomeridiane erano da ogni parte sconfitti; la battaglia era vinta dai francesi.

In quel momento Buonaparte ebbe notizia che Provera aveva passato l' Adige per cui il blocco di Mantova era compromesso. Allora tolse quattro reggimenti dalle truppe che avevano combattuto a Rivoli, lasciando al rimanente di esse la cura d' inseguire Alvinzi; ed avviandosi tosto verso Mantova, giunse a Roverbella, quando Provera arrivava dinnanzi al sobborgo di S. Giorgio. Miolis, che comandava in quella posizione, resistè tanto al nemico da dar tempo a Buonaparte di portare soccorso. Wurmser uscì dalla piazza e prese posizione alla Favorita. Buonaparte collocò Victor, coi quattro reggimenti che aveva condotto, tra la Favorita e S. Giorgio, affine d' impedire che il presidio di Mantova si congiungesse all' esercito di soccorso. Serrurier, alla testa delle truppe del blocco, assalì la guarnigione; la divisione di Victor attaccò Provera; la guarnigione fu rigettata nella piazza; Provera capitolò, e depose le armi; de' suoi, non isfuggirono se non che 2000 alla catastrofe, perchè si trovavano alla sinistra dell' Adige.

Da altro lato Joubert inseguì Alvinzi in modo tale da non lasciargli tempo di rannodarsi in verun luogo. I francesi occuparono le stesse posizioni che tenevano prima dalla battaglia di Arcole.

Conseguenza ultima di avvenimenti così strepitosi, fu la capitolazione di Mantova; la quale avvenne il 2 di febbrajo.

Nelle operazioni eseguite da Alvinzi in questa campagna, hannovi motivi di fare osservazioni sul concetto e sulla esecuzione di esse.

Nel disegno, viene biasimato il ripetuto spartimento di truppe in due corpi, che diè agio al nemico di batterli separatamente.

Nell' esecuzione, si censura Alvinzi perchè si lasciò assalire a Rivoli dall' esercito francese quando non era in istato di combattere; e non lo era perchè le sue truppe non poterono essere riunite in modo da agire simultaneamente, e perchè non avevano il soccorso delle altre armi ch' era loro indispensabile per sostenersi.

Malgrado tanti rovesci, l' Austria non cedè; la caduta di Mantova le dava timore pe' suoi stati ereditarj; laonde decise di

mandare nuovi rinforzi per riconquistare in Italia, e di porre l' arciduca Carlo, vincitore in Germania, alla testa di quell' esercito.

Sarebbesi creduto che il Direttorio, abbandonando l' antico piano di guerra, avrebbe considerato l' esercito di Buonaparte come il principale per le future ed ultime operazioni, riguardando i corpi destinati per la Germania piuttosto come strumenti per fare una diversione anzichè un colpo decisivo; e che quindi a Buonaparte sarebbersi inviati tutti i rinforzi possibili. Ma così non avvenne. Il Direttorio continuò a tener separati gli eserciti di Sambra e Mosa e del Reno, e si limitò a mandare a Buonaparte due divisioni tratte da quegli eserciti.

Ma Buonaparte non fa gran calcolo sull' altrui lontana cooperazione; vuol agire prima che giungano in soccorso al nemico sei divisioni dal Reno; delibera di passare la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo, le Alpi Giulie; poi la Drava alla sua entrata in Carinzia, le Alpi Noriche, ed il Sömering, per discendere nella valle del Danubio ed entrare a Vienna suo obbjettivo finale. Questa era la linea di operazione; la base a Mantova e nella linea del Mincio.

Siccome poi il nemico poteva sboccare anche pel Tirolo, e marciare su Verona, mandò Joubert con tre divisioni al Lavisio, con ordine di restare sulla difesa se avesse avuto forze superiori a fronte; di assalire se inferiori; batterle, rigettarle al di là del Brenner; poi volgere a dritta, entrare in Val di Drava, e congiungersi al grosso dell' esercito in Carinzia.

L' arciduca aveva allora 50,000 uomini di cui 15,000 nel Tirolo; e aspettava sei divisioni che sarebbero arrivate tutte entro aprile. Le principali forze agivano pel Friuli.

L' esercito francese, che a queste ultime stava per opporsi, componevasi (andando da sinistra a dritta) delle divisioni di Massena, di Guyeux, di Serrurier, e di Bernadotte, con una riserva di cavalleria comandata dal generale Dugua; la divisione Victor era sull'Apennino, e sarebbe arrivata all' Adige in aprile.

Le operazioni cominciarono il 10 marzo.

Bisognava passare la Piave e il Tagliamento alla presenza dell' esercito austriaco, e girare la sua dritta per prevenirlo alle gole della Ponteba. Massena partì da Bassano, passò la Piave, battè una divisione nemica, s'impadronì di Feltre, di Cadore e di Belluno, e giunse il 14 marzo al Tagliamento, in faccia a S. Daniele. L'esercito francese vi arrivò due giorni dopo, a cinque leghe più a valle, avendo tenuto la strada di Conegliano, Sacile, Pordenone e Valvasone.

Il 16 marzo i due eserciti nemici si trovavano a fronte sulle due rive del fiume. Il terreno era adatto alle manovre di cavalleria la quale abbondava fra gl' imperiali; ma ciò nullameno la posizione di questi non era per essi niente affatto conveniente; imperochè non cuopriva la strada della Ponteba percorsa da Massena al cui progresso mal contrastavano insufficienti e scoraggiate truppe comandate da Oskay. Pare che l' arciduca facesse grande assegnamento sull' opera di una divisione di granatieri giunta dal Reno a Clagenfurt e che doveva unirsi ad Oskay; e guardasse piuttosto alla sua sinistra per cuoprire Trieste, centro degli stabilimenti marittimi dell' Austria.

I francesi erano disposti nel modo seguente: Guyeux a sinistra, e Bernadotte a dritta, formavano la prima linea; ciascuna delle loro mezze brigate aveva il 1.° e il 3.° battaglione piegato in colonna, a distanza di pelotone, sulle ali del 2.° spiegato in linea. Innanzi a ciascuna di queste divisioni marciava una vanguardia composta di una mezza brigata di fanteria leggiera spiegata, sostenuta da due battaglioni di granatieri serrati in massa sulle sue ali, dietro cui si avanzava un reggimento di ussari o di cacciatori. (V. Tav.ª V. Fig.ª 1ª). La cavalleria divisionaria eccedente, stava alla destra ed alla sinistra della linea. La divisione di Serrurier e di Dugua, formavano seconda linea e riserva.

La disposizione mista, adottata da Buonaparte in questa circostanza, unendo l' ordine sottile al profondo, il lineare al perpendicolare, rendeva l' esercito ugualmente atto alla difensiva ed all' offensiva, allo sviluppo dei fuochi ed all' esercizio dell' urto.

Gli austriaci, ingannati da una dimostrazione del nemico, si erano ritirati nel loro campo non credendo ad un prossimo assalto; ma Buonaparte, approfittando della loro erronea persuasione, pone in moto il suo esercito, passa il fiume, e già la sua prima linea era avanzata sulla riva sinistra, quando gli austriaci corsero alle armi, ed il fuoco s' impegnò da tutte le parti.

Gli squadroni austriaci tentarono parecchie cariche, ma non vi riuscirono; allora Dugua, colla sua cavalleria, vedendo com' essi cercavano sempre di girare il fianco dritto di Bernadotte, li assalì con impeto, li fugò, e più non comparvero sul campo. Questo fatto, unito alla valida azione della fanteria francese, costrinse gli austriaci a battere in ritirata.

All' indomani, i francesi occuparono Palmanova.

Due strade, che si riuniscono a Tarvisio, conducono dalle pianure del Tagliamento a Willaco ed a Clagenfurt. Ambedue corrono fra strette gole ed offrono ottime posizioni difensive. La prima, di cui era in possesso Massena fino dal giorno stesso della battaglia, è la più diretta e la più breve; rimonta la valle delle Fella, per Gemona, Venzone, Ponteba e Malborghetto; la seconda, più vicina al golfo di Venezia, passa per Udine, Cividale e Caporetto, e si dirige per la riva destra dell' Isonzo e della Corintiza alla Chiusa di Pletz. L' arciduca non aveva più altro a scegliere se non che fra questa seconda strada e quella ancora più lunga della Carniola affine di pervenire a Clagenfurt e negli stati ereditarj. Deliberò di seguirle entrambe; divise quindi l' esercito in due corpi. Una colonna di tre divisioni con tutti i parchi, comandata da Bayalistch, si diresse verso Tarvisio; il resto dell' esercito se n' andò a Gradisca per difendere l' Isonzo e cuoprire la Carniola. Se Massena fosse giunto a Tarvisio prima di Bayalitsch, la perdita di questo generale era inevitabile. Se ne avvide l' arciduca; e poco sicuro della resistenza che avrebbe opposto Oskay, corse egli medesimo a Clagenfurt, si mise alla testa della divisione di granatieri, che, come abbiamo detto, vi era giunta dal Reno, e prese posizione innanzi a Tarvisio per arrestare Massena, il quale avanzavasi precipitosamente per impa-

dronirsi della posizione. Il combattimento fu accanito; da ambo i lati si sentiva l' importanza della vittoria, imperocchè se Massena riusciva ad impadronirsi degli sbocchi di Tarvisio, le tre divisioni austriache le quali marciavano per la valle dell' Isonzo sarebbero state perdute. Ma gli austriaci furono sconfitti; tutti i loro battaglioni si erano battuti; l' arciduca stesso si espose tanto da correre pericolo di rimanere prigioniero; i vinti non poterono effettuare ritirata regolare; ed i loro avanzi si rannodarono a Villaco dietro la Drava. Massena, padrone di Tarvisio, vi si stabilì, facendo fronte dal lato di Villaco e da quello della Chiusa di Pletz da cui doveva sboccare Bayalitsch.

Dopo la battaglia del Tagliamento, i francesi, come dicemmo, erano entrati in Palmanova; poscia continuarono la loro marcia verso l' Isonzo. Guyeux seguendo Bayalitsch; Bernadotte e Serrurier avanzandosi verso Gradisca. Presa Gradisca, Buonaparte diè ordine a Serrurier di raggiungere Guyeux, e lasciò l' incarico a Bernadotte d' inseguire il nemico nella direzione di Lubiana.

Bayalitsch, stretto da Massena in testa, da Guyeux e da Serrurier ai fianchi ed in coda, si trovò obbligato a deporre le armi; e bagagli, cannoni, parco, bandiere, tutto cadde in potere del vincitore.

Le tre divisioni di Massena, Guyeux, e Serrurier, riunite a Tarvisio, continuarono il loro cammino, entrarono in Villaco ed in Clagenfurt dopo uno scontro con due divisioni austriache venute dal Reno; mentre Bernadotte s' era impossessato di Lubiana e delle miniere di mercurio d' Idria, e Dugua era entrato in Trieste.

Vediamo ora che cosa era avvenuto di Joubert.

Questo generale, ricevuto ordine dal campo del Tagliamento d' incominciare le operazioni, aveva battuto separatamente due corpi austriaci che gli erano opposti; e in meno di dieci giorni era giunto a Brixen e alle sorgenti della Drava, traendosi dietro settemila prigionieri.

Sicuro della vicina riunione di Joubert e di Bernadotte al suo esercito, Buonaparte seguita il suo cammino. Massena, in avan-

guardia, entra il 1.º di aprile a Freisach, città abbandonata dall'arciduca che si era ritirato alle gola di Dirnstein, risoluto di difendere il passaggio; la qual cosa gli era tanto più possibile in quanto che aveva ricevuto tutti i rinforzi che aspettava. Buonaparte diè tosto ordine a Massena di portarsi con tutta la sua divisione alla sinistra della strada; pose la divisione Guyeux sulle alture di destra, e la divisione Serrurier in riserva. Le truppe di Massena assalirono al passo di carica la prima linea nemica; le altre le secondarono; gli austriaci furono cacciati da tutte le posizioni; e francesi ed austriaci entrarono alla rinfusa a Neumark.

Un ultimo combattimento si diede nelle gole della Mura, unico punto in cui gl' imperiali potessero ancora far resistenza. L' avanguardia francese occupò Leoben il 7 di aprile; ivi si presentò a Buonaparte il generale Bellegarde, capo dello stato maggiore dell' arciduca Carlo, in qualità di parlamentario; si firmò una sospensione d' ostilità per cinque giorni; poi si segnarono i preliminari della pace che fu conclusa a Campoformio.

Cosa strana! Le ostilità cominciavano sul Reno il giorno stesso in cui si sottoscrivevano i preliminari a Leoben; ed in forza di questo trattato, le ostilità medesime tosto cessavano.

Su questa campagna dell' arciduca è stato osservato che per impedire all'esercito francese di passare il Tagliamento, il consiglio aulico avrebbe dovuto riunire il suo esercito nel Tirolo prima di marzo, lasciando soltanto alcune migliaja di uomini sul Tagliamento. Se il generale francese si fosse allora ostinato a passare questo fiume, l' arciduca sarebbe stato padrone di fermarlo, e lo avrebbe costretto a retrocedere passando il Lavisio, andando a Trento, e minacciando Bassano e Verona. Sarebbe riuscito impossibile all' esercito francese lo stendersi alla sua dritta se l'arciduca si fosse trovato sull' alta Brenta; e sarebbe stato obbligato l' esercito medesimo d' ingaggiare la guerra nel Tirolo.

Ciò avrebbe recato all' arciduca i seguenti vantaggi:

1.º Di permettergli di riunire il suo esercito venti giorni prima, perchè Inspruck è presso il Reno, mentre Conegliano e Sacile ne sono assai distanti.

2.° Di offrirgli un campo di battaglia vantaggioso in un paese in cui la popolazione gli era tutta devota, ed era assai esaltata.

3.° Di dargli i mezzi di concentrare le sue operazioni, e di ricevere nuovi rinforzi dall' esercito del Reno.

Questo solo errore del consiglio aulico di riunire l' esercito nel Friuli, invece di assembrarlo nel Tirolo, espose la capitale, e decise la sorte della guerra.

Riguardo poi all' arciduca si osserva che la sua posizione dietro al Tagliamento innanzi a Codroipo era infelice. Egli avrebbe dovuto collocarsi a San Daniele, assicurando la sua ritirata per le gole delle montagne; di là avrebbe impedito a Massena di prevenirlo a Tarvisio. La sua ritirata sul basso Isonzo, e per le gole di Cividale, fu un grande errore, quando Massena era già a Tarvisio (1).

Termineremo questo esempio colle seguenti considerazioni, tolte in parte del lavoro di un valente scrittore di scienza militare, il Decristoforis (2), troppo presto rapito da morte nella campagna del 1859.

Prima del 1792 lo scopo della guerra era *l' invasione del suolo nemico.*

Tutta la guerra si riputava condotta a buon esito se il generale riusciva ad impadronirsi dei luoghi fortificati o ad occupare un largo tratto di paese. Così doveva accadere, perchè gli eserciti non avendo grande mobilità, per enorme e difficile strascico di magazzini, di artiglierie poderose, di tende, per ignoranza dell' arte di riunirli in masse maneggievoli, e per altri consimili motivi, il raggiungere il nemico ed il ricacciarlo dalle posizioni una volta occupate, riusciva sempre impresa difficile e lunga.

Dall' essere scopo della guerra antica *l' occupazione del suolo*, nasceva l' importanza massima attribuita, per la difesa come per l' offesa, ai sistemi di piazze fortificate. Ne conseguiva inoltre

---

[1] Queste osservazioni sono del gran maestro dell' arte, Napoleone. E dalle sue *Memorie* che abbiam tratto la narrazione di questa memoranda campagna.

[2] Decristoforis, *Che cosa sia la guerra.*

tutta l' arte consistere nell' opporsi al nemico invasore; e gran capitano essere colui che riusciva ad oppor sempre corpo d' esercito a corpo d' esercito, senza curarsi di tener riunite le proprie forze. Anzi massima cura era di sparpagliarle affine di occupare una linea più estesa ed impedire d' essere girati dal nemico, il quale alla sua volta cercava soltanto di occupare o di correre il paese che l' altro aveva alle spalle. Da ciò un continuo girarsi e rigirarsi intorno, senz' altro studio che quello d' ingannarsi a vicenda.

Ma nelle guerre della repubblica l' arte nuova si propose altro scopo; l' invasione del suolo nemico non era il fine principale, ma il mezzo per giungere alla distruzione del massimo ostacolo *alla distruzione* cioè *dell' esercito nemico*. Quindi non più sparpagliamento, ma concentramento; non più linee estese, non più lungo cordone, ma formazione sollecita delle masse, la cui azione veniva preparata dalla catena dei bersaglieri, dopo che l' esperienza dimostrò che le sole catene dei cacciatori non bastavano ad assicurare la vittoria.

Buonaparte fu sommo maestro nell' applicazione di questo principio.

La campagna d' Italia del 1796-97 consacrò quindi i principj dell' arte nuova, e vi si videro attuate le regole più sane che debbono dirigere la guerra.

Havvi applicazione delle massime che regger debbono le guerre di montagna: manovrare offensivamente, combattere difensivamente: girare le posizioni anzichè urtarle di fronte: ciò si vide nell' iniziamento della campagna.

In essa havvi l' attuazione del principio di concentrare le proprie forze e battere divise quelle del nemico. Esempj: Millesimo, Montenotte, Dego, Lonato, Castiglione.

Vi si trova seguìto il precetto che deve osservarsi nel passaggio dei fiumi; d' ingannare cioè il nemico sul punto scelto affinchè non vi siano accumulate forze che formino ostacolo insuperabile. Esempio: passaggio del Po a Piacenza.

Vi si scorge la prontezza dei concetti e l' immensa celerità nei movimenti, come a Lonato e a Castiglione.

Vi si veggono eccellenti disposizioni tattiche sul campo di battaglia. Esempio: battaglia del Tagliamento.

Si scorgono in Buonaparte le eminenti doti le quali, per genio nella strategia, per arte nella tattica, lo resero uno de' primi capitani che abbiano esistito: abilità nella politica, eloquenza militare, cognizione profonda dell' animo dell' uomo, dominio su tutti, perchè a tutti si sentiva superiore.

Battaglia delle Piramidi.

Buonaparte sbarcò in Egitto il 1.° luglio del 1798; s' impadronì di Alessandria il 2, e la fece base delle sue operazioni; il 6 si diresse verso il Cairo.

Il 12 arrivò a Ramanièh, ove disperse il primo corpo di mammalucchi che gli fu dato d' incontrare. Una flottiglia francese rimontava il Nilo, e cercava tenersi all' altezza dell' esercito; giunta a Chebreis, diede combattimento alla flottiglia turca che tentava di fermarla, ed ottenne il sopravvento. Nel medesimo tempo vennero dispersi su terra 4000 mammalucchi. Chebreis fu preso e la marcia continuò.

Il 20, l' esercito arrivò a Omm el Dinar; una sola marcia lo separava dal Cairo; allora Buonaparte venne informato che Murad-bey, con tutte le sue forze riunite, lo aspettava presso di Embabeh per dargli battaglia. Egli pose subito le sue truppe in movimento, marciò tutta la notte, ed arrivò sul fare del giorno in faccia al nemico.

L' esercito di Murad-bey, che ascendeva a circa 68,000 uomini, era appoggiato alla riva sinistra del Nilo, cuoprendo il Cairo che è situato sulla riva destra, e si stendeva da Embabeh verso le Piramidi. Innanzi ad Embabeh, si elevava un trinceramento incompiuto, armato di 40 pezzi d' artiglieria, e difeso da 20000 uomini di fanteria turca. Al centro sfolgoreggiava la brillante cavalleria dei mammalucchi, composta di 10000 di questi coraggiosi soldati, serviti ciascuno da 3 *fellah* armati alla leggiera: 8000 cavallieri arabi formavano la sinistra.

Alla vista di questa massa formidabile, delle piramidi gigantesche che la dominava, dell'immenso fiume pieno di barche, del magnifico paesaggio animato dai 400 minareti del Cairo, i francesi furono colti da sorpresa e da ammirazione. Il loro ardore aumentò; ma fu portato all'entusiasmo dalle celebri parole che il generale in capo diresse ad essi, conducendoli al combattimento: « SOLDATI! DALL'ALTO DI QUESTE PIRAMIDI QUARANTA SECOLI VI CONTEMPLANO! »

Buonaparte formò il suo esercito in quadrati per divisioni; erano cinque divisioni; Desaix trovavasi alla dritta colla sua e quella di Regnier; la sinistra, composta delle division Bon e Menou, erano sotto gli ordini del generale Vial; la divisione Kléber, comandata allora da Dugua, occupava il centro ove trovavasi il generale in capo (V. Tav.ª V. Fig.ª 2.ª).

Codesti quadrati erano formati su sei uomini di profondità; le ambulanze, i cassoni, gli equipaggi, il po' di cavalleria dell'esercito, furono posti nell'interno dei quadrati medesimi. I sei pezzi che formavano tutta l'artiglieria di ciascuna divisione, furono posti agli angoli, esteriormente. Le faccie laterali marciavano di fianco; le compagnie scelte erano distaccate in cacciatori, sulla fronte e sui fianchi, marciando; si ritiravano nell'interno del quadrato, appena il nemico si avvicinava per caricare.

I quadrati marciarono contro il nemico. Desaix, evitando il fuoco del trinceramento di Embabeh, si porta, obbliquando a destra, sul villaggio di Bechtil, mentre Vial si prepara ad assalire la destra di Murad. Costui, vedendo questo movimento, ne indovina lo scopo e le conseguenze; e per arrestarne l'effetto lancia la sua cavalleria sulla dritta dei francesi. Essa corre, rapida come la folgore, a gettarsi fra le divisioni di Desaix e di Regnier. Desaix, scosso per un momento da questo uragano, rassodò il suo quadrato, ed oppose un muro di fuoco e di ferro agli assalti raddoppiati, ed alle cariche disperate dei mammalucchi.

Vial, colle sue due divisioni, si era diretto rapidamente al trincieramento, malgrado le scariche dell'artiglieria che lo guar-

niva; i suoi soldati si slanciarono contro quest' opera; vi penetrarono alla bajonetta, misero in fuga la fanteria turca, e s'impadronirono del villaggio di Embabèh e di tutta l' artiglieria.

I mammalucchi, non iscoraggiati, esaurirono i loro sforzi contro il valore tranquillo e disciplinato dei quadrati francesi; fulminati dalla moschetteria, rovinati dalla mitraglia, andavano a morire ai piedi dei soldati che avevano da difendersi contro questi moribondi medesimi. Sebbene i loro più intrepidi capi fossero caduti con una folla di cavallieri senza poter toccare le fortezze viventi, comandate da Dugua, da Regnier e da Desaix, essi ritornano ancora alla carica; ma subito dopo la presa di Embabèh, mammalucchi, *fellah*, fanteria turca, si vedono rinserrati dalle divisioni francesi che li spingono fra esse ed il fiume, e li straziano coll' artiglieria loro e con quella presa ad Embabèh. Non trovando più uscita per isfuggire alla morte, questa brava milizia è distrutta in gran parte; 2,500 scampano fuggendo con Murad verso Gizèh e l' Alto Egitto; i *fellah* e la fanteria, ridotti alla metà, si gettano nel fiume, ed alcune migliaja si salvano al nuoto.

L' altro Bey, Ibrahim, che con 1,200 mammalucchi e 4,000 *fellah* aveva assistito, dall' altra riva del Nilo, alla disfatta di Murad, eseguì la sua ritirata incendiando le numerose barche che cuoprivano il fiume e portavano le ricchezze dei mammalucchi e dei turchi.

Nella notte medesima un distaccamento entrò nella città del Cairo, che fu definitivamente occupato all' indomani dalle truppe francesi. Buonaparte stabilì il suo Quartier Generale a Gizèh.

Questa battaglia delle Piramidi, fu data da 18,000 fanti e 2,000 uomini tra cavalleria ed artiglieria, contro un esercito di 68,000 uomini; e valse a Buonaparte, di cui essa rivelava il genio, la conquista dell' Egitto, la riconoscenza della Francia e dell' esercito, e l' ammirazione del mondo intiero. (1)

---

(1) V. LISKENNE ET SAUVAN, *Bibliothèque historique et militaire.*

Osservazioni. La falange era stata creata dai greci per resistere all'urto tumultuario degli asiatici. Ora, per resistere a questa sorta di attacchi, in tutte le epoche, tutti i popoli, tutti i generali, hanno inventato o risuscitato la falange, con maggiori o minori modificazioni.

Antonio ricorse alla falange, e vi piegò momentaneamente la legione, per resistere all'urto tumultuario dei Parti nelle pianure dell'Asia.

Gli Antonini avvicinarono in modo stabile la legione alla falange, sui medesimi luoghi, e contro i medesimi Parti, divenuti nemici abituali dell'impero romano.

Gli svizzeri l'imitarono lungo tempo dopo con un'esattezza anche troppo servile.

Buonaparte, in Egitto, la richiamò; e non solo come ordine di battaglia difensivo per resistere all'urto tumultuario della cavalleria araba, ma ben anco come ordine di marcia e di attacco per disperdere codesta azione tumultuaria, e per assicurare ad ogni istante le truppe e le salmerie da qualsiasi offesa. Le precauzioni prese, rammentano quelle di Senofonte nella ritirata dei diecimila; internando cioè i suoi bagagli entro colonne poste all'intorno in rettangolo.

Così, a tanti secoli di distanza, le medesime circostanze di guerra resero necessario di adoperare gli stessi mezzi tattici.

Campagna del 1800 (1).

Il 7 gennajo 1800 un decreto dei consoli ordinò la formazione di un esercito di riserva. Fu fatto un appello a tutti i vecchi soldati perchè venissero a servire la patria sotto gli ordini del

---

(1) La narrazione di questa campagna, quale si legge nelle *Memorie* di Napoleone, è fatta con tanta chiarezza, è arricchita di tante giuste osservazioni, che non esitiamo a preferirla a qualsiasi altra.

Primo console; e si ordinò una leva di 30,000 coscritti per reclutare questo esercito.

Appena si ebbero notizie del rinnovamento delle ostilità in Italia, e della piega che prendevano le operazioni del nemico, il Primo console giudicò indispensabile di marciare direttamente in soccorso dell'esercito d'Italia; ma preferì sboccare pel Gran S. Bernardo, affine di piombare alle spalle dell'esercito austriaco di Melas, impadronirsi de' suoi magazzini, de' suoi parchi, de' suoi ospedali, ed alla fine offrirgli battaglia dopo avergli tagliato le comunicazioni coll'Austria.

La perdita di una sola battaglia doveva trascinar seco la perdita totale dell'esercito austriaco, ed effettuare la conquista di tutta Italia.

Un simile piano esigeva, per la sua esecuzione, celerità, profonda segretezza, e molta audacia. Il più difficile da conservarsi si era il segreto; essendo malagevole il tenere nascosti i movimenti dell'esercito alle numerose spie dell'Austria e dell'Inghilterra.

Il mezzo giudicato più conveniente dal Primo console, si fu di divulgarlo egli medesimo, di mettervi tale ostentazione da renderlo un oggetto di scherno pel nemico, e di fare in modo che questi considerasse tutti gli annunzii enfatici come un mezzo di fare una diversione alle operazioni dell'esercito austriaco che bloccava Genova. Era mestieri il dare agli osservatori ed alle spie un punto preciso di direzione; quindi si dichiarò col mezzo di messaggi al corpo legislativo ed al senato, col mezzo di decreti, col mezzo della pubblicazione nei giornali, e finalmente con intimazioni di ogni specie, che il punto di riunione dell'esercito di riserva era Digione; e che il Primo console ne avrebbe passata la rivista.

Tosto tutte le spie e tutti gli osservatori si diressero a questa città; ritrovarono ai primi d'aprile un numeroso stato maggiore senza esercito; e nel corso dello stesso mese 5 o 6,000 fra coscritti e militari giubilati, fra cui parecchi storpi che seguivano piuttosto il proprio zelo che le proprie forze. Ben presto

codesto esercito divenne un oggetto di ridicolo; ed allorquando il primo console ne passò egli medesimo la rivista, fece meraviglia il non vedervi se non che 7 a 8,000 uomini la maggior parte de' quali non era nemmanco vestita, fece meraviglia come il primo magistrato della repubblica abbandonasse il suo palazzo per passare una rivista che poteva essere fatta da un generale di brigata.

Queste relazioni andarono per la Brettagna, per Ginevra, e per Basilea, a Londra, a Vienna, ed in Italia. L'Europa fu piena di caricature; l'una fra esse rappresentava un fanciullo di dodici anni ed un invalido con una gamba di legno; al di sotto vi si leggeva: « Esercito di riserva di Buonaparte ».

Intanto il vero esercito si era formato per istrada; sotto diversi punti di riunione, le divisioni si erano organizzate. Truppe dalla Vandea, truppe dalla capitale tranquilla, vennero inviate all'esercito di riserva. Il parco d'artiglieria si era formato con pezzi e cassoni mandati parzialmente da un gran numero di arsenali e di piazze forti. Il più difficile a nascondersi era il movimento dei viveri indispensabili per un esercito che doveva fare un passaggio di montagne aride in cui non si poteva trovar nulla: si fecero fare 2,000,000 di razioni di biscotto a Lione colla scusa di spedirle a Genova; ma a Tolone per Genova se ne mandarono 100,000, e le altre vennero dirette a Ginevra, imbarcate sul lago, e sbarcate a Villanova al momento in cui l'esercito vi arrivava.

Il 6 maggio del 1800, il Primo console partì da Parigi e se n'andò a Digione, per passare, come abbiamo detto, la rivista dei militari isolati e dei coscritti che vi si trovavano. Arrivò a Ginevra l'8 maggio. Il 13 passò a Losanna la rivista della vera vanguardia dell'esercito di riserva, comandata dal generale Lannes; era composta di sei vecchi reggimenti scelti, perfettamente vestiti, equipaggiati e muniti di tutto. Essa si diresse a San Pietro. Le divisioni tenevano dietro in iscagiioni; e tutto formava un esercito di 36,000 combattenti, ne' quali si poteva riporre fiducia, con un parco di 40 pezzi d'artiglieria.

Il Primo console aveva preferito il passaggio del Gran S. Bernardo a quello del monte Cenisio: l'uno non era allora più difficile dell' altro. Havvi da Losanna a Saint-Pierre, villaggio situato al piede del S. Bernardo, una strada praticabile per l' artiglieria; ciò nel versante svizzero; e nel versante italiano, eravi pure una strada praticabile per le vetture da Saint-Remy ad Aosta. La difficoltà consisteva nella salita e nella discesa del San Bernardo; difficoltà che si trovava pure egualmente pel passaggio del Moncenisio. Ma, andando pel S. Bernardo, si aveva il vantaggio di lasciar Torino sulla dritta, e di agire in un paese più coperto e men conosciuto, ed in cui i movimenti sarebbero rimasti più nascosti che sulla grande comunicazione della Savoja in cui il nemico doveva necessariamente avere molte spie. Il sollecito passaggio dell' artiglieria pareva cosa impossibile. Si era fatto provvista di un gran numero di muli; si era costruito grande quantità di cassette per contenere le cartuccie della fanteria e le munizioni dei pezzi. Queste casse dovevano essere portate dai muli, come pure le fucine di montagna; di maniera che la difficultà reale da vincersi era il trasporto dei pezzi. Ma era stato preparato anticipatamente un centinajo di tronchi d'albero, incavati in modo da poter ricevere i pezzi che vi erano mantenuti fermi per gli orecchioni; 100 soldati, per ogni pezzo acconciato in questa guisa, erano incaricati del traino; gli affusti dovevano essere smontati e portati a dorso di muli.

Tutte queste disposizioni si fecero con tanta intelligenza, che la marcia dell' artiglieria non produsse ritardo alcuno: le truppe medesime facevano a gara di non lasciare indietro la loro artiglieria e s' incaricavano di trascinarla.

In tutta la durata del passaggio, si faceva udire la musica dei reggimenti; e quando si giungeva ai passi difficili, allora si suonava il passo di carica che dava ai soldati novello vigore.

Al 16 maggio, il Primo console andò a dormire al convento di S. Maurizio; e tutto l' esercito passò il S. Bernardo il 17, 18, 19 e 20 maggio. Il Primo console passò il 20.

Si fermò un' ora al convento degli Ospitalieri, ed effettuò la discesa alla Ramassa sopra un ghiaccio quasi perpendicolare. Il freddo era tuttora pungente; e la discesa dal Gran S. Bernardo fu più difficile pei cavalli di quanto lo fosse stata la salita; nondimeno si ebbero poche disgrazie. I monaci del convento erano provvisti di grande quantità di vino, di pane e di formaggio; provvidenza del console che aveva loro mandato denari all'uopo. Ciascun soldato ebbe una buona razione.

Il 16 maggio, il generale Lannes, colla sua vanguardia, arrivò ad Aosta, città che fu per l'esercito di un grande sollievo. Il 17 arrivò a Chatillon, dove un corpo di austriaci di 4 a 5000 uomini, che si credeva sufficiente a difendere la vallata, era in posizione; non appena fu assalito, venne messo in rotta; i francesi presero tre pezzi d' artiglieria e fecero alcune centinaja di prigionieri.

L' esercito francese credeva avere superati tutti gli ostacoli; marciava per una vallata abbastanza bella dove trovava case, verzura, e primavera; quando ad un tratto venne arrestato dal cannone del forte di Bard.

Questo forte, tra Aosta e Ivrea, è situato su di un rialto conico, e fra due montagne a poche decine di metri di distanza l' una dall'altra. Al suo piede scorre il torrente della Dora Baltea, di cui esso chiude assolutamente la vallata. La strada passa nelle fortificazioni del paese di Bard, che ha una cinta, ed è dominato dal fuoco del forte. Gli ufficiali del genio, addetti alla vanguardia, s' approssimarono per riconoscere un passaggio e fecero il rapporto che non esisteva altro se non che quello della città. Il generale Lannes ordinò nella notte un attacco per riconoscere il forte; ma da per tutto era al coperto di un colpo di mano.

Come succede sempre in simili circostanze, l' allarme si comunicò rapidamente in tutto l' esercito e rifluì alle ultime file. Si diedero persino ordini per arrestare il passaggio dell'artiglieria sul S. Bernardo; ma il Primo console, già arrivato ad Aosta, si portò subito innanzi a Bard. Si arrampicò sull' altura di Al-

baredo che è la montagna di sinistra, e che domina al tempo stesso la città ed il forte: e ben tosto riconobbe la possibilità d'impadronirsi della città.

Non eravi un momento da perdere.

Il 25, al sopraggiungere della notte, una mezza brigata, condotta dal generale Dufour, diè la scalata alla cinta, e s'impadronì della città che non è separata dal forte se non che dal torrente della Dora. Invano tutta la notte si tirò dal forte a mitraglia sui francesi che erano nella città: essi vi si mantennero; e finalmente, per riguardo agli abitanti, il fuoco del forte cessò.

La fanteria e la cavalleria passarono ad uno ad uno pel sentiero della montagna di sinistra su cui si era arrampicato il primo console, e dove non era mai passato alcun cavallo; era un sentiero conosciuto soltanto dai pastori di capre.

Le notti seguenti, gli ufficiali d'artiglieria colla più grande intelligenza, ed i cannonieri colla più grande intrepidezza, fecero passare i loro pezzi per la città. Tutte le precauzioni erano state prese perchè il comandante del forte non se ne accorgesse; la strada era stata coperta di letame e di altri materiali che impedivano il rumore; i pezzi coperti di rami d'albero e di paglia erano trascinati, a sopraspalle, e nel più grande silenzio. In tal modo si traversava uno spazio di parecchie centinaja di metri a tiro di pistola dalle batterie del forte.

La guarnigione, non dubitando di nulla, tirava colpi di quando in quando, che uccisero o ferirono buon numero di cannonieri. Ma questo non rallentò per nulla il loro zelo. Il forte non si rese poi se non che ai primi giorni di giugno.

Questo ostacolo fu più considerevole di quello del San Bernardo medesimo: e, ciò non ostante, nè l'uno nè l'altro, ritardarono di un solo giorno la marcia dell'esercito. Il Primo console conosceva bensì l'esistenza del forte di Bard; ma tutti i piani, e le informazioni intorno ad esso, permettevano di supporre che fosse facile d'impadronirsene.

Intanto Melas aveva mandato truppe a Torino, e rinforzati i presidj che difendevano la valle d'Aosta e quella del Moncenisio;

egli medesimo era giunto a Torino il 22 di Maggio. Nello stesso giorno, il generale Turreau, che comandava sulle Alpi e che veniva a formare la destra dell' esercito di Buonaparte, s' impadronì con 3000 uomini del Moncenisio, fece prigionieri, e prese posizione fra Susa e Torino; diversione che diè inquietudine a Melas, e gl' impedì di portare tutte le sue forze sulla Dora Baltea.

Il 24, il generale Lannes colla vanguardia arrivò innanzi ad Ivrea. Ivi trovò una divisione di 5 a 6000 uomini. Da otto giorni era stato cominciato l' armamento di questa piazza e della cittadella, e 15 pezzi erano già in batteria. Ma su questi 6000 uomini ve n' erano 3000 di cavalleria i quali non erano adatti alla difesa d' Ivrea; e la fanteria era quella ch' era stata battuta a Chatillon. La città fu tosto presa, e così pure la cittadella ove si trovarono magazzini d' ogni specie. Gli austriaci si ritirarono dietro la Chiusella, e presero posizione a Romano per cuoprire Torino d' onde ricevettero rinforzi considerevoli.

Il 26, il generale Lannes marciò contro il nemico, lo assalì nella sua posizione, e, dopo un vivissimo combattimento, lo rovesciò e lo respinse in disordine a Torino.

La vanguadia prese subito la posizione di Chivasso, d' onde intercettò il corso del Po, e s' impadronì di un gran numero di barche cariche di viveri e di feriti.

Il primo console passò, il 28 maggio, la rivista della vanguardia a Chivasso, arringò le truppe, e distribuì elogi ai corpi che la componevano.

Intanto si disposero le barche prese sul Po per la costruzione di un ponte. Questa minaccia produsse l' effetto sperato: Melas assottigliò le truppe che cuoprivano Torino sulla riva sinistra, ed inviò le sue forze principali per opporsi alla costruzione del ponte.

Tutto l' esercito di riserva, colla sua artiglieria, arrivò ad Ivrea il 26 e 27 maggio.

Il quartier generale dell' esercito austriaco era a Torino; ma la metà delle forze austriache era dinnanzi a Genova; e l' altra

metà era in cammino per venire pel Colle di Tenda a rinforzare i corpi che erano a Torino.

In questa circostanza il Primo console aveva tre partiti dinnanzi a lui:

O marciare su Torino per cacciarne Melas, riunirsi con Turreau, e trovarsi così assicurato delle sue comunicazioni colla Francia e co' suoi arsenali di Grenoble di Briancon;

O gettare un ponte a Chivasso approfittando delle barche che la fortuna aveva fatto cadere in poter suo; e dirigersi rapidamente a Genova per isbloccare questa piazza importante;

Oppure, lasciando Melas alle spalle, passare la Sesia, il Ticino, portarsi a Milano ed all' Adda, e congiungersi con un corpo di 15,000 uomini, che, condotto da Moncey, veniva dall' esercito del Reno ad ingrossare quello d' Italia ed a formarne l' ala sinistra, ed era già sboccato pel San Gottardo.

Di questi tre partiti, il primo era contrario ai veri principj della guerra, imperocchè Melas aveva forze abbastanza considerevoli con lui; l' esercito francese avrebbe corso la sorte di una battaglia senza una ritirata sicura, perchè il forte di Bard non era ancora preso. D' altronde, se Melas avesse abbandonato Torino e si fosse portato ad Alessandria, la campagna avrebbe fallito e ciascun esercito sarebbesi trovato in una posizione naturale: il francese appoggiato al Monte Bianco e al Delfinato, mentre quello di Melas avrebbe avuto la sua sinistra a Genova, e dietro a sè le piazze di Mantova, di Piacenza, e di Milano.

Il secondo partito non sembrava eseguibile; perchè non conveniva avventurarsi, in mezzo ad un esercito così potente come l' austriaco, fra il Po e Genova, senza avere alcuna linea di operazione e nessuna ritirata assicurata.

Il terzo partito al contrario offriva tutti i vantaggi; l' esercito francese, signore di Milano, sarebbesi impadronito di tutti i magazzini, di tutti i depositi, di tutti gli ospedali del nemico; sarebbesi congiunto alla sua sinistra comandata dal generale Moncey; avrebbe avuto una ritirata sicura pel Sempione e pel San Gottardo. Il Sempione conduceva nel Vallese ed a Sion suo ca-

poluogo, ove erano stati diretti tutti i magazzini di viveri per l' esercito. Il San Gottardo conduceva pure nella Svizzera di cui i francesi tenevano il possesso da due anni, e che era coperta dall' esercito del Reno il quale allora si trovava sull' Iller. In questa posizione il generale francese poteva agire a suo talento.

Se Melas avesse marciato col suo esercito riunito da Torino verso la Sesia ed il Ticino, l' esercito francese avrebbe potuto dargli battaglia coll' immenso vantaggio che, se riusciva vincitore, Melas, senza una ritirata, sarebbe stato inseguito, e gettato in Savoja; se fosse stato battuto, l' esercito sarebbesi ritirato pel Sempione e pel S. Gottardo.

Se Melas invece, com' era naturale il supporre, si fosse diretto ad Alessandria per riunirsi all' esercito di Genova, poteasi sperare, andandogli incontro, e passando il Po, di prevenirlo e dargli battaglia. In questo caso l' esercito francese aveva assicurato le spalle sul fiume e Milano, il Sempione e il San Gottardo; mentre l' austriaco, avendo la ritirata tagliata, e senza alcuna comunicazione con Mantova e l' Austria, sarebbe stato esposto ad essere gettato sulle montagne della riviera di Ponente, ed intieramente distrutto o preso al piede delle Alpi, al Colle di Tenda, e nella Contea di Nizza.

Finalmente, adottando il terzo partito, se fosse convenuto al generale francese già padrone di Milano, di lasciar passare Melas, e di restare fra il Po, l' Adda, ed il Ticino, avrebbe per tal guisa senza battaglia riconquistata la Lombardia ed il Piemonte, le Alpi marittime e la riviera di Genova, e fatto levare il blocco di questa città; e questi sarebbero stati magnifici risultamenti.

Un corpo di 2,000 rifugiati italiani, comandati dal generale Lecchi, si era portato il 21 maggio da Chatillon sull' Alta Sesia. Questo corpo ebbe un combattimento colla legione di Rohan, la battè, e andò a prendere posizione agli sbocchi del Sempione, nella vallata di Domodossola, affine di assicurare le comunicazioni dell' esercito per la via del Sempione.

Il 27, il generale Murat si diresse a Vercelli e passò la Sesia.

Il 31, il Primo console si portò rapidamente al Ticino; i corpi di osservazione che Melas aveva lasciato contro gli sbocchi della Svizzera, e le divisioni di cavalleria e di artiglieria che non aveva mandato all' assedio di Genova, si riunirono per difendere il passaggio del fiume e cuoprire Milano.

Gli austriaci furono rotti, e il 2 giugno il Primo console entrò a Milano. Tosto fece attorniare la cittadella.

Intanto, il generale Lannes colla vanguardia si era messo in marcia forzata il 30; e lasciando un corpo di osservazione sulla sinistra della Dora Baltea, ed una guarnigione ad Ivrea, corse in tutta fretta a Pavia, ove entrò il 1.° giugno. Ivi trovò magazzini considerevoli e 200 cannoni di cui 30 da campagna.

Il 4 giugno la divisione Duhesme entrò a Lodi, e il 5 accerchiò Pizzighettone. La sua cavalleria leggiera occupava Cremona, e bentosto l' allarme si sparse a Mantova, sprovvista e senza guarnigione.

Il corpo di Moncey, composto di 15000 uomini dell' esercito del Reno, era giunto a Bellinzona il 31 maggio.

Sorpresa ed entusiasmo mostrarono i milanesi al vedere i francesi: credevano che Buonaparte fosse morto nel Mar Rosso. Il governo della Cisalpina fu riorganizzato; e Buonaparte si fermò a Milano sei giorni.

I 15000 uomini, condotti da Moncey, arrivavano lentamente; la loro marcia non si faceva che per reggimento. Questo ritardo fu nocivo; il Primo console passò in rivista queste truppe il 6 e 7 giugno; il 9 partì per Pavia.

Fino dal 6 giugno, il generale Murat si era portato innanzi a Piacenza, ove gli austriaci avevano una testa di ponte; Murat ebbe la sorte di sorprendere la testa di ponte e di impadronirsi di quasi tutti i battelli.

Il corpo d' osservazione che i francesi avevano alla riva sinistra della Dora Baltea era tranquillo, come pure la guarnigione d' Ivrea. Il forte di Bard era stato preso il 1° giugno, e Ivrea si riempiva di ogni specie di munizioni da guerra e da bocca, e di ogni sorta di materiale.

Intanto Melas aveva abbandonato Torino, e pareva che si portasse ad Alessandria per operare sulla destra del Po.

Il Primo console faceva esplorare i movimenti del nemico; e decise di portarsi a Stradella, sulla destra del Po, affine di tagliare a Melas la strada di Mantova, ed obbligarlo a ricevere una battaglia colla sua linea di operazioni tagliata, sbloccare Genova, ed inseguire il nemico dandogli la stretta alle Alpi.

Dalla divisione Lapoype, che apparteneva al corpo del generale Moncey, fece perlustrare la sinistra del Po, da Pavia sino al punto in cui la Dora Baltea mette in questo primo fiume d'Italia, che è non molto lungi da Crescentino; indi ordinò al generale Lannes di passare il Po colla vanguardia a Belgiojoso in faccia a Pavia, locchè venne da Lannes eseguito il giorno 6.

Il 7, il generale Murat passò il Po a Noceto, e s'impadronì di Piacenza ove trovò magazzini considerevoli. All'indomani battè un corpo austriaco ch'era venuto ad assalirlo, e fece 2,000 prigionieri. Il generale Murat ebbe ordine di portarsi a Stradella per raggiungervi la vanguardia; tutto l'esercito si riuniva in questo punto importantissimo.

In mezzo a questi grandi successi, e coll'animo aperto alle più belle speranze, il Primo console apprese notizia assai spiacevole.

L'esercito d'Italia, quando Buonaparte concepì ed iniziò il piano di questa campagna, era comandato da Massena, il quale lo aveva diviso in due corpi; l'uno sotto gli ordini di Suchet, forte di 12,000 uomini, doveva cuoprire il littorale ed i colli delle Alpi fino a Tenda; l'altro, sotto gli ordini di Soult, e forte di 18,000 uomini, doveva difendere Genova e i colli di Cadibona e della Bocchetta.

Gli austriaci avevano ripresa l'offensiva: 35,000 uomini, comandati da Ott, assalirono Genova e furono respinti da Massena; Melas, con 45,000 uomini, traversò gli Appennini, s'impadronì di Savona, obbligò Suchet a ritirarsi dietro a Borghetto, e Massena a rientrare in Genova con Soult. Suchet e Massena fecero sforzi sovrumani per ristabilire le loro comunicazioni, ma

tutti questi sforzi furono vani, e Massena si vide obbligato a rinchiudersi in Genova, mentre Suchet veniva rigettato al Varo. Melas si affrettò a portarsi su questa linea lasciando a Ott la cura di forzar Genova a capitolare.

Saputi i movimenti di Buonaparte, Melas, che per 10 giorni consecutivi aveva tentato di passare il Varo, si affrettò ad andare a Torino passando pel Colle di Tenda, lasciando 18,000 uomini al Varo sotto il comando di Elsnitz. Ma pei progressi di Buonaparte, Melas diè tosto ordine ai suoi luogotenenti, Ott ed Elsnitz, di abbandonare l'attacco del Varo e l'assedio di Genova per venire a raggiugnerlo ad Alessandria; ma Elsnitz, inseguito da Suchet, fu battuto al Colle di Tenda, perdette parecchie migliaja d'uomini e non arrivò ad Alessandrria che con truppe in cattivo stato. Suchet si affrettò a correre alla liberazione di Genova; ma era troppo tardi: Massena, dopo 60 giorni di blocco, ridotto a duro stato, aveva acconsentito a capitolare il 4 di maggio, a patto di ritirarsi co'suoi cannoni, le sue truppe ed i suoi bagagli; e le truppe austriache del blocco ritornavano a marcia forzata verso Alessandria per congiungersi all'esercito di Melas. Questa fu la notizia infausta che venne a turbare la serenità delle cose pei francesi.

Il Primo console si avvide allora di non poter fare assegnamento se non che sulle proprie sue forze, e di aver a combattere con tutto l'esercito nemico.

La sera dell'8, gli scorridori austriaci giunsero ad osservare i francesi che avevano passato il Po ed erano al bivacco alla riva dritta: essi li credettero poco numerosi; ed una vanguardia di 4 a 5,000 austriaci venne ad attaccarli. Ma tutta la vanguardia ed una parte dall'esercito francese erano già passate. Il generale Lannes mise in fuga precipitosa la vanguardia nemica; e, nella notte, prese posizione davanti ad un corpo dell'esercito austriaco che occupava Montebello e Casteggio.

Questo corpo di esercito aveva per capo il generale Ott, quel medesimo che aveva comandato il blocco di Genova; esso era venuto in tre marcie. L'osservazione del fuochi del campo, il rap-

porto dei prigionieri e dei disertori, facevano ascendere questa parte dell' esercito austriaco a trenta battaglioni che formavano 18,000 uomini. I granatieri di Ott, fiore dell' esercito austriaco, ne facevano parte.

Il generale Lannes era in posizione ; e siccome aspettava rinforzi da un momento all' altro, così non aveva interesse alcuno ad assalire; ma il generale austriaco alla punta del giorno ingaggiò la battaglia.

Lannes non aveva seco lui se non che 8,000 uomini ; ma la divisione Victor, che aveva passato il fiume, non era se non che a poche miglia di distanza.

La battaglia fu sanguinosa; Lannes si cuoprì di gloria ; le sue truppe fecero prodigi di valore. Sul mezzogiorno, l' arrivo di Victor decise intieramente della giornata. Gli austriaci si batterono disperatamente; erano ancora superbi dei buoni successi che avevano ottenuto nella campagna antecedente, e sentivano che la loro posizione li metteva nella necessità di essere vincitori.

Al primo annuncio dell' attacco del nemico contro la vanguardia francese, il Primo console era accorso sul campo di battaglia; ma al suo arrivo, la vittoria era giá decisa ; i nemici avevano perduto parecchie migliaja d' uomini tra uccisi, feriti e prigionieri.

Il 10, 11, e 12, il Primo console restò alla posizione di Stradella, impiegando questo tempo a riunire il suo esercito, e ad assicurare la sua ritirata collo stabilire due ponti sul Po difesi da due teste di ponte. Non vi era nulla che pressasse, imperocchè Genova era caduta.

Col mezzo di gente fidata, inviò ordine attraverso alle montagne al generale Suchet di marciare sulla Scrivia per lo sbocco del colle di Cadibona.

Gli austriaci avevano una cavalleria formidabile ed un' artiglieria numerosissima. Nè l' una nè l' altra di queste armi aveva sofferto; mentre la cavalleria e l' artiglieria francese erano assai inferiori di numero: era dunque pericoloso lo impegnarsi nella pianura di Marengo. D' altronde se il nemico voleva riaprirsi le

sue comunicazioni, e raggiungere Mantova, bisognava che passasse per Stradella calpestando l' esercito francese. E la posizione di Stradella sembrava fatta apposta pei francesi; la cavalleria austriaca poteva far poco contro di essi; e la grande superiorità dell' artiglieria riusciva minore in quella posizione che in qualsiasi altra. La destra del Primo console si appoggiava al Po, ed alle pianure paludose ed impraticabili che lo avvicinavano: il centro, collocato sulla strada, era appoggiato a grossi villaggi che avevano case grandi e solide; e la sinistra si trovava su bellissime alture.

Il giorno 11, Desaix, che ritornava dall' Egitto, arrivava al quartier generale di Montebello; il Primo console gli diede tosto il comando della divisione Boudet.

Melas aveva il suo quartier generale ad Alessandria: tutto il suo esercito vi era riunito da due giorni. La sua posizione era critica perchè aveva perduto la sua linea di operazione. Più tardava a pigliar un partito, e più la sua posizione peggiorava: imperocchè da una parte il corpo di Suchet arrivava alle sue spalle, e, da un' altra, l' esercito del Primo console si afforzava e si trincerava ogni giorno di più nella sua posizione di Stradella.

Tuttavia il generale Melas non faceva alcun movimento nella situazione in cui si trovava. Egli aveva tre partiti innanzi a lui.

Il primo consisteva nello schiacciare l' esercito del Primo console, essendo assai superiore in numero l' esercito austriaco; guadagnare Piacenza, e riprendere la sua linea di operazione su Mantova.

Il secondo era di passare il Po a Torino, o in qualche altro punto fra questa città e l' imboccatura della Sesia; portarsi poi a grandi marcie sul Ticino, passarlo, ed arrivando a Milano prima dell' esercito del Primo console, tagliare a questi la sua linea e gettarlo dietro all' Adda.

Il terzo partito si era di gettarsi dietro Alessandria su Novi, appoggiarsi a Genova ed alla squadra inglese dell' ammiraglio Keith, e di non prendere l' offensiva fino all' arrivo dell' esercito inglese già riunito a Maone, nelle isole Baleari sul Mediterraneo.

L' esercito austriaco era sicuro di non mancare nè di viveri nè di munizioni, ed anche di ricevere rinforzi perchè la sua dritta avrebbe comunicato con Firenze e Bologna, perchè in Toscana vi era una divisione napoletana, e perchè inoltre le comunicazioni per mare erano in suo potere.

Il generale Lapoype, che, come dicemmo, trovavasi lungo il Po, aveva ordine di piegarsi sul Ticino nel caso in cui il nemico si portasse sulla riva sinistra, e vi sarebbe stato raggiunto da 5 o 6,000 uomini che il generale Mancey, il quale comandava a Milano, avrebbe potuto riunire. Questi 10,000 uomini sarebbero stati in grado di ritardare il passaggio, e dar tempo al Primo console di ritornare, pei due ponti, dietro al Ticino.

Nel pomeriggio del 12, il Primo console, sorpreso dell' inazione del generale, concepì inquietudini, e temè che l' esercito austriaco si fosse portato verso il Ticino; oppure che fosse marciato contro Suchet per ischiacciarlo, e poscia ritornare contro di lui. Laonde decise di abbandonare Stradella e di portarsi sulla Scrivia in forma di una grande ricognizione, affine di poter agire secondo il partito che prenderebbe il nemico.

Alla sera, l' esercito francese pigliò posizione sulla Scrivia; il quartier generale fu posto a Voghera. In questo movimento non si ottenne alcuna notizia del nemico; non si vide se non che qualche scorridore di cavalleria che non indicava la presenza di un esercito nelle pianure di Alessandria. Il Primo console non dubitò più che l' esercito austriaco gli fosse sfuggito.

Il 13, alla punta del giorno, passò la Scrivia, e si portò a S. Giuliano, in mezzo all' immensa pianura di Marengo. La cavalleria leggera non riconobbe nemici. Non vi fu più alcun dubbio che il nemico fosse in piena manovra; imperocchè, se esso avesse voluto aspettare l' esercito francese, non avrebbe trascurato il bel campo di battaglia che gli offriva la pianura di Marengo, tanto vantaggiosa allo sviluppo della sua immensa cavalleria. Parve probabile che il nemico marciasse su Genova.

Con questa idea, il primo console mandò in tutta fretta il corpo di Desaix in forma di vanguardia alla sua estrema sini-

stra, con ordine di esplorare la strada che conduce da Novi ad Alessandria. Ordinò alla divisione Victor di portarsi al villaggio di Marengo, e di mandare scorridori sulla Bormida per assicurarsi se il nemico avesse ponti (V. Tav.a VI).

Victor arrivò a Marengo: vi trovò una retroguardia di 3 o 4,000 austriaci; l'assalì, la mise in rotta, e s'impadronì del villaggio. I suoi scorridori arrivarono alla Bormida sul cadere della notte; e recarono notizia che il nemico non aveva se non che una semplice guarnigione in Alessandria; essi non diedero novella alcuna dell'esercito di Melas.

Il corpo di Lannes serenò dietro Marengo ed alla dritta del villaggio.

Il Primo console era assai inquieto. Alla notte, decise di andare al suo quartier generale del giorno prima affine di cercar notizie del generale Moncey, del generale Lapoype, e degli agenti ch'erano stati inviati dalla parte di Genova, e che dovevano portar novelle al quartier generale. Ma la Scrivia aveva straripato. Ciò determinò il Primo console a fermare il suo quartier generale a Torre Garofolo, fra Tortona ed Alessandria. La notte passò in questa situazione.

Nel frattempo regnava ad Alessandria la più terribile confusione dopo il combattimento di Montebello. I più sinistri presentimenti agitavano il consiglio austriaco; esso vedeva l'esercito tagliato fuori dalla sua linea d'operazione, da'suoi depositi, e posto fra quello del Primo console e quello del generale Suchet, i cui avamposti avevano passato le montagne e cominciavano a farsi sentire alle spalle del fianco dritto degli austriaci.

La più grande irresolutezza agitava gli animi.

Alla fine si decise di venire a giornata campale.

L'esercito francese componevasi di circa 28,000 uomini.

L'esercito austriaco di circa 35,000.

All'alba del 14 gli austriaci uscirono su tre ponti della Bormida ed assalirono con furore il villaggio di Marengo. La resistenza fu ostinata e lunga.

[1] Vol. III. Stor. dell'Art. Milit. 15.

Il Primo console, accorgendosi dalla vivacità del cannoneggiamento che l' esercito austriaco aveva assalito, spedì subito ordine al generale Desaix di tornare col suo corpo a S. Giuliano.

Il Primo console arrivò sul campo di battaglia a dieci ore del mattino, fra S. Giuliano e Marengo. Il nemico si era impadronito di Marengo; e la divisione Victor, dopo la più viva resistenza, essendo stata cacciata, si era messa in piena rotta. La pianura, alla sinistra dei francesi, era coperta di fuggiaschi i quali spargevano l' allarme per ogni dove.

Il corpo del generale Lannes, un po' all' indietro della dritta di Marengo, era alle mani col nemico; il quale, dopo la presa del villaggio, si spiegava sulla sua sinistra e si metteva in battaglia in faccia alla dritta dei francesi, oltrepassandola.

Tosto il Primo console inviò il suo battaglione della guardia consolare, composta di 800 granatieri, fiore dell' esercito, a postarsi alla dritta di Lannes, in una buona posizione, per contenere il nemico. Il Primo console si portò egli medesimo con una mezza brigata in soccorso del corpo di Lannes, e diresse la divisione di riserva, comandata da Cara Saint-Cyr, sull' estrema dritta a Castel Ceriolo, per pigliare di fianco tutta la sinistra del nemico.

La presenza del Primo console rianimò l' esercito. I fuggiaschi si rannodano verso S. Giuliano dietro alla sinistra del generale Lannes. Questi, assalito da una gran parte dell' esercito nemico, eseguiva la sua ritirata in mezzo a quella vasta pianura con un ordine ed una calma ammirabili. Questo corpo impiegò tre ore per indietreggiare di 3|4 di lega, esposto intieramente al fuoco di mitraglia di 8 pezzi, nel mentre che, per un movimento inverso, il generale Cara Saint-Cyr marciava innanzi sull' estrema dritta, e girava la sinistra del nemico.

A tre ore dopo mezzogiorno arrivò il corpo di Desaix. Il primo console gli fece prendere posizione sulla strada, davanti a S. Giuliano.

Melas, che credeva decisa la vittoria, oppresso dalla fatica, ripassò i ponti e rientrò ad Alessandria, lasciando al generale

Zach, suo capo di stato maggiore, la cura d' inseguire l' esercito francese. Costui, credendo che la ritirata di questo esercito si operasse sulla strada di Tortona, cercava di arrivare su questa strada dietro S. Giuliano. Ma, nel principio dell' azione, il primo console aveva mutato la sua linea di ritirata e l'aveva diretta fra Sale e Tortona, di maniera che la strada di Tortona non era di nessuna importanza per l' esercito francese.

Eseguendo il suo movimento retrogrado, il corpo di Lannes rifiutava sempre la sua sinistra, dirigendosi in tal guisa sul nuovo punto di ritirata; e Cara Saint-Cyr, che era all'estrema dritta, si trovava quasi sulla linea di ritirata, mentre il generale Zach credeva che questi due corpi fossero tagliati fuori.

Intanto la divisione Victor si era rannodata ed ardeva d' impazienza di tornare alle mani. Tutta la cavalleria dell' esercito era raccolta innanzi a S. Giuliano sulla dritta di Desaix, e dietro la sinistra del generale Lannes. Le palle e le bombe cadevano su S. Giuliano; una colonna di 6,000 granatieri di Zach, ne aveva già guadagnata la sinistra.

Allora il Primo console mandò ordine al generale Desaix di precipitarsi colla sua divisione, tutta fresca, su questa colonna nemica. Desaix diede subito le sue disposizioni per eseguire il comando. Egli aveva con sè tre reggimenti; il 9° leggiero, e il 30° e il 59° di linea. Marciò avanti nell' ordine seguente: il 9° reggimento aveva il battaglione del centro spiegato in battaglia, e i due delle ali piegati in colonna; il 30°, che contava soltanto due battaglioni, li aveva entrambi spiegati; il 59° era come il 9°. Tutto ciò da sinistra a destra. All' estrema destra stava la massa di cavalleria comandata da Kellerman. Desaix si mosse per iscaglioni avanti dalla sinistra; (V. Tav.ª V. Fig.ª 3.ª) ma, mentre marciava alla testa di 200 scorridori del 9° leggiero, venne colpito da una palla al cuore e cadde morto nel momento in cui ordinava la carica: questo colpo tolse al console un uomo che avrebbe potuto rendergli, più tardi, eminenti servigi.

La formazione di Desaix era l' ordine francese come quello del generale Buonaparte al Tagliamento. Nè questa formazione

era stata ispirata dal caso. Desaix, già luogotenente nel reggimento di Bretagna, era stato aiutante di campo del generale de Broglie, figlio del maresciallo di Francia che fu capo della scuola, opposta a Guibert; e fu allora ch' egli apprese i principj che metteva in pratica.

La morte di Desaix non iscompose per nulla il movimento, ed il generale Boudet continuò l' opera di lui. Al tempo stesso il generale Kellerman, con 800 uomini di cavalleria grave, faceva una carica intrepida in mezzo al fianco sinistro della colonna: in meno di mezz' ora, i 6,000 granatieri furono sfondati, rovesciati, dispersi: essi scomparvero.

Il generale Zach, e tutto il suo stato maggiore, furono fatti prigionieri.

Il generale Lannes marciò subito innanzi al passo di carica. Cara Saint-Cyr, che alla destra dell' esercito francese si trovava sul fianco sinistro degli austriaci, era assai più vicino ai ponti della Bormida di quello che lo fossero gli austriaci medesimi. In brevi momenti, l' esercito austriaco si trovò nella confusione più spaventevole: 8 a 10,000 uomini di cavalleria che cuoprivano la pianura, temendo che la fanteria di Saint-Cyr arrivasse al ponte prima di essi, si misero in ritirata al galoppo, rovesciando tutto ciò che si trovava sul loro passaggio.

La divisione Victor si portò con tutta sollecitudine a riprendere il suo campo di battaglia al villaggio di Marengo.

L' esercito austriaco era in piena rotta: ciascuno non pensava ad altro che a fuggire. L' ingombro divenne estremo sui ponti della Bormida, ove la massa de' fuggiaschi era obbligata a ristringersi; e la notte, tutto quanto era rimasto sulla riva dritta cadde in potere dei francesi.

Sarebbe difficile dipingere la confusione e la disperazione degli austriaci. Da una parte l' esercito francese era sulle rive della Bormida, e poteasi credere che alla punta del giorno avrebbe passato il fiume; da un' altra il generale Suchet veniva col suo corpo nella direzione della riva sinistra.

All'alba del 15, un parlamentario austriaco si presentò per proporre una sospensione d' armi: ciò diè luogo nel medesimo giorno ad una convenzione per la quale la piazza di Genova, tutte quelle del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni, furono rimesse ali francesi; e l' esercito austriaco ottenne così il permesso di tornare dietro Mantova senza essere prigioniero di guerra.

Osservazioni. Nella campagna del 1800 si rileva la potenza della mente di Buonaparte, pel concepimento de' più vasti, de'più arditi, e nel tempo stesso dei più ponderati disegni strategici.

Napoleone, osserva il Decristoforis (1), che diceva l' arte della guerra consistere in due cose, *dividersi cioè per vivere, unirsi per combattere*; nella campagna del giugno 1800 occupava, è vero, tutta la linea del Ticino ed il corso inferiore del Po e dell' Adda affine di conoscere ove Melas avrebbe forzato il passo; ma nel punto centrale di Stradella (fortissima perchè gli Apennini si avvicinano al Po più che altrove, quasi a formarvi una stretta) teneva 30,000 uomini pronti a correre sul punto che si vedrebbe minacciato. Anzi la pubblicazione di memorie contemporanee di Kellermann e Soult, ha provato che se Desaix tornò indietro da Novi, in tempo di rivincere la battaglia, non fu già caso o sua propria felice ispirazione, ma fu per *ordine scritto* di Buonaparte. Il merito di Desaix non istette che nella risoluta ed immediata obbedienza.

Nessun autore, capì la vera causa della vittoria di Marengo. Parlano dell'arrivo di Desaix, della carica di Kellerman, ecc. ecc., e non s' accorgono che resta ancora a spiegarsi il perchè le mosse di Desaix o di Kellerman poterono cambiar in vittoria una disfatta subitaneamente. Ma che volete? il libro più meraviglioso che sia stato scritto mai di cose di guerra, il libro che dovrebbe essere l' evangelo del soldato, le *Memorie di Napoleone*, è appunto (non par credibile, ma è vero) il libro meno stu-

---

[1] DECRISTOFORIS, *Che cosa sia la guerra.*

diato. Noi però, come dicemmo, abbiamo preso la narrazione di questa stupenda campagna da quelle auree *Memorie*.

Ciò che a Marengo cambiò la disfatta in vittoria, non furono nè Desaix, nè Kellermann; fu una segreta disposizione tattica di Buonaparte; Desaix e Kellerman non sono la causa, ma l' occasione; sono cioè il fatto che pone in moto la causa. La causa, vera, profonda, della vittoria, era già stata predisposta da Buonaparte: la lettura attenta della relazione di Buonaparte medesimo lo rileva.

« *Al principio dell' azione Buonaparte cambia la sua linea d' operazione*; » dalla strada di S. Giuliano al Po, per Tortona, la trasporta alla via da Castel-Ceriolo al Po per Sale; quella prima strada non era più adunque di nessuna importanza per lui; di modo che il generale Zach inseguendo su quella i francesi, e credendo così di aver tagliato la via a Cara Saint-Cyr, s' ingannava. Cara Saint-Cyr a Castel-Ceriolo trovavasi invece sulla vera linea di operazione, e la certezza di aver libera la propria linea di ritirata lo fa rimanere a posto; così, quando Zach incontra a S. Giuliano l' ostacolo della divisione Desaix, e ode che Cara Saint-Cyr, invece di ritirarsi, s' avvia anzi ai ponti della Bormida (e lo poteva fare perchè aveva le spalle sicure), tal notizia determina il terror panico dei 10,000 cavalli austriaci, i quali temendo che i francesi arrivino prima di loro ai ponti, si precipitano indietro attraverso di tutto il proprio esercito e ne determinano il disordine e la fuga subitanea. Se la linea di operazione non fosse stata cambiata, Cara Saint-Cyr non avrebbe potuto rimaner a Castel-Ceriolo fino all' arrivo di Desaix, e questi allora, invece di rinnovar la battaglia, non avrebbe potuto che proteggere la ritirata (1).

---

[1] Decristoforis, *che cosa sia la guerra.*

CAPO X.

ARTE MILITARE AI TEMPI DEL 1° IMPERO FRANCESE

§. 1.°

Sunto Storico.

Cinta sul capo la corona imperiale, Napoleone, cui la rivalità d' Inghilterra turbava i sonni, meditò un' invasione nel suolo avverso, e formò campi sulle coste della Manica, principalmente a Boulogne. L' Inghilterra scongiurò la tempesta combinando sul continente una lega contro la Francia; e Napoleone si rivolse contro la Germania colla *Grande Armata*, mentre mandava Massena in Italia a pigliarvi il comando dell' esercito ivi raccolto.

Con sublime concetto, e con rapidissimi movimenti, si trovò al Danubio, tagliò fuori il generale austriaco Mack dalla sua base d'operazione, e lo indusse a capitolare ad Ulma il 20 ottobre 1805.

Sei giorni prima si era dato e vinto da Ney il combattimento di Elchingen contro gli austriaci.

Ottenuti risultamenti cotanto splendidi colla sola forza delle sue combinazioni strategiche, Napoleone si diresse verso Vienna, ove la corte, oppressa dalla resa di Ulma, affrettava l'arrivo delle truppe russe, le quali, comandate da Kutusof, accorsero per cuoprire la capitale, sperando di essere raggiunte dagli eserciti austriaci del Tirolo e d' Italia. Ma Ney e Augereau si portarono nel Tirolo per iscacciarvi l' arciduca Giovanni, mentre gli altri corpi della *Grande Armata* traversavano l' Inn e s' impadronivano di Braunau. Gli austriaci furono battuti ad Amstetten ed a Mariazell; e Kutusof, trovandosi isolato, rinunciò a difendere Vienna e si diresse verso la Moravia per congiungersi al secondo esercito russo.

Sorpreso al passaggio del Danubio, diede il combattimento di Dirnstein l'11 novembre, e fu costretto a ritirarsi su Ollabrunn.

I francesi entrarono a Vienna.

In Italia, Massena s'impadronì di Verona; costrinse l'arciduca Carlo a ritirarsi; ma non osò seguirlo alle Alpi in causa dell'arrivo a Napoli degli anglo-russi.

L'arciduca Giovanni, che doveva agire nel Tirolo, tentò riunirsi al fratello Carlo; ma era troppo tardi, e fu obbligato a rifugiarsi a Clagenfurt.

Un corpo comandato da Jellacich, si trovò isolato nel Vorarlberg. Assalito da Augereau, metà abbassò le armi, metà cercò raggiungere l'arciduca Giovanni; ma incontrò a Castelfranco il corpo di Gouvion Sain-Cyr e fu obbligato a capitolare.

Napoleone intanto si mise in marcia verso la Moravia, si diresse a Brünn donde scacciò i russi e li forzò a ritirarsi ad Olmütz, poi si fermò a Wischau, sperando che gli alleati gli dessero battaglia. Gli alleati presero l'offensiva, e furono battuti il 2 dicembre alla grande battaglia di Austerlitz.

La pace di Presburgo, conclusa il 26 dicembre coll'Austria, pose fine a quella gloriosissima campagna.

L'anno dopo, 1806, il re di Prussia, ottenuta promessa dall'imperatore Alessandro di Russia del soccorso di due eserciti e dall'Inghilterra di sussidj, ruppe la guerra con Napoleone, e invase la Sassonia con un suo esercito comandato dal duca di Brunswick.

Napoleone diresse al Meno i corpi della Grande Armata che erano rimasti in Germania, e fece partire in posta la guardia imperiale che arrivò a Bamberga ove si doveva concentrare l'esercito francese il quale, col contingente germanico, era forte di 200,000 uomini di cui 40,000 cavallieri.

Le due grandi battaglie di Jena e di Auerstaedt, date il 14 ottobre, prostrarono la Prussia; ed il re, dopo un seguito di combattimenti sfortunati, fuggì con 15,000 uomini a Koenigsberg, e la conquista della Prussia fu così terminata.

Intanto l' esercito russo, promesso da Alessandro, e forte di 80,000 uomini, a cui si erano uniti i 15,000 prussiani, s' era avanzato sulla Vistola ed aveva occupato Varsavia.

Napoleone decise di finirla coi russi; i corpi del suo esercito si diressero alla Vistola e vennero a manovrare intorno a Varsavia; ma il terreno su cui doveasi combattere non era se non che una palude fangosa; invece di una battaglia, sperata da Napoleone, non fuvvi se non che una serie di piccoli combattimenti che non condussero ad alcun risultato; per cui l' imperatore dei francesi deliberò di prendere i suoi quartieri d' inverno. Ma i russi, resi fanatici dagli *ukase* dello czar, e comandati da Benigsen, inquietarono i francesi nella loro posizione, e vollero penetrare fra i corpi di Bernadotte e di Ney, per volare al soccorso di Danzica e cacciare Napoleone dalla Polonia. Bernadotte, pervenuto a tempo, si concentrò a Mohrungen, battè i russi e indietreggiò a Osterode per non essere addossato al mare, come aveva in pensiero Benigsen.

Allora Napoleone decise di circondare i nemici, e diede gli ordini opportuni ai suoi marescialli; ma il piano da lui concepito fallì per colpa dell' ufficiale incaricato di portare i dispacci a Bernadotte. Quest'ufficiale si lasciò sorprendere, e non fece sparire le istruzioni di cui era apportatore, e che resero consapevole Benigsen della posizione in cui andava a trovarsi. Tosto questi affrettossi a ripiegarsi per raggiungere le sue linee di comunicazione, e si arrestò a Eylau per darvi battaglia e salvare Koenigsberg, lasciando isolati i prussiani che furono battuti da Ney. Napoleone, inseguendo i russi, fu sorpreso nel trovarli in battaglia in un piccolo spazio di terreno, e coperti da 500 bocche da fuoco. La battaglia di Eylau, datasi l' 8 febbrajo 1807, fu vinta da lui; ma i risultati ottenuti furono nulli; 6,000 feriti, 24 cannoni, e 16 bandiere furono i soli trofei della vittoria.

Resasi Danzica ai francesi il 24 di maggio, Napoleone si mette ad inseguire Benigsen, lo attacca a Friedland e lo sconfigge il 14 di giugno; la vittoria di Friedland decise la resa di Koenig-

sberg, e condusse alla pace di Tilsitt fra Napoleone ed Alessandro.

Dopo ciò, Napoleone, nel medesimo anno 1807, fece invadere il Portogallo da Junot, per sottrarlo all' influenza inglese.

Poi, giovandosi di dissensioni famigliari tra i Borboni di Spagna, fa invadere il regno nel 1808 da Murat che entra facilmente a Madrid; la quale, sollevatasi però poco tempo appresso, venne domata dopo un terribile combattimento per le strade della città. Indi, avendo tutti i membri della casa borbonica rinunciato al trono di Spagna, cedendo i loro diritti a Napoleone, fu nominato Re il di lui fratello Giuseppe il quale lasciò a Murat la corona di Napoli che aveva assunta.

La penisola ispanica unanime si sollevò. L' Inghilterra le prestò soccorso d' armi, d' armati, e d' oro; e i sollevati uniti alle truppe regolari spagnuole, ascendendo insieme a 35,000 uomini, minacciarono di stabilirsi fra Burgos e il Duero.

Incontrati da Bessières a Medina-del-Rio-Seco, furono battuti il 14 luglio del 1808, e le porte di Madrid rimasero aperte al re Giuseppe.

Le città di Spagna doveano essere conquistate ad una ad una; Saragozza fu assediata e presa; Valenza respingeva Moncey; Dupont non poteva continuare la sua marcia su Cadice, e si trovava costretto a capitolare a Baylen; poi Desnouettes fu obbligato ad abbandonare Saragozza; Duhesme fu investito in Barcellona; e finalmente Giuseppe dovè lasciare Madrid e ritirarsi dietro all' Ebro.

Questi diversi movimenti di ritirata, misero Junot in una situazione penosa; il Portogallo insorse; ma gl' insorti furono battuti in parecchi incontri. La posizione di Junot era delle più difficili; non aveva se non che 18,000 uomini; 22,000 inglesi, comandati da Sir Arturo Wellesley, che fu poi Duca di Wellington, erano venuti in Portogallo portando soccorsi d' armi e di danaro agl' insorti. Ciò nullameno, Junot volle tentare di arrestare gl' inglesi che marciavano verso Lisbona; ma fu battuto,

e costretto a rifugiarsi a Torres-Vedras. La convenzione di Cintra, gli permise di tornare in Francia colle sue truppe.

Questi rovesci diedero a pensare a Napoleone, il quale decise di pigliare nelle proprie mani le redini delle cose militari in Ispagna. Perciò, lasciate alcune truppe in Germania, avviò verso la penisola tutti gli altri corpi della Grande Armata. Le forze dell' insurrezione componevansi di 135,000 uomini che dovevano essere sostenuti da 40,000 inglesi. Queste truppe furono battute in parecchi punti a Burgos, a Espinosa, a Tudela; e cominciò allora quella guerra di *guerrillas* che doveva un giorno coll' ausilio inglese forzare i francesi a ritirarsi.

Rotti gli spagnuoli a Sommo-Sierra, posizione reputata inespugnabile e che fu presa al galoppo dai lancieri polacchi, gl'imperiali entrarono di nuovo a Madrid dopo due giorni di combattimenti e di trattative.

Intanto erano giunti gl' inglesi in Ispagna comandati da Moore; ma furono battuti da Napoleone prima, da Soult poscia alla Corogna il 10 gennajo 1809; gl' inglesi s' imbarcarono e se n' andarono; ed ebbero luogo allora le capitolazioni della Corogna e di Ferrol, e la sommessione di tutta la Gallizia.

Mentre Soult cacciava gl' inglesi dalla Spagna, altri generali francesi riportavano vittorie contro gli spagnuoli. Lannes investiva Saragozza, difesa dall' esercito di Palafox e da 30,000 insorti; e dopo un orribile assedio, i francesi presero d' assalto la città; ma entrativi, dovettero combattere a piedi nelle strade, fare l' assedio di ogni casa; e non erano padroni se non che di un quarto di Saragozza, quando gli abitanti acconsentirono a capitolare, ed a rendere la città ingombra di migliaja di cadaveri. Il combattimento aveva durato 24 giorni ancora dopo la presa d' assalto.

In questo frattempo, gravissimi avvenimenti avevano richiamato altrove Napoleone, il quale aveva lasciata la Spagna, ed affidata a Soult la direzione suprema delle operazioni militari. L'Austria armava, e suddivideva le sue forze in parecchi eserciti; l'uno di Germania sotto l' arciduca Carlo; un secondo del Tirolo sotto

Jellacich; un terzo d'Italia sotto l'arciduca Giovanni; un quarto di Dalmazia sotto Giulay; un quinto di Gallizia sotto l'arciduca Ferdinando; in tutto oltre 300,000 uomini.

Napoleone assume il comando supremo in Germania, e affida al principe Eugenio, vicerè, l' esercito d' Italia. Batte il nemico il 20 aprile 1809 in una serie di combattimenti che furono detti battaglia di Abensberg; lo batte ad Eckmül il 20 aprile; prende Ratisbona dopo accanito combattimento; e costretto l' arciduca Carlo a gettarsi in Boemia, costrinse Vienna a capitolare il 13 maggio dopo alcune ore di bombardamento.

Intanto l' arciduca Carlo avanzavasi per soccorrere la capitale austriaca; Napoleone va ad incontrarlo; passa il Danubio sopra un ponte di battelli gettato in un punto in cui il fiume è separato in parecchi bracci da alcune isole, di cui la principale è quella di Lobau. Assaliti dal nemico, i francesi danno la battaglia di Essling il 21 maggio, e restano padroni dei villaggi di Essling e di Aspern; poi prendono posizione nell' isola di Lobau; indi si ritirano sulla destra del Danubio, custodendo l' isola di Lobau come testa di ponte.

In Italia, Eugenio aveva battuto Giovanni sulla Piave, lo aveva rigettato nelle Alpi, ed aveva effettuata la sua congiunzione colla Grande Armata.

Napoleone ripassa il Danubio, e dà la celebre battaglia di Wagram il 5 luglio; in essa lanciò contro il centro nemico una colonna di 21 battaglioni, preceduta da 100 pezzi d' artiglieria, sostenuta alle ali da due divisioni di cavalleria ed alle spalle dalla guardia imperiale. Tutto piega innanzi a questa massa enorme. L' arciduca, battuto ed inseguito, chiede ed ottiene un armistizio a Znaim, che fu seguito dalla pace di Vienna conchiusa il 14 ottobre dello stesso anno 1809.

Dal lato di Spagna, le cose non volgevano troppo al bene. La battaglia di Talaveyra, data il 27 luglio 1809, diè per risultato che il re Giuseppe fu respinto da Wellington dopo aver subito grosse perdite; e sebbene si fossero riportate dai francesi alcune vittorie, pure non si ottenevano risultamenti decisivi, tanto piu

che la gelosia reciproca avendo seminato discordia fra i marescialli, non esisteva più quell' unità d' azione tanto necessaria a condurre a bene un' impresa.

Gl' inglesi si erano ritirati in Portogallo, ove Wellington aveva occupato le linee di Torres-Vedras. Erano queste protette da un campo trincerato di sedici leghe di sviluppo. Vi erano tre linee guarnite di 100 ridotti e di 370 cannoni, e difese da 100,000 uomini. Queste linee erano appoggiate al mare ed al Tago, di modo che erano abbondantemente provviste di viveri e di munizioni. Massena tentò dapprima di bloccare gl' inglesi; ma dovè rinunciare all' impresa.

Era il 1811.

Nel 1812, e precisamente il 20 gennajo, Wellington s' impadronì di Ciudad-Rodrigo; poi due mesi dopo attaccò Badajoz, se ne impadronì e si dispose a ricominciare il suo tentativo sulla Spagna.

Ma in quel tempo l' uragano era scoppiato assai più terribile in altra parte. L' impero francese e l' impero russo stavano per venire a cozzo. Napoleone raccoglie 450,000 uomini sul Niemen, passa il fiume il 25 giugno del 1812, si dirige a Vilna, e l' occupa essendo stata abbandonata dai russi. Indi marcia su Mosca, per Witepsk e Smolensko; ed avendo riunito le diverse parti del suo esercito con una rapidità ammirabile, senza che i due generali nemici Barclay e Bagration, che gli stavano a fronte, ne concepissero il sospetto, si trovò sulla sinistra del Dnieper presso Smolensko, minacciando di tagliar fuori il nemico dalla strada di Mosca e gettarlo su quella di Pietroburgo. Una battaglia terribile s' impegnò sotto Smolensko il 17 agosto, dopo la quale i russi si ritirarono su Mosca abbandonando la città alle fiamme.

Napoleone si pose in marcia per Mosca, verso cui si ritiravano i russi incendiando tutto quanto trovavano sul loro passaggio. I due eserciti vennero a grande battaglia alla Moscowa il 7 settembre; dopo il qual fatto Napoleone continuò il suo cammino verso Mosca, mentre i russi continuamente si ritiravano innanzi a lui. Nella notte che seguì la sua entrata a Mosca, la

quale avvenne il 16 settembre, l' incendio scoppiò da ogni parte, resistendo ad ogni sforzo fatto per estinguerlo.

Allora Napoleone decise di battere in ritirata e tornare a Smolensko per la via di Kaluga; incontratisi i francesi coi russi a Malo-Jaroslawetz, ebbe luogo una fiera battaglia il 25 ottobre; dopo la quale Napoleone si volse di nuovo alla desolata strada di Smolensko. Il russo gelo spense l' esercito.

Napoleone tornò a Parigi e preparò la campagna del 1813, che si combattè in Germania non solo contro i russi, ma ben anco contro i prussiani, gli austriaci, gli svedesi, e tanti altri collegati contro di lui. Vinse a Lutzen il 2 maggio 1813, a Bautzen il 20 dello stesso mese, a Dresda il 26 agosto; ma la battaglia di Lipsia che durò tre giorni, il 16, il 17, e il 18 ottobre, decise della campagna a di lui svantaggio.

Le cose di Spagna erano andate a precipizio.

Nel 1814 si combattè in Francia invasa dagli alleati. Dopo una campagna, in cui il genio di Napoleone fu costretto a sforzi considerevoli, gli alleati diedero battaglia sotto Parigi il 30 marzo, ed entrarono nella capitale della Francia.

Napoleone segnò la sua abdicazione a Fontainebleau e si ritirò all' isola d' Elba.

Nel 1815, abbandonò il luogo del suo esiglio, tornò in Francia, rifece l' esercito, andò contro gli alleati nel Belgio, e vi perdè la battaglia di Waterloo il 18 giugno.

Condotto all' isola di Sant' Elena, ivi finì i suoi giorni gloriosi.

§. 2.

L' ordinamento.

L' esercito si reclutava mediante la coscrizione e l' arruolamento volontario. Era ammessa la surrogazione.

La necessità di tener fronte a tanti nemici, indusse a fare due modificazioni alla coscrizione: 1° Anticipare la leva di una

classe, chiamando p. e. i coscritti del 1811 al 1° gennaio del 1810: 2° Ad aumentare di un 1|4 il numero dei chiamati in una classe; portando cioè a 100,000 il contingente ch' era fissato a 80,000.

Poi, nel 1812, si ricorse ad un nuovo ordinamentto della guardia nazionale, che fu divisa in tre categorie chiamate *bandi*. Il 1° bando comprendeva gli uomini tra i 20 e i 25 anni non caduti nella coscrizione; il 2° quelli dei 26 ai 40; il 3°, detto retrobando, quelli dai 40 ai 60.

Il 1° bando fu costituito in coorti; poi nel 1813 in reggimenti, uscì di Francia, e si distinse in campo.

L'organizzazione della fanteria venne modificata nel 1808. Ogni reggimento si compose di 5 battaglioni; 4 di guerra e 1 di deposito. Ogni battaglione di guerra si compose di 6 compagnie; 1 di granatieri o carabinieri, 4 di fucilieri o di cacciatori, ed una di volteggiatori; il battaglione di deposito era costituito da 4 compagnie di fucilieri o di cacciatori.

L' effettivo d' ogni reggimento ascendeva a 3,970 uomini.

L' ordinanza della fanteria era su tre righe; soventi volte, e ciò ebbe luogo sopratutto alla fine dell' impero, si ridusse a due righe. Tre giorni prima della battaglia di Lipsia, nel 1813, il principe Berthier dava in nome di Napoleone la seguente prescrizione ai marescialli: « Mettete all' ordine del giorno dell' esercito, che l' imperatore comanda, che cominciando da oggi tutta la fanteria si schieri su due righe, perchè Sua Maestà considera il fuoco e le bajonette della terza riga come di niun effetto. »

D' ordinario si distaccavano le compagnie di granatieri e di volteggiatori per formarne battaglioni scelti.

In assenza de' granatieri e volteggiatori, si manovrava per pelottone di una compagnia; quando invece essi erano presenti, si manovrava per divisione.

Nel 1810 venne creato un reggimento detto *del Mediterraneo;* nel 1811 se ne crearono altri tre, che presero i nomi *di Walcheren, dell' isola di Re*, e *di Belle-Ile*. Questi 4 reggimenti erano formati di coscritti refrattarj, non avevano compagnie scelte, e

vennero loro rifiutate le bandiere per umiliarli della loro origine. Dopo un certo tempo di servizio, se ne trassero soldati che vennero mandati agli eserciti nei reggimenti di linea.

Dopo tutte queste formazioni, l'arma di fanteria componevasi in Francia di 168 quadri di reggimenti, che formavano un effettivo di oltre 750,000 uomini.

Ecco il quadro di questa fanteria nel 1813:

1° *Reggimenti nazionali:*

Reggimenti di fanteria di linea	N.	120.
« « leggiera	«	32.

2° *Reggimenti stranieri:*

Reggimenti svizzeri	«	4.
« spagnuoli	«	1.
« d'Illiria	«	1.
« Croati	«	6.
« La Tour d'Avergne	«	1.
« d'Isemburgo	«	1.
« detti stranieri	«	2.
Totale	N.	168.

3° *Corpi stranieri*

1 battaglione del principe di Neufchâtel

1 « di prigionieri di guerra

1 legione annoverese

1 « della Vistola composta di 4 reggimenti polacchi

1 « portoghese di 4 reggimenti

2 battaglioni Sette-Insulari

4° *Truppe fuori di linea*

Battaglioni coloniali

Cacciatori di montagna

Compagnie di pionnieri

Compagnie di riserva dei dipartimenti.

La cavalleria era di tre specie: pesante, mista o dragoni, e leggiera.

Nel 1807, la pesante comprendeva 2 reggimenti di carabinieri e 12 di corazzieri. Ogni reggimento aveva 5 squadroni, di 2 compagnie, di 102 uomini ciascuna. I quinti squadroni furono soppressi nel 1809.

Nel 1807, vi erano 30 reggimenti di dragoni di 4 squadroni ciascuno. Lo squadrone comprendeva 2 compagnie di 128 uomini.

Parecchi reggimenti di dragoni che erano stati messi a piede per la spedizione d'Inghilterra, vennero rimessi a cavallo; ma tale disposizione che mutava l'indole e la destinazione a codesti corpi di cavalleria, recò pregiudizio al loro organamento, e gl'inconvenienti si fecero sentire nelle campagne posteriori. Tuttavia, mandati in Ispagna, i dragoni vi si comportarono lodevolmente, ed il numero dei loro reggimenti fu aumentato sino a 40.

Nel 1809, parecchi de' loro reggimenti furono trasformati in una nuova specie di combattenti, chiamati allora *Cavalleggieri lancieri*, e formati ad imitazione dei lancieri polacchi, i quali rendevano brillanti servigj in Ispagna, specialmente all'assalto della gola di Sommo-Sierra. Dapprincipio vi furono 6 reggimenti di lancieri; nel 1811 ascesero a 9.

Parlando della cavalleria leggiera, diremo che nel 1807 vi erano 24 reggimenti di cacciatori e 10 di ussari, della medesima forza e formazione dei reggimenti di dragoni.

Nello stesso anno, il totale della cavalleria francese si componeva adunque di 78 reggimenti, e di circa 80,000 combattenti.

Nel 1813, s'istituirono 4 reggimenti di *Guardie d' onore a cavallo*. Erano composti di giovani delle più distinte famiglie dell'impero, che dopo dodici mesi di servizio nel reggimento dovevano ottenere il grado di sottotenente. Si equipaggiavano, si vestivano, e pigliavano il cavallo a loro spese.

Nello stesso anno 1813, la cavalleria francese componevasi di 93 reggimenti, cioè:

4 di guardie d'onore
2 di carabinieri
13 di corazzieri

24 di dragoni.
9 di cavalleggieri lancieri
28 di cacciatori
13 di ussari.

Inoltre, una decina di reggimenti di cavalleria straniera combatteva negli eserciti francesi.

Napoleone aumentò successivamente, secondo i bisogni, il materiale ed il personale dell'artiglieria. Si videro in parecchie battaglie, specialmente a Wagram, batterie composte di 60 e anche di 100 bocche da fuoco; il personale oltrepassò la cifra di 75,000 uomini. Se nel 1813, i quadri fossero stati completi come lo prescrivevano i decreti, l'effettivo dell'arma avrebbe raggiunto la cifra di 103,500 uomini.

In quell'anno vi erano:

9 reggimenti di artiglieria a piedi
6 « « a cavallo
3 battaglioni di pontonieri
19 compagnie di operaj
6 « armajuoli
27 battaglioni del treno d'artiglieria
19 compagna di cannonieri veterani
33 « « sedentarj
145 « « guardacoste

L'artiglieria a cavallo acquistò una sveltezza straordinaria dà cui Napoleone seppe trarre utilissimo partito.

Nelle campagne del 1809 e del 1812, un certo numero di pezzi, serviti da una compagnia di cannonieri, venne addetto ai reggimenti di fanteria; ma quest'artiglieria reggimentale durò pochissimo ad ogni esperimento che se ne fece.

Il sistema d'artiglieria di Gribeauval era stato modificato in ciò che riguardava i pezzi da campagna. L'antico obice venne allungato di sei pollici, e si creò quello di 24. I cannoni furono resi più leggieri, e ridotti ai soli calibri di 6 e di 12. Con ciò si voleva fare un nuovo passo verso una maggiore mobilità, e trar profitto dagli approvvigionamenti tolti al nemico, essendochè

codesti calibri si trovavano presso la maggior parte delle potenze nordiche.

Nel genio, gli ufficiali che avevano fatto in Italia, in Germania, in Polonia, il servizio di stato maggiore piuttosto che una guerra continua di assedio, trovarono in Ispagna l' occasione di dedicarsi di nuovo all' arte di attaccare le piazze; Saragozza, Ciudad Rodrigo, Tarragona e tante altre città, offrirono motivo agl' ingegneri francesi di spiegare la loro abilità. Nullameno, l' arma del genio non fu aumentata in porporzione di quella d' artiglieria.

Componevasi di uno Stato maggiore, costituito da ingegneri propriamente detti, e dipendente da un Primo Ispettore generale dell' arma; e di truppa, che nel 1812 era la seguente:

2 battaglioni di minatori
5 « zappatori
1 « « di Walcheren
2 « « spagnuoli
2 « del treno del genio
2 compagnie di operaj.

I battaglioni di minatori e di zappatori francesi avevano per ciascuno 9 compagnie; gli altri battaglioni 4 compagnie; quelli del treno 7, di cui una di deposito. Gli zappatori spagnuoli furono istituiti con operaj scelti fra i prigionieri di guerra. Le due compagnie di operaj erano adette l' una all' arsenale del genio di Metz, l' altra a quello di Alessandria.

Nel 1813 si fecero servire come ufficiali del genio, senza però incorporarli nell' arma, molti ingegneri di ponti e strade, e persino geometri del catasto.

Alle truppe accennate, convien aggiungere:

1.° 8 battaglioni di Equipaggi di trasporti militari, che nel 1811 ascesero a 14, di cui uno di equipaggi di muli;

2.° Le compagnie di Fornai di munizioni. In esse, tre impastaori e un infornatore costituivano una brigata; l' infornatore erat il brigadiere. 25 brigate costituivano una divisione di 100 uo-

mini, comandata da un brigadiere generale, e corrispondente ad una compagnia nell' organizzazione della fanteria.

3.° 10 compagnie d' Infermieri d' ospedali.

Ma un' istituzione che segnò una gloriosissima pagina nella storia fu la Guardia Imperiale.

All' avvenimento di Napoleone al trono, la Guardia consolare assunse il titolo di Guardia Imperiale, la quale nel principio del 1805 ascendeva a 9775 uomini. Coi successivi aumenti ascese a 100,000. Tutte le armi vi erano rappresentate. Fra i corpi aggiunti, convien notare principalmente i Mammalucchi, i Veliti, ed i Pupilli.

Lo squadrone dei Mammalucchi fu formato cogli avanzi dell'esercito d' Egitto, e si reclutò con rifugiati dell' Arcipelago e dell' Asia.

I Veliti, istituiti nel 1805, erano giovani che doveano avere una rendita annua assicurata di 800 franchi. Studiavano la scrittura, l' aritmetica, il disegno, la ginnastica. Dopo tre anni di servizio o di campagna, i più istruiti ottenevano generalmente il grado di sottotenente. Ve ne furono a piedi ed a cavallo.

I Pupilli formavano un reggimento di giovanetti dai 14 ai 18 anni, presi tra gli orfani ed i figli di militari. Il reggimento componevasi di 8,000 individui; i quali in parecchi incontri si distinsero assai.

La Guardia costituiva un' imponente riserva; distinguevasi in *Vecchia guardia* ed in *Giovine guardia*.

Per essere ammesso nella guardia, bisognava, secondo le armi, avere da 8 a 12 anni di servizio, comprese le campagne, ed essere di una data statura.

Oltre al suo Stato Maggiore, ed ai suoi ufficiali di amministrazione, la guardia imperiale si componeva dal 1812 al 1814 nel modo seguente (1):

---

(1) V. *Rocquancourt.*

FANTERIA	*Vecchia guardia*	2	reggimenti di granatieri
		2	« cacciatori
	Giovine guardia	2	« fucilieri
		13	« tiratori (*tirailleurs*) granatieri
		13	« tiratori-volteggiatori
		1	« guardia nazionale
		2	« fiancheggiatori
		1	« pupilli
CAVALLERIA	*Vecchia guardia*	1	« gendarmi scelti
		1	« granatieri
		1	« dragoni
		1	« cacciatori
		1	« lancieri polacchi
		1	squadrone di Mammalucchi
	Annesse alla guardia senza averne tutte le prerogative	1	reggimento di lancieri olandesi
		3	« sploratori (*éclaireurs*)
		4	« guardie d'onore
ARTIGLIERIA	*Vecchia guardia*	1	« a piedi
		1	« a cavallo
		1	« battaglione del treno
	Senza averne tutte le prerogative	1	« degli equipaggi
			Parecchie compagnie d'artiglieria a piedi addette alla giovine guardia
GENIO	*Vecchia guardia*	1	battaglione di zappatori
MARINA	*Id.*	1	battaglione di marinaj

Lo Stato maggiore dell'esercito era costituito dagli Ajutanti Comandanti, coadjuvati da Aggiunti e da Ajutanti di campo. Esso non formava corpo; e non esisteva una scuola che ne preparasse

il personale. Abbiamo già accennato nell' altro capitolo come Buonaparte concentrasse tutto in sè medesimo; e si servisse degli ufficiali di stato maggiore come di apportatori de' suoi ordini e nulla più. Divenuto imperatore, non si mostrò guari favorevole ad essi; non nell' avanzamento, non nella scelta; parea quasi che temesse avere intorno a sè chi potesse penetrare i segreti del suo genio e contrariare le sue idee; e còmpito principale considerava nello stato maggiore l' essere sempre in grado di presentargli, a di lui voglia, i quadri più minuti della forza, del collocamento delle truppe, del materiale, e dei depositi.

Ciò però che poteva fare da sè sola una mente qual era la sua, non servirebbe d' esempio imitabile in alcun' altra circostanza.

Un *Maggior Generale*, che era presso a poco il Capo di Stato Maggiore, era iscritto nei quadri della gerarchia. Codeste funzioni vennero disimpegnate con alto onore dal generale Berthier, principe di Wagram.

Il corpo degl' Ingegneri-geografi continuò a rendere servigj notevoli in guerra.

I corpi amministrativi susistevano come ai tempi del consolato.

Lo Stato maggiore delle piazze ugualmente.

Napoleone non portò cambiamenti notevoli nell' armamento e nell'equipaggiamento della fanteria; ma, alla fine della campagna di Austerlitz, sostituì il *quasco* all' incomodo cappello. Prescrisse inoltre un altro taglio degli abiti; più comodo e più svelto. Vi fu questione per un istante di adottare il color bianco. ma si finì col lasciare il turchino.

L' armamento della fanteria era in generale il fucile a canna liscia ed a selce.

La Guardia si distingueva soltanto per la copertura del capo, pel taglio degli abiti, e pei bottoni che aveano l' effigie dell' aquila imperiale.

I mammalucchi vestivano alla foggia della loro nazione; aveano sciabola turca, pistole e pugnali.

I due battaglioni di zappatori spagnuoli vennero vestiti l' uno di color bianco e l' altro di colore cilestro per distinguerli dagli zappatori nazionali.

La cavalleria riebbe in parte corazza, elmo, e lancia.

Parlando della gerarchia diremo che si lasciò quella della repubblica, solo aggiungendovi i *Marescialli dell' impero*. Quattro furono onorarj; Kellermann, Lefebvre, Perignon, Serrurier; quattordici in attività; Jourdan, Berthier, Massena, Lannes, Ney, Augereau, Brune, Murat, Bessières, Moncey, Mortier, Soult, Davoust, Bernadotte. Col volgere del tempo se ne nominarono altri.

L' avanzamento si faceva parte per anzianità e parte per scelta.

Riguardo all' istruzione troviamo:

Che la scuola speciale militare, fondata a Fontainebleau sotto il consolato, venne trasportata a Saint-Cyr nel 1808.

Che la scuola d' istruzione a Versailles per le truppe a cavallo cessò; ma invece se ne istituì un' altra a Saint-Germain.

Ed a proposito dello stato d' istruzione della cavalleria, Napoleone scriveva nel 1807 quanto segue al generale Clarke ministro della guerra: « La nostra cavalleria non è abbastanza istruita; essa non sa montare a cavallo. Fatemi un rapporto che mi faccia conoscere quali sono i mezzi che esistono per formare buoni cavallerizzi. Credo che vi sia una scuola a Versailles; non ne conosco l' organamento, ma la credo insufficientissima. Vi raccomando di volgere molta cura alla scuola del maneggio di Fontainebleau. È un gran mezzo per rimettere buoni principj d' equitazione nelle nostre truppe a cavallo. Forse sarebbe mestieri di stabilire due o tre scuole come quella di Versailles. »

L' imperatore aveva dunque prestato poca attenzione all' arma di cavalleria, e le campagne di Prussia e d' Austria gli avevano mostrata l' inferiorità delle sue truppe su questo riguardo.

Nel 1805, l' Imperatore fondò il *Pritaneo militare* di La Flèche, collegio destinato all' istruzione dei figli d' ufficiali.

La scuola politecnica venne riordinata su basi più militari. Lo spirito d' indisciplina degli allievi *liberi*, indusse l' imperatore

a formare un corpo militare, accasermato, equipaggiato, e retto da un governatore direttore e da un comandante in secondo. Ciò fu decretato il 16 luglio del 1804. La scuola politecnica assunse così un aspetto totalmente militare. Poscia, sotto la direzione del ministro della guerra, gli allievi ricevettero il fucile d' ordinanza coll' equipaggiamento completo, e vennero esercitati a tutte le manovre della fanteria nelle ore di ricreazione. Montavano la guardia in quartiere, e nella loro bandiera si leggevano le parole « *Per la patria, le scienze, e la gloria.*

Il reggimento dei pupilli della guardia era una specie di scuola militare pratica di fanciulli venuti in origine dall' Olanda.

Il regno d' Olanda fu riunito alla Francia nel 1810, e l' esercito batavo incorporato nell' imperiale. I granatieri olandesi erano seguiti da un corpo di giovani veliti destinato, in sul principio, a divenire coloniale. Questi fanciulli formavano allora due piccoli battaglioni.

Napoleone pensò dapprima di addirli alla marina; ma vedendone il buon contegno militare, e l' abilità nelle manovre, rinunciò a quell' idea per formarne una piccola guardia, una specie di scuola militare primaria. Il personale aumentò rapidamente. Il terzo reggimento della guardia fu nominato *tutore* di quello dei pupilli, fra cui il più attempato aveva 15 anni. Vi si ammisero successivamente i trovatelli; e l' affluenza divenne tale, che un decreto del 30 agosto 1811 costituì questo reggimento in nove battaglioni, con una cifra totale di 8090 pupilli. L' organamento fu compiuto nel 1812. A Lutzen, il 1° ed il 7° battaglione, misti ad un reggimento della giovane guardia, si cuoprirono di gloria.

Questi giovani soldati, ciecamente devoti all' imperatore, morirono quasi tutti negli ultimi disastri dell' impero.

Per l' istruzione poi delle truppe s' istituirono campi, fra i quali sono celebri quello di Boulogne e di altri punti sulle coste della Manica. Questi campi divennero grandi scuole di guerra in cui l' imperatore insegnava egli medesimo ai suoi generali. L' amore della libertà aveva operato prodigj, ma i nuovi tempi chiedevano nuovi moventi e nuovi mezzi di emulazione. Un maestro

così grande non s'ingannò punto; e convinto che i successi non dipendono meno dalla conformità dei sentimenti che dall'uso metodico delle forze, rifece nel tempo stesso l'educazione morale delle truppe e la loro istruzione militare. La moltiplicità degli eserciti della repubblica, l'influenza dei capi, la diversità delle situazioni e degli avvenimenti, avevano introdotto nei corpi, tra il valore e il patriottismo comune a tutti, graduazioni distinte di opinioni, soprattutto fra gli ufficiali. Le ricompense accordate agli uni, le promesse fatte agli altri, l'avvenire presentato a tutti sotto i colori più seducenti, cancellarono in poco tempo sino alla minima di codeste differenze.

Correva già un mezzo secolo all'incirca dacchè gli elementi della tattica moderna erano stati stabiliti nei campi prussiani. Napoleone non trovò alcun che di essenziale da mutarvi, ma ne estese l'applicazione a circostanze novelle. L'ordine di colonna acquistò nuovo credito; qualche volta venne anche portato troppo oltre; ma non furono se non che eccezioni le quali non distrussero la preferenza che si continuò ad accordare alla colonna di una divisione di fronte, e sopratutto alla colonna centrale dell'ordinanza.

Forma da manovra per eccellenza pel battaglione era considerata la colonna serrata.

La colonna aperta, a distanza intera o mezza, si usava per le marcie a qualche distanza dal nemico o sui terreni rotti ed intricati nelle mosse laterali in presenza dell'avversario, cui generalmente si voleva far fronte in ordine spiegato di battaglia, o per andare all'attacco allorchè non fosse stato il caso di formarsi a tal uopo in colonna col centro in testa.

La colonna a mezza distanza era adattata per formare il quadrato contro la cavalleria.

La colonna col centro in testa era la colonna da battaglia per eccellenza; si chiamava colonna d'attacco.

L'ordine rado era considerato come appartenente alla fanteria leggiera. Tenevasi come un mezzo per iscaramucciare, per cuoprire le mosse delle colonne, gli schieramenti, i cambia-

menti di fronte e di posizione, e per collegare le colonne d'attacco; da usarsi negli assalti delle posizioni di difficile accesso, dei boschi, dei villaggi, e simili (1).

Si fece fronte indietro, e si combattè sulla terza riga; il quadrato divenne una formazione di regola, adoperato non solo nella difensiva ma anche nell' offensiva.

Si adottò contro la cavalleria il fuoco successivo di riga.

Le truppe furono esercitate in lavori di terra; elevarono fortificazioni, e scavarono porti.

Una lodevole emulazione, mantenuta dalla presenza dell' imperatore, portava i colonnelli a sorpassarsi fra loro nell'istruzione e nella tenuta dei loro reggimenti. I grandi simulacri di guerra di Boulogne emularono i campi e gli esercizj prussiani.

All' esperienza di guerra che già possedevano, i generali aggiunsero la scienza delle grandi manovre ch' essi non conoscevano se non che imperfettamente; nei movimenti delle brigate, delle divisioni, ed anche dei corpi d' armata, introdussero una precisione che prima d' allora non si trovava se non che nelle manovre di battaglione (2).

Codesti campi, furono per le truppe, e soprattutto pei capi, una scuola eccellente, come i fatti lo dimostrarono; perchè bastarono due mesi d' inverno a far sì che la Grande Armata da essi uscita conquistasse la Germania meridionale, s' impadronisse di Vienna, e distruggesse ad Austerlitz le forze combinate dell'Austria e della Russia.

Riguardo alle ricompense accordate alle truppe, oltre all'avanzamento, ed alle decorazioni dell' ordine della *Legion d' onore*, si accordarono titoli e dotazioni. L' imperatore, giunto all' apogeo della sua potenza, continuò nell' opera di richiamare in vigore alcune istituzioni antiche. La rivoluzione aveva soppresso i titoli di nobiltà; Napoleone li ristabilì a favore dei personaggi

---

[1] V. Corsi, *Conferenze*.

[2] V. Rocquancourt, *Cours d' art et d' histoire militaires*.

principali del suo impero. Nell' esercito, i marescialli furono nominati *principi* e *duchi*; e troviamo Berthier, principe Neufchâtel e di Wagram; Bernadotte, principe di Pontecorvo; Davoust principe di Eckmühl e duca di Auerstaedt; Massena principe di Essling e duca di Rivoli; Ney, principe della Mòscova e duca di Elchingen; Moncey, duca di Conegliano; Augereau, duca di Castiglione; Soult, duca di Dalmazia; Lannes, duca di Montebello; Mortier, duca di Treviso ; Bessières, duca d' Istria; Victor, duca di Belluno; Kellermann, duca di Valmy; Lefèvre, duca di Danzica; Marmont, duca di Ragusi; Junot, duca di Abrantès; Macdonald, duca di Taranto; Oudinot, duca di Reggio; Suchet, duca di Albufera; Duroc, duca del Friuli.

Parecchi generali, e persino qualche colonnello, ebbero il titolo di conti o di baroni.

Napoleone pose molta cura al buon andamento dell' amministrazione, il quale è tanto indispensabile pel buon andamento della guerra. Vi si applicava egli medesimo colle proprie osservazioni, colla lettura dei rapporti, e col dar norme pratiche nelle circostanze. Creò a tal fine un ministero dell' amministrazione della guerra, e lo confidò a uomini integri ed attivi.

Il soldo delle truppe venne pagato regolarmente; ma pesò troppo sopra i paesi vinti, e seminò in essi non lieve malcontento.

I trasporti degli oggetti necessarj alle truppe, vennero assoggettati a sistema militare, come sotto la repubblica si era praticato soltanto per quelli dell' artiglieria.

Il deposito della guerra, e gli altri stabilimenti del materiale, restarono sotto l' impero ciò che erano sotto il consolato.

Tutte le truppe che abbiamo descritto costituivano l' esercito, il quale nell' importante periodo storico dell' Impero ricevè le seguenti modificazioni. Le divisioni, invece di comprendere truppe di tutte le armi, non componevansi più se non che di un' arma soltanto, fanteria o cavalleria, con una batteria d' artiglieria come accessoria.

Si riunirono parecchie divisioni assieme per formare un *Corpo d' Armata*, nuova massa tattica che s' introdusse nell' organamento degli eserciti attivi. I corpi d' armata si componevano di divisioni di fanteria, di divisioni di cavalleria, in proporzioni variabili; tuttavia si videro corpi di armata composti intieramente di cavalleria, e destinati a far cariche decisive alla fine di una battaglia.

La riunione di parecchi corpi formava un' *Armata*.

L' esercito che nel 1805 partì dalle coste dell' Oceano per andare a vincere a Ulma e ad Austerlitz, ricevè il nome di *Grande Armata*.

Napoleone ebbe nel tempo stesso sotto le armi 1,100,000 uomini, tre quarti de' quali erano francesi. Ciò si verificò nel marzo del 1812.

Termineremo questo capitolo col dire che parecchie potenze europee, affine di abbattere il colosso che le teneva oppresse, apportarono modificazioni ai loro ordinamenti militari.

Il reclutamento fu oggetto de' loro pensieri; si vollero eserciti numerosi, forze considerevoli, per vincere colla superiorità del numero. Tutta la Germania adottò la *Landwehr*, la Prussia le diede un ordinamento particolare, la Russia ricorse ad una specie di milizia, la Spagna si cuoprì di guerriglie. Cominciando dal 1813, sorse quasi da per tutto una leva in massa, o per dir meglio, le milizie aumentarono di tanto da considerarsi come una specie di codesta leva.

I regolamenti d' esercizio subirono cambiamenti.

Si formarono, ad imitazione napoleonica, i corpi d' armata.

Si cercò di animare i soldati colla speranza delle ricompense; e le vie dell' avanzamento divennero più accessibili a tutti.

§. 3.°

L' azione.

I concetti strategici di Napoleone erano semplicissimi. Obbiettivo principale si era per lui l' esercito nemico; procurava sor-

prenderne successivamente le diverse parti e batterle separatamente; mirava a toglierlo fuori dalla sua base di operazione, conservando però accuratamente la propria. Se non gli offriva un'occasione propizia di assalirlo diviso nelle sue parti, ma gli si presentava concentrato, lo teneva a bada di fronte, lo girava di fianco, lo assaliva di rovescio, applicando alla strategia la tattica attorniante di Federico (1); e se quegli invece era disposto su linea lunga e sottile, lo teneva a bada alle ali, ne sfondava il centro, poi si volgeva prima all' una delle due ali, poscia all'altra, e successivamente le batteva.

Sul campo di battaglia comportavasi d'ordinario nel modo seguente. Non imitando Federico, il quale stava abitualmente alla vanguardia, egli non vi si fermava se non che nelle occasioni più solenni. Ciò non vuol dire ch' egli non cercasse con ogni mezzo di avere esatte informazioni intorno al nemico; servivasi di spie che largamente pagava, faceva interrogare con somma cura i prigionieri e le genti del paese. Ma, poco sicuro delle informazioni in codesta guisa ottenute, si avanzava egli medesimo in ricognizione, ora con debole scorta, ora coll' avanguardia o qualche altro grosso corpo a cui dava ordine di assalire per obbligare il nemico a smascherarsi; allora, andandosi a collocare in qualche luogo eminente, seguiva tutti i movimenti coll' ajuto di un cannocchiale, li registrava nella sua testa e faceva annotare tutto quanto importavagli di sapere.

Conosciuto lo stato delle cose e quindi le forze nemiche, il terreno dal nemico occupato, il modo di occupazione, la disposizione delle diverse armi, gl' intendimenti dell' avversario scorgeva con sorprendente colpo d'occhio il punto vulnerabile, e formava il suo piano di battaglia. Allora dava gli ordini ai marescialli che gli erano vicini e li spediva ai lontani; ordini chiari e precisi; mediante i quali si dovevano poi concentrare forze superiori contro il punto decisivo; ma le masse non vi erano di-

---

[1] Così si esprime il Corsi nelle sue *Conferenze*.

rette se non che al momento opportuno; solo allorchè il nemico, ingannato da dimostrazioni, spossato da lunghi sforzi, lasciava travedere una probabilità di buon successo.

La battaglia, prima di venire al colpo di grazia diretto al punto decisivo, conducevasi in generale come la descrive un distintissimo scrittore italiano di cose militari (1). « I corpi d'armata, che dovevano far parte della prima schiera o erano già formati in ordine di battaglia, in due linee di colonne di battaglione, colla loro cavalleria leggiera sulle ali od a tergo o dinanzi o spartita in questi diversi modi, e l'artiglieria in posizione centrale pronta ad accorrere dove il bisogno lo avesse richiesto, o già distribuita per batterie davanti ed alle ali della prima linea, e parte tenuta in riserbo; oppure venivano a prendere codesto ordine sboccando sul campo in colonna, rompendosi quindi in più colonne, di divisioni od anco di brigata, e schierandosi poscia in linea a portata di cannone dall'avversario. La marcia e lo schieramento, come pure il successivo avanzare, erano coperti dal fuoco delle artiglierie e di un gran numero di tiratori, e dallo stormeggiare della cavalleria leggiera, secondo i casi ed i terreni. »

« Giunte a portata di mitraglia dal nemico, od anche prima, le truppe si fermavano, i battaglioni di prima linea si spiegavano, se trovavansi allo scoperto; e lo stesso facevano talvolta anche quelli della seconda linea per subire minor danno dal fuoco nemico. L'artiglieria dei corpi d'armata raddoppiava il fuoco, e metteva in azione tutti i pezzi che l'imperatore non le avesse tolto nel frattempo per aumentare la riserva principale o per altro suo scopo particolare. Succedeva poscia lo avanzare fino a portata di fucile marciando in battaglia od in colonna d'attacco, e protetto nel modo che abbiamo indicato; quindi l'alto, il nuovo spiegamento se occorreva, il richiamo dei tiratori se non era

---

[1] Corsi *Conferenze.*

stato eseguito prima, i fuochi di battaglione, o di sezione, o di fila secondo i casì: e finalmente l'assalto in battaglia, o in colonne d'attacco collegate da tiratori, preparato e accompagnato dalla mitraglia. Contro i punti d'appoggio della posizione nemica, come villaggi, recinti, opere di fortificazione e simili, si concentravano i tiri delle artiglierie, e si dirigevano due, tre, quattro battaglioni formati in colonna e preceduti da tiratori. Alla occupazione e difesa delle posizioni conquistate, alla continuazione dell'attacco, od al rinnovamento di un assalto fallito ed a contrattaccare il nemico incalzante, si provvedeva con cambiamenti di linea o di fronte, con qualche mossa o disposizione a scaglioni, e colla raccolta della truppa disordinata. La seconda linea si avanzava talvolta a rafforzare o prolungare la prima, entrando negl'intervalli di questa, od estendendone le ali. La cavalleria e l'artiglieria assecondavano tali atti, accompagnando e proteggendo le fanterie; la prima specialmente gettandosi sui fianchi del nemico, inseguendolo se battuto, trattenendolo se soverchiante; e la seconda battendo a fuochi combinati quando i ripari e quando le truppe dell'avversario.

« Ma talvolta l'attacco procedeva più spedito, venendo la fanteria direttamente all'assalto dopo il primo schieramento in colonne di battaglione, senza spiegarsi; e questo era spediente assai opportuno in molti casi per risolvere prontamente l'azione. »

Talvolta si esagerò nella fronte e profondità della colonna; andò bene a Wagram, andò male a Waterloo.

Quando le linee nemiche avevano molto sofferto, l'occupazione del punto decisivo diveniva còmpito della riserva.

« Componevansi le riserve sul principio della battaglia, di 1|5, 1|4; e perfino 1|3 delle forze che aveva disponibili, e delle truppe più scelte; quali la guardia imperiale, e reggimenti di corazzieri. Le teneva fuori delle offese nemiche, sotto la sua mano, raccolte in ristretto spazio di terreno, ordinate per solito in due linee serrate (in battaglia per battaglioni o reggimenti in massa

con piccoli intervalli) pronte a muovere, e separate per arme. La riserva permanente d'artiglieria consisteva di 60 pezzi di cannone; ed egli l'accresceva, occorrendo, di batterie tolte ai corpi d'armata od alla cavalleria. Visto appressarsi il momento risolutivo, egli scagliava quelle potenti masse di cannoni di cavalli e di fanti sul punto decisivo, sul nemico già scosso, a dargli l'ultimo crollo.

« Non impiegava della guardia, in cui ravvisava la parte più salda della sua militare potenza, se non quel tanto che fosse assolutamente indispensabile, e solo in caso di bisogno. Suppliva volontieri con qualche corpo d'armata, cui assegnava, per così dire, l'ufficio di prima riserva, coll'artiglieria, coi corazzieri; e così la Guardia restava estrema riserva. Una gran batteria che fa un fuoco spaventevole, una grande schiera serrata di cavalleria pesante che carica a fondo, una linea di battaglioni in colonne che si avanzano a passo di carica, tale convien figurarsi in massima l'attacco della riserva napoleonica; *colpo di clava*, com'egli diceva, col quale ei risolveva le battaglie. »

Con truppe tanto assuefatte alle manovre, tanto agguerrite, e tanto pronte ai voleri del capo, come quelle di cui disponeva Napoleone, diveniva ugualmente possibile lo sfondare e il prendere di fianco o di rovescio l'avversario.

Non dee credersi che soddifatto di quella gloria insignificante di cui si sono insuperbiti tanti generali per aver fatto retrocedere di alcuni passi un nemico che ricompariva all'indomani, egli limitasse le sue pretese alla sola vincita della battaglia. Certo, ch'egli proponevasi prima di tutto di guadagnare; ma il voleva fare a modo suo, dovesse puranco costargli maggiori sforzi e maggiori sacrifizj. Per lui, i punti più deboli della linea opposta erano rare volte i punti decisivi; essi non lo divenivano se non che quando la loro occupazione avrebbe trascinato seco la rovina od almeno il disorganamento dell'esercito nemico.

E nel corso delle battaglie, come contenevasi Napoleone? Dopo che l'*ordine del giorno* l'aveva annunciata, percorreva le file,

dirigendo ai capi ed ai soldati alcune di quelle parole elettriche che gli erano tanto famigliari e di cui la storia fa tesoro. Egli non si ritirava se non che dopo la prima scarica, per andare ad occupare all'indietro un punto da cui poter meglio osservare gli avvenimenti; lo sceglieva d'ordinario nella direzione dell'attacco principale, ma abbastanza lontano dal fuoco da poter prestare tutta l'attenzione ai rapporti ed agli ordini. Se abbandonava quel posto, vi faceva rimanere un ufficiale, e ne lasciava altri sulle sue traccie per indicare il luogo in cui sarebbesi potuto trovare. Non si perdeva in futili particolari, e non si esponeva al pericolo se non che nel caso di assoluta necessità. Tutti quegli incidenti a cui dà luogo l'urto delle masse, erano per lui scene ordinarie; osservando con sangue freddo, imperturbabile, il punto da cui dipendeva l'esito, coglieva l'istante per colpire, e non colpiva allora se non che a colpi raddoppiati.

Di una calma tanto perfetta sul campo di battaglia quanto nel gabinetto, Napoleone annetteva un'estrema importanza a sembrare superiore agli avvenimenti, ascoltava i rapporti, e dava i suoi ordini senza emozione. Tutto dedito alla riflessione, non usciva dalle meditazioni del suo genio, se non che per consultare la sua carta ed osservare col suo cannochiale. Nessuno si dimostrava sollecito a dargli consigli: li accoglieva male, e non ne aveva bisogno. Egli serbava a sè medesimo tutta l'idea, e non lasciava agli altri se non che l'esecuzione; quindi non avendo bisogno che di strumenti, apprezzava le qualità militari ben più degli alti talenti.

Se la battaglia era vinta, e lo furono tutte fino agli ultimi tempi, i corpi che non avevano combattuto, o che avevano sofferto meno degli altri, venivano tosto diretti sulle traccie e sui fianchi del nemico: Napoleone non voleva che gli facessero i punti d'oro. L'esercito seguiva da vicino questi primi corpi, e spesse volte senza pigliarsi tempo per mangiare; imperocchè tutti sapevano, tanto i soldati quanto i generali, che i frutti della vittoria si ottengono da un insegnamento senza posa. Le ricompense davansi generosamente ai valorosi, appena l'Imperatore

aveva ricevuto i rapporti; egli le distribuiva d'ordinario colle proprie mani, passando avanti alla fronte dei reggimenti (1).

In codeste guerre, combattute con grandi masse, e condotte con immensa rapidità, non avevano gran parte alcune piccole operazioni di guerra, come le scorrerie, le sorprese, ecc.; eccetto che in Ispagna, e qualche volta nelle campagne del 1813 e del 1814.

Gli assedj non arrestavano il corso fulmineo di queste guerre; essi contansi in pochissimo numero; quello di Danzica è il più notevole fra le grandi operazioni di guerra; le piazze forti cedevano in conseguenza di grandi battaglie combattute su altri campi. Ciò in generale; ma non esclude che, oltre all'assedio di Gaeta che precedette la guerra di Spagna, molti altri se ne siano fatti in questa Penisola. Nell'attacco di Gaeta, le parallele si ridussero a due, cominciandosi il fuoco quando erano terminate, e non successivamente come prima erasi fatto. Il genere di quella piazza contribuì a far adottare questo sistema. Le difese di Saragozza, di Girona, e di Taragona, ricordarono gli esempj di Sagunto e di Numanzia.

I nemici di Napoleone tentarono di combattere l'avversario col suo medesimo sistema, e si concentrarono in masse; ma con ciò imitavano la forma non la sostanza; gli alti concepimenti, e le repentine esecuzioni, non si conciliavano con generali che dipendevano da un consiglio aulico, il quale impastojava la guerra, nè con eserciti pesanti e tardi che erano sempre prevenuti dal nemico nei loro movimenti. Vinsero alla fine; per prepotenza di numero, per correzione di sistemi.

Anche sul campo di battaglia si modificò il metodo di combattere.

Fra gli austriaci si raccomandò l' attacco in colonne collegate da cacciatori, il far massa sul punto decisivo senza riguardo a

---

[1] Rocquancourt.

perdite d' uomini, e l' uso offensivo delle riserve, ad imitazione napoleonica.

La nuova tattica prussiana, dopo la rotta di Jena, doveva essere offensiva piuttosto che difensiva. L'attacco doveva essere preparato da un gran fuoco di cacciatori e di artiglieria, eseguito da una linea di colonne doppie di battaglione sostenuta da una seconda linea di ugual forza, e compiuto da cariche di cavalleria se le circostanze lo avessero richiesto. La difesa doveva farsi ugualmente con gran fuochi di truppa sparsa e di artiglieria, a cui doveva succedere un contrattacco in colonne, oppure un fuoco di linea serrata, un rapido ripiegamento in colonne e un contrattacco in quest' ordine. Grosse riserve dovevano essere tenute disponibili per gli atti decisivi, e per far fronte a qualunque evento imprevisto. Era in sostanza la tattica francese perfezionata, sancita ufficialmente e regolarmente insegnata.

I caratteri distintivi del metodo di combattere dei russi, furono l' abuso delle grosse colonne, il numero esagerato delle artiglierie sparpagliate o ammassate sulla fronte, gli attacchi di bajonetta spesso mal preparati, e l' ostinazione a rimanere formati in massa sotto il tiro efficace del nemico. Si videro però nella campagna del 1806 e 1807 ordini di battaglia negli eserciti russi fatti ad imitazione dell' ordine misto adottato da Buonaparte al Tagliamento (1).

Il sistema degl' inglesi, ricevè nella guerra della penisola il suo compiuto sviluppo. La loro tattica era la lineare. Collocavano la loro prima linea a mezza costa delle alture, le truppe leggiere alla base, l' artiglieria disposta anche ad anfiteatro per battere i rientranti, e la cavalleria a portata dei terreni su cui poteva agire ed in modo da non essere esposta inutilmente a fuoco nemico. La seconda linea era al rovescio dell' altura, e così resa invisibile al nemico; perciò, quando le truppe nemi-

---

(1) Corsi *Conferenze.*

che, formate in colonna per battaglioni, superate tutte le difficultà del terreno, e la resistenza della prima linea e il fuoco delle artiglierie, erano giunte a coronare a forza di valore e di perseveranza la sommità della posizione ove arrivavano disordinate ed indebolite, scuoprivasi la seconda linea che fino allora s' era tenuta nascosta, faceva una scarica a breve distanza, e subito dopo caricava alla bajonetta, e con tal mezzo faceva retrocedere e scendere in disordine le truppe che erano salite con molto vigore all' attacco. Oltre a ciò, in ogni battaglione, il pelotone estremo faceva una conversione prima di far fuoco, affine di prendere di fianco il battaglione nemico che gli era opposto, ed allora la cavalleria approfittava del terreno e della posizione per rendere compiuta la riuscita, e la prima linea si riordinava dietro la seconda e concorreva a por fine alla lotta. Questa combinazione di disposizioni tattiche, e questa scelta di posizioni, fecero sì che l' impetuosità francese venisse alquanto sconcertata; ed il metodo col quale aveva vinto le prime leghe nemiche, fu posto in questione nella Penisola, essendovi un grave svantaggio pei francesi nel combattere con una fanteria stanca e disordinata contro le tre armi degl' inglesi, mentre la cavalleria francese non poteva servire negli attacchi di quelle posizioni, e l' artiglieria non poteva secondare la propria fanteria se non che nel primo periodo e non già nell' ultimo che era il decisivo (1).

Termineremo questo paragrafo dicendo che i grandi concetti strategici di Napoleone poterono avere una felice soluzione sul terreno, in causa della più accurata e minuta esecuzione di quei provvedimenti che vengono suggeriti dai dettami più giusti e più precisi della logistica.

---

[1] Blanch *Della Scienza Militare,*

§. 4°.

Esempj

Campagna del 1805.

Il trattato di Lüneville, concluso nel 1801, aveva fissata la pace tra la Francia e l'Europa continentale; quello di Amiens, proclamato nel 1802, la produsse tra la Francia e l'Inghilterra.

Ma quest'ultima, spaventata dal rapido accrescimento di prosperità e d'influenza della sua rivale, cercò mezzi di eludere i principali articoli del trattato; per cui dal lato di Francia si compierono atti ostili, siccome quelli dell'invasione dell'Annover e dell'interdizione del commercio inglese dalle bocche dell'Elba sino a Baiona.

La guerra divenne quindi inevitabile; e Napoleone, volendo ferire il nemico nel cuore, fè risegno di passare lo stretto, e tutta la costa in faccia a Douvres si cuoprì in breve di vascelli, di cannoni, di munizioni, e di soldati; immense flottiglie uscirono da tutti i cantieri di costruzione per riunirsi a Boulogne, a Calais, a Vimereux, e ad Ambleteuse; campi di riunione e d'istruzione ricevettero i diversi corpi dell'esercito destinati a pigliar parte all'impresa; e, nel luglio del 1805, i soldati non aspettavano se non che un cenno dell'imperatore per rinnovare, con una terza discesa in Inghilterra, le spedizioni tanto celebri di Cesare e di Guglielmo di Normandia.

Il punto importante per la riuscita si era di evitare le flotte inglesi che incrociavano nella Manica, e di signoreggiare il canale anche per brevissimo tempo. A tal fine, l'ammiraglio Villeneuve, uscendo da Tolone, doveva far vela, con una flotta numerosa per le Antille, per attirare al suo inseguimento una parte delle squadre nemiche; doveva soltanto mostrarsi alle coste d'America, tornare a gonfie vele verso l'Europa; e, dopo aver raccolte le squadre di Ferrol e di Brest, presentare battaglia alle flotte inglesi stanziate nella Manica. Una grande superiorità nu-

merica gli avrebbe permesso allora o di opprimerle od almeno di tenerle occupate per lo spazio di tempo necessario al passaggio della flottiglia. Villeneuve fece fallire tutto il piano; si lasciò bloccare da forze inferiori nel porto di Ferrol; e non ne uscì che per andare a Cadice ove lo aspettava la catastrofe di Trafalgar.

Intanto l'Inghilterra, per iscongiurare la tempesta diè opera a formare una terza lega contro la Francia per costringere questa ad abbandonare l'idea concepita a' suoi danni da Napoleone, e volgere le sue armi al continente; e vi riuscì coll' unione della Russia, dell' Austria e della Svezia.

L' Austria, che per prima stava a presentarsi sull' arena, divise le sue forze in tre eserciti differenti, ma sottomesse alle idee d' insieme ed alla direzione del consiglio aulico. L' esercito di sinistra, sotto gli ordini dell' arciduca Carlo, e forte di 60,000 uomini, doveva agire in Italia, e riconquistare gli antichi possedimenti della casa d' Ausburgo; quello di destra, di 80,000 uomini, comandato dall' arciduca Ferdinando sotto la tutela militare del generale Mack, dopo aver invaso gli stati dell' Elettore di Baviera, alleato di Francia, doveva stabilirsi sulla linea del Danubio sino alle gole della Foresta nera, ed ivi aspettare che l' arrivo dei russi gli avesse permesso di spingere più oltre l' offensiva. Finalmente, l' esercito del centro, forte di 30.000 uomini, sotto gli ordini dell' arciduca Giovanni, doveva operare nel Tirolo per sostenere e coordinare le operazioni degli eserciti del Danubio e d' Italia.

Dietro a queste tre masse principali, e nei dintorni di Vienna, l' imperatore Francesco raccolse un esercito di 30,000 uomini, che portava il totale delle forze austriache a 200,000 uomini di tutte le armi.

L' esercito russo, diviso in tre corpi e forte di 110,000 uomini, doveva recarsi per la Moravia sul Danubio, ed ivi appoggiare e rinforzare l' esercito del generale Mack.

Oltre a ciò, un corpo russo doveva raggiungere in Pomerania l' esercito del re di Svezia, e fare la conquista dell' Annover in unione ad un corpo inglese ed alle truppe prussiane, se si

fosse potuto attirare alla lega il gabinetto di Berlino. Un altro corpo russo doveva imbarcarsi a Corfù per occupare Venezia e sostenere l' arciduca Carlo nel Basso Adige.

Finalmente, i raggiri di Carolina di Napoli minacciavano inquietudini lungo la parte orientale d' Italia.

Napoleone non esitò un istante; diè rapidamente i suoi ordini: e, da tutti i punti dell' impero, veterani e coscritti corsero alle frontiere. L' esercito delle coste dell' Oceano prese il nome di *Grande Armata.*

Questa fu divisa in otto corpi.

Il 1º, forte di 17,800 uomini, comandato da Bernadotte, lasciò l' Annover per recarsi a Wurtzburgo, ed unirsi all' Elettore di Baviera.

Il 2º, di 20,800, sotto Marmont, si diresse verso Magonza.

Il 3º, di 27,500, comandato da Davoust, il 4º di 41,000 da Soult, il 5º di 17,800 da Lannes, il 6º di 25,000 da Ney, e la riserva di cavalleria comandata da Murat, si diressero dal campo di Boulogne verso il Reno, occupando le rive del fiume da Manheim fino a Strasburgo.

Il 7º, di 18,000, comandato da Augereau, partì da Brest per Uninga, e serviva di riserva.

L' 8º, di 70,000, sotto Massena, formò l' esercito d' Italia.

Oltre a ciò, eranvi la Guardia Imperiale comandata da Bessières.

I sei primi corpi, la cavalleria di riserva, e la Guardia, stavano sotto il comando immediato dell' Imperatore; il 7º non doveva pigliar parte alle prime operazioni, ma, più tardi, recarsi a Basilea e di là nel Vorarlberg e nel Tirolo; l' 8º ricevette dall' Imperatore le istruzioni generali, ma era troppo lontano da rimanere sotto la sua influenza diretta.

L' esercito doveva penetrare in Germania per tre punti: la dritta per Strasburgo, il centro per Spira, la sinistra per Magonza (V. Tav. VII. Fig. 1.ª).

Le ostilità incominciarono per parte dell' Austria: la Baviera fu invasa; e, senza aspettare l' esercito russo, il corpo di Mack

si stese sul Danubio ad oltre 60 leghe dalle frontiere dell' Austria. Questa *punta* imprudente fu un tratto di luce per Napoleone; il corpo di Mack poteva essere girato e preso.

Passato il Reno, il grande esercito, concentrato nel Wurtemberg e nella Franconia, non si stese dapprima che fra Stoccarda e Wurtzburgo; ma la sua fronte si allunga ben tosto verso la sinistra per la congiunzione delle truppe bavare, le quali, non potendo far fronte agli austriaci, si erano ripiegate nei dintorni di Bamberg e di Wurtzburgo. L' inclinazione della fronte dell' esercito francese sulla linea del Danubio, e la possibilità di portarne la sinistra sino alle frontiere della Boemia, favorirono singolarmente il progetto concepito dall' Imperatore di girare ed avviluppare il corpo di Mack.

Il generale austriaco, giudicando che l' intenzione dell' imperatore fosse di portarsi sul Danubio evitando le montagne, ripiegò le sue teste di colonna, ed eseguì qualche cambiamento nella sua linea, senza però abbandonare la sua posizione avanzata. Inetto a comprendere le vaste combinazioni del suo avversario, ed incerto del punto in cui questi proponevasi di attaccarlo, concentrò le sue truppe nei dintorni di Stockach, di Ulma, e di Memmingen. L' Imperatore, perseverando nel suo disegno di manovra contro le comunicazioni degli austriaci, continuò il vasto movimento di conversione cominciato sino dal passaggio del Reno. Ney, alla dritta, fu incaricato di cuoprire il movimento spingendo ricognizioni fino ad Ulma, per far credere al nemico che fosse quello il vero punto d' attacco. Intanto i diversi corpi si avvicinano al Danubio a marcie forzate: quelli di Soult e di Lannes, la cavalleria di Murat e la Guardia Imperiale, si diressero verso Donawerth; il corpo di Davoust e di Marmont marciarono verso Neuburgo; Bernadotte, unito ai bavaresi, si avanzò su Ingolstadt.

Così il grande esercito si trovò in posizione sul Danubio.

Malgrado la tempesta che si prepara alle sue spalle, Mack crede di poter ancora cuoprire la linea del Danubio portando la sua dritta verso Rain, sotto il Generale Kienmayer, il suo centro a Guntzburgo, e la sinistra sotto il cannone di Ulma.

Ma Napoleone, come dicemmo, avea disegno di prenderlo di rovescio, ed ordinò il passaggio del Danubio.

Allora il 1° corpo (Bernadotte) occupa la strada di Monaco; il 2° (Marmont), il 3° (Davoust), il 4° (Soult) si dirigono verso Augusta;

Il 5° (Lannes), colla cavalleria di riserva (Murat), rimontano la riva dritta del fiume e vengono a tagliare da Ulma la destra dell' esercito austriaco comandata da Kienmayer.

Il 6° (Ney) andò ad occupare la posizione di Albeck sulla sinistra del fiume in faccia ad Ulma.

Kienmayer se ne fugge verso Monaco.

Mack, comprendendo allora la falsa situazione in cui si è posto, fa un cambiamento di fronte indietro, e si trova ad avere la sua dritta a Memmingen, la sinistra ad Ulma, il centro sull' Iller.

Napoleone adotta subito le disposizioni seguenti.

Bernadotte (1°) e Davoust (3°) corrono ad inseguire Kienmayer; Marmont (2°), Murat, e Lannes (5°) si portano avanti per terminare l' investimento di Ulma; Soult (4°) si dirige su Memmingen per oltrepassare l' ala destra nemica; Ney riceve l' ordine da Murat (a cui l' Imperatore aveva confidato momentaneamente la direzione dei corpi di Ney e di Lannes), d' impadronirsi di Gunsburgo, e di là inoltrarsi verso la Roth, lasciando così scoperta la strada della Boemia e le comunicazioni dell' esercito francese. Fortunatamente Ney non obbedì se non che in parte, e lasciò Dupont ad Albeck colla sua divisione.

Allora Mack vuol tentare di attaccare l' esercito nemico alle sue estremità; 10,000 uomini si portano verso Memmingen e sono disfatti da Soult; l' arciduca Ferdinando con 25,000 uomini si dirige sulla strada della Boemia; ma giunto ad Albeck, non vi trova se non che la divisione di Dupont la quale difende vigorosamente la posizione ma non può impedire all' arciduca d' impadronirsi delle alture di Elchingen. Tosto Ney corre in questo luogo di pericolo; assale Elchingen difeso da 15000 uomini e 40 cannoni; gli austriaci sono costretti ad abbandonare la posizione,

dopo aver perduto 2,000 uomini e quasi tutta l'artiglieria; e Ferdinando tagliato fuori dal resto dell' esercito di Mack, riesce a salvarsi per la via di Boemia alla testa di un corpo di cavalleria.

Tutte codeste manovre avevano avute per iscopo di compiere l' investimento di Ulma, e Mack ricevè intimazione di arrendersi. Egli chiese otto giorni a decidersi; ma avendo poi saputo che l' arciduca Ferdinando era stato battuto, si arrese con 33,000 uomini, 60 cannoni, e 40 bandiere.

Dopo aver ottenuto questo magnifico risultato colla sola forza delle combinazioni strategiche, Napoleone prese la strada di Vienna, ove la corte, oppressa dalla resa di Ulma, sollecitava l' arrivo delle truppe russe, le quali, comandate da Kutusof, accorsero per difendere la capitale, sperando di essere raggiunte dagli eserciti del Tirolo e d' Italia. Ma Ney e Augereau vennero mandati in Tirolo per iscacciare l' arciduca Giovanni, mentre gli altri corpi traversavano l' Inn e s' impadronivano di Braunau. Murat e Lannes, che formavano l' avanguardia, sconfissero gli austriaci ad Amstetten; altre vittorie riportarono i generali francesi contro gli austriaci; per cui Kutusof, trovandosi isolato, senza speranza di essere raggiunto dagli eserciti del Tirolo e d' Italia, rinunciò a difendere Vienna, e si diresse verso la Moravia per unirsi al secondo esercito russo.

Lungo il cammino, venne assalito da Mortier, il quale non aveva seco se non che 8,000 uomini, e fu rigettato fino a Stein; ma Mortier, accortosi d' avere a fronte tutto l' esercito russo, si ritira a Diernstein, ove fu assalito da 15,000 russi. Soccorso poi da un' altra divisione della Grande Armata, battè i russi, che si ritirarono a Ollabrunn.

Saputa la disfatta di Kutusof e l' arrivo dei francesi, l' imperatore d' Austria si ritirò a Brünn, ove fu raggiunto dall' imperatore di Russia e dal secondo esercito russo, lasciando la sua capitale in abbandono ed obbligata ad aprire le porte ai vincitori che non vi fecero lungo soggiorno, e che si diressero al ponte che permette di passare il fiume in quella posizione.

Questo ponte era minato e difeso da 14,000 uomini; tuttavia Lannes e Murat se ne impadronirono mediante astuzia, e corsero ad inseguire Kutusof, sperando di precederlo ad Ollabrunn. Il generale russo, vedendosi sul punto d' essere tagliato fuori dal luogo a cui tendeva, concluse con Murat un armistizio fraudolento di cui approfittò per fuggirsene; ma Murat, essendo stato disingannato da Napoleone, si rimise tosto all' inseguimento dei russi, e raggiunse la loro retroguardia, forte di 10,000 uomini, che resisterono per dodici ore ai suoi sforzi, e permisero a Kutusof di arrivare a Brünn, ove dovevansi riunire gli avanzi degli eserciti austriaci, mentre l' arciduca Ferdinando tentava di far insorgere la Boemia, e l' arciduca Carlo si affrettava d' arrivare in Ungheria.

In Italia, Massena, pigliando l' offensiva, s' impadroniva di Verona, attaccava l' arciduca Carlo a Caldiero, lo forzava a ritirarsi dopo aver messo guarnigione in Venezia, gli toglieva le sue retroguardie, ma, in causa dell' arrivo degli anglo-russi a Napoli, non lo seguì alle Alpi Giulie per le quali si era ritirato.

L' arciduca Giovanni, volle tentare di raggiungere il fratello Carlo; ma era troppo tardi, e fu obbligato a rifugiarsi verso Klagenfurt. Il corpo di Jellacich, ch' era stato battuto da Soult a Memmingen, si trovò isolato nel Vorarlberg. Assalito da Augereau, metà di esso abbassò le armi, l' altra metà cercò raggiungere l' arciduca Giovanni; ma incontrò a Castelfranco il corpo di Gouvion-Saint-Cyr, e fu obbligato a capitolare.

Napoleone, dopo assicurata la sua linea di ritirata, si pose tosto in marcia per la Moravia, ove voleva raggiungere l' esercito russo. Mortier presidiava Vienna, ed il resto dell' esercito era disposto nel modo seguente: Soult, a dritta, si dirigeva a Nicolsburgo; Murat e Lannes, al centro, erano a Znaïm; Bernadotte, a sinistra, attraversava la Boemia, vi lasciava i bavaresi e si portava verso Eylau. Allora l' imperatore, coi corpi di Lannes, di Murat, e di Soult, si diresse a Brünn, da cui scacciò i russi e li costrinse a ritirarsi ad Olmütz; poi si fermò a Wischau, sperando che gli alleati gli avrebbero dato battaglia. Que-

sti ultimi presentavano un effettivo di 90,000 uomini, ed avevano intenzione di tagliare i francesi dal Danubio, e quindi da Vienna loro base secondaria, e più vicina, di operazioni.

Per porre in esecuzione il loro piano, gli alleati presero l' offensiva, cacciarono da Wischau gli avamposti francesi, e lasciarono la strada di Brünn per gettarsi su Austerlitz. Allora Napoleone ordina a Murat, a Lannes, e a Soult, di abbandonare i loro accantonamenti; ed a Bernadotte e a Davoust di giungere a marcie forzate. Fece vista di temere d' essere tagliato fuori, mostrò esitazione, diè segno di volersi ritirare, affine d' ispirare maggiore audacia ai due eserciti che aveva innanzi a lui, e di attirarli sul campo di battaglia ch' egli aveva scelto.

Fu allora che si diede la celebre battaglia di Austerlitz.

Gli eserciti alleati austro-russi si erano schierati innanzi al villaggio di Austerlitz in Moravia. La Grande Armata stava loro in faccia a tiro di cannone avendo dietro alla sua estema sinistra la città di Brünn. La destra era comandata da Davoust, il centro da Soult, la sinistra da Lannes. La posizione francese, posizione difensiva, appoggiava la sua sinistra all' altura isolata del Santon, ed era coperta al di là dagli ultimi contrafforti della Boemia (V. Tav^{a}. VII. Fig.^{a} 2^{a} V^{e} II P^{e} 2^{a}).

La sua fronte era segnata dal ruscello di Goldbach, e da parecchi villaggi.

La dritta s' appoggiava agli stagni di Menitz e di Satchan.

La posizione offensiva degli austro-russi era separata dalla posizione francese da un intervallo di tre o quattro chilometri.

Essa aveva la sua dritta alle montagne; il suo centro sull' altopiano di Pratzen; la sua sinistra al villaggio di Aujezd; le sue spalle si estendevano fino ad Austerlitz.

Il campo di battaglia di Austerlitz formava così un vasto rettangolo, limitato al nord dalla direzione delle montagne di Boemia, all' ovest dai boschi di Turas, al sud dagli stagni e dal ruscello di Aujezd, all' est da una linea che passava verso Austerlitz.

Era un rettangolo di circa quattro leghe di lunghezza su tre di larghezza, e presentava una superficie di circa dodici leghe quadrate.

Il 2 dicembre del 1805, alle 4 del mattino, l'imperatore era a cavallo mentre la notte era ancora fredda ed oscura. I rapporti delle gran-guardie indicavano che udivasi rumore ognor crescente dal centro alla sinistra; e che i fuochi sembravano più numerosi e più estesi verso Aujezd. La nebbia, da cui sulle prime era oscurato il crepuscolo, viene bentosto dissipata dai raggi del sole, e si cuoprono distintamente le alture di Pratzen non ha guari coperte di truppe ed allora abbandonate. Il nemico avea sguernito il suo centro per rinforzare le sue ali; e per fare specialmente un movimento girante intorno alla destra dell' esercito francese per tagliarlo fuori dalla strada di Vienna.

Alle 8, i marescialli circondano l' imperatore e ricevono i suoi ultimi ordini. Soult, che comandava al centro, teneva le sue truppe in massa sopra due linee di battaglioni in colonna, per divisioni a mezza distanza, nel vallone di Pontowitz. » Quanto tempo vi occorre, gli domanda Napoleone, per impadronirvi delle alture di Pratzen? » — « Meno di venti minuti, Sire. » — « Ebbene, riprende Napoleone; aspettiamo ancora; quando il nemico fa un movimento falso bisogna guardarsi bene dall' interromperlo. »

Pratzen era la chiave della posizione.

Gli alleati aveano finito il loro movimento ed attaccata la destra dei francesi; e sull' altura di Pratzen, non eravi più se non che il solo corpo di Kollovrat, il quale teneva dietro in colonna al movimento dell' ala sinistra.

L' imperatore prescrisse a Soult di avvicinare le brigate le une alle altre nell' ordine di battaglia, e di schierare le sue truppe nel modo seguente in ciascuna brigata:

1.° Il primo reggimento spiegato.

2.° Il secondo reggimento in colonna serrata dietro alle ali del reggimento spiegato.

3.° L' artiglieria divisionaria innanzi al centro delle brigate e sulle ali.

4.º Dietro a ciascuna brigata, uno o due squadroni di cavalleria pronti a gettarsi sul nemico passando per gl' intervalli dei battaglioni.

5.º Se la divisione aveva un quinto reggimento, questo doveva collocarsi in riserva dietro al centro della divisione.

Così era disposta ogni divisione.

In tal ordine marciarono all' assalto.

Il momento non poteva essere più propizio.

Kutusof, sorpreso di vedersi assalito nel bel mezzo delle sue combinazioni, si affretta di occupare fortemente Pratzen: ma inutilmente; Napoleone aveva fatto attaccare la destra degli alleati, per secondare l' opera di Soult; Kutusof non potè avere che deboli soccorsi; Pratzen cadde in potere dei francesi; e volendo sgombrare totalmente l' altura, e prolungare i suoi attacchi fin dietro le colonne nemiche, Soult ordina un cambiamento che viene eseguito col massimo ordine come tutte le manovre dell' esercito in quella memoranda giornata, e rigetta il nemico verso Aujezd separandolo dalla sua ala destra.

Lannes, aveva dal lato suo ottenuto grandi successi contro la destra del nemico, e si era impadronito del villaggio e delle alture di Blasowitz.

Gli alleati formano allora una massa compatta che tenta di sostenersi nei villaggi dietro ad Aujezd; ma i battaglioni francesi si avanzano a passo di corsa, e la massa, rovesciata, fugge in disordine, dopo aver perduto i suoi cannoni, fino allo stagno di Monitz, sul ghiaccio del quale spera di potersi salvare. Ma il ghiaccio, troppo debole per sostenere peso tanto formidabile, si rompe, e tutto, uomini, cavalli, e carri, si rovescia con orribile spettacolo.

In quanto al resto dell' esercito che cerca di fuggire, esso è obbligato ad abbandonare tutte le sue artiglierie nelle strade che lo scioglimento dei ghiacci aveva reso impraticabili.

Così finì una delle più memorabili giornate dei tempi moderni.

Osservazioni strategiche e tattiche. Il concetto della campagna sul teatro d'operazioni in Germania fu il seguente: battere gli austriaci prima dell'arrivo dei russi; battere separatamente i due eserciti russi prima che si potessero riunire.

Per battere gli austriaci, Napoleone separò Mack dalla sua base d'operazioni.

Per battere il primo esercito russo andò ad incontrarlo sull'Inn.

Per ingannare il nemico, Napoleone annuncia l'invio di soli 30,000 uomini da Boulogne al Reno, in causa degli armamenti dell'Austria. Manda esploratori a Mack che lo confermano nell'errore; e frattanto, protetta da queste precauzioni, la Grande Armata abbandona le coste dell'Oceano, e va da Boulogne alle rive del Reno col mezzo di marcie di concentrazione così ben dissimulate e così bene calcolate, che le masse francesi discendevano nella valle del Danubio, alle spalle dell'esercito austriaco, prima che il governo ed i generali nemici ne fossero informati.

Il teatro della guerra abbracciava tutte le frontiere francesi e comprendeva ad un tempo il Belgio, la Germania e l'Italia.

Il teatro particolare delle operazioni della Grande Armata, era formato dalla valle del Danubio.

Il Reno fu la base d'operazione della Grande Armata; esso soddisfaceva perfettamente alle condizioni che per tali basi si richiedono.

Il corso del fiume presentava un ostacolo naturale rispettabile.

Le estremità della base si appoggiavano da un lato a un territorio neutro, dall'altra alla catena delle Alpi.

Strasburgo, Magonza, Schlestadt, Landau, Brisach, presentavano punti forti e ripari pei magazzini, ospedali, depositi ecc.

La riva sinistra del Reno sino ai Vosgi, offriva una profondità sufficiente ed un paese abbastanza ricco per collocarvi truppe in accantonamenti.

Si trovavano su questa parecchie vie di communicazioni facili e numerose pei movimenti degli eserciti e per quelli del suo materiale.

Finalmente le tre teste di ponte di Cassel, di Kehl, e di Uninga, cuoprivano tre sbocchi vantaggiosi, e permettevano all' esercito di scegliere fra tre linee di operazione; la prima per la valle del Meno, la seconda per le gole della Selva nera, la terza per la strada delle città forestali.

Il Reno, al tempo dell' impero, formava una base eccellente di operazioni per la Francia contro la Germania. Da Basilea a Magonza presentava una lunghezza di circa 75 leghe.

Su questa base principale e primitiva dell' esercito francese, Napoleone riunisce i suoi depositi d' ogni specie; e, portandosi avanti, vi lascia come riserva strategica (1):

1.° Il corpo di Augereau (7°), che veniva da Brest, arrivava 15 giorni dopo i corpi di Boulogne, ed era forte di due divisioni;

2.° I terzi battaglioni dei reggimenti che formavano l' esercito attivo; questi battaglioni rappresentavano i depositi, e dovevano ricevere ed istruire 80,000 coscritti del 1806;

3.° Finalmente le guardie nazionali organizzate sotto gli ordini di due marescialli, Kellermann e Lefebvre, che si stabilirono l'uno a Strasburgo l' altro a Magonza.

Tale è la base principale.

Poi l' esercito va innanzi; eseguisce una serie di operazioni intorno ad Ulma, operazioni che costituiscono il primo periodo della campagna. Esso stabilisce una prima base secondaria sul Lech; Augusta forma il centro e il punto principale di questa base. Napoleone vi organizzò una riserva strategica, composta:

1.° Del corpo di Augereau chiamato dal Reno;

2.° Di una parte dell' esercito bavarese;

3.° Dei malati e feriti del primo periodo della campagna.

Nel medesimo tempo il maresciallo Ney viene mandato in Tirolo, per occupare questo paese e cuoprire il fianco destro della base.

---

(1) Vial *Cours d' art et d' histoire militaires.*

L' esercito eseguisce poscia una serie di operazioni che lo rendono padrone del corso dell'Inn; esso vi stabilisce la sua seconda base secondaria; Braunau ne forma il centro, Passau la sinistra, Salzburgo la dritta.

Il generale Lauriston vi comanda un' altra riserva strategica, composta delle guarnigioni francesi, una, delle quali, quella di Braunau, è portata a 6000 uomini e composta nel medesimo tempo di truppe bavarese.

Il maresciallo Bernadotte viene mandato nel territorio di Salzburgo, per cuoprire il fianco dritto di questa nuova base.

Finalmente, l' esercito arriva sul Danubio a Vienna. L' Imperatore vi stabilisce la terza base secondaria, e vi pone il maresciallo Mortier col suo corpo.

Il maresciallo Davoust viene mandato verso Presburgo per cuoprire la base del lato dell' Ungheria.

Una base accidentale era stata stabilita sul principio della campagna tra Francoforte e Vurzburgo sul Meno. Ivi l' imperatore, col mezzo di marcie di concentrazione, riunì tre corpi; quello di Bernadotte, quello di Marmont, ed il bavarese.

Le fronti d' operazioni furono le seguenti:

1.° Sul Reno;

2.° Da Stoccarda ad Anspach;

3.° Parallelamente al Danubio; da Donawert ad Ingolstadt.

4.° Sul Lech.

La linea principale di operazione fu la strada da Strasburgo a Vienna per Augusta e Braunau, prolungandosi ad Olmütz. Oltre a ciò eranvi strade laterali ed il Danubio.

La lunghezza totale della linea principale di operazioni era di circa 180 leghe, con una base principale di 75 leghe, e tre basi secondarie di 25 a 30 leghe in media. (V. Tav. VII. Fig.ª 1.ª Vol. II P.e 2.ª).

La via di comunicazione della base accidentale col Reno, venne assicurata per Magonza e Manheim.

Punti strategici erano le capitali delle provincie; i ponti su Reno, sul Danubio, e sull' Inn; la capitale dell' impero, Vienna.

Obbiettivo finale divenne Austerlitz.

Portati gli eserciti sul campo di battaglia, Napoleone approfitta delle accidentalità del terreno per la disposizione delle sue truppe, scorge Pratzen chiave di posizione, vi dirige i suoi sforzi, divide in due parti l' esercito nemico, e le batte separatamente. La vittoria è completa e sua.

Jena e Auerstaedt.

Napoleone aveva concepito il disegno di formare una lega di tutti i piccoli stati germanici renani, sotto il nome di *Confederazione del Reno*, sulla quale egli avrebbe esercitato non lieve influsso.

La Prussia si commosse a questo intervento straniero nelle cose interne di Germania; e più si commosse allorchè seppe che in trattative negoziate tra Napoleone e l' Inghilterra, quegli avrebbe ceduto a questa l' Annover che di fresco era stato aggregato al regno prussiano.

Si corre alle armi; la Russia promise soccorsi di uomini; l' Inghilterra di danaro; e la Prussia cominciò coll' invadere la Sassonia, il cui elettore fu costretto a somministrare un contingente di 20,000 soldati; l' elettore di Assia Cassel doveva fare altrettanto.

Uno de' nodi principali della catena di montagne che circondano la Boemia, il Fichtelberg, si trova precisamente nel punto di divisione tra la Boemia, la Sassonia, e la Baviera. Da questo nodo centrale che appartiene alla grande catena continentale d' Europa, si staccano due catene di second' ordine; l' una verso l' est, traversata dall' Elba, sotto il nome di Erz Gebirge, separa la Boemia dalla Sassonia; la seconda, al nord-ovest, separa il bacino dell' Elba dalle sorgenti del Meno e dal bacino della Verra, affluente del Weser. Da un lato essa chiude la Sassonia, e dall' altro i territorj di Assia Cassel e di Vurtzburgo. Questa catena, coperta in parte dalle foreste della Turingia, è una buona linea di difesa contro gli attacchi provenienti dalla Franconia; e ser-

virebbe ugualmente a cuoprire un' offensiva diretta dal bacino dell' Elba contro quello del Meno.

L' esercito prussiano, avendo la sinistra appoggiata a questa barriera naturale, stendeva i suoi accantonamenti tra l' Elba e la Saale; ed era disposto nel modo seguente:

Un corpo di 20,000 uomini, sotto il comando del generale Ruchel formava la dritta ad Eisenach. L' esercito principale, forte di 50,000 uomini, che costituiva il centro ed era comandato dal re, e sotto di lui, dal duca di Brunswick, si trovava nei dintorni di Erfurt, ed occupava Weimar, Erfurt, e Gotha. La sinistra, affidata al principe di Hoenlohe, di circa 50,000 sassoni-prussiani, s' appoggiava alla Boemia. Un corpo distaccato, sotto gli ordini del generale Tauenzien, cuopriva l' estrema sinistra a Schleitz. La riserva, comandata dal principe Eugenio di Vurtemberg, trovavasi ancora lungo l' Elba. Tutte queste forze ascendevano alla cifra di 150,000 uomini circa, indipendentemente dalle milizie e dai battaglioni di guarnigione.

Dirigevano questo esercito, bello e ben disciplinato, vecchi generali che il re aveva cercato tra gli avanzi della gloriosa guerra dei sette anni; incapaci totalmente a bisogna di tanto momento.

L' esercito francese era pronto in Germania a rispondere alle ostilità prussiane. Il grosso, composto dei cinque corpi di Bernadotte, Davoust, Soult, Ney, e Lannes, e della cavalleria di Murat, si raunò tra Coburgo e Bamberga; la guardia, sotto Lefebvre, pigliò la strada di quest' ultima città; Augereau partì da Francoforte per minacciare la strada di Cassel, poi si ripiegò a destra; Mortier affrettava la formazione di un ottavo corpo ai confini della Vestfalia; Luigi Napoleone, re di Olanda, con 15,000 gallobatavi, prese la direzione di Vesel; per cui il grande esercito si elevava alla cifra di circa 180,000 uomini.

Tre partiti si offrivano a Napoleone per portare la guerra in Prussia. Poteva operare dalla sua sinistra, sboccando da Magonza e da Vesel sulla Vestfalia, locchè sarebbe stato consiglio assurdo; poteva invece agire in massa al centro per la strada

di Eisenach su Cassel o Lipsia; finalmente aveva la facoltà di gettarsi in massa dalla dritta per girare la sinistra del nemico, tagliare ai prussiani la via di Berlino per Hoff e Gera, come aveva tagliato Mack da Vienna pel Donawerth, e Melas a Marengo. Era evidente che quest' ultima manovra non solo era la migliore, ma ben anco l' unica ragionevole (1).

Per evitare la catastrofe non restavano ai prussiani se non che due partiti; quello di piombare addosso agli accantonamenti francesi, allorquando si trovavano sparsi in Franconia prima che si raccogliessero tra Coburgo e Bamberga; oppure di aspettare il nemico difensivamente, concentrati sull' Alta Saal, appoggiando la loro sinistra alle frontiere dell' Austria. Napoleone avrebbe potuto batterli di fronte; ma essi avrebbero avuto la loro ritirata sicura su Dresda e la Slesia; sarebbero andati a raggiungere i russi sull' Oder, e la monarchia poteva salvarsi. Ma corsero invece colla dritta sino ad Eisenach, restrinsero il loro centro sotto Erfurt, e lasciarono la sinistra isolata nei dintorni di Schleitz; era quanto occorreva precisamente a Napoleone.

Era disegno del duca di Brunswick di superare per tre punti gli sbocchi della Franconia, affine di piombare sulla linea del Meno, ove immaginava che Napoleone sarebbe rimasto sulla difensiva; l' ala sinistra avrebbe marciato per la strada da Hoff a Bayreuth, passando per Münschberg; il centro, per quella che conduce da Erfurt a Vurtzburgo; la dritta finalmente per la vallata della Fulda e della Verra. Da tali idee e da tali movimenti si scorge come stranamente si giudicasse del carattere, della posizione, e degli antecedenti di Napoleone. Infatti, come credere che quel capitano il quale si era precipitato colla rapi-

---

[1] Da quì in avanti, questa narrazione è tratta o riassunta in molta parte dalla *Vie politique et militaire de Napoléon, racontée par lui même*; la quale è opera del Jomini.

dità dell' aquila contro le forze riunite dell'Austria e della Russia, si sarebbe addormentato dietro al Meno innanzi a forze isolate di una potenza di second' ordine, soprattuto allorchè esistevano motivi tanto forti di agire vigorosamente prima dell' arrivo dei russi e del risvegliamento dell' Austria?

Alla notizia dei primi movimenti de' francesi su Coburgo, il duca si tolse da un' illusione che provava tutta la sua semplicità; rinunciò all' offensiva, e deliberò di concentrare il suo esercito presso Veimar per aspettare il nemico di fronte.

Saggio era questo concentramento; ma esso doveva eseguirsi sulla sinistra a Hoff, invece di richiamare quest' ala sinistra al corpo di battaglia, e lasciare scoperta la via che conduceva il nemico a raggiungere il suo scopo.

Giunto a Bamberga, e saputo ivi quanto era avvenuto intorno ad Erfurt, Napoleone adottò subito il suo partito. Un generale ordinario sarebbesi contentato di battere i nemici e null' altro; ma le sue idee si portavano più in alto; egli voleva annientarli.

Combinò il suo piano in guisa da separare il loro esercito dal cuore della monarchia prussiana, da girarli alla loro sinistra, da collocarsi fra essi e l'Elba. A dir vero, agendo in tal modo sulle loro comunicazioni, era un esporre alquanto le sue; ma potea farlo senza pericolo, perchè aveva superiorità di numero, e perchè ripiegandosi da Gera all' ovest, avrebbe coperto le strade di Hoff, di Nordhalben, e di Coburgo, le quali, in caso di rovesci, lo avrebbero ricondotto in Franconia.

Il suo esercito penetrò in Sassonia per tre strade; a dritta, Soult e Ney ed una divisione bavarese si portarono da Bayreuth per Hoff su Plauen; al centro, Murat, Bernadotte, e Davoust, marciarono da Bamberga per Cronach su Saalburgo; a sinistra, Lannes e Augereau, partiti da Schweinfurt, presero la loro direzione per Coburgo e Graffenthal su Saalfeld.

Il principe di Hoenlohe s' era accorto che l' uragano sarebbe scoppiato dal lato suo; ma non avendo potuto convincere l' ostinato duca di Brunswick sulla necessità di rinforzare questa parte

della linea, l'esercito francese non andava incontro ad alcuna seria resistenza.

Il primo scontro ebbe luogo il dì 8 ottobre 1806. Un distaccamento prussiano, che voleva difendere la Saal a Saalburgo, fu spostato da Murat. All' indomani, la colonna del centro francese, proseguendo il suo cammino, trovò a Schleitz il corpo di Tauenzien; Bernadotte lo assalì, e riportò su di esso una vittoria poco contrastata.

La sinistra cominciò essa pure con buon esito le sue operazioni. Il 10 Lannes assalì a Saalfeld l'avanguardia dell'esercito di Hoenlohe, comandata dal principe Luigi di Prussia. Essa fu battuta e perdè mille uomini e trenta cannoni. Il principe Luigi, giovane di belle speranze, non volendo sopravvivere all'onta di una disfatta si fece uccidere. Visse da prode, morì da eroe. Promotore della guerra, ne fu la prima vittima. Dopo essere stato ammiratore di Napoleone ne divenne il nemico giurato, perchè lo credeva pernicioso per la Prussia.

L'imperatore si era aspettata maggiore resistenza. La memoria di Federico, di Seidlitz, di Leuthen, di Praga, gli aveva fatto concepire la più alta idea di questo esercito; talchè aveva detto a Magonza ad uno de' suoi ufficiali, che questa campagna non avrebbe assomigliato a quella d' Ulma. Queste prime vittorie lo disingannarono; esse erangli di buon augurio per la campagna; comprese che avrebbe vinto facilmente l' esercito prussiano, il quale non mostrava bastante solidità per sostenere il peso di un grande rovescio.

Sino dai primi momenti i francesi erano riusciti ad oltrepassare la sinistra dei nemici pervenendoli a Gera il giorno 12; si trattava di tagliarli fuori intieramente dalla loro linea di operazioni. A tal uopo, la sinistra de' francesi servì di perno ad una grande conversione di tutto l'esercito. Il 13 occuparono la posizione seguente: Davoust, Bernadotte, e Murat colla sua cavalleria leggera solamente, si portarono su Naumburgo, ove s'impadronirono di magazzini considerevoli destinati per l'esercito prussiano; Soult era in marcia da Gera su Jena, ove già trova-

vasi Lannes; Ney arrivava a Roda; Augereau a Kahla; una divisione bavarese fiancheggiò la destra stabilendosi a Plauen.

I prussiani, concentrati nei dintorni di Weimar, non sospettarono delle manovre napoleoniche se non che dopo la loro riuscita; ma finalmente vedendo che i francesi erano già padroni della strada che da questa città conduce a Lipsia, ed inoltre dei magazzini di Naumburgo, decisero di porsi in ritirata per riguadagnare l' Elba prima del nemico.

Nella sera del 13, il re ed il duca di Brunswick, coll' esercito principale, se n' andarono verso Sulza. Il principe di Hoenlohe, incaricato di cuoprire questa marcia, stette presso Capellendorf sull' altura di Jena; aveva per sostegno il corpo di Ruchel che retrocesse a Weimar. Napoleone si guardò bene di lasciare al nemico il tempo di sottrarsi; già intercettategli le comunicazioni, deliberò di consumare la sua ruina dandogli battaglia.

Sebbene la gola di Jena, per la quale i francesi dovevano sboccare, fosse assai ardua, non era un ostacolo per coloro che avevano superato il San Bernardo e la roccia di Bard; Lannes, spingendo la vanguardia di Tauenzien verso Jena, aveva avuto l' audacia di arrampicarsi sulla montagna di Landgrafenberg, e di collocarsi sulla cima in faccia all' esercito prussiano che si vedeva accampato su tre linee. Napoleone ignorava che codesto esercito si fosse diviso; credeva che combattesse riunito secondo il sistema di Federico. Affrettava la marcia della sua guardia, e la fece arrampicare, a dieci ore di sera, per un sentiero molto aspro, sull' altopiano di Closewitz. Soult seguiva da vicino; arrivò nella notte a dritta di Napoleone, ed Augereau alla sinistra. Ney serenò a Roda.

Credendo che tutto l' esercito del re si trovasse riunito in quel punto, e che la sua sinistra si stendesse nella direzione di Apolda, Napoleone diè ordine a Bernadotte di marciare a Dornburgo, a Davoust di ripiegarsi da Naumburgo per la sinistra della Saal su Apolda, affine di piombare sull' estremità della linea nemica e prenderla di rovescio. Murat, colla sua cavalleria leg-

giera, si riunì a Jena al grosso dell' esercito. Codeste disposizioni erano buonissime nella supposizione surriferita; ma se si fosse previsto che il re di Prussia avrebbe voluto farsi strada per Naumburgo, e si fosse saputo che Bernadotte vi era già arrivato, Napoleone non avrebbe esposto Davoust, da sè solo, a sostenere l'urto del grosso del nemico, nè mandato Bernadotte a passeggiare a Dornburgo, ove riusciva inutile a sè ed agli altri.

All' alba del 14 s' ingaggiò il combattimento. La notte era stata fredda; una fitta nebbia offuscava l'orizzonte; non vi si vedeva a due passi; e ciò fu doppia fortuna pei francesi, perchè il nemico non poteva discernere ch' essi non fossero ancora in ordine sull' altopiano. Alle 8, Napoleone montò a cavallo, e passando innanzi alla fronte della divisione Suchet, esclamò: « Soldati! L' esercito prussiano è tagliato dalle sue comunicazioni, come, or fa un anno, quello di Mack lo era a Ulma. Esso non combatte più se non che per aprirsi una via. Il corpo che lo lasciasse passare si cuoprirebbe di disonore! »

La vanguardia del principe di Hoenlohe fu snidata da Lannes dalle gole di cui teneva ancora la testa; i francesi presero posizione su due linee tra Lutzerode e Closewitz.

Al rumore di questo combattimento, Hoenlohe levò il campo da Capellendorf, e si avanzò contro il nemico a Vierzehnheiligen.

Per due ore, Napoleone si contentò di questo piccolo successo, limitandosi a mantenere il combattimento fino all' arrivo della sua cavalleria e dei tre corpi che aspettava. Ney, per un deplorabile eccesso di zelo, scontento di essere in riserva dietro ad Augereau, si slanciò innanzi, con 3,000 uomini scelti, granatieri e volteggiatori, ed assalì la linea prussiana di Vierzehnheiligen; sostenne per un' ora tutto il fuoco del nemico; e costrinse l'imperatore a farlo sostenere da Lannes. Questo attacco permaturo doveva tanto più irritare Napoleone in quanto che supponeva sempre che tutto l' esercito del re fosse su quel punto. Tuttavia, essendo finalmente sboccate le colonne di Soult e di Augereau, egli fece dare il colpo di grazia; Soult si precipitò sulla

sinistra di Hoenlohe, Ney e Lannes al centro verso Vierzehn-heiligen, Augereau su Iserstedt.

La vittoria non rimase più dubbia; tutta la linea dei prussiani piegò, e fu posta in piena rotta. Ruchel, arrivando da Veimar colla riserva affranta dalla fatica, non ebbe il colpo d'occhio da scorgere che le cose erano in troppo cattivo stato perch'egli potesse rimetterle co' suoi 20,000 uomini. Invece di limitarsi a cuoprire la ritirata di Hoenlohe, ebbe l'imprudenza d'impegnarsi contro il grosso dell'esercito nemico; e, potendolo prendere di fianco, andò invece ad assalirlo di fronte. Fu rovesciato; egli medesimo gravemente ferito. La sua disfatta non fece se non che aumentare le perdite de'prussiani; i fuggiaschi, vivamente inseguiti, furono rigettati al di là dell'Ilm, che passarono al di sotto di Weimar. Questa città venne occupata dai francesi nella sera stessa della battaglia, a sei leghe dal punto in cui la lotta era cominciata.

Mentre riportavasi la vittoria di Jena, Davoust otteneva straordinarj successi contro l'esercito del re, il quale, come dicemmo, si era posto in marcia, il dì 13, per giungere a Naumburgo e Freyburgo. Questo esercito, di circa 60,000 uomini, era composto di cinque divisioni, comandate dai generali Schmettau, Wartensleben, principe d'Orange, Arnim, e Kuhneheim. La prima apriva la marcia; quest'ultima la chiudeva.

La divisione Schmettau si avanzò fino a Gerstedt; e le sue ricognizioni, spinte verso la stretta di Kosen, fecero alcuni prigionieri su di una simile ricognizione condotta da Davoust. Il duca di Brunswick, conscio della presenza del corpo di questo maresciallo a Naumburgo, persisteva a credere che le truppe vicine altro non fossero se non che un distaccamento di partigiani; ed in luogo di far avanzare nella stessa sera Schmettau fin a Kosen, lo lasciò nella sua posizione, e fece serenare le altre divisioni tra Eberstedt e Ranstet; il quartier generale era ad Auerstedt. Sì poco dubitavasi della sorte la quale minacciava l'esercito, che la regina stessa vi rimaneva in mezzo con una sicu-

rezza inconcepibile; il re provò fatica a deciderla di tornare a Weimar.

Intanto il duca di Brunswick, informato dell'esistenza di un corpo francese a Naumburgo, e sapendo che una strada conduceva dall' altopiano di Kosen direttamente a Freyburgo, sperava giungere a questa città senza essere obbligato di aprirsi la via. Diè ordine per l' indomani alla divisione Schmettau di pigliare posizione sulle alture di Kosen, e di proteggere la marcia delle altre divisioni che l'avrebbero seguita. Ciò sarebbe andato benissimo per sottrarsi, qualora Davoust fosse rimasto immobile a Naumburgo; ma supponendo pure che l' esercito del re si fosse salvato con questa marcia occulta, che cosa sarebbe avvenuto al principe di Hoenlohe abbandonato con 50,000 uomini in mezzo al grande esercito francese? Se si voleva uscire furtivamente dalla trappola, bisognava almeno prescrivere a Hoenlohe di marciare alla notte su Sulza colla sua fanteria, per raggiungervi il re, e rendere tanto più sicura l' operazione. Questo mezzo era il solo che potesse salvare l'esercito dalla distruzione che lo minacciava. La divisione Tauenzien, e tutta la cavalleria di Hoenlohe avrebbero dovuto rimanere al campo di Capellendorf per cuoprire la marcia, e, alla peggio, i dieci battaglioni di Tauenzien sarebbero stati i soli compromessi; malgrado ciò, avrebbero potuto il dì appresso pigliare la strada di Erfurt, od anco seguire il re per quella di Eckartsberg.

Da quì si vede che il duca Brunswick sapeva benissimo mettere un esercito nell' imbarazzo, ma non avvisare ai mezzi di sortirne.

L'esercito del re si mosse all'alba del giorno; la nebbia, di cui abbiamo parlato, ne contrariò e ritardò la marcia. Tuttavia, la divisione Schmettau, arrivando presso ad Hassenhausen, incontrò la divisione Gudin che Davoust aveva fatto marciare nella notte per assicurarsi il mezzo di sboccare il dì dopo dalla gola di Kosen. Un' ora sola di ritardo e tutto sarebbe stato finito; le truppe francesi, ammassate nella strada, non avrebbero mai potuto uscirne, e, senza dubbio, sarebbero state malmenate.

Il corpo di Davoust componevasi delle tre divisioni Gudin, Friant, e Morand.

Tornato alla Vigilia dalla sua ricognizione, ed avendo ricevuto ordini dall' imperatore alle due del mattino, Davoust propose a Bernadotte di marciare seco lui per Kosen su Apolda, e gli deferì persino il comando dei due corpi. L' ordine di Berthier a Davoust prescriveva effettivamente che se il primo corpo, comandato da Bernadotte, lo avesse già raggiunto, avrebbero potuto marciare assieme; ma questa frase non era stata ripetuta a Bernadotte. Questo maresciallo, con un'esattezza troppo scrupolosa, si attenne letteralmente all'ordine che aveva ricevuto di marciare su Dornburgo. Tutto ciò che il suo collega potè dirgli per convincerlo fu inutile, ed egli prese la via di Camburgo. Tale ostinazione, difficile a spiegarsi, fu sul punto di compromettere Davoust e l'esito della battaglia, come tra poco vedremo.

Il re di Prussia, andato alla divisione Schmettau, e irritato per la nebbia che impediva scorgere quanto accadeva, incaricò Blücher di avanzarsi con 2500 cavalli per caricare le truppe che avrebbero potuto sboccare sull' altopiano. Gudin arrivava precisamente colla sua colonna presso Hassenhaussen; la cavalleria leggiera francese s'incontrò con quella ben superiore di Blücher, e fu respinta; ma la brigata Gauthier ebbe tempo di formare i suoi quadrati. Il re li fece caricare; l'artiglieria posta sulla strada, sostenuta dalla fanteria, rese vani tutti gli sforzi di Blücher e de' suoi squadroni.

Questa resistenza inaspettata spaventò il duca di Bronswick; egli voleva schierare l' esercito in battaglia ed aspettare la caduta della nebbia. Il vecchio generale prussiano Mollendorf, pretendeva che i francesi non avessero là se non che un corpo volante, e che bisognava rovesciarlo nel burrone di Kosen. Il re, dividendo quest' opinione, diè ordine alle divisioni di Wartensleben e del principe d' Orange di passare il burrone di Auerstedt; e poichè si era deciso di prendere l' iniziativa, fu grave errore il non aver fatto eseguire codesto passaggio nella notte; l' eser-

cito prussiano sarebbe arrivato in ordine sulle colonne francesi in marcia.

Wartensleben, che giunse per primo, si formò a dritta ed assalì la sinistra di Gudin. Al tempo stesso Blücher, essendosi avanzato su Puncherau, diè la carica al fianco destro de' francesi, con tanta vivacità quanta era permessa dalla nebbia che andava diradandosi. Il momento era decisivo. Davoust, ponendo i suoi quadrati a scacchiere, secondato da Gudin e dal contegno eroico della sua fanteria, respinse parecchie cariche consecutive. Blücher ebbe il cavallo ucciso; i suoi squadroni, trovando dapertutto fierissima resistenza, presero in disordine la strada di Eckartsberg.

L' arrivo della divisione Friant, che si collocò alla dritta, terminò di assicurare il successo su questo punto. Sbarazzato da questa parte, Gudin fu bentosto assalito alla sinistra dalle truppe di Wartensleben; Schmettau, che aveva già perduto metà della sua gente, venne sostenuto ai due fianchi dal principe d' Orange.

Erano le nove; il duca di Brunswick decise di dare un assalto generale contro la sinistra, e si pose alla testa della divisione Wartensleben. L' irremovibile Gudin stette fermo contro questo nuovo sforzo, malgrado la sproporzione del numero. L'attacco venne eseguito fiaccamente, sebbene con coraggio; i prussiani curavano troppo di conservare il loro alineamento e le loro distanze, come alla parata. I francesi, rannicchiati dietro alle siepi, ai piccoli fossi, ai salici, ed ai giardini che circondano Hassenhausen, li tempestavano di palle. Parecchi battaglioni piegarono; e il duca di Brunswick, volendo ricondurli innanzi, fu ferito mortalmente; Schmettau toccò la stessa sorte; Wartensleben ebbe il cavallo ucciso. Privata de'suoi capi, la linea prussiana esitò, si arrestò, ma non retrocesse. Gudin stava per soccombere, allorquando la divisione Morand comparve sull' altopiano, e si diresse verso la sinistra francese. Questo potente rinforzo di truppe fresche ed elettrizzate fu decisivo. I prussiani, respinti da Hassenhausen, si arrestarono più addietro; si

decise di tentare sulla sinistra francese uno sforzo di cavalleria pari a quello che era così male riuscito a Blücher al mattino. Il principe Guglielmo eseguì con coraggio parecchie cariche contro le truppe di Morand, disposte a scacchiere per quadrati di battaglioni. La foga del principe si ruppe più volte innanzi alla formidabile fronte che la fanteria francese gli presentava; arrestato dalle bajonette incrociate, esposto a fucilate a bruciapelo, mitragliato dalle batterie, il principe, ferito egli medesimo, non potè impedire il disordine de' suoi squadroni che si salvarono parte verso Neusulza e parte ad Auerstaedt.

Friant, dal lato suo, penetrava sino a Tauchwitz, ed oltrepassava la sinistra della linea nemica.

Appena Morand fu libero dall' assalto della cavalleria, si precipitò su Rehausen. Il re, che si era trovato da per tutto nel più forte degli assalti, ed aveva avuto ucciso un cavallo, mostrava sangue freddo pari a coraggio; diresse egli medesimo una parte della riserva contro la sinistra francese; ma battuto di fianco dall' artiglieria e dalla fanteria posta sul Sonnenberg, gli riuscì impossibile di rimettere il combattimento, e d' impedire a Morand d' impadronirsi di Rehausen. Il disordine e la confusione cominciarono ad introdursi nella fanteria prussiana.

Davoust giudicò allora che fosse giunto il momento di dare il colpo decisivo. Le alture di Eckartsberg dominavano la sinistra del nemico; l' impadronirsene, era un guadagnare al tempo stesso il punto tattico e strategico del campo di battaglia, perchè era un insignorirsi della strada diretta di Freyburgo e un chiudere l' ultima linea di ritirata al nemico. La divisione Gudin vi marciò per Tauchwitz e Gernstedt, quella di Friant per Lisdorf. Nulla potè resistere all' impetuosità del loro urto. Il vecchio Mollendorf, ferito di palla, rimise il comando a Kalkreuth; ma il suo ultimo nucleo di riserva non avendo potuto arrestare l' attacco di Ekartsberg, non aveva più la minima speranza di rimettere il combattimento; le sue truppe passarono in disordine il burrone alquanto profondo di Auerstedt.

Il re, ignorando la disfatta del principe di Hoenlohe, diè ordine che la ritirata si eseguisse verso Weimar; la rovina del suo esercito sarebbe stata compiuta, se Bernadotte avesse eseguito la metà di quanto era in grado di fare. Partito a tre ore del mattino da Naumburgo, e giunto a Camburgo verso le sei, poteva ancora sboccare di là sopra Sulza, assalire il re, e tagliargli ogni ritirata. Egli preferì di continuare la sua marcia verso Dornburgo, ove il borro della Saal è molto più difficile, di guisa che non arrivò se non che a notte nei dintorni di Apolda. Tuttavia, la sua comparsa inopinata su quelle alture, che fiancheggiano a certa distanza la strada di Weimar, e l' incontro dei fuggiaschi del corpo di Hoenlohe, terminarono di portare la disperazione fra le truppe prussiane che si sbandarono da ogni lato.

Tale fu l' esito della battaglia di Auerstaedt. Federico Guglielmo potè dire come Francesco I « *Tutto è perduto fuorchè l' onore.* » Sebbene battuto da un corpo inferiore della metà, nol potè attribuire se non che all' inesperienza delle sue truppe e de' suoi generali. 324 ufficiali uccisi o feriti, 10,000 uomini fuori di combattimento, i marescialli Brunswick e Mollendorf, il principe Guglielmo, i generali Scinmettan, Wartensleben, feriti od uccisi, attestano che se avevano manovrato male, avevano combattuto eroicamente.

La divisione Gudin ebbe da sè sola 3500 uomini e 130 ufficiali fuori di combattimento; perdita enorme, perchè rappresentava la metà dei presenti; nulla potrebbe provar meglio il contegno intrepido ch' essa oppose agli sforzi successivi del nemico. Davoust, e tutti i suoi soldati, rivaleggiarono di gloria, ed acquistarono diritti incontestabili all' ammirazione dei militari e della posterità. Nessuna giornata delle guerre della rivoluzione, offrì una lotta tanto sproporzionata con un successo così splendido. Napoleone durò fatica a credere ai rapporti di Davoust, che considerava sulle prime assai esagerati, e di cui le relazioni prussiane gli mostrarono la moderazione. Comprò la vittoria col sangue di 7000 prodi; ma fortunatamente buon nu-

mero di essi era ferito leggermente, e più della metà ne rientrò nelle file.

La notte che seguì questa doppia battaglia, non fu meno fatale ai prussiani della battaglia medesima. I corpi si calpestavano, s' incrociavano, si addossavano, si disperdevano; non mai si era vista scena tanto deplorabile. Gli uni presero la strada di Erfurt; altri quella di Colleda; il grosso dell' esercito giunse a Sommerda, ma in una confusione orribile.

Una sola giornata decise della sorte della monarchia prussiana. Caddero in potere dei francesi 60 bandiere, 200 pezzi da campagna, 25000 prigionieri.

Non ostante, Napoleone non lasciò respiro agli avanzi dei nemici; ed in breve la campagna contro la Prussia venne portata al suo termine come accennammo nel Sunto Storico.

Osservazioni. Il concetto della campagna contro la Prussia fu di penetrare in Sassonia ove trovavansi i prussiani, girarne il fianco sinistro, porsi fra il loro esercito e l'Elba, intercettando le loro linee di comunicazione, e mantenendo le proprie che mettevano nella Franconia.

L' imperatore attirò l' attenzione del nemico sul Reno. Nel medesimo tempo concentrò il suo esercito a Bamberga, Bayreuth, e Schweinfurt; poi, sboccando in tre colonne improvvisamente, girò la sinistra dei prussiani, e compiè il suo piano strategico.

Il teatro delle operazioni era limitato al settentrione dal mare del Nord e dal mar Baltico; al mezzogiorno dalla frontiera neutra austriaca, indicata in parte dalle montagne della Boemia; a ponente dal Reno; a levante dal Niemen, frontiera estrema della Prussia.

La base pei francesi era il Reno, frontiera naturale della Francia, da Wesel a Magonza; e il Meno, nella cui valle si trovava ancora la Grande Armata dopo la campagna del 1805.

Le linee di difesa successive dei prussiani, erano: i monti di Turingia, la Saal, l' Elba, la Vistola, e l' Oder.

La linea di operazioni pe' francesi, era la strada da Magonza a Berlino per Francoforte.

La prima fronte d'operazioni era sul Meno; la seconda s'inclinava sulla Saal; la terza era parallela alla Saal, da Jena a Naumburgo; la quarta girava attorno a Jena e tendeva a divenire perpendicolare alla Saal, al momento delle battaglie di Jena e di Auerstaedt.

La marcia per penetrare in Sassonia, sta nella categoria delle marcie strategiche di fronte. Si eseguì, come si disse, su tre colonne. L'esercito prussiano era concentrato dietro alla catena di montagne della Turingia, che gli serviva di linea di difesa. L'imperatore fece dimostrazione per richiamare l'attenzione dei prussiani verso la loro dritta; poi concentra rapidamente le sue forze, all'estremità della sua base verso l'Alto Meno, e sbocca in tre colonne. In questa marcia strategica, la fronte estendevasi per una dozzina di leghe.

Le battaglie di Jena e di Auerstaedt furono battaglie strategiche; vale a dire battaglie che sono prodotte da combinazioni strategiche che abbracciano tutto l'insieme del teatro delle operazioni.

Fra gli errori militari dei prussiani, senza parlare degli errori politici, furonvi quelli di lasciarsi girare al fianco sinistro, e perdere così la linea d'operazioni; poi, invece di agire in una sola massa già riunita, di dividersi, di loro piena volontà, in due parti ineguali, che furono assalite e pienamente disfatte in una medesima giornata.

Campagna del 1809.

L'Austria, approfittando delle difficultà in cui trovavasi Napoleone per la guerra di Spagna, ed incoraggiata dai sentimenti che si spandevano ed ingagliardivano in Germania, si preparava di nuovo alla guerra. Le società segrete, sotto nome di *Togenbund*, si stendevano nell'esercito e nella gioventù; e fra i misteri e le tenebre s'affilavano le armi. Francesco II vide nello spirito germanico il modo di risorgere col mettersi a capo dei popoli; pensò di farsi assalitore per la libertà dell'Europa, ricoverata, diceva egli, sotto la sua bandiera; invitò i popoli di Germania alle armi per difendere la nazionalità; quei d'Italia alla rivolta, promettendo *sulla sùa sacra parola*, se l'assecondassero, una costituzione.

Il Tirolo rispose all'appello ed insorse.

Visto la piega delle cose, Napoleone diè ordine a Davoust di concentrarsi verso Bamberga con 45,000 uomini; a Massena di raccogliere a Ulma i corpi di Oudinot coi contingenti di Assia e di Baden, e di marciare su Augusta con 50,000 uomini; a Lefébvre ed a Vandamme di riunire i bavaresi ed i vurtemburghesi in numero di 40,000. Berthier ebbe provvisoriamente il comando di questo esercito, con ordine, in caso di attacco impreveduto, di concentrare tutti codesti corpi sulla riva dritta del Danubio, tra Augusta e Donawerth. Per rendere compiuti i provvedimenti, Bernadotte, coi sassoni, fu posto a guardia della Boemia, Poniatowski della Gallizia; Eugenio fu mandato all'Adige; Marmont, ch'era in Dalmazia, doveva tenersi pronto a raggiungere con 15,000 uomini l'esercito d'Italia. Bessières, comandava la riserva di cavalleria pesante, spartita in tre divisioni.

Tutte queste forze, senza comprendervi le guarnigioni, ascendevano alla cifra di circa 320,000 uomini; l'artiglieria componevasi di 560 pezzi; gli accessorj in proporzione.

L'esercito austriaco si suddivideva in esercito di Germania, di 165,000 uomini, sotto l'arciduca Carlo; in esercito del Tirolo, di 25,000 uomini, sotto Jellacich; in esercito d'Italia, di 50,000

uomini, sotto l' arciduca Giovanni; un esercito di Dalmazia, con 20,000, sotto Giulay; un esercito di Gallizia, con 40,000, sotto l' arciduca Ferdinando.

Queste forze, insieme ad altre di cui potevasi disporre, costituivano l' esercito austriaco forte di 550,000 combattenti. Eranvi inoltre 150 battaglioni di landwer, e le riserve preparate per riparare alle perdite dell' esercito attivo. Tale esercito, che aveva circa 800 pezzi d' artiglieria, di cui un quarto di obici, era stato diviso, ad esempio napoleonico, in parecchi corpi distinti, composti di tutte le armi, ed organati in guisa da agire soli o combinati.

Il 10 Aprile del 1809 ebbero luogo le prime ostilità.

Sperando di cogliere Napoleone alla sprovvista, l' arciduca Carlo volle impadronirsi dello spazio compreso tra Ratisbona e Donawerth; ed a tal uopo si diresse da questo lato dopo aver formato il suo esercito in tre colonne; la prima, forte di 50,000 uomini, comandata da Bellegarde, partì dalla Boemia; la seconda, di 75,000, sotto i suoi ordini immediati, partì dall' Austria; la terza, di 50,000, comandata da Hiller, si diresse per Braunau e Landshut. I bavaresi furono respinti a Landshut; e Berthier, che non aveva compreso bene gli ordini dell' imperatore, aveva disseminato l' esercito francese sulle due rive del Danubio, invece di concentrarlo sulla riva destra del fiume come gli era stato prescritto. La lentezza dell' arciduca lo salvò; Napoleone, giunto sul teatro delle operazioni, s' affrettò a riparare i falli del suo capo di stato maggiore; e con rapide manovre, impedì la congiunzione delle tre colonne austriache. Davoust abbandonò Ratisbona, ove si era portato, vi lasciò un reggimento per presidiare la città e si diresse a Neustadt; Massena marciò da Augusta a Pfaffenhofen; l' imperatore raggiunse Lefèbvre che si trovava sull' Abens, ed aumentò questo corpo di due divisioni poste sotto gli ordini di Ney. In breve Napoleone ebbe 120,000 uomini sotto la mano, e si trovò in faccia all' intervallo che separava il principe Carlo da Hiller, la cui avanguardia era stata battuta a Tann da Davoust. Questi rimase presso Tann per con-

tenere il principe Carlo; Massena si diresse verso Landshut; l'imperatore assalì il corpo d' armata comandato da Hiller, lo battè in una serie di combattimenti a cui si dà nome di battaglia di Abensberg, lo costrinse a ripiegarsi su Landshut, ove fu battuto di nuovo, e sotto le mura e nelle vie della città, e l'obbligò a rifugiarsi sull'Inn lasciando 10,000 prigionieri e tutti i suoi bagagli. Allora spedì tre divisioni ad inseguirlo, e piegò col resto sull'arciduca per la strada di Echmühl. Davoust cominciò l'assalto; il principe Carlo, accorgendosi di non aver a fare con un corpo solo, volle riprendere l'offensiva; ma in quel momento venne preso alle spalle dall'imperatore, e, malgrado una viva resistenza, fu costretto a rifugiarsi su Ratisbona, ove poco prima aveva fatto capitolare il presidio lasciatovi da Davoust. Ratisbona fu presa dopo un violento combattimento; ma il principe Carlo aveva già passato il Danubio, e, dopo avere tagliato il ponte, s'era gettato nella Boemia. In questo fatto Napoleone venne leggermente ferito di palla ad un tallone.

Gran numero di morti e di feriti costarono questi combattimenti alle due parti avverse; più agli austriaci; cannoni e bandiere rimasero in potere del vincitore.

Brillanti e decisivi successi eransi da Napoleone riportati. Il combattimento di Tann diretto al centro dell'arciduca; la battaglia di Abensberg, che isolò la sinistra; l'affare di Landshut che terminò di metterla fuori di azione; la battaglia di Eckmühl data di nuovo contro il suo centro; e finalmente il combattimento di Ratisbona, che finì di rompere il suo esercito, formano una serie di avvenimenti straordinarj. Napoleone trovavasi a Parigi il 12 aprile; dieci giorni dopo, aveva vinto due battaglie e decisa la campagna nel cuore della Germania. Cesare non potè mai dire con tanta ragione il suo celebre *Veni, vidi, vici.*

Dacchè l'arciduca s'era gettato sulla riva sinistra del Danubio, si ripiegò su Cham, ove arrivò il 25 di aprile, dopo essere stato raggiunto da un corpo d'armata ch'era in Boemia. Napoleone non volle seguirlo; rimase alla destra del fiume; la strada di Vienna gli era aperta; lasciò Davoust, poi Bernadotte a guar-

dia di Ratisbona per impedire all' arciduca di sboccare dalla Boemia mentre Lefèbvre volgevasi contro gl' insorgenti del Tirolo, e si diresse col grosso del suo esercito verso la capitale dell' Austria. Tentò Hiller di dar tempo al principe Carlo di arrivare per la Boemia a soccorso di Vienna, cercando di arrestare i francesi ad Ebersberg; ma Massena s' impadronì ben presto di questa posizione formidabile, difesa da un castello, ed alla quale non si poteva giungere se non che per un ponte munito d' artiglieria; e Hiller, dopo aver perduto 7000 uomini, si gettò sull' altra riva del Danubio, per cercare di raggiungere l' arciduca.

La scomparsa del corpo di Hiller, permise a Napoleone di raddoppiare la celerità, e il 10 maggio si trovò coll' esercito sotto le mura della capitale. Ciò avveniva un mese preciso dopo l' invasione della Baviera per parte degli austriaci, e ventisette giorni dopo che Napoleone ne aveva ricevuto la notizia a Parigi.

Le porte della città erano chiuse. Lunge dal far proposte di dedizione, il governo austriaco aveva designato l' arciduca Massimiliano per presiedere ai preparativi di difesa; questo principe doveva avere un corpo di 15000 uomini, composto di vecchie truppe e di landwehr in formazione; una divisione leggera gli venne a rinforzo; il popolo di Vienna, eccitato, aveva preso in parte le armi; cercavasi di esaltare truppe ed abitanti facendo rivivere le memorie della resistenza opposta ai mussulmani, e parlando di quella degli spagnuoli a Saragossa; ma i francesi non erano turchi, ed i buoni abitanti di Vienna non erano arragonesi. La grande cinta delle linee non trovavasi in condizione da arrestare il nemico; l' arciduca Massimiliano abbandonò i ricchi sobborghi, e si concentrò nel circuito antico regolarmente bastionato ma armato insufficientemente.

Napoleone non aveva nel momento a sua disposizione se non che i corpi di Massena e di Lannes, la guardia, e la cavalleria di Bessières. Non volle perdere tempo; e tentò d' intimidire i nemici gettando bombe sulla città. Gli si rispose con un fuoco violento dai bastioni, senza riguardo alcuno pei sobborghi. Pre-

vedendo che questo mezzo non sarebbe riuscito, fece assalire pei due fianchi le comunicazioni dell' arciduca col gran ponte sul Danubio. Massena si avanzò per Simering affine di penetrare nell' isola del Prater; ed un simile attacco fu diretto a monte da Dobling sull' isola di Jagerhans; con questi movimenti, la piazza sarebbesi trovata circondata, ed ogni comunicazione interdetta colla riva sinistra. Temendo di rimanere prigioniero col presidio, l' arciduca decise di evacuare la città, e far distruggere dietro a sè i ponti di Tabor e di Spitz. Lasciò al generale Oreilly il carico doloroso della resa, e Napoleone entrò a Vienna il 13 maggio per la seconda volta.

Nel momento dell' uscita dell' arciduca, giungeva il generale Hiller e si riuniva verso Spitz alle truppe che sortivano. Fece occupare le isole, ma non era più in tempo di salvare la capitale: il ponte di Tabor era distrutto.

Il principe Carlo non era ancora comparso; ma tutto annunciava che non avrebbe guari ritardato a giungere.

Napoleone si decide di passare il Danubio, e manda ordine a Davoust di affrettare la marcia per Vienna. I preparativi e l' esecuzione, difficili sempre allorchè trattasi di un gran fiume, erano in quel caso difficilissimi per le circostanze che si presentavano. Pochi e conosciuti erano i punti di passaggio; il nemico a fronte, numeroso e vigilante. Tuttavia, con molt' arte e suprema abilità, vi si riuscì per l' isola di Lobau. Massena, colle divisioni Legrand e Molitor, Lannes, colla divisione Boudet, si spiegavano sulla riva sinistra, e si stabilivano nei villaggi di Aspern e di Essling, allorquando tutto l'esercito austriaco, essendo arrivato il principe Carlo, si precipita su queste tre divisioni, che una piena improvvisa separava dalle loro linee di comunicazioni, portando via il ponte di cui si erano servite per passare il fiume. I francesi sostengono l' assalto con molto vigore, e la notte viene a porre un termine ai loro sforzi eroici. Napoleone ne approfitta per far riparare i ponti, e mandare tre nuove divisioni sulla riva sinistra; Davoust si teneva pronto ad eseguire il passaggio coi parchi. Le divisioni francesi riprendono l' offensiva; ma nel mo-

mento in cui Davoust stava per tragittare il fiume, una nuova piena portò via tutti i battelli. La posizione diveniva critica; e Napoleone diè ordine di far trasportare in Lobau i feriti e le artiglierie, mentre Massena avrebbe protetto il loro passaggio. Sei volte i villaggi di Essling e di Aspern furono presi e ripresi; finalmente restano in potere dei francesi. Fu allora che una palla ruppe le due ginocchia dell'illustre maresciallo Lannes. Si sperò da principio di salvarlo; ma tutto riuscì vano; ed il più intimo compagno di Napoleone spirò qualche giorno appresso.

Durante il combattimento, i ponti vennero rimessi, e l'esercito ricevè l'ordine di ritirarsi in Lobau mentre Massena avrebbe tenuto a freno il nemico. I francesi restarono tre giorni nell'isola, poi ripassarono sulla sponda destra, conservando l'isola di Lobau come testa di ponte nel caso che si volesse tentare un nuovo passaggio.

Intanto Eugenio aveva battuto in Italia l'arciduca Giovanni sulla Piave, lo aveva rigettato nelle Alpi, ne occupava tutti i passi, s'era impadronito di Gorizia, di Trieste, di Lubiana, e, lasciata una brigata nella Stiria per assicurare la congiunzione con Marmont, raggiungeva la Grande Armata. Dal canto suo, Marmont arrivava a Lubiana, dopo avar distrutto un esercito di croati, andava a Gratz, ch'era difesa da un reggimento francese contro 20,000 croati di Giulay, forzava questi alla ritirata, e, alla sua volta, eseguiva la sua congiunzione colla Grande Armata.

Lo avere retrocesso, non era motivo per Napoleone di reputarsi vinto; immensi lavori ridussero Lobau come una piazza forte, la quale avrebbe permesso di gettare cinque ponti sulla riva sinistra, allorquando l'imperatore si fosse nuovamente deciso di passare il fiume per ischiacciare l'esercito austriaco. Credendo che il passaggio sarebbe stato tentato al nord di Lobau, il principe Carlo aveva disposto le sue truppe colla destra ad Aspern, la sinistra a Enzersdorf, ed aveva coperto questo villaggio e quello di Aspern col mezzo di ridotti, muniti di centocinquanta pezzi d'artiglieria. Affine di lasciare il generale au-

striaco nel suo errore, Napoleone fè gettare due ponti in faccia ad Aspern e ad Essling; ma a mezza notte del 4 al 5 luglio, fra uno spaventevole uragano, l'imperatore dirige contro Enzersdorf il fuoco di cento pezzi d'artiglieria; e mentre gli austriaci volgevano la loro attenzione da questo lato, i cinque ponti venivano gettati all'est dell'isola, l'esercito francese passava il fiume, e quando apparì il giorno, il principe Carlo potè vedere i francesi disposti in battaglia sulla sua sinistra, i quali avevano girato le posizioni trincierate e rese inutili tutte le sue opere. L'esercito austriaco si ritirò obbliquamente su Wagram seguito dal francese, il quale formò nella sera stessa la sua linea di battaglia parallelamente al Danubio, e cercò d'impadronirsi del villaggio di Wagram; ma l'attacco fu respinto; ed alla notte ciascuno prese le disposizioni per dar battaglia decisiva all'indomani (1).

L'arciduca Carlo, cercando di tagliare la linea di ritirata ai francesi, distese e fortificò le due ali, affine di oltrepassare la destra dell'esercito nemico ed impadronirsi dei ponti. Napoleone pose Davoust alla dritta, Massena e Bernadotte alla sinistra, i corpi d'Eugenio, di Oudinot, di Marmont, e la guardia, al centro. La battaglia cominciò alla dritta, ove Davoust, dopo un terribile combattimento, pervenne sino al Russbach, dietro al quale il generale austriaco aveva formato le sue linee; ma intanto il principe si era impadronito di Aspern, e obbligava Massena ad abbandonare Essling. Malgrado il buon successo dell'arciduca, Napoleone, saputo il risultamento felice del combattimento di Davoust, diede ordine a Massena non solo di resistere ma di riprendere l'offensiva, e tutto dispose per eseguire un gran colpo. Formò una massa formidabile di cui Macdonald ebbe la direzione; otto battaglioni vi erano spiegati; altri tredici si formarono in colonna serrata sulle loro ali; dietro ad essi venivano le due divisioni Wrède e Serras; ai fianchi, marciavano a sinistra i corazzieri di Nansouty e la divisione Durutte, a dritta

(1) V. *Cours complet d'études à l'usage des écoles régimentaires.*

la cavalleria leggiera e la divisione Pachtod tra Aderklaa e Wagram; più a dritta ancora trovavansi Marmont e i sassoni. Napoleone seguiva da lungi coi granatieri a cavallo e la fanteria della guardia. Egli aveva indicato per punto di direzione il campanile di Sussenbrunn, centro dell'arciduca. La colonna doveva lasciare a destra Aderklaa senza disputarlo al nemico, e precipitarsi sul punto di congiunzione tra il corpo de' granatieri e quello di Kollowrath.

La terribile massa si pose in movimento al primo segnale; essa rovescia tutto quanto si oppone a' suoi passi; tutti gli sforzi dell' arciduca sono inutili: colpo d' occhio, prodezza, attività, nulla gli manca per parare il colpo che lo minaccia. Malgrado perdite immense, Macdonald caccia tutto innanzi a sè fino a Sussenbrunn; ma arrestato quivi di fronte, e preso ai fianchi, dai granatieri e da Kollowrath, la sua truppa, ridotta a due o tremila uomini, è forzata a fermarsi. Napoleone aveva preveduto il caso, e fece caricare la cavalleria di Nansouty per liberarlo; nel medesimo tempo la divisione Durutte si avanzava a sinistra, e quella di Pachtod a dritta, per secondarlo; Serras e Wrède entravano in linea ed erano sostituiti dalla giovine guardia. Nel medesimo tempo Marmont e i sassoni caricano il corpo di Bellegarde. Tutto cede a questi sforzi combinati e vigorosi. Macdonald, e i corpi che lo seguono, ripigliano l' impulso della vittoria, e spingono il nemico fin oltre Gernsdorf.

Dal canto loro, Davoust e Oudinot avevano continuato la loro marcia offensiva al di là del Russbach. Oudinot si precipitò su Wagram, e con ciò favorì le operazioni di Marmont e di Bernadotte minacciando di pigliare alle spalle Bellegarde. Intanto Davoust si era lasciato trascinare dalla ritirata divergente di Rosenberg e di Hoehnzollern; una parte del suo corpo si era gettata verso il nord all' inseguimento del primo, ed il resto appoggiava verso Wagram l' attacco di Oudinot: meglio sarebbe stato s' egli, tutto intero, si fosse vôlto alle alture di Wolkersdorf.

Massena, all' altra estremità della linea, era arrivato innanzi ad Essling, e ne aveva fatto assalire ed occupare le opere di

fortificazione per eseguire la sua unione con Boudet. Accortosi, pel progredire del cannoneggiamento di Macdonald, del buon successo del centro, giudicò essere quello il momento da riprendere l'offensiva; fece assalire vigorosamente Klenau, lo respinse fino a Leopoldau, e lo inseguì con ardore preceduto dalla cavalleria di Lassalle. Gli austriaci, formati i quadrati nella pianura, resisterono per un momento; Lassalle si precipitò su di essi, e morì colpito da palla alla fronte; ma il nemico fu rovesciato, ed inseguito sino al piede del Bisamberg.

Dopo due ore, l'arciduca Carlo si decise alla ritirata e ne diè l'ordine. Non vedeva arrivare l'arciduca Giovanni alla sua sinistra, e conosceva che quest'ala era stata rovesciata da Davoust e da Oudinot; vedeva una massa irresistibile stringere dappresso il suo centro; giudicò non poter più guadagnare la battaglia, e, resistendo, poter perdere i due corpi d'armata impegnati tra il Russbach e il Danubio; preferì quindi ritirarsi in buon ordine, e conservare alla monarchia un esercito intatto, il quale avrebbe potuto ancora essere posto in bilancia nelle negoziazioni probabili della pace. Non aveva alcun motivo di giuocare il tutto pel tutto, e di agire da disperato. La sua ritirata si eseguì per iscaglioni in direzioni eccentriche, le quali tennero l'imperatore incerto intorno alla strada ch'egli aveva preso (1). Tre giorni dopo, si seppe che si era ritirato verso la Boemia per la strada di Znaim; e che Rosenberg, separato da lui, aveva preso la strada della Moravia.

La perdita, da ambo le parti, fu di circa 25,000 uomini.

Raggiunto l'arciduca a Znaim, ed ivi incominciato il fuoco, venne proposto dagli austriaci un armistizio, che fu accettato da Napoleone, e che portò alla pace di Vienna.

Osservazioni. La battaglia di Wagram, per la precisione delle manovre, e per l'azione successiva o simultanea delle diverse

---

[1] V. *Vie politique et militaire de Napoléon.*

armi, fu un modello, un capo d'opera di battaglia. Davoust girò e strinse dappresso nel medesimo tempo l'ala sinistra dell'arciduca, mentre sul centro un doppio sistema di scaglioni penetrò nella sua linea. Nelle manovre si ammirò la raccolta de' corpi verso il centro, la quale, dando all'imperatore un influsso diretto sulle masse, lo rese padrone dello scacchiere, e, in certa guisa, degli avvenimenti. Un cambiamento di fronte operato da Eugenio, una marcia di fianco ed uno spiegamento di Massena davanti a Klenau, furono trionfi della tattica moderna.

Non mancarono i contrattempi; dapprima a Essling; poscia alla vigilia ed al mattino della battaglia di Wagram. Il primo attacco del Russbach fu mal preparato. Tuttavia, le belle disposizioni, e le abili manovre di cui abbiam fatto cenno, condussero i francesi alla vittoria.

L'immensa colonna fu soggetto di critica; sebbene abbia ottenuto buon esito a Wagram, lo ebbe fatale a Waterloo.

Si rimprovera all'arciduca l'essersi tanto esteso con forze un po' inferiori. Le conseguenze di questa dispersione, in faccia all'esercito francese serrato in massa, non potevano essere se non che quelle che furono; i corpi perdettero l'insieme; il centro si trovò debole innanzi a Macdonald.

Quattro corpi d'armata, fra cui quello dell'arciduca Giovanni, non presero parte alcuna all'azione. Se si fosse ripensato alla battaglia di Fontenoi, se i 1500 uomini, a cui trovavasi ridotta la colonna di Macdonald, fossero stati circondati e caricati dalle truppe riunite di destra e di sinistra, e da quelle rimaste sulle alture di Stamendorf, la battaglia poteva ancora essere vinta dagli Austriaci. L'imperatore non aveva per riserva presso di lui se non che i due reggimenti a piedi della vecchia guardia; l'isola di Lobau era minacciata, e tutto vi si trovava nel massimo disordine. Carlo aveva più forze non impegnate di quante ne occorressero per eseguire questo attacco (1).

---

[1] PELET, *Mémoires sur la guerre de 1809 en Allemagne.*

Per eseguire la ritirata, l' arciduca aveva la scelta fra le tre strade della Boemia, della Moravia, e dell' Ungheria. Quest' ultima, secondo Jomini, lo avrebbe ricondotto a'la base naturale, ed al centro dei mezzi di cui poteva disporre la monarchia austriaca; ma, per le condizioni create dalla battaglia, avrebbesi dovuto descrivere, per riprendere codesta via, un lungo arco di cui i francesi tenevano la corda. Quella di Olmütz, non offriva vantaggi; e dopo alcuni giorni di marcia retrograda, l' esercito austriaco sarebbe stato cacciato fuori da' suoi confini sulla Slesia e sul basso Oder. Parrebbe che quella della Boemia dovess' essere la più vantaggiosa, e così opinano parecchi rispettabili autori: basandosi su Praga, città dell' impero che dopo Vienna possiede stabilimenti e mezzi militari in maggior numero e maggior importanza, l' arciduca non si confessava vinto che per metà, e conservava al cospetto della Germania, che la sua presenza incoraggiava all' insurrezione, un' attitudine ancora minacciosa per le linee di comunicazione dell' esercito francese.

In ogni modo, è lecito credere che le disposizioni generali date dall' arciduca, sieno state determinate da qualche combinazione politica del gabinetto aulico.

Le linee di Torres-Dedras.

Arturo Wellesley, lord Wellington, aveva ideato di assicurarsi alle estremità della penisola iberica una posizione trincierata, inespugnabile per quanto possibil fosse, nella quale gli fosse dato di resistere alle forze accumulate dei francesi, ed aspettare la decadenza del sistema imperiale, che, secondo lui, era vicina.

Il promontorio formato dall' estremità abbassata dell' Estrella, avanzandosi tra l' Oceano e le acque sparse del Tago, gli era sembrato il luogo meglio adatto al suo disegno.

Le diverse linee di opere colle quali voleva chiudere codesto promontorio essendo ad alcune leghe avanti di Lisbona, e le strade che le legavano fra di loro non passando per Lisbona medesima, egli vi si doveva trovare del tutto indipendente dalla po-

polazione di questa capitale, la più numerosa della penisola, la più agitata, che ora una cosa ed ora un' altra voleva, rare volte ciò che bramava il generale inglese. Oltre al volersi mantenere indipendente dai capricci o dai bisogni della città, non voleva nemmanco prendersi sopra di sè il pensiero di procurarle i viveri; ma era risoluto di nutrire prima di tutto il proprio esercito, poscia l' esercito portoghese da cui traeva grande partito, e finalmente la popolazione di paesani che aveva trascinato dietro a sè, e che gli somministrava utili lavoratori. Codesta popolazione, la quale sorpassava in numero i due eserciti inglese e portoghese riuniti, popolazione che egli aveva intieramente rovinata e le cui braccia robuste e pazienti gli servivano ad elevare o ad abbassare montagne, era divenuta l' oggetto delle sue cure meglio calcolate.

Ecco il piano delle opere (1).

A nove o dieci leghe avanti di Lisbona, fra Alhandra sul Tago e Torres-Vedras verso l' Oceano, aveva ideato di creare una prima linea di trincieramenti, la quale doveva tagliare il promontorio a dodici leghe almeno dalla sua estremità nel mare. Questa prima linea si componeva delle opere seguenti. Sul versante del Tago, le alture di Alhandra, cadendo da un lato a picco nel fiume dall' altra rimontando fin verso Sobral, formavano, su di uno spazio di quattro a cinque leghe, pendii quasi inaccessibili, e bagnati in tutta la loro estensione dal fiumicello nominato Arruda. Col mezzo di barricate, armate di cannoni, erasi tagliata la strada la quale passava tra il piede di queste alture ed il Tago, e che conduceva a Lisbona per la riva del fiume. Da questo punto, rimontando fino a Sobral, si erano tagliate a scarpa tutte le colline le quali non offrivano un accesso abbastanza dif-

---

[1] V. Thiers, *Histoire du consulat et de l' empire.*

V. John Jones, *Mémoire sur les lignes de Torres-Vedras,* traduit de l' anglais par M. Gosslin.

ficile. Negli scoscendimenti formati dal letto dei burroni, e che presentavano piccole gole accessibili, si erano fatti ridotti ed abbattute che chiudevano totalmente il passo. Finalmente, sulle cime principali eransi elevati forti, armati di grossa artiglieria, che si fiancheggiavano gli uni cogli altri, e che dominavano da lungi sugli accessi pei quali il nemico avrebbe potuto presentarsi.

A Sobral, che formava il punto di divisione fra i due versanti, trovavasi un altopiano; e siccome ivi il terreno offriva minor rilievo, vi si era supplito con una moltitudine di opere della più grande forza, ed erasi inoltre costruita sopra di una eminenza che si chiama Monte-Agraça una vera cittadella, della quale non sarebbe stato possibile trionfare se non che mediante un assedio in regola. Al di là cominciava il versante marittimo, sul quale stendeva una nuova catena di alture che si prolungava fino al mare, e che era bagnata dallo zizambro. Questo fiumicello passa a Torres-Vedras da cui trassero il nome le linee ormai divenute immortali. Ivi, come dalla parte di Alhandra, erasi in alcuni luoghi tagliato a scarpa il fianco delle alture, in altri chiuse le gole mediante abbattute o ridotti, coronate e legate fra loro le cime col mezzo dei forti, e soprattutto reso quasi impraticabile il corso dello Zizambro costruendo serragli nel suo letto i quali trattenevano le acque e mantenevano le paludi in ogni stagione.

Le opere di fortificazioni erano le une aperte alla gola, e queste nel minor numero, le altre chiuse. Tutte avevano spalto di terra, fosso, scarpe di pietra, magazzini di legno pei viveri e per le munizioni. Eranvene armate di sei bocche da fuoco; ve n'erano che ne contenevano cinquanta, dai calibri di 6 e di 8 fino a quelli di 16 e di 24. Questi pezzi erano tutti montati sopra affusti da posizione, in modo da non poter servire al nemico nel caso di movimento retrogrado da una linea sull' altra. Erasi vuotato il ricco arsenale di Lisbona per ottenere quest'artiglieria, e adoperati tutti i buoi del paese per metterla a posto. Le guarnigioni erano permanenti, ed alcune ascendevano fino a 6,000

uomini. Strade larghe e facili erano state fatte fra queste opere diverse, in guisa da condurvi i rinforzi con una estrema rapidità. Un sistema di segnali tolti dalla marina, imperocchè il telegrafo fosse allora nell' infanzia, poteva in alcuni minuti portare al centro della linea la notizia precisa di ciò che accadeva alle sue estremità. Al suo ingresso, vale a dire in faccia a Sobral, trovavasi una specie di campo di battaglia, preparato preventivamente affinchè l' esercito inglese potesse accorrere tutto intiero verso la parte più accessibile, ed unire la sua forza propria ai mille fuochi delle opere circostanti. Naturalmente erano stati posti i portoghesi nelle fortificazioni, e ad essi eransi aggiunti 3,000 cannonieri, portoghesi pure, abili ed istruiti.

L' esercito inglese, con quanto eravi di più disponibile e di più esperto alle manovre nell' esercito di linea portoghese, era destinato ad occupare gli accampamenti principali che erano stati abilmente disposti presso punti supposti di attacco. Tutto era stato preparato accuratamente affinchè esso vi fosse ben riparato, ben nutrito, e vi potesse dividere il suo tempo tra il riposo e le manovre.

Lord Wellington aveva sotto di sè 30,000 inglesi, più di 30,000 portoghesi, e 8,000 spagnuoli, locchè faceva sommare a 70,000 uomini le truppe regolari destinate a difendere queste posizioni; aveva inoltre molte milizie ed una numerosa popolazione di paesani, che certamente costava a nutrire, ma che lavorava indefessamente intorno a nuove opere.

E mestieri di aggiungere che a tre o quattro leghe più indietro si spiegava una seconda linea di opere, la quale chiudeva ugualmente il promontorio, dal Tago all' Oceano, della lunghezza di sette ad otto leghe, accessibile in un punto solo, che era la gola di Buccellas.

Finalmente, dietro questa seconda e formidabile linea, all' estremità stessa del promontorio, trovavasi un' ultimo riparo, specie di ridotto il quale consisteva in un semicerchio di montagne tagliate a scarpa ed irte di cannoni, inaccessibili dal lato di terra, e che offriva nella sua concavità rivolta verso il mare una

piaggia sicura in cui tutta la flotta inglese vi si poteva riparare. Quest' ultimo ridotto, supponendo che le due prime linee di opere fossero cadute in potere del nemico, doveva resistere ancora parecchi giorni, vale a dire il tempo necessario per imbarcare le truppe e sottrarle all' inseguimento di un nemico vittorioso.

Tale era questo sistema colossale di linee difensive, degno della nazione che l' aveva concepito, e del nemico di cui volevasi arrestare la potenza. Migliaja di operai vi lavoravano da oltre un anno, sotto la direzione degl' ingegneri inglesi, e sotto la sorveglianza di due reggimenti di linea portoghesi. Pressocchè terminato all' epoca dell' entrata degl' inglesi, non lo fu totalmente se non che alcuni mesi dopo e tuttavia non contava meno di 152 ridotti e di circa 700 bocche da fuoco in batteria. Eransi dovuti abbattere 50,000 ulivi, i quali formavano colla vigna la vegetazione principale del paese. I paesani, che avevano prestate le loro braccia, erano stati pagati abbastanza bene, ma assai male i proprietarj di cui si erano tagliati gli alberi. Gl' inglesi pensavano che nulla fosse il porre a rovina il Portogallo purchè si pervenisse a contrastarlo ai francesi; e la loro protezione gli era per certo più dannosa di quanto sarebbelo stato la francese invasione. In quanto all' indipendenza, non ne avrebbe avuto meno di quella che godeva sotto Lord Wellington.

Le opere che abbiamo descritto erano sulla destra del Tago. Sulla sinistra erano stati eseguiti alcuni lavori, ma di poca importanza, malgrado le vive istanze della Reggenza portoghese. Da quella parte potevasi bombardare Lisbona ed incendiare tutti gli edifici di quella capitale; ma ciò commuoveva poco il generale inglese, il quale considerava che per difendere la riva sinistra sarebbesi dovuto indebolire considerevolmente la destra, locchè non voleva fare ad alcun costo. Tuttavia consentiva a far costruire alcune opere in faccia a Lisbona, le quali però sarebbero state prese agevolmente.

Queste linee formidabili furono fatali ai francesi.

In qual modo fossero difese lo dicemmo in questo capitolo nel paragrafo dell' *Azione*.

Osservazioni.

Non molto ci resta a considerare sull' epoca che abbiamo descritto, imperocchè abbiamo minutamente esaminato tutto quanto la riguarda nelle singole parti che compongono questo capitolo.

Tuttavia diremo che riguardo al reclutamento, sebbene esso si basasse sui principj di coscrizione che abbiamo esposto parlando dei tempi della repubblica, pure esso divenne assai oneroso, in quanto che, per le continue guerre, dovette ricorrere a mezzi che, alterando l'ordinaria applicazione delle norme stabilite, esaurivano le forze vitali del paese, e si chiamava o riteneva sotto le bandiere una quantità di giovani che in tempi normali non vi sarebbero stati astretti; togliendo in tal guisa all' agricoltura, all' industria, ai commercii, alle arti, alle scienze, alle lettere, una quantità troppo ingente di quelle braccia e di quelle menti che meglio avrebbero potuto far fiorire la società ed aumentare le ricchezze del paese. Si chiamarono le classi in anticipazione, si richiamarono i giovani risparmiati delle classi antecedenti, si presero tutti i coscritti delle classe nuove od anteriori; bentosto tutti i mezzi sembrarono buoni al sovrano, persino le designazioni arbitrarie; e se dannosi effetti queste misure, che per tanti anni adottaronsi, apportarono alle popolazioni, tanto da divenire insopportabili, altri ne arrecarono agl' interessi militari, portando nelle file soldati troppo giovani, ed incapaci di sopportare la fatica.

E quì cade in acconcio ripetere un' osservazione che già facemmo trattando delle milizie romane. La moltiplicità delle macchine negli eserciti porge segno di minore fermezza individuale del soldato. Quando la specie di uomini deteriora in forza ed in coraggio, l' uso delle macchine si moltiplica; perchè è giuocoforza di supplire colla confidenza che il potere di queste armi ispira alle truppe, alla fede che il soldato non ha più in sè medesimo. Ciò si verificò sempre. Al tempo di decadenza dei

romani aumentò straordinariamente il numero e la proporzione delle macchine in campo. Allorchè per la guerra dei sette anni, Federico aveva esaurito forza e numero de' suoi veterani, e dovè ricorrere a giovani e nuove reclute, si trovò astretto ad aumentare la proporzione delle artiglierie. E Napoleone nel 1813, dopo le perdite subite in Russia dalla grande armata, avendo esercito giovane e meno esperto per sostenere una guerra gigantesca, aumentò immensamente la proporzione delle bocche da fuoco.

Gli stati europei che combattevano la Francia, furono anche essi costretti dal sentimento della propria conservazione a supplire ai mezzi ordinarj che la guerra co' suoi nuovi metodi distruggeva rapidamente, e chiamarono sotto forma e nomi diversi tutta la loro popolazione valida a servire di riserva e di alimento negli eserciti. Questo movimento cominciò nel 1808 nella penisola spagnuola, nel 1809 in Austria, e durò fino al 1815 da per tutto fuorchè in Inghilterra, ove si reclutò bensì nelle milizie, ma per influsso dei capi non per legge dello stato. Una volta chiamate le multitudini a formare gli eserciti, non bastava più il sistema delle pene per tenerli riuniti, ma conveniva mantenere l'unione coll'allettare mediante le ricompense; per la qual cosa si accordarono avanzamenti e decorazioni anche negli stati in cui la separazione dei ceti era stata conservata dagli ordinamenti civili, e sussistevano interi i privilegi, e fin anco la servitù della gleba. Perciò se la Francia e le sue dipendenze adottarono il nuovo sistema come conseguenza della loro legislazione, le altre potenze in opposizione agli ordinamenti che le reggevano, lo adottarono perchè richiesto dall'interesse della propria conservaziono. Chiara prova dei rapporti che passano fra lo stato militare e la condizione della società. I principj d'uguaglianza che pullularono negli eserciti, si ripercossero sugli ordinamenti civili in alcuni stati; mentre in alcun altri, gli ordinamenti liberali della società si estesero ai bellici sistemi.

Termineremo queste osservazioni col dire che i cambiamenti avvenuti nell'arte, della rivoluzione fino al 1815, furono, secondo il Blanch i seguenti:

1.° Per gli uomini, il servizio rendevasi generale, temporaneo, e successivo con qualche modificazione derivante dallo stato sociale delle varie nazioni.

2.° Per le armi, l' artiglieria a cavallo e gli obici forono generalmente introdotti, si fecero modificazioni nel materiale per renderlo più mobile, e presso gl' inglesi s' inventarono i razzi alla *Congréve* che gli austriaci adottarono in certa estensione ma con poco frutto.

3.° Per gli ordini, fu modificato il Prussiano, essendovisi introdotti i bersaglieri e l' ordine profondo come mezzo di attacco. Presso gl' inglesi però non invalse l' ordine profondo.

4.° La tattica rimase la stessa della prussiana, ma fu subordinata alla strategia. La separazione delle armi divenne più pronunziata nelle riserve di artiglieria e di cavalleria. S' introdusse la divisione in corpi d' esercito.

5.° La strategia dominante salì al grado di scienza.

6.° Nella difensiva si operò piuttosto manovrando sui fianchi che opponendosi di fronte al nemico; operazione difficile nell' esecuzione ma ricca di risultamenti quando riesce.

7.° L' amministrazione venne migliorata nei metodi ma non rispondeva ai bisogni di eserciti numerosi e assai mobili.

8° Nelle fortificazioni vi accelerava l' attacco economizzando una parallela; p: e: all' assedio di Gaeta.

9.° Le istituzioni militari si resero più compiute, più razionali, più armoniche, le pene fatte più miti, le ricompense più larghe, la carriera più accessibile a tutti, l' educazione scientifica perfezionata.

Passeremo ora ad alcuni cenni biografici.

Andrea Massena, il più grande degli esecutori dei disegni di Napoleone, nacque in Levenzo piccolo borgo della contea di Nizza il 6 marzo 1758 da famiglia commerciante in vini dicono taluni, commerciante di saponi e di pelli dicono altri. Cresciuto ed educato in casa, di carattere irrequieto, abbandonava i parenti a tredici anni, fuggendo per gettarsi nella perigliosa vita del mare. Ma la ferrea disciplina e le forti fatiche ben pre-

sto lo stancarono; ed allora entrava come volontario nel reggimento «*Reale Italiano*» nel quale avendo servito quattordici anni senza aver potuto passare il grado di ajutante sottufficiale, prese congedo e si ammogliò ad Antibo.

Poco dopo, la rivoluzione francese, e la formazione dei battaglioni volontarj, ridestando il suo bellicoso istinto, lo ridonava alle armi a maggiore gloria della Francia e dell' esercito suo. Massena aveva fatto adesione alle dottrine repubblicane ed entrava quale ajutante maggiore nel terzo battaglione del Varo, dove, essendosi distinto, veniva dai compagni d' armi eletto comandante di quello stesso battaglione che era uno dei destinati a conquistare il Nizzardo. Ebbe poscia rapido avanzamento; e nel 1793 lo troviamo già generale di brigata, e nel 1794 generale di divisione. Aveva combattuto con gloria davanti a Tolone e si era specialmente segnalato per l' impeto e per la foga nella campagna della riviera di Genova. La vittoria del Cairo aveva portato in alto la fama ed il valore di lui, chè in essa aveva sostenuto una parte principale. Anche la splendida vittoria di Loano è a lui dovuta in modo particolare.

Più grandi e più fulgidi allori doveva cogliere l' anno appresso sui campi d' Italia. A Montenotte, a Dego, a Lodi, a Lonato, a Castiglione, a Levico, a Bassano, a S. Giorgio, a Caldiero, ad Arcole, a Rivoli, a Longaro, a Tarvis, ed ovunque infine presentasi, la vittoria è col figlio *da lei prediletto*, figlio *che vale da solo un esercito*, come diceva lo stesso Buonaparte. Ma la più bella pagina di questo distinto generale è certamente la sua campagna così ben condotta in Isvizzera nel 1799, dove, dopo molte vittorie, i russi sono vinti da lui a Zurigo con una serie di stupende manovre le quali cagionarono loro una perdita di 30000 uomini, e costrinsero Suwaroff a ritirarsi scoraggiato salvando così la Francia dall' invasione dei russi.

Nel 1800 assume il comando dell' esercito d' Italia che trovavasi in male acque per le sconfitte toccate a Mignano e Novi, e frena l' avanzarsi degli austriaci che hanno forti eserciti; ma non potendo più oltre reggere per mancanza di forze, ripara in

Genova e vi sostiene strenuissimo assedio che aggiunse altra gloria alla tanta già guadagnata. Massena aveva ricevuto ordine preciso di difenderla e vi obbedì, divergendo in tal modo buona parte dell' esercito nemico operante in Italia. Ma se la mirabile bravura valeva contro le armi avversarie, non trovò riparo contro alla fame e dovette cedere, ottenendo però patti più che onorevoli. Questa difesa è una delle più belle che conti la storia militare, e memorabili sono le parole del nostro eroe dirette alla truppa quando vide inevitabile la caduta della piazza: « *Compagni noi abbiamo adempito ai nostri doveri, ma non sia mai detto che fummo vinti; abbandoniamo questa vasta tomba, portiamo solo con noi le armi nostre e la nostra gloria ed appriamoci la via in mezzo ai nemici.* »

Buonaparte, divenuto imperatore, fu largo d' onori ai più benemeriti generali; Massena fu fra i pochi marescialli di prima creazione; e fu nominato Ufficiale ed in seguito Gran-cordone della Legione d' onore.

Nel 1805, a Massena viene nuovamente affidato il comando dell' esercito d' Italia, e con vantaggio sta di fronte al secondo generale dell' epoca, al primo della Lega, l' arciduca Carlo, L' anno dopo passa a guerreggiare nel Napoletano e prende a viva forza, dopo fiera resistenza, Gaeta, e con buona arte politica giunge a sedare l' insurrezione che tanto inferrociva dilaniando quella bella contrada.

Durante la Campagna di Russia del 1807, Massena ebbe il comando del quinto corpo del grande esercito, ed in premio della sua bella condotta veniva nominato Duca di Rivoli.

Ardite e saggie sono le sue operazioni nella campagna del 1809, e più che ardita la presa del castello di Ebersberg e la difesa di Aspern e di Essling, ove si può dire che colla sua audacia e fermezza abbia salvato l' esercito francese. In queste giornate, a piedi od a cavallo, lo troviamo sempre dove più forte ferve la mischia, ed a Vagram, sofferente per una caduta da cavallo, lo vediamo percorrere il campo di battaglia in carrozza, e condurre egualmente i soldati all' assalto di Essling da cui cac-

cia gli austriaci, e, sempre vivamente incalzandoli, contribuisce non poco alla memorabile vittoria di quella giornata. In premio si ebbe il titolo di Duca di Essling.

Nel 1810, andando male pei francesi le cose di guerra nella penisola iberica, Napoleone, per rimettervi le sorti, vi manda Massena, il quale, insignoritosi subito di Ciudad-Rodrigo e di Almeida, invadeva il Portogallo; ma la tattica inglese, ed i formidabili trinceramenti di Torres-Vedras, riducono ben presto anche questo esperto e prode generale in gravi angustie e lo costringono a battere in ritirata. Inseguito da Wellington, accanitamente si combatte a Fuente-de-Honor con vantaggio dei francesi; ma appena salvate dal pericolo le sue schiere, Massena per malattia incontrata in causa delle troppe fatiche, lasciava il comando dell' esercito. L' esito infelice delle cose in Portogallo l' avevano messo in disgrazia dell' imperatore.

Ideata la malaugurata spedizione di Russia, Massena fu messo a governare la Provenza minacciata dagl' inglesi.

Rimesso sul trono di Francia il Borbone, Massena veniva conservato nel governo di quella provincia.

Al ritorno di Napoleone, il nostro Maresciallo, fedele agl' impegni assunti, cercava arrestarne la mossa; e solo tornò a parteggiare per l' antico compagno d' arme quando la nazione pronunciossi per l' imperatore. Non prese però parte alla guerra del 1815.

Restaurato dopo Waterloo nuovamente il governo borbonico, Massena veniva nominato all' importante posto di comandante supremo delle guardie nazionali di Parigi. Chiamato a far parte del consiglio di guerra che doveva giudicare il Maresciallo Ney, onesto di carattere, ricusò per paura che la coscienza lo tradisse.

Massena morì a Parigi il 4 Aprile 1817 dopo lunga malattia, e fu sepolto nel cimitero del Padre La-Chaise dove gli venne eretto un monumento degno di tanta gloria e valore.

Aveva corpo di ferro con anima di fuoco, sguardo penetrante, attività estrema, molto valore, carattere franco e leale. Poco amante delle minutezze, dava disposizioni mediocri prima, eccel-

lenti appena impegnato il combattimento; col partito che sapeva cavare dalle sue truppe nell' azione, riparava ben presto ai falli che aveva potuto commettere prima. Difettava di istruzione, ma aveva molto ingegno naturale, una grande finezza, ed una profonda conoscenza del cuore umano. Era di una impassibilità a tutta prova nel pericolo, impetuoso nell' assalto. Si dice amasse molto le donne ed il danaro di cui era avidissimo ed avarissimo: pure coi soldati, di cui sempre cercava il benessere, era generoso, umano, ed amico più che superiore. Raccontasi che, già maresciallo e duca, incontratosi con un vecchio compagno del reggimento Reale Italiano « Sono Barbier, dicevagli il soldato, vostro antico compagno. » Massena l' abbracciò, e trovandolo in cattivo stato lo regalò di denaro e vesti e se lo tenne in casa fino alla morte.

Massena ha avuta una carriera piena di fatti luminosi ed onorevoli; si è creato un gran nome e fra le truppe godeva di molta considerazione giustamente acquistata. Non aveva in sè elementi necessarj ad un generale in capo di primo ordine, ma non ha mai esistito uomo a lui superiore per eseguire in grande le operazioni che gli venivano affidate, e di cui aveva compreso il concetto.

La sua mente non abbracciava l' avvenire e non sapeva prevedere ed apparecchiare; ma nessuno maneggiava con maggiore talento, arditezza e coraggio le truppe sul campo di battaglia.

Amico ed ammiratore del genio straordinario di Napoleone, era però lontano dal crederlo suo eguale come soldato.

L' Arciduca *Carlo*. Nacque a Firenze il 5 Settembre 1771, figlio al gran duca Leopoldo divenuto poscia imperatore di Germania. Ebbe educazione assai accurata, per volere del saggio suo padre, che ne' figliuoli suoi bramava uomini compiti. Studiò scienze militari e si occupò di faccende dello stato sino dalla sua fresca giovinezza; e fece le sue prime armi nel 1793 combattendo nel Belgio contro i francesi. Ivi si distinse in molti incontri, e soprattutto alla battaglia di Neervinden; in essa, gli austriaci obbedivano agli ordini supremi del principe di Cobur-

got i francesi a quelli di Dumouries. Tutto prometteva vittoria ai repubblicani; allorchè il principe Carlo, alla testa di un corpo di granatieri, assale alla bajonetta il nemico, si fa secondare da parecchi squadroni di cavalleria, e colle cariche in buon punto eseguite, fa retrocedere e pone in rotta le colonne che aveva a fronte. Disfatta la sinistra della linea nemica, gli austriaci poterono volgere ed esercitare più liberamente l' azione loro contro il centro e la destra, ed ottenere compiuta vittoria. Le porte della Francia, che speravansi chiuse dopo la battaglia di Jemappe, si videro riaperte dopo quella di Neervinden: l' arciduca fu segnalato come causa precipua del grande risultamento.

Nell' anno successivo battè due divisioni francesi a Castel-Cambresi ed a Châtillon e con ciò contribuì alla resa di Landrecies; poi si trovò alla sanguinosa battaglia di Tourcoing, che riuscì infelice agli alleati ma non per opera sua; indi a Fleurus, ove diè mirabili prove di valore che non valsero però ad arrestare l' impeto delle armi francesi.

Nel 1795, se ne stette a Vienna, mal messo in salute, ed occupato di studj nelle scienze belliche.

Ma era nel 1796 che la sua abilità qual duce supremo doveva per la prima volta e splendidamente mostrarsi. Tolto alle pastoje di generale subalterno, e posto a capo degli eserciti imperiali in Germania, ebbe ad avversarii Jourdan e Moreau; e già nel Sunto storico e nella descrizione della Campagna d' Italia del 1796 e 97 abbiamo accennato in qual guisa, e con quale maestria, attenendosi ad interne linee di operazione, abbia potuto costringere i due generali francesi a ripiegare fino al Reno. Le sue vittorie lo designarono ad emulo di Buonaparte; e venne in Italia; e combattè al Tagliamento; ma invano; il genio superiore, le ispirazioni felici, la rapidità dei movimenti del generale della repubblica, mandarono a vuoto i suoi disegni e posero agli estremi la monarchia imperiale. Tuttavia Buonaparte, ammiratore del suo merito pronunciò per lui questo memorando giudizio: « L'Austria ha mandato successivamente contro di me

quattro eserciti senza generale; ora mi manda un generale senza esercito. »

Nel 1799, l' arciduca torna a capo dell'esercito di Germania. Jourdan aveva passato il Reno; l' arciduca passa il Lech, va ad incontrare il nemico lo trova presso Ostrach, e lo costringe a battere in ritirata. Alla sua volta Jourdan assale gli austriaci a Stockach, spinge la loro dritta sino al bosco dietro a Lieptingen, e cerca di avvilupparla colla divisioue Saint-Cyr. L'arciduca si pone alla testa di sei battaglioni di granatieri, e seguìto da' suoi corazzieri, marcia in colonna attraverso al bosco occupato dai francesi, caccia Jourdan nella pianura, e lo getta fino all' entrata della Selva Nera, mentre Saint-Cyr, isolato, si trova costretto a passare il Danubio a Sigmaringen, ed a porsi al riparo dietro a questo fiume. L' arciduca non ottenne tutto il frutto della sua vittoria; egli non potè inseguire e distruggere l' esercito di Jourdan perchè il consiglio aulico gli proibì di andare al Reno prima che la Svizzera fosse evacuata.

Allora l' arciduca raggiunge in Isvizzera il generale Hotze a cui aveva affidato il comando di 20,000 uomini, costringe Massena a concentrarsi verso Zurigo, poscia ad abbandonare questa città ed a ritirarsi dietro alla Limmat: ma, appena entrato a Zurigo ricevè ordine dal consiglio aulico di cedere il comando al russo Suvaroff che veniva vincitore dall' Italia per farsi battere da Massena in Isvizzera. Andò in Germania, s' impadronì di Manheion, liberò Filipsburgo investita dai francesi; e siccome la stagione era inoltrata, volgendo allora il mese di dicembre, venne concluso un armistizio, e le ostilità rimasero sospese.

Il 17 marzo del 1800, l' arciduca dimettevasi dal comando, e veniva surrogato dal generale Kray; e per rimettersi alquanto da uno stato di debolezza che lo affliggeva, e ch' erasi aumentato colle fatiche della campagna, si era ritirato ai bagni in Boemia, del cui regno gli era stato affidato il governo.

Dopo la rotta di Hoenlinden, che aveva gettato l' allarme nella corte austriaca, il principe Carlo fu richiamato di unanime consenso al comando degli eserciti per riparare alle sconfitte;

e la sola sua presenza influì ad accelerare la conclusione della pace che fu fatta a Lunéville.

Nel 1805 lo troviamo contrapposto in Italia a Massena, ed a cozzo con questi a Caldiero. L' arciduca dirige i suoi sforzi contro il villaggio di Vago; Massena procura di mandare a vuoto il disegno del nemico, e tenta un movimento sulla sinistra degli austriaci che non riesce; per la qual cosa, la vittoria rimase a favore degli austriaci. Ma non giovò ad essi; chè gli strepitosi avvenimenti della Germania, vi facevano richiamare l' arciduca, che giungeva tardo soccorso alle armi austro-russe prostrate.

Solo insegnamento trasse il governo austriaco da ciò; che laddove combatteva l' arciduca, ivi la vittoria sorrideva alle sue bandiere; ove altri comandavano gli eserciti, ivi raccoglievansi sconfitte e delusioni. L' arciduca nel 1799 era stato tolto dal comando in Isvizzera perchè il vecchio Suvaroff non vi voleva compagni, e molto meno superiori; l' arciduca, nel 1805, fu mandato in Italia, perchè i russi attribuivano ingiustamente a lui i disastri provenuti dagli errori loro in Elvezia nel 1799, e per tale motivo gli serbavano rancore. Vincitori furono gli austriaci in Isvizzera sotto di lui; battuti gli alleati lui partito: Vincitrici le armi austriache in Italia lui presente; soccombenti le austro-russe in Germania lui lontano. Per le quali cose la parte che lo avversava anche nella reggia, anche nell' interno della famiglia d' Asburgo, si tacque innanzi a fatti incontrastabili; e dopo la pace di Presburgo, diventò l' uomo necessario, e tutta la militare bisogna gli venne affidata. Presidente del consiglio aulico di guerra, compilò i regolamenti per l' esercito che durarono per molti e molti anni, fino a tempi da noi non guari discosti, modificò il sistema di reclutamento; riordinò la landwehr; divise l' esercito in corpi d' armata, fortificò le frontiere militari; e preparò gli armamenti formidabili con cui l' Austria, vinta ma perdurante, tornò nel 1809 a combattere col più gran colosso del mondo.

Codesta campagna fu da noi con abbastanza diffusione descritta. Vincitore ad Essling, vinto a Wagram, diè prove dapper-

tutto di valore e d'intelligenza; costrinse il nemico a far uso e perdita di grandi mezzi, non gli lasciò che scarso numero di prigionieri e poche artiglierie in poter suo, si ritirò in tempo da serbare all'impero che difendeva un esercito se non bastevole a vincere, certo a migliorare le condizioni della pace.

Grave motivo di dolore si fu per lui la condotta di suo fratello Giovanni, comandante in Italia e contrapposto al vicerè Eugenio. Carlo aveva da un mese mandato ordine al fratello di venire a raggiungerlo; ma quest'ultimo, forse smanioso di gloria personale, forse invido dell' altro per cui non pare che sentisse tenerezza fraterna, forse non troppo esperto in arte di guerra, tanto tardò ne' movimenti da arrivare sul campo di Wagram un' ora dopo la fine della battaglia. Questo fatto riacese antichi risentimenti tra i due arciduchi, e quella disunione di cui governo e corte provavano l' influsso; per la qual cosa, il principe Carlo, rammentando gli ostacoli che si erano frapposti nel suo cammino ogni qualvolta teneva il comando dell' esercito, e attribuendoli a codesta divisione di animi, si ritirò disgustato dalla scena del mondo, ripose la spada nella guaina, e più non la trasse nei grandi avvenimenti che non molto più tardi si consumarono.

Altri motivi concorsero a fargli abbracciare il partito di ritirarsi tanto giovane e tanto glorioso: La salute, che fu sino allora debole e mal ferma; l'amor proprio, che non gli permetteva di dividere con altri il comando supremo della lega contro Napoleone, mentr' egli da solo aveva tenuto in iscacco la fortuna di questo sommo capitano; il desiderio di conservare intatto la propria gloria, avendo fatto abbastanza per acquistar fama di miglior generale che fino a quel momento fosse stato a Napoleone contrapposto. Forse tutte queste ragioni, assieme combinate, furono causa della sua irrevocabile determinazione.

Datosi alla vita privata, condusse moglie nel 1815, sposandosi alla principessa Enrichetta figlia del duca Federico Guglielmo di Nassau. N'ebbe parenti figli, fra cui l'arciduca Alberto che diresse la guerra in Italia nel 1866.

Morì nel 1847 nell' età di 75 anni, circondato da quell' aureola di gloria che si era giustamente acquistata e che la rinomanza di altri guerrieri che con esito più felice combatterono contro Napoleone non arrivò a diminuire.

Belle doti l' ornavano: dolcezza di modi, che gli conciliava l' effetto delle popolazioni: amore pel soldato, senza debolezza, non per via di concessioni, gli procurava un ascendente massimo sull' esercito; vivo sentimento di patriottismo, lo faceva segnalare come il vero difensore dell' Austria e della Germania; la franchezza del suo carattere, gli fu riconosciuta dai contemporanei, e resta ne' suoi scritti ad encomio duraturo della sua sincerità.

L' alta stima pe' meriti suoi, non solo come generale ma bensì come uomo di Stato, avea fatto sorgere in Austria l' idea di farlo ascendere al trono imperiale; e forse i desiderj avrebbero dato luogo a tentativi, se il contegno rispettoso dell' arciduca verso il capo della sua Casa non li avesse mostrati vani. Anche in Ispagna era sorto pensiero nel 1808 in parte del popolo di affidargli la corona; anche i fortunati belgi, anche gli sfortunati polacchi, avevano nel 1831 rivolti a lui i loro sguardi; locchè dimostra come lo si giudicasse degno e capace di reggere i destini di una nazione.

Come uomo di guerra, era prudente, circospetto, non audace; forse lento; seguiva metodi regolari e consoni a piani prestabiliti; non approfittava de' buoni successi fino all' estremo dei vantaggi, che potevano arrecare. Non era fortunato; ma la sfortuna non lo colpiva all'improvvista, e non riduceva a perdizione le forze da lui dirette. Sapeva cogliere il momento opportuno per ritirarsi dall' arena, in guisa da conservare le truppe sue in tali condizioni da aver peso non lieve nella bilancia delle diplomatiche negoziazioni.

Parecchie cause contribuirono ad imprimere alle sue operazioni il carattere che avevano: la scuola di guerra a cui aveva attinto le sue prime cognizioni, le quali però furono modificate da' suoi talenti e dalla sua esperienza; il sistema dominante in

Austria di subordinare concetti e grandi movimenti alle prescrizioni del Consiglio aulico, che conformandosi sempre alle viste della politica e della diplomazia, mal poteva da lontano dirigere le cose di guerra; il disaccordo con que'suoi fratelli che avrebbero dovuto dipendere da' suoi ordini, e che gli creavano impacci o gli toglievano i buoni ed efficaci effetti dell'unità di comando.

Fu scrittore distinto; reputato assai. Le sue opere han tanto merito da non aver duopo di cercare la loro celebrità nel nome dell' autore.

Scrisse i *Principj della grande guerra*, in cui espone una teoria della guerra, e produce molti esempj tattici di diverse operazioni: i *Principj della strategia sviluppati dalla relazione della campagna del* 1796 *in Germania*, in cui espone un trattato di strategia, ed applica, come esempio, la campagna del 1796; la *Campagna del* 1799 *in Germania* ed *in Isvizzera*, la quale viene considerata come un seguito dell' opera antecedente per l' applicazione dei principj, ed offre un complemento d' istruzione a quanto l' altra contiene.

L' arciduca Carlo era, nell' aspetto, del vero tipo di Casa di Asburgo: testa oblunga, fronte alta, naso curvo, labbro inferiore molto sporgente. Era magro e di media statura.

Tra i lavori contemporanei e le opere da consultarsi, meritano principale menzione i seguenti:

Carlo (Arciduca). Ne abbiamo già parlato.

Clausewitz (Carlo di), generale. *Della guerra*, *le campagne del* 1796, 1799, 1812, 1813, 1814, 1815.

Schiarimenti strategici di parecchie campagne di Gustavo Adolfo, Turenna, Lussemburgo, ed altri materiali storici concernenti la strategia.

Bulow. *Spirito del sistema di guerra moderna.*

Principj generali della guerra.

Nuova tattica dei moderni.

Jomini. *Trattato delle grandi operazioni militari.*

Storia critica e militare delle guerre della rivoluzione.

Vita politica e militare di Napoleone raccontata da lui medesimo al tribunale di Cesare, di Alessandro e di Federico.

Compendio dell' arte della guerra.

Beauchampr. *Storia della guerra della Vandea.*

Thiers. *Storia della rivoluzione.*

Storia del consolato e dell' impero.

Mignet. *Storia della rivoluzione.*

Norvins. *Vita di Napoleone.*

Vaccani. *Guerra di Spagna.*

John Jones. *Le linee di Torres Vedras.*

Compendio della guerra di cui la Spagna, il Portogallo, e il mezzogiorno della Francia furono il teatro dal 1808 *al* 1814.

Gouvion Saint-Cyr. *Memorie.*

Napoleone. *Memorie.*

Pelet. *Memorie sulla guerra del* 1809.

Suchet. *Memorie sulle campagne di Spagna.*

Oltre a questi havvi un numero immenso di storici e scrittori militari, che troppo lungo sarebbe lo annoverare.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME II.

PARTE SECONDA

Capo IX. ARTE MILITARE AI TEMPI DELLA PRIMA REPUBBLICA FRANCESE. . . . . Pag. 5
§. 1.° Sunto Storico . . . . » id.
§. 2.° L' ordinamento . . . . » 10
In Francia . . . . » id.
In Prussia . . . . » 26
In Austria . . . . » 27
Nell' Impero germanico . . . . » 29
In Ispagna . . . . » 30
In Italia . . . . » 32
In Olanda. . . . . » 34
In Inghilterra . . . . » 35
In Russia . . . . » 38
§. 3.° L' azione. . . . . » id.
Accampamenti . . . . » id.
Marcie . . . . » 39
Modo di combattere . . . . » 40
Sistema di Carnot . . . . » 41
Differenza tra l' esercito d' Italia e gli altri eserciti francesi » 42
§. 4.° Osservazioni . . . . » 44
Sul reclutamento . . . . » id.
Sull' avanzamento . . . . » id.
Condizione dell' arte militare . . . . » 45
Strategia e Tattica. . . . . » id.

L' istruzione . . . . » 47
Rapporti della scienza e dell' arte militare colle altre scienze e le altre arti . . . . » id
Cenni biografici Hoche . . . . » 48
Suwarow . . . . » 51
Dumouriez . . . . » 56
Pichegru . . . . » 59
§. 5.° Esempj . . . . » 61
Campagna d' Italia del 1796-97 . . . . » id.
Battaglia delle Piramidi . . . . » 95
Campagna del 1800 . . . . » 98
CAPO X. Arte militare ai tempi del primo impero francese. . . . . » 119
§. 1.° Sunto storico . . . . » id.
§. 2.° L' ordinamento . . . . » 126
In Francia . . . . » id.
Fra le altre potenze europee . . . . » 140
§. 3.° L' azione. . . . . » id.
Concetti napoleonici . . . . » id.
Strategia e tattica di Napoleone . . . . » 141
Strategia e tattica in Austria . . . . » 146
In Prussia. . . . . « 147
In Russia . . . . » id.
In Inghilterra . . . . » id.
§. 4.° Esempi . . . . » 149
Campagna del 1805 . . . . » id.
Jena e Auerstaedt . . . . » 162
Campagna del 1809 . . . . » 177
Linee di Torres Vedras . . . . » 187
§. 5.° Osservazioni , ... , ... , » 192
Cenni biografici . . . . » 194
Cenni bibliografici . . . . » 204

BATTAGLIA di FLEURUS

BATTAGLIA di ROSSBACH

TAV. I. Vol. II. Parte 2.
Gavardo
SALO
Contraforte delle Montagne del Tirolo
BRESCIA
Goghone di Sollo
Mocasine
Carzago
Nigolera
S.Eufemia
Cojonvico
Mazzone
Virle
Cantrina
Arzago
Padenghe
Lago di Garda
S.Paolo
Rezzato
Bedizzolle
Drogolo
Cehverghe
Grotte di Catulli
Bettole
Finilazzo
Pisone
Cast. Appiani
S.Giacomo
S.Vito
le Bettola
Sermione
Borgo Satollo
S.Fermo
Ponte San Marco
Ca dell' Oro
Dezenzano
S.Francesco
Rivoltella
LONATO
Castenedolo
SS.Trinità
Calcinatello
S.Stefano
Arriga
Porta del Gio
Castelnovo
Fenil Novo
S.Agostino
Calcinato
Palazzo Arrighi
PESCHIERA
Montirone
Compagnole
S.Lorenzo
Massoni
Cavalcaselle
Romana
Finilazzo
Fenil Novo
Fornace
Malocco
Montonale Sotto
Broga
Paradiso
Cherini
Castel Venzago
Perinei
Cavalli
Exinta
Pozzolengo
Campagnolo
Montechiaro
Ponti
Ghedi
Beshetti Sopra
Abbazia
Salionze
S.Maria
Caza
Monzabano
S.Giustina
CASTIGLIONE
Moscolaro
Cavecchiola
Trevillini
S.Rocco
Gandina
Viadana
Solferino
Castellaro
Guardola
Olsino
Leno
Mazenate
Carpenedolo
La Corte
Levadello
Borghetto
Valleggio
S.Cassiano
Compagnolo
Mte Medolano
Cavriana
Pegorari
i Rissi
Vanzinelli
Galvisano
Prime Lame
Compagniola
Carsina
Medole
Dossi
Perosso
S.Giacomo
Volta
Visano
Tibaldo
Cereta
Pozzolo
Pontevichi
Acqua Fredda
Castel Goffreddo
Castel Grimaldo
Ferri
Gambella
Barbisi
Casal Poi
Fabori
Gambaredolo
Cerlongo
Strada di Mantova
Bocchere
Corte del Vasto
Casal Moro
Ceresara
Roverbella
Goito
A. Ferrari Modena

ıifacio.

le

Cologuola
Soave
S. Giacomo
Vago
Calderino
CALDIERO
Villa Nova.
S. Bonifacio.
Porcile.
Adige F.
Arcole
Ronco

CALDIERO

TAV. III. Vol. II. Parte 2.

Contraforte delle Montagne del Tirolo
Strada postale di Verona
a Vicenza
Moniscalco
Caldiero
la Mochina
S. Bonifacio
Lobia
Tombolo
Castlettelle de Sollo
Coaron
Lecardi
Ponterelia
Chiavichella
Porcil
La Sereria
Cremolin
Fossa Sarega
Batte Pagan
Alpone
ADIGE
S. Stefano
Persago
Villa Broia
Biondo
Arcole
Albaro
La Longa
Ca del Lora
Sgardevaza
Boves
Bonaldo
S. Spirito
Corte di Milan
S. Gregorio
Corbioli
Il Bosco
Chiarina
le Pezze
La Zerpa
Casona
Ronco
le Motte
Veronella
la Tesa
Fastallassa
Cucca
le Sore
Foramelle Turio
Albaredo
Contrada Moni
Champayrole

ARCOLE

Rivalta
Brentino
Preabocco
ADIGE F.
Monte Pastello
GARDA
Lago di Garda

Pralongo
MONTE
BALDO
Madona della Corona
Brentino
Monte Magnone
Preabocco
M.te GAZO
Caprino
Boi
Pezzena
Costerman
Ceredelo
Gasuoli
S. Martin
S. Giovanni
Gambarone
S. Marco
Dolce
ADIGE F.
Incanale
Osteria
Rivoli
Ceradino
Chiusa
M.te Pipolo
Gajoni
Tiffora
Tasso Torrente
GARDA
Lago di Garda
Bardolino
Affi
Orsa
Monte Pastello

RIVOLI

Fig. 1.
Colonna
di Za
9° leggiero
Embabeh
Posizione nemica
Maatemdyeh
Modena

LE PIRAMIDI

Fig. 1.

Ordine di **BATTAGLIA** *di una divisione al Tagliamento.*

LE PIRAMIDI

Lit. A. Ferrari Milan

Tanaro
Cittadella
ALESSANDRIA
BORMIDA
La Mondina
Via di Sale
Castel Ceriolo
La Stampa
Villanova
S. Giuliano nuovo
Barbotta
Pedrabona
Marengo
Li Poggi
La Buzzana
Via di Piacenza
S. Giuliano vecchio
Spinetta
Longo Fame
Stortiglion
Castellanotta
la Botta
Via di Frugarola
Via di Novi

MARENGO.